



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP

Selezione di articoli dal 14 maggio 2017 al 30 maggio 2017



Rassegna stampa tematica

MAGGIO 2017
N. 25

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	FA BENE AL G7 SE EUROPA E USA LITIGANO (Dassù Marta)	1
STAMPA	MIGRANTI E LOTTA AL PROTEZIONISMO COSÌ GENTILONI PREPARA IL G7 (Martini Fabio)	3
STAMPA	AL G7 L'EUROPA HA PIÙ OPZIONI CON TRUMP (Thorne David)	4
ESPRESSO	SOLO CHIACCHIERE E COMUNICATO? (Manfellotto Bruno)	6
STAMPA	AL G7 SERVE UN'AGENDA PRAGMATICA (Stefanini Stefano)	7
STAMPA	<i>Int. a Attali Jacques: "IL G7 NON CAMBI PROGRAMMA MA LA VERA SFIDA È SCONFIGGERE LE INGIUSTIZIE"</i> (Martinelli Leonardo)	8
STAMPA	AL G7 IL PATTO ANTITERRORESMO "COMBATTEREMO LA JIHAD SENZA SOSTA E CON OGNI MEZZO" (Zatterin Marco)	10
FOGLIO	L'EUROPA LANCIA UNA CHARME OFFENSIVE SU TRUMP, CON POCHE SPERANZE (Carretta David)	12
SOLE 24 ORE	L'ITALIA, IL G7 E LA GRANDE SFIDA DELLE MIGRAZIONI (Goldstein Andrea)	14
SOLE 24 ORE	TERRORISMO E AMBIENTE IN TESTA ALL'AGENDA DEL G7 (Ca.Mar.)	15
SOLE 24 ORE	UNA SCOSSA PER LA PIGRIZIA DELL'EUROPA (Cerretelli Adriana)	16
MATTINO	DA RADICALE A STATISTA (Del Pero Mario)	17
SOLE 24 ORE	IL G7, TRUMP E L'AGENDA CAMBIATA DAL TERRORISMO (Lombardi Domenico)	18
STAMPA	LA DIFFICILE MEDIAZIONE ITALIANA (Zatterin Marco)	19
STAMPA	TRUMP SPEGNE L'ILLUSIONE ADDIO AL TRATTATO SUGLI SCAMBI (Bresolin Marco)	21
SOLE 24 ORE	EUROPA E USA ARRIVANO DIVISI AL G7 DI TAORMINA (B.R.)	22
MESSAGGERO	PROFUGHI E TERRORISMO LE EMERGENZE DEL G7 (Conti Marco)	23
GIORNALE	AL VIA IL G7 ITALIANO TRUMP IL NEGOZIATORE SORPRENDE I LEADER (Allegri Angelo)	24
MF	MAGRI: UN VERTICE SENZA UNITÀ D'INTENTI (Cabrini Andrea/Dardana Cecilia)	25
CORRIERE DELLA SERA	TRUMP ATTACCA BERLINO, GELO MERKEL (Valentino Paolo)	26
SOLE 24 ORE	COMMERCIO, SCONTRO USA-GERMANIA (Merli Alessandro)	28
STAMPA	SCONTO SU COMMERCIO E CLIMA IL G7 UNITO SOLO CONTRO IL TERRORE (Zatterin Marco)	30
SOLE 24 ORE	COSA CONVIENE DAVVERO AGLI USA (Barba Navaretti Giorgio)	32
FOGLIO	AIUTO, SI STA RESTRINGENDO IL G7! MACRON CERCA ALLEATI SUL COMMERCIO (Carretta David)	33
MESSAGGERO	IL NUOVO ASSE PROTEZIONISTA SUL COMMERCIO (Sapelli Giulio)	34
REPUBBLICA	G7 LA FINE DELLE ALLEANZE (Mastrobuoni Tonia)	36
STAMPA	IL VETO DI TRUMP ALL'ITALIA E DAL DOSSIER MIGRANTI SPARISCE IL CAPITOLO SUI DIRITTI (Mastrolilli Paolo)	37
STAMPA	GENTILONI, MEDIATORE SUI DOSSIER PER EVITARE LA ROTTURA FRA I GRANDI (Martini Fabio)	39
CORRIERE DELLA SERA	LA CORSA DEGLI ITALIANI PER SALVARE LA BOZZA FINALE: NON POSSIAMO FARE MIRACOLI (Galluzzo Marco)	40
CORRIERE DELLA SERA	IL GRANDE SOLCO SULL'AMBIENTE (Sarcina Giuseppe)	41
SOLE 24 ORE	SUL CLIMA È STALLO, IN SEI CONTRO UNO (Marroni Carlo)	43
SOLE 24 ORE	PERCHÉ GLI STATI UNITI PREFERISCONO LA PRATICA AI PRINCIPI (Giliberto Jacopo)	45
MATTINO	SULL'AMBIENTE IL RITARDO È DELL'EUROPA (Tabarelli Davide)	46
CORRIERE DELLA SERA	SUL TERRORISMO L'UNICO ACCORDO: NON GLI DAREMO TREGUA (G. Sar.)	47
CORRIERE DELLA SERA	LO SHOW (OSTILE) DELL'ESORDIENTE THE DONALD SOLO CONTRO TUTTI (Cazzullo Aldo)	48
GIORNALE	TRUMP CONTRO TUTTI: AL SUMMIT DEI POTENTI GLI USA RESTANO DA SOLI (Allegri Angelo)	50
REPUBBLICA	EGOISMI, DIFFIDENZE E FORMAT OBSOLETI I GRANDI SI CONDANNANO ALL'IMPOTENZA (Rampini Federico)	51
CORRIERE DELLA SERA	I SOSPETTI CHE AGITANO GLI ALLEATI (Venturini Franco)	54
SOLE 24 ORE	IL GIANO BIFRONTE CHE ALLARMA I PARTNER (Valsania Marco)	56

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
LA VERITA'	<i>EFFETTO DONALD AL G7: SACROSANTI I LIMITI AGLI IMMIGRATI</i> (<i>Tarallo Carlo</i>)	57
STAMPA	<i>QUEL MURO INVISIBILE DI TAORMINA</i> (<i>Stefanini Stefano</i>)	58
SOLE 24 ORE	<i>MAI COSÌ LONTANE LE DUE SPONDE DELL'ATLANTICO</i> (<i>Cerretelli Adriana</i>)	59
MILANO FINANZA	<i>UN G7 PUNTO ZERO</i> (<i>Salerno Aletta Guido</i>)	60
ITALIA OGGI	<i>AL G7 MANCANO LA CINA E LA RUSSIA</i> (<i>Sechi Mario</i>)	62
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Lombardi Guido: IL CONSIGLIERE USA: «AGGREDISCONO L'UE LI FERMEREMO NOI»</i> (<i>Sarcina Giuseppe</i>)	64
REPUBBLICA	<i>Int. a Bremmer Ian: IAN BREMMER, "L'AMERICA È IN RITIRATA IL MONDO SARÀ SEMPRE PIÙ INSTABILE"</i> (<i>Guerrera Antonello</i>)	65
CORRIERE DELLA SERA	<i>SCONTO SUL CLIMA, SILENZI SU PUTIN. TRUMP RINVIA LE SCELTE DOPO IL G7</i> (<i>Sarcina Giuseppe</i>)	66
REPUBBLICA	<i>G7 SENZA TRUMP</i> (<i>Rampini Federico</i>)	67
SOLE 24 ORE	<i>COMMERCIO, ACCORDO IN EXTREMIS</i> (<i>Merli Alessandro</i>)	69
STAMPA	<i>IL G7 SI SPACCA SUL CLIMA ACCORDO AL RIBASSO SU COMMERCIO E MIGRANTI</i> (<i>Zatterin Marco</i>)	71
MESSAGGERO	<i>G7, È SCONTRO SUL CLIMA: GLI USA PRENDONO TEMPO INTESA SUL PROTEZIONISMO</i> (<i>Conti Marco</i>)	73
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>DAL CLIMA AL COMMERCIO TRUMP FA IL "MISTER NO"</i> (<i>Gramaglia Giampiero</i>)	76
GIORNALE	<i>CHE FLOP DAI PROFUGHI AL CLIMA UNICO SPIRAGLIO: IL COMMERCIO</i> (<i>Adsig</i>)	78
LIBERO QUOTIDIANO	<i>DIVISI SU CLIMA E COMMERCIO E SUL TERRORISMO SOLO RETORICA</i>	79
UNITA'	<i>DISACCORDO GLOBALE TRUMP AFFONDA IL G7</i> (<i>De Giovannangeli Umberto</i>)	80
AVVENIRE	<i>AL VERTICE G7 PONTE CON L'AFRICA PER TRUMP SOLO SUL TERRORISMO</i> (<i>Mazza Luca</i>)	82
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	<i>DONALD CONTRO IL PANZER GERMANIA COSÌ GLI AFFARI OSCURANO LA POLITICA</i> (<i>Martelli Claudio</i>)	84
GIORNALE	<i>RETROSCENA UN SUMMIT TRA GELO E SILENZI L'OCCIDENTE MAI COSÌ DIVISO</i> (<i>Allegri Angelo</i>)	85
REPUBBLICA	<i>USA CONTRO TUTTI, IL VERTICE DEI "NO" I DOSSIER PIÙ IMPORTANTI IN ALTO MARE</i> (<i>Mastrobuoni Tonia</i>)	86
UNITA'	<i>CLIMA IL RISCALDAMENTO GLOBALE È UNA BUFALA</i> (<i>Mastroluca Marina</i>)	89
UNITA'	<i>MIGRANTI IL «SOVRANISMO» CONTA PIÙ DEL DRAMMA</i> (<i>U.D.G.</i>)	90
UNITA'	<i>LOTTA AL PROTEZIONISMO UNICA (SEMI) CONCESSIONE</i> (<i>U.D.G.</i>)	91
MESSAGGERO	<i>LA DOTTRINA TRUMP E GLI OK DI FACCIATA «MISSIONE COMPIUTA»</i> (<i>Gentili Alberto</i>)	92
STAMPA	<i>IL CICLONE TRUMP A SIGONELLA "ABBIAMO VINTO SU TUTTI I FRONTI E FAVORITO LA CRESCITA GLOBALE</i> (<i>Mastrolilli Paolo</i>)	93
MESSAGGERO	<i>LE FATICHE DI GENTILONI «EMERSE LE DIVERGENZE»</i> (<i>Conti Marco</i>)	94
SOLE 24 ORE	<i>COSÌ GENTILONI HA GESTITO UN'AGENDA IMPOSSIBILE</i> (<i>Marroni Carlo</i>)	95
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Macron Emmanuel: MACRON L'OTTIMISTA «DONALD DECISO. E TIFAVA PER ME, NON PER LE PEN»</i> (<i>Cazzullo Aldo</i>)	96
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE LEZIONI SBAGLIATE AGLI USA</i> (<i>Panebianco Angelo</i>)	98
STAMPA	<i>SULL'OCCIDENTE IL CICLONE DONALD TRUMP</i> (<i>Molinari Maurizio</i>)	100
SOLE 24 ORE	<i>VERTICE E DOPO-VERTICE, I DUE VOLTI DI TRUMP</i> (<i>Merli Alessandro</i>)	101
TEMPO	<i>I «BUONI» HANNO FINALMENTE TROVATO L'UOMO NERO IDEALE: TRUMP</i> (<i>Lenzi Massimiliano</i>)	102
SOLE 24 ORE	<i>LE BUGIE DI DONALD SUL COMMERCIO</i> (<i>Ottaviano Gianmarco</i>)	103
MESSAGGERO	<i>IL TERRORISMO E L'OCCASIONE MANCATA SUI MIGRANTI</i> (<i>Gervasoni Marco</i>)	105
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>AIUTO, MI SI È INCEPPATO IL PUNTO G IL GOVERNO MONDIALE NON DÀ PIÙ RISULTATI</i> (<i>Feltri Stefano</i>)	106

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	DONALD «NORMALIZZATO», ORA RIMANE SOLO PUTIN (Allam Magdi Cristiano)	107
GIORNALE	DOPO PRATICA DI MARE SOLO INUTILI PASSERELLE (Sallusti Alessandro)	108
REPUBBLICA	SE L'EGOISMO GLOBALE CI TIENE TUTTI PRIGIONIERI (Scalfari Eugenio)	109
STAMPA	L'OCCIDENTE DIVISO (Mastrolilli Paolo)	111
CORRIERE DELLA SERA	«NON POSSIAMO CONTARE SULL'AMERICA» MERKEL LANCIA IL SUO PIANO PER L'EUROPA (Taino Danilo)	113
REPUBBLICA	PIANO MERKEL SUI MIGRANTI "TRUMP INAFFIDABILE L'EUROPA VA AVANTI DA SOLA" (Mastrobuoni Tonia)	115
GIORNALE	G7, MERKEL ATTACCA TRUMP «NON CI POSSIAMO FIDARE» (Allegri Angelo)	116
LIBERO QUOTIDIANO	ANGELA ATTACCA TRUMP E LANCIA IL QUARTO REICH (Farina Renato)	118
STAMPA	ANGELA GIOCA LA CARTA ANTI-SCHULZ E SI CANDIDA A GUIDARE L'UNIONE (Sforza Francesca)	119
STAMPA	DONALD SPINGE SUL PROTEZIONISMO PER MANTENERE IL CONSENSO (Semprini Francesco)	120
CORRIERE DELLA SERA	TUTTI I NUMERI DI UNO SCONTRO (CHE CI RIGUARDA) (Fubini Federico)	121
REPUBBLICA	PRONTO IL "NO" AGLI ACCORDI SUL CLIMA (Flores D'arcais Alberto)	123
STAMPA	MA I TEMPI NON SARANNO BREVI GLI USA DOVRANNO ASPETTARE IL 2020 (Mercalli Luca)	124
MESSAGGERO	<i>Int. a Prodi Romano:</i> «TRUMP HA FATTO SALTARE LE INTESE TRA I LEADER» (Ajello Mario)	125
MATTINO	<i>Int. a Frattini Franco:</i> FRATTINI: «DA DONALD UNA SCOSSA PER L'EUROPA E ORA LA SFIDA È COSTRUIRE UNA DIFESA COMUNE» (Romanetti Francesco)	127
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Kupchan Charles:</i> INTERVISTA A CHARLES KUPCHAN «NEANCHE BUSH DANNEGGIÒ COSÌ LA SOLIDARIETÀ TRANSATLANTICA» (Mazza Viviana)	128
REPUBBLICA	<i>Int. a Fukuyama Francis:</i> FUKUYAMA: "DONALD DISTRUGGE TUTTO MA GLI EUROPEI NON DEVONO MOLLARE" (Guerrera Antonello)	129
STAMPA	ORA CI ASPETTA UNA STAGIONE AD ALTO RISCHIO (Montanino Andrea)	130
REPUBBLICA	LO STRAPPO E LA FINE DEGLI USA GLOBALI (Bonanni Andrea)	131
STAMPA	MA I DISACCORDI RILANCIANO IL RUOLO DEL G7 (Dassù Marta)	132
CORRIERE DELLA SERA	MERKEL: «IO RESTO TRANSATLANTICA MA L'EUROPA DIFENDA I SUOI VALORI» (D.Ta.)	134
REPUBBLICA	MERKEL TORNA ALL'ATTACCO DI TRUMP "CON I PARAOCCHI SI VA FUORI STRADA" (Mastrobuoni Tonia)	136
GIORNALE	MA BERLINO RINCARA LA DOSE: «TRUMP CI STA INDEBOLENDO» (Alfano Manila)	137
UNITA'	MATRIMONIO IN CRISI CON GLI USA L'EUROPA DEVE DIVENTARE GRANDE (De Giovannangeli Umberto)	138
MESSAGGERO	LA MERKEL PUÒ ESSERE L'ANTI TRUMP? (Ventura Marco)	139
FOGLIO INSERTO	LA SVOLTA DI MERKEL CONFORTA GLI ADEPTI DELL'AMERICA FIRST (Ferraresi Mattia)	140
SOLE 24 ORE	SE TRUMP E MERKEL RISCRIVONO LA STORIA (Cerretelli Adriana)	141
GIORNALE	TRA ROTTURA E SPETTRI DELLA STORIA USA-GERMANIA, ORA L'ASSE VACILLA (Caputo Livio)	143
REPUBBLICA	L'EUROPA PUÒ FARE DA SOLA? (Rampini Federico)	145
STAMPA	MERKEL, MANO TESA A PARIGI PER LA NUOVA EUROPA (Valensise Michele)	147
AVVENIRE	LA STRETTA DI MANO COL TYCOON E LA PROVA DI FORZA CON PUTIN MACRON MOSTRA I MUSCOLI (Zappalà Daniele)	148
MESSAGGERO	<i>Int. a Moïsi Dominique:</i> «NON È PIÙ UN'EUROPA A DOMINIO TEDESCO FINALMENTE A PARIGI C'È UN UOMO ALL'ALTEZZA» (Fr.Pie)	149

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	<i>Int. a Tajani Antonio: TAJANI: «L'EUROPA NON ASPETTI AIUTI SE LA CAVI DA SOLA» (Del Re Giovanni Maria)</i>	149
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Chomsky Noam: «È GIUSTO CERCARE UN CANALE CON MOSCA IL VERO PROBLEMA PER TRUMP È IL CLIMA» (Mazza Viviana)</i>	150
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Röttgen Norbert: «L'ALLEANZA CON L'AMERICA NON È IN DUBBIO» (Taino Danilo)</i>	150
SOLE 24 ORE	<i>Int. a Galletti Gian Luca: «SUL CLIMA GLI USA RISCHIANO DI PERDERE COMPETITIVITÀ» (Giliberto Jacopo)</i>	152
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	<i>Int. a Rusconi Gian Enrico: «LA GERMANIA GUIDERÀ L'EUROPA MA NON PUO FARE QUELLO CHE VUOLE» (Nitrosi Davide)</i>	153
REPUBBLICA	<i>LA UE DEI VASI DI COCCIO (Riva Massimo)</i>	154
MESSAGGERO	<i>LA MERKEL E LA SFIDA A TRUMP TRA I TIMORI DI NUOVA EGEMONIA (Conti Marco)</i>	155
MATTINO	<i>UN'EUROPA TEDESCA TENTAZIONE PERICOLOSA (La Malfa Giorgio)</i>	156
FOGLIO	<i>LA GODURIA DI UN NUOVO PATRIOTTISMO EUROPEO (Ferrara Giuliano)</i>	157
FOGLIO INSERTO	<i>TUTTI I "NON DETTI" DI TAORMINA CHE FANNO PERDERE RILEVANZA AL G7 (Castellaneta Gianni)</i>	159
MANIFESTO	<i>MACRON ROMPE L'ISOLAMENTO DI PUTIN (Merlo Anna Maria)</i>	160
SOLE 24 ORE	<i>SE PUTIN HA TROVATO L'INTERLOCUTORE CHE CERCAVA (Scott Antonella)</i>	161

Il vertice di Taormina*Fa bene al G7
se Europa e Usa litigano*

MARTA DASSÙ

A PAGINA 21

FA BENE AL G7 SE EUROPA E USA LITIGANO

MARTA DASSÙ

La preoccupazione generale è che il G7 a presidenza italiana - o meglio il suo momento culminante, il vertice dei Grandi a Taormina fra un paio di settimane - finisce per essere poco più di una photo-opportunity. La mia tesi è diversa: il G7 ha senso proprio in fasi come queste, segnate da una distanza notevole fra Stati Uniti ed Europa su temi cruciali, dal commercio alla questione ambientale. Per anni, il G7 è stato caratterizzato da una sorta di liturgia burocratica: gli sherpaa (ossia i rappresentanti dei Capi di Stato e di governo) negoziavano in anticipo un lungo e noioso comunicato finale, con dentro alcune cose importanti (per esempio nuovi impegni sulla sicurezza alimentare) ma anche moltissime cose inutili. Che poi i «leader» avallavano. Per essere brutalmente sinceri, le contestazioni al vertice dei Grandi erano quasi diventate più rilevanti del vertice vero e proprio.

Negli anni della crisi finanziaria, poi, il G7 è stato di fatto esautorato dal G20 come sede di discussione delle grandi questioni economiche: visto il peso comparativo ormai raggiunto dalla Cina o dall'India, la tesi diffusa era che un foro limitato ai Paesi industrializzati del secolo scorso non avesse più molto senso, specie dopo una crisi originata proprio dai mercati finanziari occidentali. Parallelamente era nato il G8, con l'aggiunta della Russia alle discussioni politiche e di sicurezza; un tentativo di inclusione fortemente caldeggiato da Italia e Germania, ma durato ben poco, ossia fino alla crisi ucraina.

In compenso, assieme al G20 si cominciò a parlare di un G2 potenziale fra Stati Uniti e Cina, sostenendo che a tenere in mano le sorti del mondo sarebbero state la vecchia e la nuova superpotenza, non certo l'Europa in declino. E oggi c'è chi sostiene autorevolmente che nascerà, sulle ceneri dei Gx del passato, il G3 del futuro: fra Washington, Mosca e Pechino.

Un momento. Se la gestione di questo pianeta scassato è ormai chiaramente a geometria variabile, il G7 è tornato ad essere utile. Se il G7 non esistesse, qualcuno certamente lo proporrebbe - come fece il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing nel 1975, dopo l'annuncio di Nixon sulla fine della convertibilità del dollaro in oro e dopo il primo choc petrolifero. Il vecchio/nuovo G7 sarà tanto più utile recuperando proprio lo spirito originario dell'idea di Giscard: una discussione informale e aperta, un confronto duro ma onesto, piuttosto che un processo pre-cucinato e diventato negli anni sempre più strutturato, per non dire burocratizzato.

Conta, naturalmente, la lista dei partecipanti. Sarà la prima occasione di capire cosa pensi davvero Donald Trump sulla gestione dell'economia internazionale. Come candidato, Trump ha detto in vari modi che l'America non intende più funzionare quale garante del vecchio ordine «liberale». Come Presidente, dovrà definire i limiti concreti della sua concezione America-first (nazionalista, non isolazionista), incluso su temi centrali per le economie occidentali come le politiche monetarie.

Al tavolo di Taormina sarà

seduta per la prima volta Theresa May, leader di una Gran Bretagna mezza-fuori dall'Ue, dopo esservi stata mezza-dentro per parecchi decenni. Nell'era di Brexit, il foro G7 è diventato quasi più importante per Londra che per gli altri europei. Sarà interessante vedere fino a che punto e su quali dossier May deciderà di appoggiare Trump. Difficile che accada su clima e protezionismo.

Farà il suo esordio al G7 anche Emmanuel Macron, impegnato nei difficili compromessi per guadagnarsi una maggioranza parlamentare alle elezioni di giugno. A Taormina si avranno primi segnali sul peso potenziale del rapporto fra la nuova Francia e la vecchia Germania di Angela Merkel. L'Europa non ha affatto vissuto il temuto collasso e l'economia sta crescendo; ma una sua riforma interna (della zona euro) resta la condizione per un aumento di influenza esterna.

E' probabile, infine, che Canada e Giappone mettano alla prova i loro allineamenti: il giovane Justin Trudeau con l'Europa continentale, Shinzo Abe con Washington.

In una costellazione del genere, esercitare la presidenza del G7 non significa forzare un consenso al ribasso; significa avere qualche idea nuova (l'Italia ha messo al centro il rapporto donne/crescita, ad esempio) e soprattutto non trascurare i bisogni di tutti.



tutto rendere possibile un chiarimento delle posizioni a confronto. Il ruolo di Paolo Gentiloni non andrà insomma misurato sulla lunghezza del comunicato finale: sarà breve comunque. E non andrà valutato su intese impossibili: Donald Trump ha già dichiarato che annuncerà le sue decisioni sull'Accordo di Parigi relativo al clima dopo Taormina. Conterà solo la discussione; quanto più sarà dura, tanto più sarà utile.

Il tema che l'Italia ha scelto per il Vertice - come ricostruire la fiducia verso i governi e fra i governi - riassume il problema essenziale di oggi, la crisi politica e sociale che attraversa, spaccandole, gran parte delle democrazie occidentali. Gli Stati Uniti di Trump e l'Europa continentale vi stanno dando risposte diverse; l'Atlantico sembra sempre più largo. E' essenziale che i leader del G7 affrontino apertamente queste differenze, per poi tentare di superarle: una base di accordo fra Stati Uniti ed Europa resta indispensabile, anche se non è più sufficiente, per gestire gran parte dei problemi globali. Litigare fa bene al G7? Sarà un paradosso, ma credo proprio che sia così.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

RETROSCENA

Lotta al protezionismo e migranti nell'agenda di Gentiloni per il G7

Da Pechino il premier prepara i temi per il summit di fine mese a Taormina

Fabio Martini A PAGINA 5

Migranti e lotta al protezionismo così Gentiloni prepara il G7

Da Pechino il premier lima l'agenda per il summit di Taormina

Retroscena

FABIO MARTINI
INVIATO A PECHINO

Il presidente cinese Xi Jinping, uomo proverbialmente serioso e di poche espressioni, ha buone ragioni per dispensare sorrisi prolungati ai capi di governo, accompagnati da consorti, che sono venuti sin qui, negli enormi e algidi palazzi del Potere cinese, per omaggiare la moderna Via della Seta: il piano finanziato con centinaia di miliardi di dollari con il quale la Cina cerca nell'Europa un contraltare agli Stati Uniti. E dopo aver accolto con solennità i suoi 29 ospiti stranieri, da Putin a Erdogan fino a Gentiloni, il presidente cinese pronuncia un discorso di benvenuto che ruota tutto attorno ad un concetto: l'inno al «libero commercio» internazionale.

Principio caro oramai da anni ai comunisti cinesi convertitissimi al mercato, ma che è diventato improvvisamente un concetto inviso agli Stati Uniti da quando alla Casa Bianca è arrivato Donald Trump. Domani, anche della svolta protezionista degli Stati Uniti, parleranno in un incontro a due il presidente cinese e Paolo Gentiloni, arrivato a Pechino per far valere le ragioni dell'Italia e dei suoi porti nella speranza di far parte della moderna Via della Seta. Ma anche per preparare l'or-

mai imminente G7 di Taormina, in programma il 26 e 27 maggio. Certo i cinesi sono fuori dai «Sette» ma sono interessatissimi a orientare e condizionare tutto quel che si muove in un settore così importante.

Interesse condiviso da Gentiloni, che per il G7 sta preparando un'agenda silenziosamente ambiziosa: anzitutto migranti, con l'obiettivo di affiancare ad un comune «grido di dolore», una linea d'azione che chiama in causa i Paesi leader del mondo occidentale. E che individui solennemente la Libia come «fattore di instabilità globale».

Ma Gentiloni, attento ad evitare proclami preventivi, punta anche su due dossier nel passato sempre strategici - commercio internazionale e cambiamenti climatici - diventati attualissimi e di nuovo controversi dopo le svolte di Trump in materia. Due dossier che la presidenza italiana spera di poter «sminare», confidando che il G7 avvii una sorta di moratoria rispetto all'escalation dei mesi scorsi. Per ora l'Italia si è mossa in modo molto felpato, in coerenza con lo stile e il metodo di lavoro di Gentiloni: nessun annuncio preventivo e invece lavoro sotto traccia per provare ad incassare risultati concreti e non soltanto di immagine. A Palazzo Chigi lo sanno bene: nel passato, quasi sempre, i summit dei «Grandi» hanno portato riflettori, blasone e «lustrini» ai leader, quasi mai risultati tangibili.

Sui migranti gli sherpa stan-

no ancora lavorando ma l'obiettivo italiano, sul quale Gentiloni ha lavorato anche nel suo incontro con Trump alla Casa Bianca, resta quelllo di trasformare la percezione internazionale sulla Libia: da crisi locale a «fonte» di instabilità globale, con tutto quel che ne consegue in termini di coinvolgimento, diretto e indiretto, degli altri Paesi del G7. Mentre sulla questione Mediterraneo-Libia, l'Italia punta ad incassare risultati che siano immediatamente spendibili davanti all'opinione pubblica domestica, sul commercio internazionale lo spauracchio è spalmato sul futuro. Ma dai contatti con i cinesi, ovviamente preoccupati, gli italiani hanno tratto propensioni moderatamente ottimistiche: le imprese manifatturiere americane, dominate da società multinazionali con stabilimenti in vari Paesi tra cui la Cina, sanno che finirebbero per essere danneggiate da una politica protezionistica verso i prodotti cinesi: a Pechino stimano che se attuata la promessa elettorale di Trump di imporre dazi al 45% su prodotti cinesi, finirebbe per colpire duramente le multinazionali americane.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



AL G7 L'EUROPA HA PIÙ OPZIONI CON TRUMP

DAVID THORNE

Ai leader tocca sempre il lavoro più duro, ma a volte la diplomazia crea le premesse per il successo. Il diplomatico americano Richard Holbrooke accreditò spesso il desolato perimetro della base aerea di Dayton, Ohio, come l'«arma segreta» che forzò i vecchi nemici a trovare un compromesso sulla Bosnia, perché non vedevano l'ora di lasciare il summit. La claustrofobia fu uno strumento di pressione.

Altre volte, nel boscoso ritiro presidenziale di Camp David, in Maryland, nominalmente a poche miglia da Washington Dc, ma davvero in un altro mondo di aria fresca e fitto fogliame, una passeggiata nel bosco lontano dagli assistenti e dalle telecamere si dimostrò fondamentale per molte decisioni di politica estera tanto fra gli alleati come tra gli avversari.

Quando i leader del G7 si riuniranno a Taormina, in Sicilia, il 26 maggio, la suggestiva collocazione favorirà un incontro significativo: un'atmosfera rilassante e piacevole dove diversi nuovi leader, arrivati al potere grazie a differenti correnti trasversali e terremoti geopolitici potranno costruire relazioni personali e incontrarsi per la prima volta, e tracciare il futuro di un rapporto multilaterale che in passato è stato fondamentale e oggi può esserlo ancora. In questo momento cruciale per i destini del mondo è un'opportunità da non mancare - e l'Italia ne è di nuovo al centro.

Dei sette leader riuniti, cinque sono al loro primo G7. Questi nuovi leader - i capi di Stato di Italia, Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna e Francia - sono arrivati al governo dei loro Paesi in circostanze inaspettate, apparentemente emersi dal nulla, e hanno poca esperienza di incontri internazionali multilaterali. Le forze populiste che si stanno affermando come falso antidoto ai guasti della globalizzazione hanno giocato un ruolo chiave nella loro imprevista ascesa. Insieme rappresentano entrambe le posizioni di questo violento dibattito. Questa è la prima volta che si incontrano tutti ed è una fortuna che siano presenti

per portare la saggezza della loro esperienza anche i leader della Germania e del Giappone al governo da più antica data. Anche il presidente del Consiglio Gentiloni ha un ruolo importante per plasmare il dibattito - e accogliere i nuovi arrivati.

Durante gli anni di Obama, il G7 ha combattuto contro la perdita di influenza. Perché di fronte al crescere dell'importanza del G20 dovuta alla più ampia inclusione globale e indiscutibilmente al maggiore peso economico, il G7 veniva percepito come più piccolo e meno significativo. Taormina offre ai leader del G7, ai debuttanti come ai veterani, l'opportunità per riaffermare l'importanza di questo incontro.

Come evidenziano le recenti provocazioni russe negli Stati Uniti, in Italia e in Francia, il G7 deve tornare a essere l'ancora dei valori e dell'ordine globale dell'Occidente. Questo raggruppamento, nato dalle ceneri della Seconda guerra mondiale, assurto a un incredibile benessere grazie al Piano Marshall e all'impegno delle popolazioni, e votato all'affermazione dei valori democratici occidentali dello stato di diritto e dei diritti individuali, può trovare a Taormina una nuova coesione.

Eppure, il successo è tutt'altro che scontato - anche se l'urgenza è chiara. L'inesperienza e i diversi interessi nazionali indeboliscono l'obiettivo, ma non lo rendono così fragile come si potrebbe pensare. Queste grandi nazioni si fondano su una comunanza di valori e interessi. Inoltre, i Paesi del G7 si trovano ad affrontare pericoli condivisi: movimenti populisti di estrema destra che rischiano di disgregarli dall'interno e un rigurgito di autocrazia - «la sindrome dell'uomo forte» - all'esterno. Hanno tutti molto da guadagnare se si trova un terreno comune.

La Gran Bretagna ha votato per la Brexit e dovrà affrontare duri negoziati per definire la sua nuova posizione economica con l'Europa. Ma deve mantenere il suo ruolo cardine nel contribuire a tenere insieme l'Occidente, compreso un convinto sostegno alla Nato. Tutti i Paesi del G7 devono contribuire di più alla lotta contro il terrorismo e il flagello delle interferenze informatiche.

La Francia è ora guidata da

un giovane e carismatico outsider che è riuscito a ricacciare l'ondata neo-populista, un neofita senza la forza di un partito politico a sostegno della sua agenda. Eppure la sua vittoria potrebbe essere un punto di svolta per l'Europa: ha superato gli appelli al cambiamento dell'estrema destra riconoscendone la necessità e facendo della disuguaglianza economica un tema centrale della sua campagna, indiando forse così un nuovo modello per sconfiggere con successo il populismo sovranista. Ma anche questo giovane leader sa che ora deve mantenere i suoi impegni verso un Paese non pacificato, altrimenti finirà anche lui nel calderone del «cacciateli tutti» che negli ultimi tempi domina il sentimento popolare.

Come sappiamo, il nuovo presidente degli Stati Uniti non ha praticamente alcuna esperienza degli Affari esteri. Ma sappiamo che è un leader che interpreta la politica in termini personali. Sempre influenzabile, ideologicamente flessibile, con la tendenza tipica dell'uomo d'affari a essere transazionale, può essere convinto in ambienti più intimi, proprio come quello di questo piccolo gruppo di sette leader. Il fatto che Trump abbia rinviato a dopo il G7 la decisione di ritirarsi dall'accordo sui cambiamenti climatici Parigi indica almeno la volontà di ascoltare. Nonostante la retorica della campagna elettorale, il presidente Trump ha affermato l'importanza della Nato e sta cominciando a capire i vantaggi di un fronte occidentale unito. Nel G7 dovrebbe trovare l'ambiente più favorevole per apprezzare le sfumature e l'importanza dell'impegno degli Stati Uniti. Certamente, le quattro nazioni europee dovrebbero coinvolgere il presidente degli Stati Uniti, condividere i propri timori e magari riuscire a smorzare la sua simpatia per i



movimenti neo-populisti.

Infine, il recente cyber-attacco colpisce profondamente tutte le nazioni del G7. E offre una significativa e tempestiva opportunità per mettere questo punto in cima all'ordine del giorno e lavorare insieme a una mutua difesa efficace - oltre a essere un promemoria di tutto ciò che è in gioco.

Una sede bellissima e accogliente ha la sua importanza - ma non è una garanzia di successo. In ultima analisi, spetta a questi sette leader usare al meglio l'ambiente e i loro comuni valori e interessi per creare una causa comune tra gli alleati più importanti del mondo. Speriamo tutti che il G7 colga questa opportunità a Taormina.

traduzione di Carla Reschia

 BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

BRUNO MANFELLOTTO QUESTA SETTIMANA

SOLO CHIACCHIERE E COMUNICATO?

E adesso assistiamo tutti al rito laico del G7. Stavolta a Taormina, tra una settimana, numero 43 della sua storia, sotto presidenza italiana. In genere, a leggere le cronache, un G7 vale l'altro, cioè poco o niente, tutto chiacchiere e vago comunicato finale, grandi sorrisi e via la cravatta, una bella foto di gruppo e nuovo smalto per il padrone di casa. Stavolta, però, le cose potrebbero non andare così, se non altro per i molti esordienti e le novità di stagione che essi testimoniano. Circostanze che potrebbero costringere i sette grandi, più i due big della Ue, a smentire le consuetudini e a lanciare qualche segnale più chiaro sul futuro che verrà. Speriamo.

Sarà per esempio la prima volta di Donald Trump, eletto presidente degli Stati Uniti dopo aver promesso più protezionismo economico e meno interventismo politico-militare; debutterà Emmanuel Macron, che dice di ispirarsi a Mitterrand, ma ha scelto un premier più a destra di lui; esordirà anche Paolo Gentiloni, e chi gliel'avrebbe detto solo due-tre anni fa; e si vedrà per la prima volta anche Theresa May, che rappresenterà una Gran Bretagna con un piede fuori dell'Europa dopo essere stata per decenni con un solo piede dentro. E poi, assai interessante alla luce del tema generale di questo G7 all'italiana - come far sì che politica e governi recuperino la fiducia di elettori e cittadini - un altro dettaglio: Trump non doveva vincere e ha vinto; Macron non poteva farcela, e invece è all'Eliseo; Merkel era finita e invece umilia l'Spd; e May ha vinto quando si pensava che avrebbero stravinto Cameron e il suo "remain".

Poi si entrerà nel merito - migranti, difesa e sicurezza, commercio internazionale, clima - e sarà importante vedere i primi passi, pesare intese e diffidenze, immaginare gli equilibri prossimi venturi. Se l'Italia riuscirà a ritagliarsi uno spazio

adeguato. E quale sarà l'atteggiamento verso i due convitati di pietra: la Russia di Putin, che da quattro anni, dopo la crisi Ucraina, non partecipa più ai G7; e la Cina di Xi Jinping assai interessata, per ragioni economiche e commerciali, a capire quali saranno i rapporti Usa-Europa. Due continenti mai così lontani sui temi chiave.

E allora cominciamo da qui. Trump forse spiegherà in che cosa consiste il suo vangelo protezionista ("America first") e come esso si traduca in economia, valore del dollaro, mercati. Se considera il G7 sede degna per discutere, litigare e decidere. O se confida di più nei rapporti diretti con Putin e Xi Jinping. Per ora sembrerebbe difficile, se non altro perché la Cina cerca proprio nell'Europa un'alternativa al mercato americano che l'uno vorrebbe aperto, l'altro chiuso entro i confini nazionali. Conterà verificare le posizioni di Canada e Giappone, da sempre filouropea l'una e filoamericana l'altra: cambierà qualcosa? Anche May è attesa al varco: si dice che Brexit favorirà un più forte patto anglo-americano, vedremo se le cose stanno così e se la Gran Bretagna, a parte i contenziosi miliardari, può davvero fare a meno dell'Europa. Potrebbe essere vero il contrario. Poi ci sono i soci forti dell'Europa, il debuttante e la veterana: Macron, in sella con largo consenso, ma in attesa di vedere l'esito delle legislative di giugno dalle quali dipende la sua maggioranza parlamentare; e Merkel - al G7 numero dodici - che, salvo colpi di scena, sta per conquistare il suo quarto cancellierato. E la domanda chiave è sempre quella: si rafforzerà l'asse franco-tedesco? Mitterrand lo rilanciò dopo la caduta del Muro, preoccupato che la riunificazione tedesca risvegliasse il fantasma della Grande Germania; quasi trent'anni dopo Macron deve far dimenticare la pochezza di Hollande e bilanciare il protagonismo germanico.

Missione per niente facile, perché ciò che ha in testa lui - ministro delle finanze unico, bilancio europeo espansivo, più integrazione, meno sovranità nazionali - è proprio ciò che Merkel teme; perché bisognerà capire se dalle elezioni la Cancelliera uscirà o no più forte nei suoi sospetti e vincoli; e come farà il presidente francese a pattinare tra la sua idea di Europa e la necessità di misure drastiche per portare il bilancio statale sotto controllo.

E poi c'è l'Italia che le statistiche inchiodano agli ultimi posti per crescita del Pil e ai primi per i pericoli del sistema banche. Ma per paradosso, proprio nel suo momento di maggiore debolezza politica ed economica - non si sa quando si vota, non si sa se dalle elezioni nasceranno una maggioranza e un governo, il debito pubblico è al nuovo record di 2262 miliardi - l'Italia potrebbe giocare un ruolo centrale (si legga "A chi serve l'Italia", ultimo bellissimo numero di "Limes"): Ue e Merkel ci guardano con molto sospetto e poca benevolenza, ma siamo determinanti per ogni piano sull'immigrazione; decisivi per la tenuta dell'euro; utili alla Francia come alleati per riequilibrare l'alleanza con la Germania; strategici per le ambizioni commerciali della Cina (e infatti Xi Jinping ha voluto incontrare Gentiloni a quattr'occhi).

La geopolitica è dalla nostra parte, unita alla tradizionale attitudine diplomatica a essere, per esempio, filorusi senza essere antiamericanici e filoamericani senza essere antirussi, amici dei francesi e non nemici dei tedeschi.

Ma ora che gli Stati Uniti sembrano più lontani, da Roma e da tutta l'Europa, e che Trump e Putin si sforzano di marciare di conserva, quell'antico galleggiare potrebbe non bastare più. Per questo il G7 può essere per una volta utile e concreto. E costringerci finalmente a riflettere sul ruolo dell'Italia e su ciò che deve fare per contare di più in Europa.

AL G7 SERVE UN'AGENDA PRAGMATICA

STEFANO STEFANINI

Con Donald Trump in arrivo e il G7 alle porte, l'Italia ha un'opportunità unica di sostenere due priorità fondamentali per il nostro Paese: attenzione ai flussi migratori di massa, sfida per l'intera comunità internazionale specie per l'Occidente che ne è meta privilegiata; difesa del libero commercio mondiale da barriere protezionistiche che strangolerebbero la cresciuta mondiale e sacrificherebbero soprattutto paesi esportatori come il nostro.

Non sono messaggi facili. Il primo trova resistenze europee, il secondo si scontra con gli istinti protezionisti della nuova amministrazione americana, e con le promesse elettorali del candidato Trump. Ma riflettono forti interessi nazionali. Bisogna evitare che finiscano nella palude di un'agenda a 360° e ricevano una trattazione solo di maniera.

La partita si gioca in pochi giorni. Venerdì, quando ospita i leader del G7 a Taormina, l'Italia avrà un fuggevole ruolo di primus inter pares nel Club dei grandi occidentali. Giovedì il presidente del Consiglio partecipa al mini-vertice Nato a Bruxelles; mercoledì il Presidente della Repubblica riceve il presidente americano al Quirinale.

Questa settimana Roma farebbe bene ad accantonare per un attimo le ansie elettorali per concentrarsi sugli appuntamenti internazionali. Questa felice combinazione non si ripresenterà facilmente.

Per Roma può essere utile concentrarsi sugli specifici interessi nazionali, resistendo alla tentazione di mettere troppa carne al fuoco. L'Italia non può che sostenere la difesa dell'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici e dell'accordo nucleare con l'Iran, specie dopo la rielezione di Rohani, ma non ha bisogno di fare da capofila. Ci penseranno altri.

Sull'immigrazione invece Roma è pressoché isolata in Europa. Chiuso il rubinetto balcanico, l'Ue si ostina a non riconoscere nei flussi dall'Africa una bomba a orologeria a lungo termine. Neppure la stabilizzazione della Libia la disinnescerebbe. La pressione è demografica, alimentata da fattori climatici, povertà e conflitti. La de-

stinazione degli africani sarà l'Europa, ma gli spostamenti della popolazione toccano anche le Americhe e l'Europa. Trump è il primo a saperlo. Se Bruxelles fa orecchi da mercante al campanello migratorio, non resta che investirne il G7.

Il commercio internazionale è già al centro dell'agenda. Europei, canadesi e giapponesi sono tutti alleati per contenere le implicazioni del nazionalismo economico trumpiano. Pur con qualche concessione alle esigenze di Washington, come sta già avvenendo in Nord America con la rinegoziazione del Nafta, il G7 dovrà cercare di mantenere aperte le porte della libertà commerciale.

Le esportazioni italiane verso gli Usa si tutelano anche sul piano strettamente bilaterale. La sequenza temporale, Quirinale-Bruxelles-Taormina, ci permette di sincronizzare l'approccio al G7 con i rapporti Roma-Washington in era Trump. Abbiamo messo la prima pietra con la visita di Gentiloni a Washington; il presidente Mattarella ha l'opportunità di cementarla. Trump sta appena cominciando ad affacciarsi sulla scena mondiale e si mostra reattivo ai riscontri ricevuti nei primi incontri.

Il presidente americano opera su una base transattiva: do ut des. Gli interlocutori devono sapere sia cosa chiedere sia cosa dare. In aggiunta alle priorità per il G7, immigrazione e commercio internazionale, sul piano bilaterale l'Italia vuole innanzitutto continuare a contare sull'appoggio americano in Libia. Cosa può offrire in cambio? Trump non si accontenterà di belle parole. Viene in Europa per rassicurare alleati e partner; a casa, dove lo attendono non poche preoccupazioni, non può però tornare a mani vuote.

All'Europa Donald Trump chiede principalmente due cose, in agenda dell'incontro alla Nato: più spese per la difesa; l'impegno dell'alleanza contro terrorismo e Isis. In base al do ut des un aiuto italiano su entrambe sarebbe reciprocato. E' avvenuto così con Xi Jingping.

A Taormina e, più avanti, nel rapporto col presidente americano, l'Italia incasserà quello che avrà investito nell'incontro bilaterale al Quirinale e nella posizione del presidente del Consiglio al vertice Nato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Jacques Attali

“Il G7 non cambia programma Ma la vera sfida è sconfiggere le ingiustizie”

Dobbiamo garantire sviluppo ai Paesi più poveri per evitare migrazioni senza controllo

Ci sono delle vittorie, ma non bisogna dimenticare che Isis può spostarsi e radicarsi altrove

Nella lotta contro il terrorismo occorre essere duri sul terreno, ma creare condizioni per prevenire i kamikaze

Jacques Attali
Economista



LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

Scosso come tutti dalla tragedia di Manchester, ma pronto a reagire, «perché non dobbiamo fare il gioco dei terroristi». Sì, Jacques Attali, economista e pensatore (e colui che ha «scoperto» Emmanuel Macron, introdu-

cendolo ai tempi presso François Hollande), si sta preparando alla lectio magistralis che terrà oggi a Novara, per il festival di Circonomia. Parlerà ai giovani di globalizzazione: in maniera positiva, lo promette. Forse accennerà anche all'ultima tragedia, ma, da francese, che ha vissuto gli attentati degli ultimi anni, ribadisce che «dobbiamo convivere con questo tipo di eventi».

Secondo lei i potenti riuniti al G7 di Taormina dovranno cambiare programma?

«È l'ultima cosa che devono fare, stravolgere la loro agenda».

Perché?

«Gli attentati non devono modificare gli ordini del giorno di summit di questo tipo. Sarebbe un incoraggiamento ulteriore a farne di più. Si può trasmettere ai terroristi la sensazione che possano influire sull'agenda di un vertice».

Crede che a livello internazionale nella lotta al terrorismo si sia fatto tutto il possibile?

«In questa battaglia, ci sono due strade da percorrere. Bisogna essere estremamente duri sul terreno dei conflitti contro Isis e organizzazioni simili. Lì ci sono delle vittorie in corso, ma

non bisogna dimenticare che loro possono spostarsi e radicarsi altrove».

E poi?

«Occorre creare le condizioni per cui nessuno abbia più voglia di fare il kamikaze. È una battaglia profonda da combattere in Siria e in Iraq, nei Paesi africani che vivono tragedie inaudite. Ma anche dove, in Europa, questa irregimentazione settaria è comunque possibile. E qui, in realtà, ritorniamo alla globalizzazione».

In che modo?

«Una globalizzazione senza senso, che sia solo di mercato, dove le priorità sono di breve termine, e che distrugge l'ambiente, provoca un sentimento di disperazione. Questo non spiega o giustifica gli attentati. Ma è una chiave di lettura che aiuta a capire quanto stia succedendo. Accanto alla globalizzazione del mercato, ce ne deve essere una dei diritti, anche perché i Paesi più poveri si sviluppino e si evitino migrazioni senza controllo».

In questo contesto l'Europa che ruolo ha?

«La costruzione europea è il primo spazio, costituito da un gruppo di Stati, in cui si tenta l'apertura delle frontiere e al tempo stesso la generalizza-



zione della democrazia. Questo modello deve avere successo, perché poi venga riprodotto nel resto del mondo».

Da questo punto di vista, l'euro-peismo di Macron la rassicura?
«Certo, ha provato che il populismo non è irreversibile. Macron porta con sé la speranza che il domani sia migliore dell'oggi. Non per niente i due pilastri principali della sua politica sono l'educazione e l'Europa, due scommesse sull'avvenire».

Lei si fida di Macron anche per la lotta al terrorismo?

«Riprenderà la politica portata avanti (e bene) nel settore da François Hollande. Ma adesso bisogna passare a un livello superiore, quello europeo. Dobbiamo mettere in comune ancora di più i nostri mezzi militari e di lotta al terrorismo».

Tutti guardavano con ansia alla Francia e alla possibilità che il populismo prevalesse alle presidenziali con Marine Le Pen. Ora che il pericolo è scampato, c'è chi scruta con preoccupazione l'Italia...

«I populisti dicono sempre che era meglio ieri. I "positivi", invece, che il domani può essere meglio di oggi: dipende solo da noi. Agli italiani bisogna spiegare che un avvenire migliore non ha niente a che vedere con la nostalgia».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA SICUREZZA

Al G7 il patto antiterrorismo “Combatteremo la jihad senza sosta e con ogni mezzo”

Il piano italiano per il summit dei Grandi a Taormina

MARCO ZATTERIN

Il dramma di Manchester proietta il tema della guerra alla jihad in testa alle priorità dei Sette, proprio come capitò al summit Gleaneagles l'8 luglio 2005, quando i Signori del Mondo si strinsero nel condannare gli attentati che avevano sconvolto Londra poche ore prima. La presidenza italiana del G7 ha preparato una dichiarazione sulla «Sicurezza dei cittadini», che vuole vedere approvata sabato a Taormina, senza esitazioni. Sono 15 punti solenni in cui i Grandi ribadiscono il rifiuto della barbarie dell'autoproclamato Stato Islamico. Non solo. Uniti, sono pronti ad affermare l'impegno di «portare la lotta al terrorismo a un livello più alto», scatenando una caccia «senza sosta a tutti i colpevoli e chi li aiuta».

È uno dei punti di contatto probabile di un vertice complesso. Lo è per l'instabilità degli assetti geopolitici e per la complicazione delle sfide globali, ma soprattutto per l'Uragano Trump che ha complicato il lavoro degli sherpa. «Ci sono aree di convergenza, come la Russia e la Libia - rileva una fonte diplomatica -, ma altre su cui la trattativa è in salita, come il clima e il commercio». L'Italia ha fatto di innovazione, lotta alle diseguaglianze economiche e tutela dei cittadini le sue priorità. Il tema dell'antiterrorismo dovrebbe finire in quest'ultimo ambito, sigillo di un incontro

che difficilmente darà le risposte che i tempi impongono.

L'attacco al concerto di Ariana Grande è l'evento in più che non consente indecisioni. Hanno colpito i giovani, il nostro futuro. La bozza del testo scritto dagli sherpa di Gentiloni si apre con le condoglianze alle famiglie di Manchester e con «la più forte condanna possibile del terrorismo in tutte le sue forme ed espressioni». La violenza estremista, si nota, ha colpito «i nostri Paesi» e «noi restiamo uniti nella missione di far sì che i nostri cittadini siano al sicuro, e che i loro valori e il loro stile di vita sia tutelato». Il capitolo si unisce alla voglia di azioni globali per mettere sotto controllo il flusso dei migranti. Non a caso, nella visita romana, Trump ha parlato molto di Libia, il che è come parlare di migranti. Tema su cui, sia chiaro, i diplomatici a stelle e strisce risultano aver frenato parecchio.

È una battaglia di spiriti, anzi tutto. «Il sistema condiviso di leggi e valori, il rispetto dei diritti umani e della diversità culturale, la promozione delle libertà fondamentali sono la prima e migliore protezione contro questa minaccia comune». Soprattutto, la dichiarazione «italiana» punta sul «ruolo della cultura come strumento per battere il terrorismo». Difende l'identità e la memoria dell'uomo, «incoraggia dialogo e scambi fra le nazioni, risultando alla fine un mezzo straordinario per prevenire la radicalizzazione e l'estremismo

violento, particolarmente fra i giovani». Principi alti e necessari, il consenso è probabile.

Non c'è intesa invece sul clima. Dall'incontro con Trump, la squadra di Gentiloni ha percepito un contesto in cui può solo dire di essere d'accordo sul fatto di trovarsi in disaccordo. «Riteniamo che la Casa Bianca stia riconsiderando la partecipazione agli accordi di Parigi - rivelata una fonte europea -, e ci aspettiamo che a Taormina ci spieghi cosa intende fare». Possibile una dichiarazione della presidenza più che una conclusione vera e propria dell'intero gruppo. Il protocollo del G7 lo consente. È un modo per minimizzare gli attriti e avanzare.

In cima alla lista dei possibili (e probabili) inciampi c'è il dossier commerciale. Dicono gli addetti ai lavori che gli sherpa di The Donald hanno avuto la doppia consegna di evitare di prendere impegni definiti e di stare alla larga dalla gestione multilaterale dei problemi, che invece l'Ue considera importante. Nella mediazione fra Gentiloni e Trump risulta che si siano trovati sulla necessità di far girare il confronto sulla «reciprocità». Vuol dire che nessuno può fare agli altri quello che non vorrebbe fosse fatto a sé. Potrebbe essere una via, sebbene a Bruxelles si noti come anche la dimensione bilaterale (Ttip) è arenata. Difficile che ci sia un progresso. Delle questioni specifiche si finirà per parlare in autunno al G7 Industria di Torino.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



I Temi del vertice



Migranti

Per i Sette sono un problema globale: più azione in Africa, ma l'America abbassa il livello dell'ambizione



Libia e Russia

Tra i punti che verranno affrontati ci sono la Russia e la Libia, anche se sull'ultimo tema i diplomatici americani frenano



Clima

Difficile che si arrivi a un'intesa sul clima, viste le intenzioni americane di rivedere gli impegni presi a Parigi

Nel 2005

Al G7 di Gleneagles, l'8 luglio del 2005, i Grandi del mondo iniziarono il summit condannando l'attentato di Londra che era appena avvenuto

15

punti

Il manifesto del G7 preparato dall'Italia conterrà 15 punti scritti dal governo italiano, che verranno condivisi con i Sette

L'Europa lancia una charme offensive su Trump, con poche speranze

DOMANI IL PRESIDENTE AMERICANO SARÀ A BRUXELLES PER IL PRIMO INCONTRO CON LE ISTITUZIONI. NORMALIZZAZIONE E RUSSIA

Gli europei dovrebbero presentarsi alla Nato con qualche offerta concreta sulla spesa militare e la lotta anti terrorismo, ma per ora la relazione tra Washington e Bruxelles si basa soprattutto sulle rassicurazioni degli alti funzionari americani. I paper accademici su come gestire il rapporto

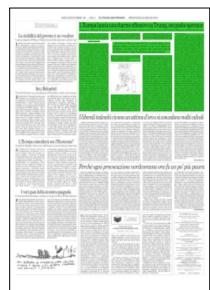
DI DAVID CARRETTA

Bruxelles. Quattro mesi dopo il suo ingresso alla Casa Bianca, Donald Trump fa molta meno paura all'Europa. Il presidente americano domani sarà nella capitale europea per il primo incontro faccia a faccia con i leader delle istituzioni comunitarie e per un summit di alto livello dei capi di stato e di governo della Nato. L'Unione europea non è più destinata a sgretolarsi dopo la "fantastica" Brexit. L'Alleanza atlantica non è più un'organizzazione "obsoleta". La guerra commerciale non si è materializzata. Il parziale divieto di ingresso dei musulmani è stato bloccato dai contropoteri americani. Bruxelles non è più un "buco infernale" e il Belgio non è più solo una "bella città". L'accoglienza riservata a Trump non sarà diversa da quella dei suoi predecessori: tappa protocollare dal re dei belgi Philippe, discussioni con il presidente della Commissione e quello del Consiglio europeo, foto di famiglia di tutti i leader dell'Alleanza atlantica. Nel 2001 i capi di stato e di governo della Nato diedero il benvenuto a George W. Bush con un pranzo informale. Nel 2009 Barack Obama partecipò al primo summit dell'Alleanza a meno di tre mesi dal suo insediamento. Nel 2017 alcuni eventi sono stati cuciti su misura per Trump, come l'inaugurazione in pompa magna del nuovo quartier generale della Nato, con annesso monumento per ricordare le vittime del 11 settembre. Ma l'offensiva di charme nei confronti di un presidente americano che si spera in via di normalizzazione va oltre la forma. Gli europei dovrebbero presentarsi alla Nato con una road map su come intendono arrivare al 2 per cento di spesa per la difesa e il segretario generale, Jens Stoltenberg, potrebbe annunciare l'ingresso formale dell'Alleanza nella coalizione globale anti Stato islamico. "È tutto molto simbolico, ma l'obiettivo è di oliare un motore transatlantico che rischia di gripparsi", spiega al Foglio un diplomatico. "Le discussioni con il vicepresidente Mike Pence hanno portato i loro frutti", dice un funzionario comunitario. Ma, se la grande paura è passata, per i partner europei degli Stati Uniti rimane il più grave problema: l'imprevedibilità di Trump.

Secondo Tomáš Valášek, direttore del Carnegie Europe, "gli alleati dell'America traggono conforto dal fatto che nel momento in cui l'Amministrazione si è installata al potere, l'attitudine a somma zero ha in parte lasciato il posto a una politica estera americana più tradizionale". Il "merito" va al segretario alla Difesa, al consigliere per la Sicurezza nazionale e ad altri responsabili di alto livello che hanno "evitato una rottura nella politica degli Stati Uniti" ca-

nalizzando il disgusto di Trump per le alleanze in "una serie di richieste familiari e facilmente riconoscibili dagli alleati, come una spesa per la difesa più alta e una maggiore attenzione sul terrorismo". Il problema di "affidarsi ad alti funzionari per mantenere la relazione di difesa transatlantica - ha spiegato Valášek in un paper in vista dell'incontro Nato - è che in tempi di crisi può essere bocciata dal presidente". Poiché considera la Nato come un peso, non è detto che Trump sia pronto a ordinare alle truppe di muoversi in difesa di un membro dell'Alleanza. Ancora meno se l'aggressione dovesse venire dalla Russia di Vladimir Putin, con cui Trump non può realizzare il suo grand bargain a causa delle inchieste sulle interferenze di Mosca in campagna elettorale, ma rispetto al quale il presidente americano mantiene un atteggiamento sufficientemente ambiguo da preoccupare i paesi europei dell'est. Per Valášek gli europei devono evitare di dare a Trump un "pretesto" per rompere con la Nato. Di qui l'impegno ad aumentare la spesa di difesa per avvicinarla al 2 per cento entro il 2025. L'attentato di Manchester dovrebbe facilitare le cose sull'ingresso nella coalizione anti Isis. Il segretario generale, Jens Stoltenberg, ieri ha ricordato che "tutti gli alleati Nato rimangono uniti nella lotta contro il terrorismo e in difesa delle nostre società aperte". Per superare le obiezioni di alcuni paesi europei, come Francia e Germania, lo stesso Stoltenberg negli scorsi giorni ha chiarito che la partecipazione dell'Alleanza in operazioni militari in Iraq e Siria è esclusa.

Le relazioni bilaterali tra gli Stati Uniti di Trump e l'Unione europea rischiano di essere più complicate di quelle interne alla Nato. Trump domani non incontrerà solo "il Donald europeo" (il polacco atlantista Donald Tusk, che presiede il Consiglio europeo), ma anche il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker e l'Alto rappresentante Federica Mogherini, che incarnano una visione più antagonista e meno cooperativa. Dopo l'elezione di Trump, Juncker ha candidato l'Ue a diventare il nuovo motore della globalizzazione nonostante le sue forti tendenze protezioniste (già nell'era Obama) in particolare nei confronti dei colossi americani della tecnologia. L'ex premier lussemburghese si è anche lanciato in una serie di battute sprezzanti sull'impreparazione del presidente alle realtà globali. Sfruttando il rischio di un allontanamento americano dalla Nato, Mogherini ha lavorato incessantemente (e con alcuni risultati) al rafforzamento della difesa europea, che alcuni sospettano potrebbe diventare un progetto alternativo alla Nato (anche se l'Alto rappresentante



parla di complementarietà). Il viaggio di Trump in Arabia Saudita e Israele per gli europei è stato in parte destabilizzante. Ristabilendo le alleanze tradizionali dell'era pre Obama e inserendo la Repubblica islamica in una sorta di nuovo asse del male, Trump rimette in discussione la politica di apertura perseguita dall'Ue. Gli europei si aspettano altri chiarimenti – dalla politica americana verso la Russia all'accordo di libero scambio Ttip, dal divieto di portare in aereo computer e tablet alla tassa alla frontiera – e le risposte rischiano di essere deludenti. «La normalizzazione non ha risolto tutti i problemi», confida un'altra fonte comunitaria. Anche se nessuno lo confessa apertamente, in molti a Bruxelles sperano in un impeachment che ponga fine alla questione dell'imprevedibilità di Trump.

VERSO TAORMINA. LE PRIORITÀ DELL'ITALIA

Il G7 e la sfida delle migrazioni

Serve un regime globale per gestire sviluppo, sicurezza e rifugiati

VERSO TAORMINA

L'Italia, il G7 e la grande sfida delle migrazioni

L'AGENDA

Gli altri temi sul tavolo:
la minaccia del protezionismo,
i cambiamenti climatici, la crisi
libica, la rielezione di Rohani
e l'apertura verso Mosca

di **Andrea Goldstein**

Se pensiamo agli ultimi vertici presieduti dall'Italia, di cui resta solo il ricordo (tragico) della morte a Genova di Carlo Giuliani e quello (sconcertante) del costo esorbitante del centro congressi della Maddalena, per considerare un successo il G7 di Taormina di questo weekend basterebbe che tutto si svolgesse senza intoppi.

Masenel2001enel2009non successe nulla di politicamente rilevante fu anche perché i governi italiani di allora non avevano affatto le idee chiare sulle priorità da avanzare nel breve spazio di agibilità politica che l'Italia, potenza media, ha periodicamente a disposizione grazie alla presidenza del più tradizionale formato della *global governance*, ancorché ormai oscurato dal G20.

Sono diversi gli obiettivi che l'Italia persegue nel 2017: preservare il sistema commerciale dalle minacce di protezionismo; consolidare l'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico; promuovere la stabilità in Libia; offrire al rieletto presidente iraniano Hassan Rohani una sponda più solida nella lotta contro i conservatori; magari aprire la strada a un prossimo ritorno della Russia nel G8.

Nessuno di questi temi però rivaleggia con le migrazioni, e del resto la scelta della Sicilia per questo vertice ha un valore simbolico che il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni vorrà sicuramente ricordare ai suoi ospiti. Mai si è discusso di flussi di popolazione, crisi dei rifugiati, emergenze umanitarie,

abusivideidiritti umani a così poca distanza dai luoghi dove questi fenomeni spesso tragici avvengono. Al di là delle dichiarazioni generali, e dei complimenti per la gestione delle emergenze che Roma certamente cercherà di ricevere dai partner nella dichiarazione finale, il G7 del 2017 sarà però ricordato solo se pianterà i primi semi di una negoziazione sulle migrazioni.

Questo significa andare oltre i sintomi del fenomeno e dare un segnale politico chiaro sulla rotta da percorrere per riuscire un giorno non tanto remoto a disporre di un regime globale: che promuova lo stato di diritto e lo sviluppo sostenibile nei Paesi di origine, rinforzi la cooperazione internazionale nel contrasto alla criminalità e alla tratta delle persone, apra i mercati dei Paesi ricchi, soprattutto per i prodotti agricoli, migliori le politiche d'integrazione. Oltre a garantire maggiore solidarietà nella redistribuzione dei rifugiati, cui devono però necessariamente corrispondere migliori controlli nei Paesi di prima accoglienza.

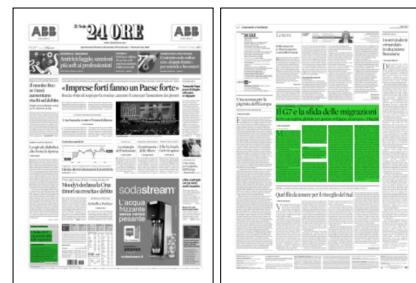
Il limite dell'esercizio è che in più di 40 anni di vertici, il G7/G8 si è occupato poco dei temi migratori nelle sue diverse dimensioni. Come osserva una recente nota di ricerca del G8 Information Centre, le migrazioni sono state un tema centrale solo a Tokyo (1979), Napoli (1994), Colonia (1999) e Ise-Shima (2016), nell'immediatazzadellecrisicheinquelmomentocolpivano rispettivamente Sud Est asiatico, Ruanda, Kosovo e Siria (ma anche Africa, Yemen e Libia). In altri anni le menzioni, quando ci sono state, sono state indirette e pertanto la capacità dei leader di incidere per davvero sulle discussioni tecniche sulle materie più sensibili (in particolare i diritti umani e il costo delle rimesse) è stata al più parziale e in molti casi nulla.

Come rompere l'impasse tra la necessità di risposte coerenti e collettive, da un lato, e scarso appeal politico

del tema migratorio, dall'altro? Un regime globale per le migrazioni non sorgerà nel breve né nel medio periodo, e nel frattempo solo il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha la legittimità per agire, sia pure nei limiti dettati dalla sua insufficiente rappresentatività della geografia economico-politica della globalizzazione. Una prospettiva naturale, nella misura in cui clima, migrazioni, terrorismo e sicurezza sono sempre più intimamente legati, in cui i progressi in termine di coordinamento delle azioni e gestione delle crisi sono spesso lenti per mancanza di un mandato politico dall'alto.

Ovviamente se un G dove essere chiamato a fornirlo, sarebbe più normale che fosse il G20, ma le differenze di opinioni al suo interno, e anche lo scarso interesse che alcuni tra i suoi membri più autorevoli (Cina in primis) hanno a interessarsi alle migrazioni, lasciano uno spazio al G7. Da sfruttare fino a che il consenso delle nazioni industrializzate conserva la sua omogeneità nel difendere i principi della democrazia liberale, che continua a caratterizzare il G7 malgrado la Brexit, l'elezione di Trump e il (relativo) successo di Marine Le Pen sollevino inquietudini proprio sui rigurgiti di xenofobia. Il paradosso di Taormina sarebbe proprio se il suo principale risultato fosse l'asprezza delle discussioni, nello spirito d'informalità e franchezza che caratterizzava il G7 alle sue origini, ma anche nella prospettiva di avere ambizioni all'altezza delle sfide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso Taormina. Il presidente Usa ha esaminato i temi del vertice con Gentiloni e Mattarella

Terrorismo e ambiente in testa all'agenda del G7

ROMA

■ Centralità del tema della lotta al terrorismo nei lavori del vertice del G7. Ma anche un cospicuo pacchetto di dossier di politica estera, a partire dal rapporto dei Paesi Nato con la Russia di Putin. Nell'incontro con il premier Paolo Gentiloni a Villa Taverna e con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Quirinale, il presidente Usa Donald Trump ha «riaffermato l'unità transatlantica nel mantenere la Russia responsabile per le sue azioni in Crimea e nell'Ucraina orientale», e ha «sottolineato l'importanza di convincere la Russia ad adempiere ai propri impegni in base agli accordi di Minsk».

Una presa di posizione netta all'avanguardia del vertice Nato di oggi a Bruxelles e del summit di Taormina, da cui la Mosca è esclusa da tre anni, quando si chiamava G8. Washington quindi ribadisce la linea dura verso la Russia – questione quanto mai delicata in questo momento per l'amministrazione Trump, che tuttavia non vuole lasciare spazio a potenziali attacchi – un messaggio anche a quegli alleati Nato che forse rivedrebbero le posizioni sulle sanzioni. Inoltre la Casa Bianca ha fatto sapere che nell'incontro i leader «hanno discusso l'alleanza tra Usa e Italia, come pure le priorità nell'area della cooperazione per la difesa, la lotta al terrorismo e gli sforzi per negare ai terroristi paradisi sicuri dal Mali alla Libia, dall'Iraq all'Afghanistan».

Nei colloqui anche «gli

obiettivi del G7, dove i capi di Stato e di governo delle economie più forti del mondo possono forgiare il consenso sulle questioni diplomatiche ed economiche più urgenti». Insomma, un giro d'orizzonte che svela una ricalibratura dell'agenda di Taormina, dove fino alla strage di Manchester il tema «sicurezza» era ricompreso dentro dossier più complessi e meno focalizzati (come volevano gli Usa), come le migrazioni e la tutela dei cittadini, e di fianco allo spinoso tema dell'ambiente. Ma è lo stesso premier Gentiloni a confermare questa linea, via Twitter dopo il pranzo alla residenza dell'ambasciatore Usa: «Dal G7 impegno comune contro il terrorismo».

Anche nell'incontro al Quirinale è stato ribadito che la lotta al terrorismo è il primo punto dell'agenda politica. A poche ore dalla strage di Manchester il presidente americano ha ribadito, secondo fonti diplomatiche riferite dall'Ansa, il suo orrore per queste giovani «dilaniate da chi porta avanti una ideologia d'odio». Un incontro non ufficiale che ha fatto registrare grande attenzione da parte americana sui punti di vista italiani sul tema dei flussi migratori e la stabilizzazione della Libia. Ma il punto di partenza è la lotta alla Jihad. «Dobbiamo lavorare assieme - avrebbe sottolineato Mattarella - perché l'Isis, sul punto di essere sconfitta in Siria e in Iraq, non possa insediarsi in Libia, occupando un vuoto di potere». Al riguardo

il presidente della Repubblica ha ribadito il suo appello alla comunità internazionale «perché faccia di più e spinga per un accordo tra tutte le parti».

Domani mattina il G7 si apre con la cerimonia ufficiale, ma il testo del comunicato finale, frutto di un estenuante lavoro di limatura degli sherpa (per l'Italia l'ambasciatore Raffaele Trombetta), non è ancora definito, complice anche il dossier clima. L'Eliseo fa sapere che sarà il passaggio più controverso, tanto che si arriva a ipotizzare che possano approdare sul tavolo dei leader due testi. Di certo c'è che gli Usa di Trump vogliono mettere in mora l'accordo di Parigi (Cop21) mentre la Francia, specie ora con Emmanuel Macron, non vuole mollare. La presidenza italiana sarà quindi impegnata a mediare le posizioni di un summit con un menu molto ricco e controverso e con caratteristiche del tutto particolari, che vede due presidenti da poco eletti (Usa e Francia), due primi ministri sotto elezioni certe (Germania e Regno Unito) e uno con una legislatura su cui c'è forte dibattito sulla durata (Italia).

Ca.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PRESIDENTE USA

*Una scossa
per la pigrizia
dell'Europa*

di Adriana Cerretelli ▶ pagina 24

Una scossa per la pigrizia dell'Europa

I RAPPORTI EURO-AMERICANI

di Adriana Cerretelli

Europa, chi era costei? Quando otto anni fa Barack Obama sbarcò per la prima volta da presidente nel vecchio continente non provò nemmeno a nascondere fastidio e straniamento verso un oggetto complesso e incomprendibile come l'Unione europea. Andò a Strasburgo per il vertice Nato e a Praga per l'abbraccio con l'Est. Ignorò Bruxelles. Ci mise il tempo di un mandato per stemperare la dottrina del *Pacific First* e riscoprire ragioni e meriti della strategia atlantica e l'enorme potenziale dei rapporti euro-americani. Donald Trump non privilegia né il Pacifico né l'Atlantico, in campagna elettorale ha sparato con violenza contro entrambi in nome del credo nell'*America First*, di un neo-isolazionismo intriso di protezionismo. Una volta alla Casa Bianca però ci ha messo meno di 100 giorni per giocarsi l'uno contro l'altro e raddrizzare il tiro della sua politica con pragmatismo spregiudicato, business-like. La Cina ha smesso di essere il vituperato manipolatore dei cambi, il vampiro che succhia linfa vitale all'economia Usa, per diventare il colosso con cui intrattenere un dialogo costruttivo. La Nato, non più "obsoleta", è ormai l'alleanza da coltivare ma senza fare più sconti ai partner. Da ente inutile giustamente punito da Brexit, l'Europa si è trasformata nella spalla strategicamente ed economicamente rilevante tanto da giustificare, tra gli altri, un ripensamento sul Ttip, l'accordo economico-commerciale transatlantico che sembrava avviato a definitiva sepoltura. Con la sua collezione di surplus, la Germania di Angela Merkel resta sotto osservazione ma, si direbbe, senza l'animosità degli esordi. È questa la nuova versione di Trump che oggi a Bruxelles debutterà prima al vertice con l'Ue e poi al summit Nato: da aggressiva, a ondulava a prevalentemente conciliante nella prima tournée all'estero. Sarà l'ultima la versione definitiva?

L'atteggiamento meno ruvido del presidente che sembra ora voler indossare la maschera del "piacere", è successo anche nell'incontro di ieri a Roma con il Papa, cambia poco alla sostanza del suo messaggio, che resta a-ideologico e guidato dal realismo degli interessi, ovviamente americani, in un mondo globale dove l'ordine del dopoguerra è al tramonto. Basta dunque con gli Stati Uniti apostoli di democrazia in giro per il mondo, fine delle crociate umanitarie-solidaristiche a fondo perduto, stop all'etica dell'alleanza di mutuo soccorso ereditata dall'epica e dai morti dello sbarco in Normandia. L'America di Trump guarda brutalmente soltanto avanti e soltanto al sodo. Per questo presenterà agli alleati Nato una fattura da 1.000 miliardi di dollari: la differenza tra quello che negli ultimi 11 anni

hanno speso per la difesa e quello che avrebbero dovuto spendere se avessero destinato alle spese militari il 2% del Pil, da troppo tempo invocato, invano, dagli Stati Uniti.

Quasi certamente il conto-shock resterà sulla carta, anche perché nel 2014 l'Europa si è già impegnata a tagliare in un decennio quel traguardo, perché dal 2016 23 paesi sui 28 dell'Alleanza hanno aumentato i rispettivi stanziamenti e dal 2018 saranno in 8 a rispettare la soglia fissata. Ma, soprattutto, perché l'Europa oggi è pronta a impegnarsi a presentare piani nazionali per raggiungere l'obiettivo, con tanto di verifiche annuali. E non soltanto per evitare i fulmini del presidente ma perché l'instabilità che la circonda, dall'Ucraina al Medio Oriente con l'inconosciuta Russia alle frontiere e il terrorismo in casa, non le lascia alternative. Piaccia o no, eurodifesa e assunzione di maggiori responsabilità, sia pure in sinergia con la Nato, sono diventate un assoluto imperativo esistenziale europeo. Nemmeno sui capitoli economia, finanza e commercio le sintonie euro-americane saranno facili da costruire. È vero che l'Amministrazione Trump sembra essersi convertita alle promesse del Ttip o perlomeno a provare a scoprirlle. Però di mezzo c'è l'inchiesta Usa, aperta in aprile, sull'import di acciaio, che rischia di colpire l'Ue oltre che la Cina. C'è la volontà americana di attenuare gli impegni anti-protezionismo nelle assise internazionali, Fmi per cominciare. Ec'è la persistente allergia di Trump, almeno finora, a sottoscrivere gli accordi di Parigi sul clima: la diserzione americana, se ci fosse davvero, taglierebbe le gambe all'impegno globale. Per questo l'esordiente Francia di Emmanuel Macron spera di convincere l'altro debuttante del vertice a fare marcia indietro. Niente di nuovo, si potrebbe concludere: targati Nato, Fmi, Wto o Ue, scontri e tensioni scrivono la storia dei rapporti euro-americani. Se non fosse che, tra sorrisi e muso duro, la frusta di Trump per la prima volta li scuote davvero alla radice. L'Europa non potrà che trarne vantaggi se, smentendo la nota pigrizia, farà finalmente i conti con i propri limiti nel mondo che cambia per decidere finalmente di superarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi/2

DA RADICALE A STATISTA

Mario Del Pero

Questo primo viaggio internazionale di Trump si pone un evidente obiettivo politico: quello di normalizzare un presidente chiaramente diverso nella radicalità del suo lessico e di molte delle sue proposte politiche. Serve, in altre parole, a trasformare Trump e la sua immagine, rendendo il primo più statista e la seconda meno controversa. La politica estera offre un terreno ideale a un simile processo. Sulla scena internazionale più stretti sono i margini di manovra; più strutturali sono le dinamiche, spesso obbligate, infine, risultano le scelte e i comportamenti. Il viaggio si chiude con due appuntamenti il cui baricentro torna a essere quello transatlantico. Qui Trump è chiamato a uno sforzo supplementare.

Da un lato l'Europa ha progressivamente perso la centralità geopolitica avuta in passato per gli Stati Uniti, a favore di un'Asia-Pacifico dove corrono, profonde e contraddittorie, molte delle più importanti interdipendenze dell'ordine mondiale odierno. Dall'altro Trump ha spesso parlato la lingua, estrema e talora rossa, di un anti-europeismo tornato a essere forte se non egemone nella destra americana e nel suo elettorato.

Marginalità strategica e lontananza politico-culturale hanno insomma scavato un solco profondo tra gli Usa e i loro principali partner europei. Un solco che rischia di essere ulteriormente amplificato dall'elezione di Macron e dalla ritrovata forza di Angela Merkel: dal possibile ri-cementarsi, cioè, di un asse franco-tedesco dai comuni denominatori, antitetici ai codici del nazionalismo e del protezionismo di Donald Trump.

I collanti euro-statunitensi rimangono assai forti, dall'economia alla sicurezza. Nessuno spazio è stato soggetto a forme d'integrazione e istituzionalizzazione come quello transatlantico. Ma è chiaro come vi siano oggi dossier e problemi che impongono uno sforzo supplementare e che il ciclone Trump abbia provocato uno sconquasso al quale il presidente e la sua amministrazione sono oggi chiamati a dare una risposta. Tre grandi questioni dominano per il momento la scena e determineranno l'evoluzione delle relazioni tra Usa ed Europa negli anni a venire.

La prima riguarda quelle forme d'integrazione commerciale che hanno subito un'evidente battuta d'arresto con il sostanziale congelamento del grande partenariato transatlantico sul commercio (il Ttip) e l'elezione di Trump. Sottotraccia, e in silenzio, i negoziati sono già ripartiti ed è probabile che prevalga

a Washington come a Bruxelles (e a Bonn e Parigi) una linea pragmatica, ancorché cauta, nella quale fondamentale sarà la capacità di fare concessioni simboliche a uso e consumo delle proprie opinioni pubbliche senza danneggiare una relazione che - in termini di scambi e investimenti - rimane la più importante a livello globale.

La seconda questione è quella securitaria. A modo suo, Trump ha detto cose non diverse da quasi tutti i suoi predecessori dal 1949 a oggi: ha cioè chiesto ai partner europei di contribuire di più alla difesa comune correggendo un'asimmetria, tra gli Usa e gli altri membri dell'Alleanza, che rimane macroscopica. Dinuovo, passi in tal senso sono già stati compiuti. Trump ha moderato il suo linguaggio; altri membri dell'amministrazione hanno ribadito l'assoluta centralità della Nato; un aumento percentuale delle spese militari di molti stati europei, a partire dalla Germania, è in atto e sarà debitamente enfatizzato (ed esagerato) a Washington, dove lo si presenterà come dimostrazione che la fermezza della nuova amministrazione abbia infine pagato. Nel mentre, l'emergenza terrorismo servirà (e già è servita) a far ribadire quanto centrale sia la collaborazione euro-statunitense in materia di sicurezza. Legato a questo è il terzo dossier cruciale: quello dei rapporti con la Russia. Rispetto ai quali non si è assistito ancora alle svolte radicali promesse da Trump. Rapporti che appaiono per il momento quasi sospesi, ostaggio sì della controversia sulle ingerenze di Mosca nella campagna elettorale statunitense, ma anche della consapevolezza che qualsiasi accelerazione possa danneggiare appunto le relazioni transatlantiche.

Accanto a questi tre dossier ve ne sono ovviamente molti altri, su tutti i rapporti con l'Iran, con gli Usa che rischiano di trovarsi isolati laddove procedessero sulla strada della rigidità anti-iraniana preconizzata nelle tappe mediorientali del viaggio del Presidente. L'incognita maggiore, a dispetto di tutto, è però Trump stesso. I suoi tassi d'impopolarità in Europa rimangono elevatissimi. La sua capacità di auto-controllo debole, come hanno rivelato gli inappropriati (e poco saggi) tweet presidenziali prima del secondo turno in Francia. E la storia, in ultima quella degli anni di Bush jr, c'insegna come un presidente americano impopolare e divisivo possa diventare una variabile politica ed elettorale cruciale in Europa, inducendo molte forze politiche ad assumere posizioni anti-americane anche in funzione degli evidenti vantaggi che ciò può portare alle urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SUMMIT DI TAORMINA

Il G7, Trump e l'agenda cambiata dal terrorismo

di Domenico Lombardi

Il summit del G7 che si svolgerà oggi e domani a Taormina si carica di un significato ulteriore nell'attuale contesto di crescente fragilità della governance mondiale. Lo sa bene la presidenza italiana che ha lavorato in condizioni particolarmente difficili per creare le basi minimali per un accordo. Ma cominciamo con ordine.

Quello di Taormina è il primo summit G7 per la maggior parte dei leader che vi partecipano. Lo è per il neoletto presidente francese, Emmanuel Macron, ma anche per il primo ministro britannico Theresa May e il padrone di casa, il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. Lo è soprattutto per il presidente americano Donald Trump, arrivato alla Casa Bianca lo scorso gennaio con una piattaforma antiglobalista.

È naturale, quindi, che molte delle attese sono su come Trump articolerà la sua agenda internazionale di fronte agli altri leader e il margine di manovra che questi riusciranno a ritagliarsi per mantenere, auspicabilmente, lo status quo nella governance mondiale e bloccarne un ulteriore arretramento.

In principio, il G7 rappresenta il foro internazionale ideale per ingaggiare Trump e la sua amministrazione, al fine di costruire un'intesa su un programma minimale per una gestione relativamente ordinata della globalizzazione. Rispetto al G20, che il suo predecessore, Barack Obama, aveva salutato come il «foro principale per la cooperazione economica internazionale», il numero dei partecipanti è assai ridotto e il peso del protocollo molto più lieve. I leader hanno tempo per conversazioni ristrette che consentono di stabilire,

re, nel tempo, anche relazioni personali.

L'agenda più fluida permette loro di modulare la conversazione sulla base delle proprie preferenze e di alternare momenti di discussione relativamente formali a pause dove la conversazione può proseguire in modo ancora più rilassato.

Rispetto al G20, dove la formalità del protocollo è sancita dalla lettura di discorsi già scritti nelle capitali dalle rispettive tecnocrazie, il G7 conserva, ancora, rari momenti di spontaneità per i suoi partecipanti.

Per la presidenza Trump, con uno stile insolitamente personalistico ed estemporaneo, il G7, oggi, rappresenta il foro strategico mondiale per costruire un'intesa relativamente condivisa con il paese più importante del mondo.

In questa chiave, il lavoro preparatorio si è concentrato nel valorizzare gli elementi di interesse comune che, a Taormina, si concentreranno sugli aspetti di sicurezza, vedi Corea del Nord, Iran e Siria, e lotta al terrorismo dopo i tragici fatti, tra gli altri, di Nizza, Berlino e, proprio l'altro giorno, Manchester.

Sul fronte economico, la presidenza italiana ha identificato un'agenda comune fatta di impegni verso la crescita e maggiori investimenti, lotta all'evasione e elusione fiscale delle multinazionali, nonché al finanziamento del terrorismo e, per finire, l'ormai consueto impegno a non deprezzare il tasso di cambio per conseguire indebiti vantaggi per le proprie esportazioni. Quest'ultimo è un monito che gli Stati Uniti vogliono reiterare, nel G7, al Giappone, ma anche alla Germania, il cui avanzo corrente record viene seguito con estrema attenzione a Washington.

Tra i punti su cui la presidenza ha dovuto capitolare vi è l'impegno a fronteggiare i cambiamenti climatici. È riuscita, tuttavia, a ottenere dall'azionista di riferimento una sorta di desistenza, civitando che Trump utilizzasse la piattaforma del Summit per rinnegare gli importanti impegni sottoscritti dal suo predecessore alla conferenza di Parigi lo scorso anno.

In ogni caso, di là del comunicato finale, il Summit di Taormina verrà ricordato non tanto per i nuovi impegni che gli Stati Uniti assumeranno ma, soprattutto, per la capacità degli altri leader del G7 a contenerne il suo disingaggio dalla governance mondiale.

 @domenicolombardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La guerra del commercio

Parte in salita il G7 dell'Italia

Macron sonda a sorpresa per l'America sul protezionismo
Lo scontro con la Germania. Divergenze anche sui migranti

LA DIFFICILE MEDIAZIONE ITALIANA

Retroscena

MARCO ZATTERIN
INVIAZO A TAORMINA

Il messaggino dello sherpa europeo è secco. «Game over», risponde alla domanda sulle possibilità che il G7 avanzi sul dossier commerciale. Qui, come sul clima e sui migranti, il vertice di Taormina parte in salita. «Con gli americani non c'è dialogo», ammette l'esperto diplomatico. Era previsto. Ma la novità del giorno è che il presidente francese Emmanuel Macron dialoga con Donald Trump sui pericoli della globalizzazione, il che rende l'americano meno isolato di quanto si immaginasse alla vigilia. I britannici facilitano lo strano asse fra Parigi e Washington. E Paolo Gentiloni, presidente di turno dei Sette, insegue una difficile mediazione sul libero scambio.

Diversamente dal passato, gli staff dei leader non hanno trovato un'intesa preventiva alla voce «Trade» da intavolare al summit. È stato impossibile coi delegati di Trump che, dicono tutti, hanno solo due missioni: evitare la stigmatizzazione del protezionismo e tenersi lontani dalla dimensione multilaterale. «Un mal di testa per gli italiani», ammette una fonte. I quali, alla fine, non hanno trovato altro che suggerire una frase che suona come «i Sette si impegnano a rafforzare il contributo del commercio alla crescita delle economie». Un passettino.

Gli incontri del Gruppo dei sette Paesi maggiormente industrializzati si giocano tradizional-

mente prima dell'avvio formale. Quello che s'inizia a guida italiana inaugura la serie dei convegni «impromptu», circostanza spiegata con l'avvento dell'era Trump. «Noi siamo bloccati, dovranno vedersela i Capi», ammette lo sherpa europeo addetto al dossier commerciale. «Quando ci si parla, un'intesa si può trovare», provano a suggerire i giapponesi, davvero inquieti di fronte al vento neoprotezionista.

Il G7 non ha una soluzione in tasca nemmeno per le questioni climatiche, nuovamente per l'indisponibilità della Casa Bianca a far suoi gli accordi di Parigi. Allo stesso modo, il presidente Usa risulta non essere disposto a veri passi avanti sulle migrazioni. Un po' di contenuto in più potrebbe venire sulla Sicurezza, di cui si parlerà stamane. Alzare la guardia e il tono della sfida alla jihad, suggerisce Gentiloni. Sull'onda di Manchester dovrebbe filar via liscia.

Una governance planetaria ha senso solo se riesce a dare risposte alle paure e al disagio dei cittadini. La presidenza italiana ha costruito il suo programma con questo in mente, per affrontare i temi della Sicurezza, dell'innovazione e dell'agenda economica si basa sulla lotta alle disegualanze. Favorire il libero scambio in modo sostenibile è un passaggio ritenuto generalmente cruciale per alimentare la cresciuta. Non da Trump. Il presidente americano ha già uccellato la condanna del protezionismo in sede di G20. Ora il gioco si ripete. Washington

vuole lavorare su base bilaterale. Gli americani dicono che la globalizzazione li ha danneggiati e vogliono tirare il freno, scenario che tenta anche il neoleotto Macron, più trumpiano del previsto. Mentre le istituzioni Ue e la tedesca Merkel scalpitano per andare avanti.

Copione simile sul seguito degli accordi climatici. L'amministrazione Trump non crede alla riduzione delle emissioni nocive come antidoto al cambiamento del tempo. In sei, compatti, gli spiegheranno che è importante dare un senso fattuale alle intese approvate in riva alla Senna. In cambio si aspettano che Trump argomenti le sue scelte. Ma nessuno si attende un compromesso della disfida. «Sarebbe stato meglio tenere il summit in autunno», confessano più fonti.

Il linguaggio è disomogeneo pure su come approcciare un ex socio pesante del Club, la Russia di Putin. Andiamo meglio sul terrorismo, con il denominatore comune della Libia che allarma tutti. Allarma gli europei la marcia indietro sui migranti, questione da affrontare domani. Gli americani hanno smontato pezzo per pezzo il piano ambizioso sul controllo dei flussi che i negoziatori italiani avevano predisposto. C'era uno



schema con più volani, come ambiva a decisioni concrete sugli investimenti e piano di cooperazione. Niente da fare.

La bozza licenziata dagli sherpa afferma che il G7 riconosce che le migrazioni sono «una tendenza globale» che richiede «un approccio di emergenza e uno di lungo termine». La chiave del messaggio possibile è «l'esigenza di assistere i profughi quanto più possibile vicino al loro Paese di origine». Questo porta a «realizzare dei partenariati che favoriscano le condizioni per risolvere le cause delle migrazioni». È la strada giusta, centra l'interesse in Africa, ammettendone la natura di porta dell'Europa. Ma siamo distanti dalle necessarie azioni concrete che, se passa troppo tempo, non potranno che farsi più difficili.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il programma

Il vertice inizierà oggi alle 11,30 con la foto di gruppo. Alle 12,30 la prima sessione di lavoro che durerà circa cinque ore. Al centro dei colloqui il terrorismo, poi Nord Corea Siria e Libia. Nel pomeriggio i primi nodi: con il clima e i commerci. Domani due ore discussioni sul dossier migranti. Chiuderà la conferenza stampa di Gentiloni

Le posizioni in campo



Stati Uniti

Trump parla di mercato «fair», trasparente, più che «free» libero. Sostiene la necessità di accordi bilaterali più che multilaterali che diano vantaggi alle nazioni



Canada

Sulla carta un alleato improbabile. Ma Trudeau, salutato come un campione della globalizzazione, è vicino a Trump sulla revisione delle regole del libero scambio



Regno Unito

Theresa May è stata la prima a voler creare un legame diretto con Trump. Continua sulla linea ma appare preoccupata dalla rottura fra Usa ed Europa



Francia

Il presidente francese Macron si è dimostrato sensibile ai problemi della globalizzazione rendendo così meno isolata la posizione di Trump

Inizia in salita il summit di Taormina. Gelo ieri tra il presidente Usa e l'Ue: niente intesa su clima e Russia. E con la Nato vince la diffidenza

Via al G7, battaglia sul commercio

Trump frena sugli scambi globali e guarda a Macron. Merkel contro il protezionismo

Il G7 di Taormina parte oggi con la battaglia sul commercio. Trump frena sugli scambi globali e guarda a Macron mentre la Merkel si schiera contro il protezionis-

simo. Gelo nel vertice di ieri tra il presidente americano e l'Unione europea: niente accordo su clima e Russia.

Bresolin, Femia e Mastrolli

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Trump spegne l'illusione Addio al Trattato sugli scambi

Incontro cordiale e toni amichevoli a Bruxelles, ma nessuna intesa
E Tusk ammette le distanze anche sul clima e sul ruolo di Putin

 **MARCO BRESOLIN**
INVIA TO BRUXELLES

Il siparietto di benvenuto con le battute per sciogliere il ghiaccio era, appunto, solo un siparietto. Perché quando la discussione con Donald Trump si è fatta più seria, Jean-Claude Juncker e Donald Tusk hanno capito che la distanza transatlantica è davvero molto, molto ampia. Commercio, clima, rapporti con la Russia: il faccia a faccia di ieri è servito a Bruxelles per fare un bagno di realtà e constatare che Ue e Usa restano su due piani diversi. La riunione a tre è durata circa 45 minuti, mentre per i restanti 25 è stata allargata anche al presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani e all'Alto Rappresentante Federica Mogherini («Il nostro ministro degli Esteri» nella presentazione di Tusk). Al termine, Juncker ha scambiato poche battute con i suoi più stretti collaboratori e sul suo volto era visibile tutta la delusione. Poi si è attaccato al telefono e si è allontanato da tutti. Secondo i rumors avrebbe chiamato Angela Merkel per riferirle dell'incontro, ma non ci sono conferme ufficiali.

Resta il fatto che le aspettative della vigilia - conferma una fonte Ue - erano decisamente più alte. «Dall'insediamento di Trump a oggi - spiega - ci sembrava che il clima fosse migliorato. Abbiamo capito che non è così». Per quanto riguarda i toni, chi ha avuto accesso alla discussione assicura che il «mood» nella sala era molto «cordiale e amichevole». Il problema sono i contenuti. Il presidente Usa ha confermato di non voler proseguire sulla linea dell'amministrazione Obama per quanto riguarda il commercio. Questo potrebbe voler dire che il Ttip - il Trattato transatlantico di libero scambio - è da considerare morto defunto. Juncker «ha insistito sulla necessità di intensificare nella cooperazione - ha spiegato il portavoce della Commissione -, perché è una situazione vantaggiosa per entrambi». Bruxelles è riuscita a strappare soltanto un accordo per «iniziarne un lavoro per un piano d'azione congiunto sul commercio». Tradotto: bisogna ripartire da capo.

Un altro problema che resta «aperto» è quello relativo al clima e all'attuazione degli accordi di Parigi. Se n'è parlato anche durante il pranzo all'ambasciata Usa tra Donald Trump ed Emmanuel Macron. «Non abbiamo la stessa lettura» ha detto il presidente francese, che però ha cercato di congelare le divergenze: «Ho detto a Trump di non prendere nessuna decisione precipitosa». Chissà se l'invito sarà accolto.

C'è poi il capitolo più spinoso: i rapporti con la Russia di Putin. È stato lo stesso Tusk ad ammettere la differenza di vedute. «Oggi non sono sicuro al cento per cento che abbiamo una posizione e una opinione comune sulla Russia». Per usare un eufemismo. Dal punto di vista politico, Tusk individua in Putin un nemico dell'Ue. E in questa partita Washington non è al fianco di Bruxelles. Lo è invece, ed è già qualcosa, quando si parla di Ucraina: «Siamo sulla stessa linea» secondo l'ex premier polacco. È dunque probabile che a fine giugno le sanzioni a Mosca per la violazione degli accordi di Minsk vengano prorogate. Oltre alla Corea del Nord, resta un solo punto su cui pare esserci intesa: la lotta al terrorismo. In un passaggio, Trump avrebbe poi detto di temere ripercussioni sull'occupazione negli Usa in seguito alla Brexit. Soltanto quattro mesi fa sosteneva che l'uscita del Regno Unito dalla Ue è «una gran cosa», ma forse ha cambiato idea.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Clima e libero scambio. Gli incontri di ieri a Bruxelles non riducono le differenze

Europa e Usa arrivano divisi al G7 di Taormina

LE INCOGNITE

Macron ricorda a Trump l'importanza dell'accordo di Parigi. Gentiloni ammette: al vertice non sarà un confronto semplice

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Il terribile attacco terroristico di Manchester, che lunedì sera ha provocato 22 morti nella città britannica, ha ricompattato solo in parte i difficili rapporti transatlantici. Il primo atteso incontro del presidente americano Donald Trump con i vertici europei ha confermato molte delle differenze sui due lati dell'Oceano, dal commercio al clima fino ai rapporti con la Russia. Tutti temi che verranno riaffrontati oggi e domani in un vertice del Gruppo dei Sette a Taormina.

«Siamo d'accordo su molte questioni, in particolare e soprattutto la lotta contro il terrorismo», ha detto ieri qui a Bruxelles il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk dopo avere incontrato il presidente americano insieme al presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, a ridosso un vertice straordinario della Nato, sempre nella capitale belga (si veda il pezzo a fianco). «Alcune questioni restano aperte, come il commercio e il clima».

L'obiettivo dell'incontro era di normalizzare relazioni iniziate con il piede sbagliato dopo l'insediamento del nuovo presidente americano alla Casa Bianca. Imprevedibile e controverso, Donald Trump ha creato nei mesi scorsi non poco sconcerto in Europa, definendo la città di Bruxelles «un inferno», e preannunciando misure protezionistiche anche nei confronti di prodotti europei, malgrado i due blocchi stiano negoziando (con difficoltà) un accordo di libero scambio (il Ttip).

Proprio su questo fronte, il presidente Juncker ha spiegato che Bruxelles vuole «un commercio libero ma leale». Con l'occasione, «abbiamo deciso - ha aggiunto l'uomo politico - di riunire le delegazioni della Commissione europea e dell'amministrazione Trump per riavvicinare i nostri punti di vista (...) Vi sono troppe divergenze tra i due blocchi». Ciononostante, l'ex premier lussemburghese ha preferito non parlare di rilancio delle trattative in vista di un accordo commerciale.

Sul fronte russo, il presidente Tusk ha detto: di non essere «al 100% sicuro che il presidente ed io possiamo dire di avere una posizione comune (...) a proposito della Russia». Ciò detto, «per quanto riguarda il conflitto in Ucraina, mi sembra che siamo sulla stessa linea». Stanno per giungere a scadenza le sanzioni contro Mosca, per via dell'influenza russa nella guerra civile ucraina. In passato Donald Trump si era detto contrario al loro rinnovo, un tema di cui si parlerà al G7 a Taormina.

Diplomatici europei hanno spiegato che l'incontro di ieri, leggermente più lungo del previsto, si è svolto «in una atmosfera amichevole e costruttiva» (due aggettivi che tentano di nascondere le evidenti divergenze): 45 minuti a quattr'occhi tra Donald Tusk e Donald Trump, e poi altri 30 minuti allargati ad altri esponenti comunitari, il presidente della Commissione, il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani e l'Alta Rappresentante per la Politica Estera Federica Mogherini.

Il presidente americano ha anche incontrato a colazione il nuovo presidente francese Emmanuel Macron. Quest'ultimo ha definito la conversazione «molto diretta e

molto franca». Parlando alla stampa, il presidente francese ha spiegato che durante l'incontro egli ha sottolineato al suo interlocutore americano «l'importanza dell'accordo di Parigi» sul controllo delle emissioni nocive, che la nuova amministrazione americana non vuole ratificare. Washington non ha dato rassicurazioni sul questo fronte.

In passato, Donald Trump aveva denunciato «l'Europa tedesca» e previsto nuove uscite dall'Unione dopo quella decisa dal Regno Unito. Più di recente, il presidente ha ammesso che l'Europa «sta riprendendo il controllo di sé stessa». L'elezione del nuovo presidente francese sta creando nuove speranze di integrazione. Emmanuel Macron ha confermato che intende lavorare «per dare una visione di lungo termine alla zona euro», «lottare a favore di una Europa più equa» e contro il dumping sociale.

È forse dai tempi della guerra in Vietnam che i rapporti transatlantici non erano così difficili. Da Bruxelles ieri Paolo Gentiloni ha spiegato che al G7 di Taormina di oggi e domani «ci sarà un confronto su temi che interessano tutta l'umanità, come i cambiamenti climatici, i commerci, le migrazioni, i rapporti con l'Africa». Ha concluso il premier italiano: «Non sarà un confronto semplice, ma l'Italia, che ospita il vertice, cercherà di renderlo un confronto utile e capace di far convergere le posizioni».

B.R.



Profughi e terrorismo le emergenze del G7

► Isis, i grandi lavoreranno ad una proposta comune in quindici punti

► L'intenzione è portare ad un livello più alto la battaglia contro i jihadisti

**SOTTO I RIFLETTORI
L'ESORDIO DI TRUMP
IL PRESIDENTE USA
NON AMA
LE RIUNIONI TROPPO
"AFFOLLATE"**

**DIFFICILE L'IPOTESI
DI UNA LINEA
REALMENTE COMUNE
SU TEMI
COME IL CLIMA
E LA RUSSIA**

IL VERTICE

dal nostro inviato

TAORMINA «Non sarà un confronto semplice, ma l'Italia vuole renderlo utile». Alla vigilia dell'avvio del G7 Paolo Gentiloni mette le mani avanti sui risultati del summit siciliano. La stupenda cornice offerta da Taormina rischia di non migliorare il quadro. Con quattro leader al debutto (Trump, May, Macron, Gentiloni), due con elezioni a breve (Merkel e May) e un assente (Putin), ci si può forse attendere una riunione di rodaggio, utile soprattutto per capire sino a che punto la nuova amministrazione americana crede alle istituzioni multilaterali e ai format allargati.

LA PREMESSA

Trump arriva a Taormina al termine di un lungo viaggio, il primo della sua presidenza, che lo ha portato in più capitali europee e mediorientali dove ha avuto confronti one to one. Il G7 di Taormina fornisce a Trump un format che può offrire al presidente Usa la prima occasione dove lo slogan della campagna elettorale di Trump, "American First", rischia di avere punti di caduta sui temi principali in agenda.

Un primo assaggio lo si è avuto ieri al vertice Nato di Bruxelles con la rude richiesta di "pagare", rivolta ai paesi che, a giudizio della Casa Bianca, non contribuiscono adeguatamente alla difesa atlantica.

Il terrorismo rappresenta un'emergenza che la cronaca recente ha esaltato. L'attentato di Manchester lega il problema della Libia a quello dei jihadisti e dei

sempre più frequenti cittadini europei radicalizzati che seguono le indicazioni di morte del califfato. L'Italia ha lavorato per mesi ad un documento dedicato solo a questo tema, ma con il passare delle ore il testo si asciuga di righe e di contenuti. Condividere valori comuni non basta e l'intesa è rallentata dallo scontro tra una visione puramente securitaria del fenomeno dell'immigrazione e una concezione che lega il problema dell'immigrazione e del terrorismo a iniziative di sviluppo che permettano di offrire un futuro alternativo alle nuove generazioni del sud e del nord Africa.

LA STRATEGIA

La risposta del G7 dovrebbe essere definita in una dichiarazione comune in quindici punti in cui si condanna Daesh, i leader si impegnano per portare la lotta al terrorismo «al livello più alto» e a dare la caccia «senza sosta» non solo ai responsabili ma anche «a chi li aiuta». Un testo ambizioso che serve a dare il messaggio di unità e impegno dei leader del G7 e nel quale si sottolinea che vinciamo solo se riusciamo a fare emergere la nostra cultura.

Matteo Renzi scelse Taormina come sede del G7 proprio per ribadire come in cima all'agenda della presidenza italiana c'è il tema dei migranti, per troppo tempo sottovalutato dalla comunità internazionale e dalla stessa parte Europa. Internazionalizzare l'emergenza siciliana significa rendere globale anche il dossier della Libia. Convincere i principali leader occidentali che si tratta

di un elemento di instabilità globale e non di una crisi regionale, è obiettivo della presidenza italiana, ma malgrado le "prove" fornite dall'attentato di Manchester, le resistenze continuano ad essere fortissime.

LA SFIDA

Risultati modesti si attendono anche sul clima. Nonostante l'appello rivolto ieri l'altro anche da Papa Francesco, Trump temporeggia ma non molla accampando come motivo un'analisi che si starebbe facendo alla Casa Bianca sugli effetti della Cop21 sugli Usa. Un passo indietro rispetto alle posizioni tenute in campagna elettorale è complicato. Per Trump «l'accordo di Parigi - ha sostenuto il presidente Usa durante a sua permanenza a Roma - costa troppo», ma per la Francia di Macron, come per la Germania di Merkel, l'intesa resta invece la "linea" da non valicare perché, «dichiarazioni precipitate» rischiano di cambiare i rapporti transatlantici a tutto vantaggio di Pechino che sulle linee guida della Cop21 ha indirizzato l'economia cinese.

L'Italia lavora per evitare strappi anche sulla questione dei rapporti con Mosca. Putin anche questa volta sarà il convitato di pietra del summit e, in attesa del G20 che a luglio si terrà ad Amburgo, le divergenze emergeranno quando si parlerà di Siria e del contributo che Mosca può dare alla lotta al Daesh. Summit difficile, quindi. Spetterà a Gentiloni trovare "una quadra", magari fuggendo, prima di Trump, dalle consueute liturgie diplomatiche.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al via il G7 italiano Trump il negoziatore sorprende i leader

Il presidente blocca l'ambasciatore sgradito ma è duro sui fondi per la difesa comune

L'ANALISI

di **Angelo Allegri**
nostro inviato a Taormina
(Messina)

A Taormina era tutto pronto già in mattinata: la zona rossa trasformata in una fortezza presidiata da migliaia di uomini, la costa bonificata dai sommozzatori della Guardia di Finanza e pattugliata a riva da decine di mezzi, mentre al largo fa la guardia il cacciatorpediniere lanciamissili Mimbelli. Il via ufficiale del G7 è fissato per quest'oggi alle 11.30 con l'arrivo ufficiale al Teatro Greco e la foto di gruppo. Ma per Donald Trump il vertice è già iniziato ieri. Sostenitore dichiarato della diplomazia bilaterale, degli incontri one to one, a Bruxelles ha avuto il suo battesimo del fuoco in uno dei tanto detestati consensi multilaterali, il vertice della Nato, e ha avuto il primo contatto diretto con i vertici della Ue. E il presidente americano ha voluto mantenersi fedele al titolo del suo libro più famoso, *The art of the deal*, l'arte del negoziato. E il miglior negoziato è quello in cui si alternano bastone e carota.

Da parte americana il segna-

le di distensione è arrivato in mattinata. La Casa Bianca ha fatto trapelare al *Wall Street Journal* una notizia che a Bruxelles è stata accolta con un collettivo sospiro di sollievo: Ted Malloch non sarà l'ambasciatore americano presso l'Unione europea. Anzi, di più: il suo nome non è mai stato preso in considerazione. Malloch, vicino a Steve Bannon ed editorialista del sito Breitbart News, voce dell'estremismo trumpista, era di da mesi indicato come il prossimo rappresentante della nuova amministrazione alla Ue. L'interessato aveva fatto di tutto per alzare la temperatura: «L'euro? Tra un anno e mezzo non ci sarà più», «Il presidente della Commissione Juncker? Al massimo potrebbe fare il sindaco in Lussemburgo». La Casa Bianca si era sempre rifiutata di smentire la possibile nomina. Ieri ha cambiato politica. Tolto di mezzo l'incubo degli eurocrati, Trump si è sentito libero di arrivare a Bruxelles (ai tempi degli attentati l'aveva definita *hellhole*, un inferno) e picchiare il pugno sul tavolo. Alla Nato ha ricordato che 23 su 28 Paesi aderenti non hanno mantenuto la promessa di

spendere per la difesa almeno il 2% del Pil. In più molti hanno arretrati enormi da pagare. Anche il riferimento all'articolo 5 del trattato sull'Alleanza Atlantica, che impegna gli altri Paesi a intervenire in difesa di un partner aggredito, è stato obliquo. Trump ha ricordato riconoscente l'unica volta in cui è stato attivato, in occasione dell'attacco alle Torri Gemelle. Ma non ha ribadito formalmente l'impegno americano al suo rispetto. A Bruxelles c'era chi lo sperava visto che il candidato repubblicano in campagna elettorale era stato durissimo: «perché dovremo difendere un Paese che non paga quello che deve?».

Quanto all'Unione europea a riassumere la situazione è stato il presidente del Consiglio Donald Tusk: non siamo d'accordo al 100% sulla Russia e restano differenze rilevanti su clima e commercio internazionale. Il confronto continua da oggi a Taormina. E il Donald americano sembra davvero un negoziatore duro.



IL DIRETTORE DELL'ISPI: AL G7 CAPI DI GOVERNO PRESI DAI PROPRI PROBLEMI

Magri: un vertice senza unità d'intenti

Il conto alla rovescia è terminato. Il G7 di Taormina apre oggi i battenti con un ben preciso obiettivo: dimostrare al mondo che *United We Stand* (Noi siamo uniti). È l'obiettivo che, secondo Paolo Magri, vicepresidente esecutivo e direttore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi), i sette capi di Stato e di governo devono raggiungere questo weekend. In un clima reso ancora più incandescente dall'attentato di Manchester e dalle tragedie dei migranti, va ribadito il valore originario da cui è nato il G7: essere la vetrina di una grande unità d'intenti. Magri alla conferenza di Coface, tenutasi al Vodafone Theatre, sul rischio-Paese e sulle grandi tendenze dell'economia mondiale, racconta come la vera sfida sia quella di rifare ordine, rifare sistema, in un momento in cui l'instabilità politica condiziona molti Paesi. «Dobbiamo stare attenti a distinguere tra la retorica e la realtà», spiega Magri, «il G7 non ha mai avuto un ruolo cruciale nei destini del mondo. Si tratta di un vertice di sette Paesi, prima erano otto, simile a quello dei capi di governo dell'Ue. Con la differenza però che in Europa c'è la Commissione che ha il compito di mettere in pratica le decisioni, dopo il G7 invece ognuno torna a casa sua». E proprio quest'ultima considerazione porta a chiedersi quale sia il valore del G7. «In sostanza», aggiunge Magri, «è il fatto di essere la vetrina, che oltretutto fa molto piacere al Paese ospitante, di una grande unità di intenti. I capi di governo si ritrovano e davanti al mondo dichiarano United We Stand. Era il valore più importante, e si è paradossalmente rafforzato quando è uscita la Russia che era l'unico caso di quasi-regime in mezzo a sette democrazie». Ma qual è il problema oggi? «Forse il fatto di non sapere se questa unità d'intenti potrà essere esibita», spiega Magri. Quindi il grande successo del G7 italiano sarebbe quello di confermare al mondo che l'Occidente è ancora unito,

che condivide una visione comune. Una vera sfida. Perché a Taormina converranno Paesi che sono appena usciti da elezioni, come la Francia, oppure sono alla vigilia di una consultazione elettorale, come Gran Bretagna e Germania, o ancora andranno fra qualche tempo alle urne, come l'Italia. E non manca il caso di un Paese che attraversa vicissitudini all'interno, come gli Stati Uniti. In tutti questi casi i vari capi di governo si siederanno pensando ai rispettivi problemi di casa loro, più che ai problemi del mondo. E soprattutto, tra i sette leader c'è un signore, Donald Trump, che sui temi centrali che in passato avevano sempre visto l'Occidente compatto – cioè la fiducia nella democrazia e nel commercio, o la volontà di rallentare il cambiamento climatico riducendo l'inquinamento – sta facendo marcia indietro. «Trump ha buttato una bomba in questa vetrina di unità», sottolinea Magri. Si pensi anche a un aspetto bizzarro: di solito i capi di governo presenti non stilano l'ultimo giorno del summit il comunicato finale: la dichiarazione finale è pronta dieci giorni prima, non viene fatta circolare ma è già scritta nero su bianco. «Ebbene», racconta Magri, «a un giorno dal G7 la dichiarazione finale non c'è ancora, perché se Trump non vuole neppure che si citi la fiducia nel libero commercio, non si parlerà di commercio». Così come al G7 dell'economia a Bari, la parola protezionismo non è stata inserita nei comunicati finali, perché l'Amministrazione Usa non la vuole. (riproduzione riservata)

ha collaborato Cecilia Dardana



Taormina Patto dei leader contro il terrorismo. Gentiloni: ancora in sospeso la questione clima

Accordi a rischio, G7 in salita

Trump attacca i tedeschi, Merkel risentita. E gli Usa frenano sul piano migranti

Taormina, il G7 parte in salita. Il presidente Usa Trump attacca i tedeschi, l'irritazione della cancelliera Merkel.
da pagina 2 a pagina 5 **Galluzzo
Pellizzari, Sarcina, Valentino**

«Tedeschi cattivi, molto cattivi nel commercio». La cancelliera disdice la conferenza finale. Veto americano su protezionismo e piano migranti

Trump attacca Berlino, gelo Merkel

“

È noto che la Germania vende più negli Usa di quanto non acquisti dall'America, il che si spiega con la qualità delle nostre merci

Angela Merkel cancelliera tedesca

dal nostro inviato
Paolo Valentino

TAORMINA «Il silenzio è un recinto intorno alla saggezza», dice un adagio tedesco. E Angela Merkel sembra conoscerlo bene: per la prima volta da quando partecipa al G7, la cancelliera non farà oggi alcuna conferenza stampa al termine del vertice di Taormina.

Ma se smorza un'inutile escalation polemica, di fronte all'ennesima contumelia di Donald Trump, che parlando con Jean-Claude Juncker definisce i tedeschi «cattivi, molto cattivi sul commercio», il profilo basso di Merkel, decana del forum, offre la misura di una criticità palpabile, che l'esordio internazionale del presidente Usa introduce nei rapporti fra gli alleati.

Il silenzio di Merkel è una scelta personale: «Vuole evitare di passare per la nemica di Trump, anche in vista del G20 di Amburgo», dicono fonti federali. Ma le intemperanze caratteriali del capo della Casa Bianca sono solo la punta emotiva dell'iceberg di una divaricazione reale e profonda su temi decisivi tra l'Amministrazione e gli altri Paesi dell'Occidente, si tratti di clima, migrazioni o commercio.

Va detto che il summit a presidenza italiana non sarà un falso. Paolo Gentiloni non ha

risparmiato sforzi per portare in primo piano le convergenze, dalla posizione sulle crisi regionali (Siria, Libia, Ucraina, Corea del Nord) alla forte condanna del terrorismo.

La «Dichiarazione di Taormina» sulla sicurezza, approvata ieri pomeriggio, è stata facilitata dal senso di emergenza prodotto dalla tragedia di Manchester. Ma il documento imprime una forte accelerazione nell'impegno del G7 contro l'estremismo violento, articolandolo in tutti i suoi aspetti. Non solo quindi «la più forte azione possibile per trovare, eliminare e punire i terroristi e quanti li appoggiano». Ma anche l'impegno al contrasto finanziario, la condivisione dell'intelligence e, non ultimi, la «cultura» come strumento di questa battaglia e la pressione sui signori della rete, per controllare e far rimuovere dall'Internet ogni contenuto eversivo.

Ma a sintetizzare in una sola immagine il resto del summit siciliano, è la distanza fisica di Donald Trump dagli altri leader nella passeggiata inaugurale di ieri sul corso di Taormina, con l'americano che seguiva a buona distanza, da solo, in auto elettrica.

Nel merito, la delegazione Usa ha preteso di ridimensionare l'ambizioso testo sui migranti, che era stato proposto dalla presidenza italiana. Così non ci sarà dichiarazione sepa-

rata sul tema e solo due paragrafi troveranno spazio nel comunicato del G7, ma con una formulazione blanda sulla necessità di aggredire le cause della *human mobility*, aiutando lo sviluppo dei Paesi d'origine. Ora infatti si parla solo di «sostegno il più vicino possibile ai Paesi di provenienza». Un'apertura modesta, per giunta bilanciata dall'affermazione, di chiara impronta trumpiana e sovrasta, dei «diritti intrinseci dei Paesi accoglienti a stabilire politiche nel loro interesse nazionale».

Quanto al clima, la spaccatura è riconosciuta da tutti. Il pressing dei sei su Trump perché accetti i severi vincoli alle emissioni imposti dall'accordo di Parigi è stato intenso, ma senza esito. Lo ammettono sia Gentiloni che Merkel. Un consigliere del presidente Usa parla di pensiero «in evoluzione», ma avverte che alla fine egli «deciderà cosa è meglio per gli Stati Uniti».

Infine il commercio, dove



l'emergere di qualche convergenza non può nascondere l'ostilità di Trump a ogni approccio multilaterale. Al posto della «resistenza a ogni protezionismo», il comunicato parlerà più modestamente di «rafforzamento del contributo del commercio» alle economie. Ma, voce dal sen fuggita, è quel «bad, very bad on commerce» che svela il vero Trump. Non c'entrano neppure i tedeschi. È che dove gli altri vedono strade aperte, lui immagina muri o barriere commerciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trump: tedeschi «cattivi»

G7 unito contro il terrorismo, diviso su clima e commercio

Lunge trattative nella notte tra gli sherpa per stringere sul documento finale del G7 in corso a Taormina. Sul clima ieri sera era stallo totale, sei contro uno (gli Usa). Parigi: «Non indebolire l'accordo di Parigi». Sul commercio scontro Usa-Germania: Trump ha definito i tedeschi «molto

cattivi» per il surplus e minacciato dazi sulle auto. Schiarita sugli altri due temi in agenda: accordo per una dichiarazione comune sul terrorismo, compromesso sulla crisi dei migranti. **Servizi e analisi ▶ pagine 4-5**

Commercio, scontro Usa-Germania

Trump definisce i tedeschi «molto cattivi» per il surplus e minaccia dazi sulle auto

La reazione della Merkel

Diplomatica la cancelliera: affronteremo la questione dell'attivo corrente

IL CASO

Berlino argomenta che il 40% dell'export tedesco deriva da catene di produzione europee, quindi beneficia altri Paesi

Alessandro Merli

TAORMINA. Dal nostro inviato

«È il G7 più difficile da molti anni a questa parte» aveva anticipato il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ieri mattina a pochi minuti dall'apertura del vertice. E le divergenze, soprattutto fra gli Stati Uniti e gli altri partner, sono emerse in modo netto, in particolare sul commercio internazionale e i cambiamenti climatici. Un attacco della vigilia da parte del presidente Usa Donald Trump al surplus commerciale tedesco, attacco al quale, come è nel suo stile, il cancelliere Angela Merkel ha evitato di rispondere in modo diretto, ha dato il tono alla giornata. La camminata solitaria di Trump, circondato solo dalle sue guardie del corpo, dalla foto di gruppo alla prima riunione, mentre gli altri leader erano andati avanti insieme, chiacchierando fra loro per le vie di Taormina, è stata l'illustrazione più evidente dell'impaccio nel rapporto fra il presidente americano e i suoi partner.

Il vertice aveva avuto un prolongo nell'incontro giovedì a Bruxelles fra Trump e le autorità euro-

pee, in cui il presidente degli Stati Uniti ha detto, secondo quanto riferito dalla stampa tedesca, che «i tedeschi sono molto, molto cattivi», con riferimento al surplus commerciale della Germania nei confronti degli Usa, e ha puntato il dito soprattutto sul fatto che «si vendono troppe auto tedesche in America». «Metteremo fine a questa situazione», ha concluso Trump, che già nei mesi scorsi aveva minacciato l'imposizione di dazi sull'import di auto dalla Germania.

Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha cercato di dissuadere i toni, sostenendo che il presidente americano non ha avuto un atteggiamento aggressivo nei confronti della Germania in genere, ma si riferiva solo alla questione commerciale. «Ho anche spiegato a Trump - ha detto Juncker - che i temi commerciali sono responsabilità della Commissione e non dei singoli Paesi» e quindi il confronto sulla bilancia commerciale va fatto con l'Unione europea nel suo complesso. Il consigliere economico della Casa Bianca, Gary Cohn, ha a sua volta insistito che Trump «non ha problemi con la Germania» e ha ricordato le origini tedesche del padre, ma ha ammesso una discussione «molto intensa» al G7 sul commercio, un modo per caratterizzare posizioni che restano distanti.

In un breve incontro con i giornalisti, la signora Merkel - che in seguito ha avuto un bilaterale con Trump - ha affermato che Berlino sa di dover affrontare la questione del surplus commerciale (che supera l'8% del Pil), ma ha anche voluto metterla nel contesto in cui il 40% dell'export tedesco deriva da catene di produzione europee, quindi beneficia altri Paesi (uno dei più coinvolti è l'Italia), e ha sottolineato il ruolo della qualità nel successo dell'export tedesco. Nel settore automobilistico, la Germania ha un attivo nei confronti degli Usa di circa 12 miliardi di euro, su un attivo commerciale complessivo che nel 2016 è stato di 49 miliardi. Gli Usa sono il primo mercato di destinazione dei prodotti della Germania. Da parte di Berlino si fa notare anche l'importanza degli investimenti delle case automobilistiche tedesche negli Usa: la Bmw è il più grosso esportatore di auto dagli Usa.

Il commercio, che il G7 affronterà nuovamente nella sessione

L'isolamento del presidente americano

«È il G7 più difficile da molti anni a questa parte», ha ammesso Donald Tusk



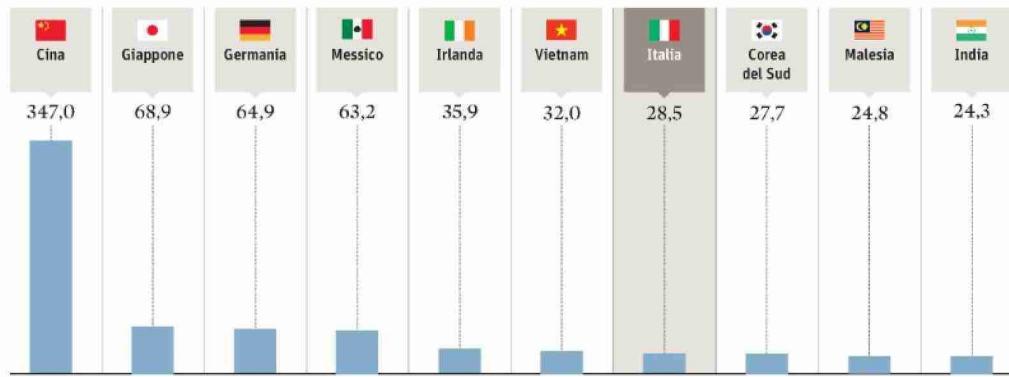
di oggi, prima della chiusura, resta uno dei più gravi fronti di spaccatura fra il nuovo presidente americano e i suoi partner, come hanno rivelato le divergenze emerse fra i ministri finanziari sia nel G20 a Baden-Baden, sia nel G7 a Bari due settimane fa. Gli altri Paesi hanno di fatto evitato uno scontro frontale con gli Stati Uniti solo omettendo dai comunicati finali il consueto riferimento alla lotta al protezionismo, che gli americani, volendo tenersi le mani libere per eventuali restrizioni all'import, hanno insistito per evitare. Qualcuno ha posizioni più sfumate, come il Giappone, che si sente minacciato dalla Cina e dalle distorsioni al commercio derivanti dal ruolo delle imprese statali e dai sussidi pubblici. Il consigliere di Trump, Cohn, ha osservato che la discussione verte sull'apertura dei mercati (un punto su cui insistono sia la presidenza italiana del G7 sia quella tedesca del G20), ma anche sul fatto che gli scambi siano veramente liberi. È un argomento sul quale c'è una sensibilità anche da parte del nuovo presidente francese Emmanuel Macron.

Un segnale servito a Trump e al primo ministro britannico Theresa May (all'uno per evitare l'isolamento, all'altra per rivendicare che la "relazione speciale" è viva) è venuto dall'incontro bilaterale, in cui hanno concordato di discutere un accordo commerciale fra i due Paesi una volta completata Brexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto processo

I Paesi con più alto surplus commerciale verso gli Stati Uniti, dato 2016, in miliardi di dollari



Fonte: Dipartimento del commercio Usa

Girandola di bilaterali

*È scontro duro sul testo
della dichiarazione finale*

Marco Zatterin A PAGINA 2

AL TAVOLO DEI GRANDI

Scontro su commercio e clima

Il G7 unito solo contro il terrore

I leader siglano una dichiarazione congiunta sulla sicurezza. Rimandati a oggi i nodi più critici. Botta e risposta sul protezionismo

MARCO ZATTERIN
INVIATO A TAORMINA

Stanno cercando una «"bella penna" per firmare il testo». L'ultimo ostacolo della «Dichiarazione di Taormina» per la Sicurezza e contro il terrorismo viene superato poco dopo le cinque del caldo pomeriggio siciliano, quando il personale dell'albergo che ospita il vertice dei Sette Grandi si scatena alla caccia della migliore stilo a disposizione. È un nulla, a questo punto, perché nella giornata dei dissensi Paolo Gentiloni può almeno uscire nel cortile del San Domenico e annunciare il segnale di «grande impegno e unità» a cui il G7 si è appena votato. «Il messaggio politico è la solidarietà dei Paesi del mondo libero in risposta all'attacco ignobile di Manchester», dice il premier, promettendo lotta senza quartiere alla jihad, in cielo, terra e pure sul web, come volevano gli inglesi. Un risultato necessario e ci mancava solo che un vertice imbevuto di dissensi gravi lo impedisse.

Sono state ore lunghe, prima a passeggiare per Taormina, poi a colazione col menu siculo doc e lo zibibbo, infine in sessione ristretta, a teatro e ancora a cena col presidente Mattarella. Si avanza sulla sicurezza dei cittadini, grazie alla mediazione della presidenza italiana del G7. Si resta al palo su commercio, attuazione degli accordi climatici e sicurezza alimentare. Si compie un passettino sulle migrazioni, che vengono riconosciute «questione globale», restando però spoglie di azioni concrete. Ora come mai il Club dei Sette vive di geometrie variabili e divisioni che pure sono

indizio di un dialogo che continua. È un'istituzione da rinnovare, il G7 confuso dallo choc trumpiano. Ma finché si parla, in genere non si fa la guerra.

Il linguaggio dei corpi diventa importante come quello parlato. È un caso se quando i leader si affacciano di buon ora a guardare il panorama mozzafiato di un Mediterraneo in cui è facile sentire la prossimità dell'Africa, frontiera europea dei migranti, Donald Trump non sia presente? Un indizio, il primo. Un altro lo regala al francese Macron che promette un corso alternativo col canadese Trudeau per dare senso «alle sfide della nostra generazione». Poi The Donald che prenota la sala della Sacrestia, la più affrescata dell'Hotel, per un faccia a faccia con Theresa May, alleata di sempre che, mentre studia indebolita la sua Brexit, offre all'americano un ponte prezioso. Infine Angela Merkel, veterana, vicina agli italiani sui migranti, vogliosa di approfondire il legame con l'Eliseo. Ieri sera, in un angolo del giardino del San Domenico, illuminato e con una buvette, attendeva Macron.

La chiave sono i bilaterali. Anche perché, quando canta, il coro dei Sette stecca. Davanti a una Coca Light, Trump sposa «l'equo commercio» prima di astenersi dallo stigmatizzare il protezionismo. «Il commercio deve essere equo», gli risponde il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, persuaso che il protezionismo non lo possa essere: «Non protegge», argomenta il lussemburghese, che gioca la carta della sovraccapacità cinese, pericolosa per l'economia Ue. I giapponesi

si «freetrader» esultano.

«Ci piace il vino italiano più di quello francese, ne consumiamo di californiano e australiano, ecco perché siamo per facilitare gli scambi», sorride uno sherpa del premier Abe. Salvo che c'è poco da ridere perché Trump vuole bilateralizzare la globalizzazione e trova «cattiva» la Germania che vende troppe auto in America. La pioggia di distinguo non ha sepolto l'offesa.

«La discussione ha individuato punti in comune su cui lavorare», riassume Gentiloni alla fine del «giorno-1». Sei Stati insistono sul taglio delle emissioni per fermare il clima che cambia; Trump ci pensa, forse. Almeno cinque Paesi aborrono il protezionismo, sei con un Macron molto trumpiano: fuori il solito Donald. Oggi la breve dichiarazione finale, sei pagine invece delle solite 30 e rotte, dirà anche che bisogna accogliere i rifugiati, controllare le frontiere nazionali e considerare investimenti in Africa per fermare alla radice i flussi migratori, il che fa pensare alla tentazione di chiuderli da qualche parte prima che partano. L'Italia voleva di più, voleva una strategia: l'uomo della Casa Bianca ha detto «stop». Ci riprova May invocando un tavolo in casa Onu per la



Pace in Libia che chiuda la porta al terrorismo, soluzione ardua in quanto multilaterale, parola tabù del trumpismo. Vedremo la sostanza delle conclusioni e, soprattutto, come andrà la manifestazione dei 3500 anti G7. «Sarà pacifica», dicono le forze dell'ordine. In realtà, sino all'ultimo, non si può mai sapere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I quattro temi fra consenso e disaccordi

1

Clima

Gli europei premono sugli Stati Uniti affinché ratifichino l'accordo di Parigi. Questo è però un tema che vede Trump irremovibile. L'altro giorno, dopo l'udienza in Vaticano, il segretario di Stato Rex Tillerson ha annunciato che Washington avrebbe preso tempo prima di valutare le mosse

2

Migranti

L'Italia è in prima fila perché la crisi dei migranti venga riconosciuta «questione globale». Gli Stati Uniti però frenano e, pur sostenendo i diritti umani dei migranti e rifugiati, ribadiscono «il diritto sovrano degli Stati di controllare i loro confini e fissare limiti ai livelli di immigrazione»

3

Commerci

È il cuore dello scontro fra le due sponde dell'Atlantico. Trump ha criticato la Germania definendo i suoi comportamenti «cattivi». Ne critica l'export di automobili negli Stati Uniti che penalizzano l'industria nazionale

4

Terrorismo

È l'unico terreno dove i sette Grandi camminano su un sentiero comune e hanno infatti siglato un documento. La lotta all'Isis sarà senza quartiere. I fatti tragici di Manchester hanno rinsaldato l'alleanza contro l'estremismo violento

L'ANALISI

*Un attacco
che ignora
il vero interesse
degli Usa*

L'ATTACCO AL SURPLUS TEDESCO

**Cosa conviene
davvero agli Usa****TRUMP E I TEDESCHI**

La cosa migliore per il presidente americano è un rafforzamento, non una riduzione del libero scambio

di Giorgio Barba Navaretti

L'attacco di Trump al surplus commerciale tedesco è mal posto, strumentale e probabilmente incoerente. Mal posto perché parte dal presupposto che il saldo della bilancia commerciale di un Paese in deficit come gli Stati Uniti rifletta solo e unicamente una condizione di ingiustizia, invece che una colpevole condizione di mancanza di competitività. È strumentale perché la paventata ingiustizia viene usata per giustificare eventuali ritorsioni commerciali. È incoerente perché, a guardare bene, le argomentazioni usate da Trump dovrebbero invece portarlo a concludere che la cosa migliore per lui sarebbe un rafforzamento non una riduzione del libero scambio.

È difficile sostenere che il surplus della Germania sia dovuto ad azioni di concorrenza sleale come il dumping. Oppure ad asimmetrie nei dazi. Certo per alcuni prodotti i dazi europei sono più alti. Vedile automobili, 10% contro il 2,5% negli Usa.

Ma la Germania non esporta solo automobili. E per molti altri prodotti i dazi sono più elevati negli Stati Uniti, ad esempio le carrozze dei treni, 14% negli Usa, 1,7% nella Ue. Oppure che dipenda da una sottovalutazione dell'euro. Anche quando il dollaro era a 1,40 rispetto all'euro, la Germania era in surplus verso gli Stati Uniti. E se il problema fosse il cambio perché non prendersela anche con gli altri Paesi dell'euro? O infine che la ragione sia una politica macroeconomica restrittiva, che mette le redini ai consumi interni della Germania. Su questo Trump potrebbe avere ragione. Il surplus tedesco viola anche le regole sugli equilibri macroeconomici

dell'Unione Europea. Ma è comunque un tasto non di competenza dell'America, che riguarda l'equilibrio e le regole del mercato unico e dell'area euro.

Insomma le critiche non hanno fondamento. Che Trump si interroghi piuttosto sulle condizioni e le ragioni della propria competitività e cerchi di imparare come migliorarla dalla Germania (e visto che è a Taormina, anche dall'Italia).

Insistere sul tasto della competizione sleale, proprio perché non ha fondamento nel caso della Germania, è dunque operazione puramente strumentale. Strumentale a guadagnare consensi tra i propri elettori e a modificare l'agenda condivisa dei leader globali. Infatti, nelle prime bozze del comitato ufficiale, il solito monito a frenare il protezionismo è stato sostituito con uno più blando a «rafforzare il contributo del commercio alle nostre economie».

Ora cosa pensa di poter ottenere Trump con questa linea? Gary Cohn, il capo dei consiglieri economici di Trump, normalmente considerato una colomba, ha dato la seguente lettura delle parole di Trump che aveva definito la Germania "bad, very bad" (cattiva, molto cattiva): si riferiva al commercio, il commercio tedesco è molto cattivo, non la Germania ha precisato Cohn. E ha ribadito l'ossessione di Trump sulla reciprocità: se tu non hai barriere commerciali o dazi, anche noi non avremo barriere commerciali e dazi. Nell'esempio delle automobili, dunque la posizione di Trump si può risolvere in due modi. L'America porta i dazi al 10%,

oppure l'Europa li abbassa al 2,5%.

Se questa è la linea, ossia indifferenza tra tassi bassi e alti, purché siano reciprocamente uguali, perché allora non riprendere in mano l'accordo transatlantico, il Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership), il cui obiettivo era precisamente di definire condizioni uguali e armonizzate agli scambi commerciali tra le due sponde dell'oceano?

E più in generale, sulla questione del commercio sleale, se nei confronti della Germania ci fosse davvero un problema di dumping, come chiaramente c'è per la Cina, allora Trump potrebbe sempre fare ricorso alla Wto, che prevede strumenti precisi da utilizzare a questo scopo. Dunque, più che predicare il protezionismo, Trump dovrebbe predicare il rafforzamento dell'architettura globale del libero scambio, promuovere un nuovo round di liberalizzazioni e rafforzare le prerogative della Wto. Ben venga dunque un Trump incoerente, se infine le frontiere saranno ancora più aperte. Come dicono gli inglesi, "wishful thinking" di chi scrive? Uno scenario che vorremmo ma che difficilmente si realizzerà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



• A Taormina c'è chi parla di G6, la leadership americana imprevedibile fa compattare gli altri. Il ruolo dell'Eliseo (e degli altri)
Aiuto, si sta restringendo il G7! Macron cerca alleati sul commercio

Bruxelles. Molti a Taormina hanno avuto la sensazione che il G7 si stia restringendo ulteriormente (c'era un 8 fino a qualche tempo fa, quando c'era la Russia), e che sia ora di fatto un G6. Al di là delle belle parole sull'impegno comune contro il terrorismo, le sette grandi potenze non sono in grado di trovare un comune sentire sui grandi temi internazionali a causa per lo più dell'assenza di una linea politica chiara dell'Amministrazione presieduta da Donald Trump. Imprevedibilità, improvvisazione, incompetenza: la causa non è solo il temperamento di Trump. I capi di stato e di governo di Germania, Francia, Italia, Regno Unito, Canada e Giappone si aspettavano un po' di chiarezza, quattro mesi dopo l'ingresso alla Casa Bianca. O almeno la possibilità di discutere con franchezza di quel che si può fare insieme. Ieri i leader hanno prodotto una dichiarazione sulla lotta al terrorismo, l'argomento più facile, tanto più se il bersaglio diventa internet. Ma anche sulla battaglia comune contro il terrorismo pesano le fughe di notizie dell'Amministrazione Trump. Le difficoltà a redigere una dichiarazione finale, le divergenze sulla Russia, gli approcci in conflitto sull'immigrazione e le incognite che pesano sul clima e commercio hanno confermato che "l'America first" di Trump è un gioco a somma zero. "Questo sarà il G7 più difficile da anni a questa parte", ha riconosciuto con il suo usuale candore il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk. Senza la superpotenza il mondo sarà più difficile. Almeno il G6 ha un'anima di stabilità, la cancelliera tedesca Angela Merkel. E ha un leader fresco di mandato forte, il presidente francese Emmanuel Macron che vuole affrontare con "pragmatismo" la nuova configurazione dell'occidente. La Russia, su cui sono emerse divisioni con gli europei al di là della questione sanzioni sull'Ucraina che Trump ha confermato, è il banco di prova più significativo in mancanza di leadership americana. Ma-cron affronterà direttamente Vladimir Putin lunedì a Versailles. "Dialogare non significa allinearsi", ha spiegato il portavoce del governo francese, Christophe Castaner.

A Taormina, come il giorno prima a Bruxelles, Macron ha parlato soprattutto di clima. Questione di orgoglio francese, visto che in gioco c'è l'accordo di Parigi. Il presidente francese ha lanciato un appello a evitare decisioni "affrettate". Alcuni suoi consiglieri hanno spiegato che Trump non è insensibile e che sta ancora valutando. Ma molto più del clima è il commercio il settore in cui il G6 dovrà dimostrare resilienza. Il pericolo di una guerra commerciale tra gli occidentali è reale: durante l'incontro con Tusk e il presidente della Commissione Jean Claude Juncker giovedì Trump ha mostrato ostilità contro la Germania e il suo surplus commerciale ("i tedeschi sono il male" perché vendono milioni di auto negli Usa, "li bloccheremo"). Nello stesso incontro – ha raccontato la Suddeutsche Zeitung – il principale consigliere economico di Trump, Gary Cohn, avrebbe dimostrato di non conoscere come funziona la politica commerciale dell'Ue, con un'unica tariffa per tutti gli stati membri. Gli europei temono anche una rimessa in discussione dell'Organizzazione mondiale del commercio. Tusk e Juncker hanno ottenuto un accordo di principio di Trump per costituire un gruppo di lavoro che dovrebbe permettere di imbrigliare gli istinti protezionisti del presidente americano sulle questioni globali e bilaterali. Secondo alcuni osservatori, il miglior asset di Macron potrebbe essere proprio Cohn, ex presidente di Goldman Sachs, di scuola reaganiana. Il pragmatismo macroniano è far capire a Trump che gli avversari non sono i membri del G7 o l'OmC, ma la Cina e gli altri free rider. In un colloquio con Theresa May, il presidente francese ha ricordato la necessità di "reciprocità" e ha sottolineato che l'approccio europeo a volte è stato "troppo naïf". Per Macron "c'è una posta in gioco politica forte nei confronti delle nostre opinioni pubbliche in un contesto di progressione dei populismi", ma "è importante che tutti evolvano nello stesso quadro di regole multilaterali".

David Carretta



Quartetto pericoloso

Il nuovo asse
protezionista
sul commercio

Giulio Sapelli

Le notizie che giungono da Taormina sul commercio mondiale e sui neoprotezionismi destano non poche perplessità. E sono anche difficili da comprendere sia per l'economista sia per il cittadino che vuol vederci chiaro sulle cose del mondo.

Partiamo da un dato di fatto. Da quasi vent'anni i grandi della terra non riescono a concludere accordi multilaterali sugli scambi, ossia quei trattati stipulati tra più Stati che intendono abbassare le tariffe doganali o modificare i cosiddetti standard tecnici del commercio. Si tratta delle regole che sovraintendono alla non dannosità dei prodotti scambiati, alla compatibilità delle misure tecniche dei manufatti che debbono l'un con l'altro essere compatibili, sino a impedire i cosiddetti dumping sociali, ossia eccessive differenziazioni tra regimi salariali e condizioni di lavoro che preformano il valore delle merci. Questo era il cosiddetto Free Trade, ossia il libero commercio al tempo della leadership unipolare: nell'Ottocento il Regno Unito, nel Novecento, dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti. Nel periodo di mezzo, quando l'unipolarismo si era affievolito e gli imperi europei crollavano, nacquero i cosiddetti nazionalismi economici.

Come effetto immediato si elevarono barriere doganali e tecniche, e questa fu la concausa più profonda che scatenò la tempesta del 1929, da cui si uscì con le riforme del New Deal e il riarmo che ci portò alla seconda guerra mondiale.

Da quel secondo dopoguerra, sino agli anni Ottanta, si procedette a fatica tra mille contraddizioni. Mentre a livello mondiale, in una sorta di piano sopraclevato, si predicava e si operava per il Free Trade, creando il WTO e le altre istituzioni finanziarie destinate a far circolare liberamente i capitali nel mondo, nei piani inferiori del pianeta si crearono robusti spazi protezionisti che evitavano la concorrenza nei confronti di insiemi di Stati, i quali tuttavia all'interno di quel perimetro abolivano dazi e ostacoli di qualsivoglia natura per il libero

scambio delle merci e dei capitali. Il più importante di questi spazi, protezionisti all'esterno e liberisti all'interno, era il Mercato Comune Europeo, poi Unione Europea cui facevano e fanno corona i Paesi Nafta (USA, Canada, Messico), il Mercosur (Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay) seguiti da lontano dal tentativo di fare altrettanto con quel gran numero di Stati che si affacciano sul Pacifico, dall'Asia al Sud America, con l'Asean. La Russia, dal canto suo, ha creato spazi simili con taluni degli Stati che appartenevano alla dissolta Unione Sovietica.

Ma la spinta del commercio mondiale, sino a circa metà del decennio scorso, è stata tanto forte da cercare di collegare i due piani di questo mondo bipolare, ossia quello degli accordi tra una molteplicità di Stati e quello degli accordi tra un numero limitato di Stati. La globalizzazione finanziaria ha del resto agito in questo senso, sino a quando non ha visto esaurirsi la sua spinta propulsiva. Durante la presidenza Obama si è cercato, senza successo, di stipulare Accordi Transatlantici e Accordi Transpacifici, quasi come se gli Stati Uniti volessero di nuovo protendersi a un dominio del mondo che rafforzasse il loro ruolo di esportatori della sicurezza.

Quel tentativo è fallito, come è noto, e il nuovo presidente Trump ha più volte dichiarato che vuol sostituirlo con accordi bilaterali che, in effetti, sono la norma da molti anni su scala globale: una norma che è soprattutto frutto del pesante crollo ventennale del commercio mondiale, per il restringimento della domanda interna, per l'inizio della deflazione secolare, per l'instabilità delle relazioni internazionali e dei rapporti di potenza



tra Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania, Russia e Cina.

Alcuni di questi Stati, similmente all'India, sono tanto esportatori di merci industriali, quanto di merci agricole, quanto di servizi al commercio virtuale attraverso le piattaforme di Google, Amazon, eccetera.

Insomma, negli scambi mondiali c'è un grande disordine sotto il cielo e la navicella liberista veleggia a fatica, come se fosse tra un mare di ghiacci. Il punto è che talvolta la storia si ripete, e se il commercio mondiale si blocca, il sistema arterioso della vita economica mondiale - sottolineo mondiale - potrebbe subire una serie di trombosi che porterebbero all'infarto come accadde nel 1929, quando più di un terzo del commercio mondiale assunse la forma del baratto. Trump, che ha davanti a sé una nazione indubbiamente impoverita dall'eccesso di export di capitali e di impianti manifatturieri, che seminano nuovi raccolti in terre straniere e che quando rimpatriano parte dei guadagni li reinvestono nella finanza anziché nell'industria che produce posti di lavoro, evidentemente pensa che gli Stati Uniti possono tornare agli antichi splendori grazie a un protezionismo totale, ossia in entrata e in uscita. E crede di poter fare ciò innalzando barriere doganali tanto tariffarie quanto tecniche. In questa scia sono da tempo anche Francia (non è casuale la vigorosa stretta di mano fra Trump e Macron dell'altro ieri), l'India, parte del Sud America. E non c'è da stupirsi: sono tutti paesi per tradizione statalisti sul piano del commercio e che si ostinano a negare quella che è invece la vera dinamica degli scambi. Come ha dimostrato il Premio Nobel Paul

Krugman, essi infatti avvengono non tra Stati ma tra imprese, le quali debbono essere libere di agire e di autodeterminare le regole dei flussi. Guai se questi flussi si dovessero interrompere per interventi frettolosi e non coordinati tra le filiere produttive e tra i meccanismi di scambio tra prodotti finiti e non finiti, tra catene di offerta e di domanda, tra imprese e tra cluster di imprese. Trump, Macron e gli aspiranti a un ritorno a forme di protezionismo assoluto, sembrano non comprendere che ciò che fa girare la ruota del commercio, e quindi della crescita, è l'interconnessione tra i reticolli produttivi e di valorizzazione dell'attività delle imprese, tanto di quelle esportatrici quanto - anche se in misura minore - delle imprese che vivono principalmente di domanda interna che, come è noto, subisce le influenze del commercio mondiale. Insomma, il protezionismo selettivo, gestito dalle imprese in cooperazione con uno Stato che ne segue gli impulsi, è in generale benefico, mentre quello assoluto, che dallo Stato promana per difendere settori che vivono solo di protezionismo, e quindi di rendita, e così facendo producono contromisure internazionali negative per altri settori, questo protezionismo è profondamente pericoloso.

Ne sa qualcosa l'Unione Europea che lo dispiega in modo oltraggioso dinanzi agli agricoltori piccoli e grandi di tutto il mondo da più di cinquant'anni, e che ha indebolito e reso non sostenibile agronomicamente gran parte della produzione europea per gli anni a venire avendo mineralizzato terreni un tempo fecondi. Questo insegnamento valga per tutti, tanto per Trump, quanto per Juncker, Macron e compagnia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G7 La fine delle alleanze

Migranti, no all'Italia. Commercio, Trump: "Tedeschi cattivi"

**Prima giornata
di vertice,
le partnership
tra i Grandi
messe alla prova
dalla nuova
Casa Bianca**

DALLA NOSTRA INVITATA
TONIA MASTROBUONI

TAORMINA. L'Italia aveva preparato persino un documento a parte sull'immigrazione, titolo: «La visione del G7 sulla mobilità umana». Nell'ambizione del governo, avrebbe dovuto portare a un *"migration compact"*, a un piano per aiutare i paesi in Africa da cui provengono i profughi e i migranti. Gli Stati Uniti l'hanno fieramente bombardata sin dalle riunioni degli sherpa e da ieri l'idea di fare politiche preventive sui migranti è ufficialmente affondata. L'ambizione della presidenza italiana è naufragata contro il muro Trump. Anzi, secondo *Foreign Policy*, contro il suo consigliere politico, Stephen Miller, "falco" della casa Bianca e ideologo del Muslim Ban.

Nel testo finale comparirà l'impegno a difendere i diritti dei migranti più deboli, a cominciare da donne e bambini, ma sarà sancto anche il diritto inattaccabile degli Stati a difendere i propri confini e a fissare un «tetto alla presenza di immigrati» sul proprio territorio.

Ma non è l'unico scontro andato in scena tra i Sette. Per riassumerla con un diplomatico: «l'impegno maggiore è stato ricordare agli americani come funziona

la politica americana». Non è un gioco di parole, ma il sintomo che il G7, il "caminetto dell'Occidente" per eccellenza, è morto. E che la parola alleato andrà rinegoziata ogni volta, nel caso degli Stati Uniti di Trump.

I prodromi si sono colti già al vertice Nato del giorno prima. Sull'aereo che la portava a Taormina, Angela Merkel ha confidato ai suoi di aver cercato in tutti i modi di mantenere un'espressione facciale neutra. E dinanzi agli exploit di Donald Trump come la gomitata al premier montenegrino per conquistare la prima fila della foto di gruppo la cancelliera ha mantenuto un aplomb britannico. Ma una volta scesa dall'aereo, si è dovuta confrontare con la prima indiscrezione di un vertice complicatissimo che ha messo a serio prova i nervi di tutti. Durante un incontro con i vertici Ue, secondo alcuni media tedeschi, Trump avrebbe definito i tedeschi «molto cattivi». E anche se ieri mattina Jean-Claude Juncker si è affrettato a specificare che quell'aggettivo non era riferito ai tedeschi, ma al loro surplus commerciale, Trump aveva già suggerito da Bruxelles quale sarebbe stato uno dei grandi temi di scontro tra lui e gli europei: il commercio.

Andrebbero distinti, i dossier, perché le alleanze cambiano anche nel G7 se il tema è il surplus tedesco o il libero commercio. Persino Emmanuel Macron aveva attaccato la Germania in campagna elettorale sul mostruoso avanzo commerciale. E la Commissione europea bacchetta Berlino da tempo, su questo, insieme al Fondo monetario internazionale. Ma Berlino continua a respingere le pressioni. A margine del G7, poco prima delle sei di ieri pomeriggio, ne ha parlato con

Trump a quattr'occhi, secondo una fonte.

Merkel avrebbe cercato di convincere il presidente americano che i suoi attacchi sul surplus non sono «corretti». Il governo tedesco hanno cominciato di recente a impegnarsi a «fare qualcosa» sull'enorme avanzo, ma per la cancelliera, intanto, è chiaro che dipende molto dall'euro debole, come ha ribadito anche a margine del summit. E un altro argomento contro gli attacchi di Trump ricordato da Merkel è che «il 40% dell'export tedesco deriva da catene di produzione europee». E il boom delle esportazioni è «indice di qualità» dei prodotti tedeschi.

Ma gli americani continuano a ripetere di considerare il surplus di altri paesi come una minaccia. E il vertice è finito ieri in totale stallo su un passaggio che invece unisce l'Europa e ha scavato un abisso tra le due sponde dell'Atlantico: il libero scambio. I negoziati sono ancora in corso e proseguiranno stamane, ma sarà difficile tornare al vecchio impegno occidentale di un sistema nemico dei dazi e dei protezionismi. Stesso stallo, sul clima: il negoziato verrà ripreso al G20 di Amburgo, ma il «sei contro uno», in questo caso, è netto. E Macron ha specificato perciò che non accetterà «compromessi al ribasso».

Unica luce: un impegno comune contro il terrorismo, sulla scia dell'attentato di Manchester. Il G7 ha prodotto ieri un documento che contiene tra l'altro l'impegno ad aumentare le pressioni sulle aziende del web perché rimuovano contenuti estremisti. Anche sulla Libia, secondo una fonte, Trump ha mostrato la volontà di assumere una posizione chiara sulla necessità di stabilizzare il governo attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intesa solo sulla lotta al terrorismo. L'offensiva di Isis per il Ramadan: dopo Manchester, strage di copti in Egitto

Migranti, al G7 passa la linea Trump

Riconosciuto il diritto degli Stati di tutelare i confini. Su clima e commercio prevalgono le divisioni

I capi di Stato riuniti a Taormina per il vertice del G7 raggiungono l'accordo soltanto sulla lotta al terrorismo. Restano le divergenze su clima e commercio. In Egitto l'Isis fa strage di copti.

Albanese, Lessi, Mastrolilli, Paci, Rizzo, Semprini e Stabile DA PAG. 2 A PAG. 7

IL PRESIDENTE USA Il voto di Trump all'Italia E dal dossier migranti sparisce il capitolo sui diritti

Roma parla di "emergenza globale" e chiede aiuti
Ma il leader americano frena: necessario limitare i flussi

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A TAORMINA

Il premier italiano Gentiloni ha ragione a sostenere che le migrazioni sono un'emergenza globale, ma la sicurezza dei confini viene prima, e si scordi nuove risorse Usa per aiutare i rifugiati. La Germania è «molto cattiva», per come spinge le sue esportazioni, ma Washington è pronta a ripagarsi con la moneta della «reciprocità». L'ambiente è assai importante, ma se le misure adottate a Parigi per contenere il riscaldamento globale frenano l'economia americana e compromettono la creazione del lavoro, i firmatari dell'accordo dovranno rassegnarsi ad applicarlo senza gli Stati Uniti. Sono alcuni esempi di come il «cyclone Trump» ha seconvolto l'agenda del G7, non solo nel colore.

Tanto per cominciare, il 27 febbraio scorso il presidente aveva assunto Kenneth Juster per fare lo sherpa di questo vertice, ma a metà maggio lo ha rimesso senza neppure portarlo a Taormina. Non lo ha fatto per capriccio, ma perché Juster era troppo allineato con i «globalisti», avversati dal consigliere Steve Bannon. Questa stessa

componente della Casa Bianca ha avuto la meglio nella trattativa sui migranti. L'Italia voleva inserire nella dichiarazione finale circa cinque pagine di testo, in cui si affermava che la crisi è un'emergenza globale, si riconoscevano i diritti degli esseri umani in fuga da guerre e povertà, e si sollecitava l'aiuto di tutti i membri del G7 per assistirli. Era il capitolo dedicato alla «human mobility», e durante il loro pranzo a Roma il premier Gentiloni aveva fatto un ultimo tentativo per convincere Trump ad accettarlo, chiedendo anche di offrire più risorse economiche e magari accogliere più rifugiati. Secondo le indiscrezioni di «Foreign Policy» Steve Miller, l'alleato di Bannon che aveva scritto il decreto per bandire gli immigrati da sette Paesi islamici, ha convinto il presidente che non poteva accettare questo linguaggio. Quindi il compromesso è nato su un testo di pochi paragrafi, in discussione stamattina, che pur riconoscendo i diritti dei migranti, riafferma «il diritto sovrano degli Stati a controllare i confini, e stabilire chiari limiti all'immigrazione,

come elementi chiave della sicurezza nazionale».

Sulla Germania, il giornale tedesco «Der Spiegel» aveva riportato una dichiarazione del presidente della Commissione europea Juncker, secondo cui Trump l'aveva definita «molto cattiva» per le politiche commerciali, che hanno creato un surplus record di 283 miliardi di dollari. Durante un briefing con i giornalisti, il consigliere economico Gary Cohn ha prima confermato e poi smentito questa versione, però ha ribadito che la divergenza sui commerci internazionali esiste. Trump ha spiegato ai colleghi cosa intende per «reciprocità»: «Se voi imponete un dazio del 30% sui prodotti americani, noi ne imporremo uno uguale sui vostri. Speriamo che i vostri dazi siano ze-



ro, così gli Usa applicheranno lo stesso metro, ma useremo con voi le stesse misure che voi adotterete con noi». Complicato, su queste basi, un testo condiviso sui commerci.

Sul clima «il presidente - secondo Cohn - ha detto che per lui l'ambiente è molto importante, e ha ascoltato con attenzione i colleghi per imparare da loro. Però ha aggiunto che India e Cina hanno scavalcato gli Usa nelle attività manifatturiere, e per noi essere secondi è inaccettabile». Quindi rifletterà e deciderà se abbandonare l'accordo di Parigi, sulla base degli interessi Usa. La scelta però non arriverà entro la fine del G7, che quindi dovrà prendere atto di come sei membri si impegnano a rispettare l'intesa sul clima, ma Washington ancora no.

Sulla Russia, Cohn ha fatto marcia indietro rispetto a giovedì, chiarendo che «non abbiamo intenzione di abbassare le sanzioni. Se mai le inaspriremo». Del resto era difficile fare altrimenti, mentre esplodeva la notizia che l'Fbi sta indagando il genero di Trump, Jared Kushner, per i legami fra la sua campagna elettorale e Mosca. Un'inchiesta che si complica, se è vera la rivelazione dell'«Observer» secondo cui il capo della Nsa, Mike Rogers, ha detto ai dipendenti che possiede le prove registrate di questi legami. L'accordo più concreto, quindi, resta quello sul terrorismo, che il consigliere per la sicurezza nazionale McMaster ha esaltato come «strumento per combatterlo sul terreno e come ideologia, con nuovi fondi». Anche qui, peraltro, il «cyclone Trump» ha avuto un effetto, spingendo i colleghi a farne una dichiarazione specifica approvata ieri, invece di inserirla nel documento finale di oggi.

Tutto questo non è colore, come la spinta data al premier del Montenegro per occupare la prima fila tra i colleghi del vertice Nato. Trump è intransigente sulla sua linea perché è la ragione per cui gli elettori lo hanno votato, e pensa che conservare la fedeltà della propria base sia l'unica vera protezione dagli scandali che lo minacciano sempre più da vicino.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il ruolo dell'Italia

Gentiloni mediatore fra i Grandi per salvare il summit più difficile

Fabio Martini A PAGINA 4

IL RUOLO DELL'ITALIA

Gentiloni, mediatore sui dossier per evitare la rottura fra i Grandi

Il premier fa gli onori di casa, accoglie i big e poi apre il confronto
La strategia è "sminare" i temi esplosivi. Sul clima sceglie di rinviare



FABIO MARTINI
INVIATO A TAORMINA

Le prime immagini sono le più suggestive, fanno il giro del mondo e alludono al ruolo di Paolo Gentiloni nel G7 di Taormina: dentro le rovine dello strepitoso teatro greco-romano, con l'Etna alle spalle, il presidente del Consiglio aspetta da solo - sull'altopiano roccioso - gli altri capi di governo che, uno alla volta, salgono le scale di antichi mattoni rossi. Ognuno di loro stringe la mano all'italiano, si mette in posa, se ne va e lascia il campo al successivo. Certo, accogliere gli ospiti nello scenario più suggestivo possibile, è il compito di ogni presidente di turno, ma la centralità di Gentiloni - anticipata dalla coreografia - ha trovato un qualche riscontro nella prima giornata del G7, anche se sull'obiettivo più ambizioso della presidenza italiana, un documento impegnativo sulla questione-migranti, il presidente del Consiglio si prepara a sottoscrivere un compromesso al ribasso. Al di sotto delle (basse) aspettative italiane. Su questo punto Gentiloni ha misurato quanto spesso fosse il «muro» americano, anche se soltanto oggi il documento dirà dove si sarà fermata la bilancia del compromesso.

Vista la resistenza americana sui dossier migranti e su quello del clima, l'obiettivo cercato e raggiunto da Gentiloni è stato quello di anticipare e separare dal resto la dichiarazione anti-terrorismo, provando e dare così un senso alla prima giornata e poi a tutto il G7. Sul resto Gentiloni il mediatore ha giocato in difesa: si è contentato di «sminare» i dossier potenzialmente espo-

sivi, a cominciare dal clima, sul quale la presidenza italiana ha fatto trapelare una valutazione: meglio un rinvio in attesa che maturi la «riflessione» di Trump, piuttosto che un accordo al ribasso.

Paolo Gentiloni aveva preparato questo G7 col proverbiale pragmatismo, ben conoscendo le regole del gioco: questi incontri, di solito, rappresentano operazioni-immagine per i leader nei confronti delle rispettive opinioni pubbliche. E aiutano a consolidare i rapporti personali tra capi di governo. Stavolta, però, c'era in più l'incognita-Trump, che avendo cambiato politica sui principali dossier, ha finito per trasformare questo G7 in un summit «vero», su questioni concretissime. Un G7 vero, come conferma un dato: il documento finale, di solito pronto ancor prima di cominciare, deve essere ancora riempito in alcuni passaggi dirimenti.

In questo difficile contesto Paolo Gentiloni ha spinto - e ha ottenuto - che il documento sulla lotta unitaria al terrorismo islamista fosse comunicato in anticipo, per dare un senso alla prima giornata di questo incontro tra i leader del «mondo libero», come il presidente del Consiglio chiama i Paesi del G7. Restituendo così una immagine, ma anche una sostanza unitaria nel contrasto all'Isis. E infatti Gentiloni, in una dichiarazione (senza domande) ha enfatizzato questo passaggio: «Con la dichiarazione congiunta sul terrorismo mostriamo la nostra unità e determinazione, per continuare a combattere dopo quello che è

successo a Manchester contro vittime innocenti».

Ma sul resto il lavoro di cucitura del presidente del Consiglio italiano ha incontrato difficoltà e resistenze. Una mediazione in salita: il presidente americano Donald Trump e i suoi sherpa hanno resistito sulle altre tre questioni controverse. Clima, commercio internazionale, migranti. E infatti nella sua breve dichiarazione Gentiloni ha sostenuto: «C'è un'atmosfera di discussione diretta e sincera, che si traduce in punti di convergenza sulle maggiori questioni: dalla Siria alla Libia, ai temi del commercio internazionale, su cui si sta ancora lavorando», ma ammettendo che la «discussione diretta di oggi porta a punti in comune su cui si può lavorare».

Nella preparazione del G7, Paolo Gentiloni si era proposto due obiettivi: strappare dagli altri partner un documento «alto» sui migranti, che affrontasse il tema come un fenomeno epocale, rispetto al quale misurarsi in termini concreti e unitari. Su clima e libero commercio la parola d'ordine ufficiosa di palazzo Chigi era «sminare», evitando che il G7 si trasformasse impropriamente in un «G6», America contro tutti o viceversa. Soltanto oggi si potrà misurare la distanza tra obiettivi e risultati finali.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La corsa degli italiani per salvare la bozza finale: non possiamo fare miracoli

Gentiloni: su alcuni temi c'è convergenza, ci stiamo lavorando



Lo spirito di Taormina ci può aiutare nella giusta direzione, c'è un'atmosfera di discussione diretta e sincera che si traduce in punti di convergenza

Paolo Gentiloni Presidente del Consiglio italiano

DAL NOSTRO INVIATO

TAORMINA «Non possiamo fare miracoli». Paolo Gentiloni è arrivato a Taormina consapevole che sarebbe stata in salita. Basti pensare che la dichiarazione finale del vertice era di 10 pagine sino a 48 ore fa, almeno quella che circolava a Palazzo Chigi, all'inizio del G7 si era già ridotta a 6 pagine: all'insegna del realismo, dei no degli americani, delle differenze sul clima, sulle politiche migratorie.

Il riassunto lo fanno i diplomatici italiani impegnati in prima linea nei negoziati: «Sembra un vertice 6 più uno», dove l'unità è ovviamente rappresentata da Donald Trump, dalle sue indecisioni e dalle posizioni diverse rispetto al resto dei Paesi occidentali.

Eppure alla fine della prima giornata è ancora Gentiloni a dire che i passi avanti ci sono. Gli americani ammettono che Trump «è venuto anche per imparare», e se i francesi e i tedeschi fanno in qualche modo a gara nel rimarcare i problemi che hanno una genesi nell'amministrazione americana, il presidente del Consiglio vede il bicchiere mezzo pieno: «Lo spirito di Taormina ci può aiutare nella

giusta direzione, c'è un'atmosfera di discussione diretta e sincera che si traduce in punti di convergenza: dalla Siria alla Libia ai temi del commercio internazionale, su cui si sta ancora lavorando».

Quello che Gentiloni non dice, e che non può dire, è che lo sforzo di sintesi del nostro governo, che ha la regia del vertice, produrrà comunque dei compromessi. Sul clima la conferma degli accordi di Parigi resterà in qualche modo congelata, appesa alle future decisioni di Trump, «che ha in atto una riflessione di cui gli altri Paesi hanno preso atto».

E anche sul tema delle migrazioni molti punti della dichiarazione finale sono stati cancellati perché non accettati dalla Casa Bianca.

Ma indubbiamente ci sono anche risultati tangibili, come la dichiarazione aggiunta sul terrorismo, che sempre Gentiloni enfatizza, citando a suo giudizio il punto più importante «la collaborazione informativa all'impegno dei leader per far promuovere dai grandi internet service provider un impegno nei confronti

di quello che circola in Rete». Sergio Mattarella aggiunge parole che sono di sintesi: «Dobbiamo risposte ambiziose, di un'estrema urgenza, ai nostri cittadini di fronte al terrorismo, che ancora una volta in questi giorni ha compiuto orribili stragi, dal Regno Unito all'Egitto».

Ma oltre alla sostanza c'è anche l'immagine: la prima giornata è motivo di orgoglio perché fila tutto liscio, perché la scelta di Taormina e delle sue bellezze è stata apprezzata, mentre Gentiloni sottolinea che i passi avanti «sono anche determinati dalla scelta di questo posto strategico, nel centro del Mediterraneo».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

le pagine della bozza della dichiarazione finale fino a due giorni fa: si sono già ridotte a sei viste le difficoltà a trovare un accordo su molti temi



Il grande solco sull'ambiente

**Un consigliere:
«Anche a Trump
sta a cuore, ma non
sopporta l'avanzata
di Cina e India»**

Dietro le quinte

Il muro Usa su clima e commercio costruito dal trentenne Stephen Miller

dal nostro inviato a Taormina
Giuseppe Sarcina

Il generale Raymond Herbert McMaster, consigliere per la sicurezza nazionale, la mette in questi termini parlando con i giornalisti al seguito di Donald Trump: «Il presidente sta ascoltando molto, vuole capire quale sia la posizione dei nostri alleati». Poi aggiunge una frasetta con una sottile, ma chiara contraddizione interna: «C'è grande rispetto... da tutte e due le parti». Ed è vero: la prima giornata del G7 di Taormina è vissuta sulla contrapposizione, come era già successo giovedì scorso nel vertice Nato di Bruxelles. Trump da una parte, qualche volta con Theresa May; gli europei più il premier canadese, Justin Trudeau, dall'altra. Le linee di frattura sono profonde, anche se stasera, probabilmente, si troverà un modo di mascherarle nel comunicato finale.

Il commercio «giusto»

Il premier Paolo Gentiloni ha guidato l'esplorazione sui rapporti commerciali. La cancelliera Angela Merkel ha provato ancora una volta a riesumare il negoziato sul Ttip, il Trattato

commerciale transatlantico. Il neopresidente francese, Emmanuel Macron, si è aggiunto di rinforzo. Hanno fatto la stessa cosa i due «pesi piuma» seduti intorno al tavolo: Jean-Claude Juncker e Donald Tusk, i presidenti di Commissione e Consiglio europeo. Trump li ha lasciati parlare a lungo, poi si è limitato a ripetere lo slogan della campagna elettorale, come ha riferito il suo consigliere economico Gary Cohn: «Io sono per il libero commercio, ma deve essere corretto, bilanciato. Noi restituiremo ai nostri partner lo stesso trattamento che riceviamo da loro». È uno scontro tra due visioni radicalmente diverse che non si sono affatto avvicinate nelle ultime settimane. Francia, Germania, Italia e anche Canada vorrebbero proseguire con il modello degli accordi multilaterali, aperto a più Paesi possibili. Trump, invece, considera quel tipo di intesa una trappola per gli Stati Uniti. Vuole negoziati bilaterali. Ieri, su questo, si è trovato in perfetta sintonia con la premier britannica Theresa May. Due giorni fa a Bruxelles aveva risposto ruvidamente a Juncker e a Tusk nell'incontro riservato: mai più intese collettive. A Taormina è stato solo un po' più diplomatico. Ma la sostanza non cambia.

Ambiente tossico

Più o meno lo stesso schema sull'ambiente. Mercoledì scorso, nel corso della sua tappa romana, Trump aveva chiesto a

Gentiloni di non trasformare il G7 in un processo al «grande inquinatore di ritorno», cioè gli Stati Uniti. L'assedio, comunque, c'è stato. Qui è Macron a tirare il gruppo, sollecitando Trump a non polverizzare anni di sforzi mondiali cristallizzati nell'accordo di Parigi, sottoscritto anche dall'allora presidente Barack Obama. La riduzione delle emissioni di gas è considerata vitale da legioni di scienziati e alcuni Paesi, Germania in testa, hanno già avviato un processo di riconversione energetico-industriale anche con interessanti ritorni economici. Ma Trump ha in mente un altro mondo. Un grande mondo antico. Certo, anche a lui «sta a cuore l'ambiente». Però non può «restare a guardare» mentre «Cina e India conquistano posizioni nella manifattura mondiale, spiazzando le produzioni americane». In ogni caso nessuna decisione finora: «Ci devo pensare, vi faccio sapere quando torno a casa», ha detto il presidente americano, pietrificando il leader francese e tutti gli altri.

Migranti o sicurezza

Pochi risultati concreti in vista anche sull'immigrazione. Gentiloni ha parlato di «un buon compromesso», facendo riferimento alla prima fase della discussione che continuerà oggi. In realtà Trump ha concesso solo qualche formula generica sulla necessità di «tutelare le donne a rischio e i minori non accompagnati». Ma nel



testo che sta maturando si precisa che ogni Paese ha diritto di condurre «politiche sull'immigrazione nel proprio interesse nazionale». Questo significa che gli americani si sfilano da ogni piano ambizioso di coordinamento internazionale. Trump non ha alcuna intenzione di farsi imbrigliare dagli europei sul Muro o sul «Muslim ban»: bastano e avanzano i giudici e i parlamentari americani.

Il punto di fondo è che la Casa Bianca non intende distinguere tra migrazione e sicurezza. Secondo il magazine *Foreign Policy*, gli sherpa europei avrebbero trovato un ostacolo invalicabile: Stephen Miller, 31 anni, consigliere del «team estremisti» capeggiato da Steve Bannon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul clima

- L'Europa, con Macron in testa, chiede a Trump di non polverizzare anni di sforzi cristallizzati nell'accordo di Parigi. Alcuni Paesi, Germania in testa, hanno già avviato un processo di riconversione energetico-industriale



- Trump dice che non può «restare a guardare» mentre «Cina e India conquistano posizioni nella manifattura mondiale, spiazzando le produzioni americane». Non sembra voler prendere alcuna decisione durante il summit

La parola**MULTILATERALISM**

È l'approccio che l'Amministrazione di Donald Trump contesta agli altri Paesi del G7 (e non solo) per quanto riguarda una serie di tematiche e soprattutto la questione del commercio mondiale. La Casa Bianca vuole adottare una politica di accordi bilaterali con i vari Paesi: uno strappo al credo «multilaterale» che ha costituito la strada maestra dell'economia globale negli ultimi decenni.

Trump: tedeschi «cattivi»

G7 unito contro il terrorismo, diviso su clima e commercio

■ Lunghe trattative nella notte tra gli sherpa per stringere sul documento finale del G7 in corso a Taormina. Sul clima ieri sera era stallo totale, sei contro uno (gli Usa). Parigi: «Non indebolire l'accordo di Parigi». Sul commercio scontro Usa-Germania: Trump ha definito i tedeschi «molto

cattivi» per il surplus e minacciato dazi sulle auto. Schiarita sugli altri due temi in agenda: accordo per una dichiarazione comune sul terrorismo, compromesso sulla crisi dei migranti. **Servizi e analisi ▶ pagine 4-5**

Sul clima è stallo, in sei contro uno

Accordo per una dichiarazione comune sul terrorismo, compromesso sulla crisi dei migranti

La posizione Usa sull'accordo di Parigi

«Non vogliamo prendere impegni in questa sede, è in corso una profonda riflessione»

GLI SHERPA AL LAVORO

Sui rifugiati la dichiarazione finale dovrebbe sintetizzare l'approccio globale al problema e i diritti degli Stati sul controllo dei confini

Carlo Marroni

TAORMINA. Dal nostro inviato

■ Fronte unico contro gli Usa di Donald Trump sul clima. La minaccia, ormai reiterata, dell'amministrazione americana di disdire l'intesa Cop21 di Parigi compatta altri sei Paesi al vertice di Taormina, e ottiene il risultato di congelare i risultati raggiunti fatidicamente un anno e mezzo fa. È questo, assieme a quello sulle migrazioni (su cui c'è un compromesso) uno dei dossier più complessi del vertice del G7: Trump, messo alle strette, prende tempo per «una giusta decisione», dicono fonti della Casa Bianca. Il summit a presidenza italiana di Paolo Gentiloni, nel primo giorno di lavori, ottiene il risultato di una dichiarazione comune contro il terrorismo, documento a parte rispetto al comunicato finale che sarà approvato oggi.

Ma è il clima il banco di provadì questo G7 che vede Trump esordiente. Ed è un altro presidente alla sua prima esperienza, Emmanuel Macron, a sbarrare la strada: Parigi non vuole «un accordo al ribasso», meglio certificare le diffe-

renze. E anche Angela Merkel non arretra: «Abbiamo detto chiaramente che vogliamo che gli Usa rispettino l'impegno preso con l'accordo sul clima. Loro hanno chiarito di non aver ancora preso una decisione e che tale decisione non verrà presa qui». Parole chiare anche da Gentiloni: su Cop21 «il presidente Trump ha in corso una riflessione interna di cui gli altri Paesi hanno preso atto». In qualche modo, quindi, si tratta di un punto politico significativo della presidenza, che rimanda o comunque congela il tema, sul quale inoltre è inutile discutere seriamente senza Cina e India.

Sulle migrazioni il dossier è pure in fase di limatura: ieri sono state diffuse delle bozze, e oggi sarà chiaro se hanno superato la notte di trattative tra gli sherpa. Gentiloni ha parlato di buon compromesso: «Si riconosce l'approccio globale al problema, anche a lungo periodo con il coinvolgimento dei Paesi di origine e la responsabilità condivisa». Ma ci sono anche altri passaggi che vanno in direzione opposta, specie dove si riaffermano i «diritti sovrani degli Stati di controllare i loro confini e fissare chiari limiti ai livelli netti di immigrazione, come elementi chiave della loro sicurezza nazionale e del loro benessere economico». È una diversa strada rispetto a quella di un approccio globale al problema.

La pressione degli alleati europei

Il presidente francese Macron: «Non voglio un accordo al ribasso»

Anche questo sarebbe l'effetto di una pressione Usa (con l'aiuto di Londra), a danno dell'appoggio europeo sostenuto da Germania, Italia e Francia, che hanno sempre condannato i «blocchi» alle frontiere in Austria e Ungheria alle rotte balcaniche dei rifugiati. «L'agestione e il controllo dei flussi di migranti richiede - pur tenendo conto della distinzione fra rifugiati ed emigrati economici - sia un approccio d'emergenza che uno di lungo termine» e per quest'ultimo i leader del G7 «sono d'accordo nello stabilire partnership per aiutare i Paesi a creare nei loro confini le condizioni che risolvano le cause della migrazione». Il compromesso di cui ha parlato Gentiloni sarà quindi una sintesi tra le due visioni.

Poi il terrorismo, che ha monopolizzato l'agenda della vigilia e ha visto naturalmente tutti d'accordo. Il documento ad hoc in 15 punti affronta temi spinosi, come internet e il finanziamento. «Esprimia-



mo la nostra più sentita vicinanza e le nostre sentire condoglianze per il brutale attacco e le vittime di Manchester che dimostra come dobbiamo rafforzare i nostri sforzi e trasformare i nostri impegni in azioni» scrivono i leader, e Theresa May ringrazia, prima di ripartire per Londra senza partecipare al concerto al Teatro Greco (lunga standing ovation per il Guglielmo Tell di Rossini eseguito dalla Filarmonica della Scala) e alla cena al Timeo offerta dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che nel suo saluto ha sollecitato «risposte ambiziose» alle minacce del terrorismo.

«Condanniamo - dice il documento del G7 - nel modo più decisamente possibile il terrorismo e tutte le sue manifestazioni: la lotta al terrore rimane una delle maggiori priorità. Siamo uniti nel rendere sicuri i nostri cittadini e preservare i loro valori e stili di vita. Combatteremo l'abuso di internet da parte dei terroristi. Pur essendo una delle principali conquiste delle ultime decadi, internet ha anche dimostrato di essere un potente strumento per gli scopi terroristici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ambiente. Un approccio diverso dall'Europa

Perché gli Stati Uniti preferiscono la pratica ai principi

CARBON TAX

Secondo il segretario di Stato Tillerson una tassa globale ridurrebbe i divari di competitività creati dalle politiche climatiche

di **Jacopo Giliberto**

Salvate l'Accordo di Parigi. È questo, declinato nelle lingue diverse dei Paesi, l'appello che esprimono gli ecologisti in occasione del G7 di Taormina. Per esempio una delle organizzazioni ambientaliste più vivaci, Greenpeace, ha allestito sulla spiaggia di Giardini Naxos la riproduzione di una Statua della Libertà dissepoltata dalla sabbia, citazione da un film di fantascienza che fu "cult" negli anni 60 e 70 («Il Pianeta delle Scimmie») nel quale si pronostica che l'uomo distruggerà sé stesso e il suo pianeta.

Gli appelli vogliono difendere l'Accordo di Parigi del dicembre 2015, che al termine di una conferenza dell'Onu condivise tra tutti i Paesi l'obiettivo di impedire il riscaldamento dell'atmosfera. Vogliono difendere l'Accordo di Parigi perché sei Paesi del G7 sono univoci ma il settimo no.

Gli Stati Uniti e il loro presidente Donald Trump sembrano poco propensi a ratificare quell'intesa cui aveva aderito il suo predecessore, Barack Obama.

Ma nemmeno Obama né nessuno dei presidenti Usa hanno mai portato fino alla ratifica un accordo internazionale sul clima. Le politiche Usa contro le emissioni hanno preferito gli aspetti economici e applicativi: hanno tralasciato i principi, sui quali invece si fondano gli accordi europei e dell'Onu.

Per esempio Obama ha inde-

bolito il ruolo del carbone tramite le normative tecniche dell'agenzia ambientale Epa modificate sullo shale gas. E anche Trump ha cambiato la rotta tramite un intervento sull'Epa.

Riuscì a coinvolgere gli Usa in politiche climatiche condivise solamente l'Italia tramite un'intesa raggiunta nella Rocca dell'Albornoz a Spoleto durante il G8 italiano del 2001, lo stesso G8 degli scontri di Genova. L'intesa fu formalizzata da George Bush e Silvio Berlusconi nel 2002.

Il G7 in corso a Taormina potrebbe far ripetere all'Italia quello stesso successo di mediazione. Ma è difficile. Le persone che negoziano oggi sono diverse da quelle di quindici anni fa. Ieri Paolo Gentiloni ha provato a darsi un ruolo da mediatore per spingere Trump verso una politica climatica condivisa. Ha conseguito un risultato modesto.

Potrebbe riuscire a mediare e a coinvolgere Trump un altro Paese, la Francia, e un altro capo di Stato, quell'Emmanuel Macron, il quale finalmente parla di passare dalle grandi dichiarazioni teoriche all'applicazione pratica.

L'applicazione pratica, gli strumenti, le "maniche rimboccate", sono ciò verso cui paiono muoversi gli Usa.

Il segretario di Stato di Donald Trump, quel Rex Tillerson che fino a pochi mesi fa era al timone della compagnia petrolifera Exxon Mobil, è un sostenitore convinto delle politiche climatiche basate sui fatti. Basate sulle scelte del mercato, dei consumatori e degli azionisti, come due dei maggiori gestori di asset al mondo, BlackRock e Vanguard Group, i quali stanno

valutando se esprimersi contro Exxon Mobile durante la riunione annuale degli azionisti del 31 maggio, per mettere sotto pressione il colosso petrolifero per i rischi collegati ai cambiamenti climatici.

È Tillerson uno dei promotori di una carbon tax che, adottata in modo uniforme in tutti i Paesi, potrebbe annullare i divari di competitività creati dalle politiche climatiche. Gli Usa non vogliono che le decisioni sul clima, cioè sulla disponibilità di energia, cioè sulla crescita economica, siano usate come leva commerciale per creare disparità sui mercati. L'obiettivo è armonizzare Paesi tartassati con quelli che non vogliono mettere freni alla loro crescita economica.

Proprio in questi giorni, per esempio, il Bangladesh ha deciso di adottare un meccanismo di carbon tax sui consumi di energia. Il popolatissimo Paese sul delta del fiume Gange, altezza sul livello del mare metri zero, è fra quelli più esposti dal rischio che il clima più caldo faccia sciogliere i ghiacci artici e faccia salire il livello del mare.

E una carbon tax anche per l'Italia? L'Italia, e in generale tutta l'Europa, pagano già imposte sanguisuga sull'energia ottenuta da fonti fossili, imposte inesistenti in altri Paesi che marciano a tutto carbone e tutto petrolio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Sull'ambiente il ritardo è dell'Europa

Davide Tabarelli

Nel 2017 le emissioni globali di gas effetto serra, originate dall'uomo, dovrebbero raggiungere un nuovo massimo a 53 miliardi di tonnellate equivalenti CO₂, di cui, il 70% - circa 31 miliardi di tonnellate - è provocato da combustione di fonti fossili, petrolio, gas e carbone.

Gli Stati Uniti, con 5 miliardi tonnellate, sono il secondo paese per emissioni, dopo la Cina, che ne ha 9, mentre l'Unione Europea è al terzo posto con 3,1 miliardi, il 10% del totale globale.

In termini di emissione pro capite, gli USA sono di gran lunga i primi, con 16 tonnellate di CO₂ all'anno a testa, seguiti dalla Cina con 7, dalla Germania a 9 e dall'Italia con 5. L'India ne ha 2 e l'Africa, il continente che più dovrebbe crescere nei prossimi decenni è a meno di 1, divario che aiuta a spiegare perché così tanti vogliono scappare verso l'Europa.

Tutto ciò che accade negli USA assume particolare rilevanza, per le dimensioni dei mercati, per le innovazioni tecnologiche in corso, per il ruolo politico di traino per il resto del mondo. La vittoria di Trump dello scorso novembre 2016 poggia anche sul negazionismo dell'effetto serra, posizione che riscuote successo fra i milioni di elettori dell'interno degli Stati Uniti. Questi sono parecchio distanti dalle élite, come le chiama il Presidente, delle due coste americane, quella della California e quella di Washington, che del cambiamento climatico ne hanno fatto un business o campo di politica. Come già evidenziato su altre questioni, anche sul clima le sue posizioni sono state ammorbidente. Il Presidente è da sempre poco influente circa quanto accade nei singoli Stati, dove le politiche per il contenimento dei gas serra sono state comunque da tempo avviate e non po-

tranno essere interrotte, quale che sia la sua posizione circa gli accordi internazionali.

Emblematico è quanto accaduto sotto Obama, presidente democratico tradizionalmente contro l'industria del petrolio, da sempre schierata, con lauti finanziamenti, dalla parte dei repubblicani. Paradossalmente, proprio grazie all'industria del petrolio, gli USA negli ultimi anni, hanno cominciato a ridurre sensibilmente le emissioni di CO₂. La rivoluzione del fracking, dei cattivi petrolieri texani, permette di sfruttare, attraverso la fratturazione delle rocce, enormi riserve di gas e petrolio non convenzionale, la cui esistenza è da tempo nota, ma la cui estrazione è impossibile con le tecniche convenzionali. Ciò ha permesso un balzo della produzione di gas di un terzo a 756 miliardi di metri cubi nel 2016, livello che li colloca abbondantemente al primo posto come principale produttore di gas davanti alla Russia. Il costante incremento dell'offerta, ha mantenuto i prezzi del gas a livelli bassi, sotto i 10 € per megawattora, meno della metà di quelli dell'Europa e un terzo di quelli dell'Asia. Prezzi bassi si sono tradotti in convenienza per le centrali elettriche ad utilizzare gas al posto di carbone, fino a poco tempo fa la fonte meno costosa. La produzione elettrica da gas in cicli combinati, simili a quelli di cui dispone in abbondanza l'Italia, è salita di circa 550 miliardi di chilowattora e ha spiazzato una uguale produzione da carbone. Un chilowattora prodotto con gas in cicli combinati ha emissioni di 0,35 chili di CO₂, mentre il chilowattora da carbone emette 0,85 chili, una differenza di mezzo chilo che, moltiplicato per i 550 miliardi di chilowattora comporta una riduzione totale di 275 milioni tonnellate. Le fonti rinnovabili, sullo stesso periodo, sono cresciute di 225 miliardi chilowattora, volume addizionale, totalmente privo di emissioni, che è andato a sostituire un uguale ammontare di quelle da carbone, con un taglio alle emissioni di CO₂ pari a 190 milioni

tonnellate all'anno. Il gas dei petrolieri, senza incentivi sui contribuenti, ha fatto di più delle rinnovabili. Spesso accade che in Texas, nelle piazze, grandi come mezzo campo di calcio, al posto del pozzo petrolifero, o lì vicino, vengano messe delle pale eoliche, per sfruttare il fatto che c'è già un sistema di trasporto dell'elettricità, ci sono le strade e sono già approntati i sistemi di controllo. I costi di produzione da eolico anche negli USA, come nel resto del mondo, sono crollati da valori sopra i 100 € per megawattora agli attuali 40-50 € e basta un piccolo incentivo per rendere conveniente gli investimenti. Non a caso il Texas è il primo stato per produzione di elettricità da eolico con 60 miliardi di chilowattora; l'Italia da eolico nel 2016 ne ha prodotti 17. La crescita della produzione da gas continuerà, grazie a costi che, su pressione dei bassi prezzi del petrolio, sono stati ridotti. La convenienza ad installare nuove eoliche è destinata a proseguire negli altri stati e ciò continuerà a forzare l'arretramento del carbone, nonostante i proclami di Trump a favore dei poveri minatori del Mid West. Trump è un tipo molto pragmatico e questo gli vale tanti consensi. Di maggiore pragmatismo ne ha bisogno, proprio sulla questione climatica, l'Europa che, invece, continua a porsi ambiziosi obiettivi che gli altri non vogliono seguire. Grandi cambiamenti, come quelli richiesti dalla politica europea, necessitano di grandi prove che, sul cambiamento climatico, ancora non sono così robusti. Questo chiede, in maniera forse un po' ruvida, il Presidente Trump. Il dialogo al G7 servirà ad avvicinarsi, da una parte e dall'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul terrorismo l'unico accordo: non gli daremo tregua

Sottoscritto l'impegno su scambio di informazioni, procedure condivise: «L'ideologia va sradicata»

“

L'Isis perde terreno in Siria e in Iraq, ma i foreign fighter tornano nei Paesi di provenienza e usano Internet per diffondere la loro odiosa dottrina

Theresa May Premier britannica

“

C'è l'impegno a collaborare in modo più intenso, tagliando le fonti di finanziamento, ma anche contrastando la diffusione dell'ideologia terroristica

H.R. McMaster Consigliere per la Sicurezza Nazionale Usa

DAL NOSTRO INVIATO

TAORMINA Urge salto di qualità nella lotta al terrorismo. «Risposte ambiziose», come ha detto ieri sera il presidente Sergio Mattarella.

E per il momento questo è l'unico tema che mette d'accordo i sette leader riuniti a Taormina. Il confronto è stato guidato dalla premier britannica Theresa May, ancora irritata per la fuga di notizie sull'attacco di Manchester addebitata ai servizi segreti americani. Ieri sera i capi di Stato e di governo, più Jean-Claude Juncker e Donald Tusk, presidente della Commissione e del Consiglio europeo, hanno sottoscritto una dichiarazione comune. C'è l'impegno a «scambiarsi sempre più informazioni, a collaborare in modo più intenso, tagliando le fonti di finanziamento, ma anche contrastando la diffusione dell'ideologia dei terroristi», ha fatto sapere il generale McMaster, il consigliere per la Sicurezza Nazionale di Donald Trump.

Theresa May ha delineato il contesto al termine della prima giornata: «Stiamo passando dal campo di battaglia a Internet. Stiamo già lavorando con le società che gestiscono la rete. Qui a Taormina abbiamo concordato una serie di strumenti per potenziare la cooperazione con le società high-tech. Vorremmo vedere, per esempio, meccanismi automatici di segnalazione quando vengono individuati messaggi potenzialmente pericolosi. Inoltre devono esser controllati meglio i forum per evitare che la voce dei terroristi si propaghi sul web. La minaccia dell'Isis si sta evolvendo: perde terreno in Siria e in Iraq, ma i foreign fighter stanno tornando nei Paesi di provenienza e usano Internet per diffondere la loro odiosa dottrina».

Sul piano politico la mossa del G7 non è certo una sorpresa. Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti sono stati duramente colpiti nell'ultimo anno. C'è, però, il problema di adottare «standard comuni» su una miriade di questioni operative. Ancora McMaster ha richiamato la necessità di «criteri condivisi per l'archiviazione delle informazioni». Ma i campi di intervento sono tanti. Contano, per esempio, le misure di prevenzione, come i programmi di de-radicalizzazione dei giovani immigrati di seconda o terza generazione. In Italia la proposta di legge in materia è ancora ferma al Senato. Oppure dettagli apparentemente secondari, come la tracciabilità delle schede telefoniche.

G. Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PRESIDENTE

The Donald show Solo contro tutti

di Aldo Cazzullo

L'unico segno di buona volontà di Trump è stato lo sforzo titanico di non addormentarsi al concerto nel teatro greco.

a pagina 3

RETROSCENA LA GIORNATA Lo show (ostile) dell'esordiente The Donald solo contro tutti

Parla con Macron, ma si muove lontano dagli altri. I suoi unici elogi sono per i negozi

dal nostro inviato a Taormina **Aldo Cazzullo**

L'unico segno di buona volontà è stato lo sforzo titanico di non addormentarsi al concerto nel teatro greco. Per il resto, Donald Trump al primo summit globale non voleva e forse non poteva smentire la sua fama di antiglobalista. Né ci si attendeva che un leader americano dichiaratamente contrario all'unità europea venisse in Europa a flirtare con la cancelliera tedesca o il presidente francese. Ma non era neppure scontato che Trump marcasce in modo così evidente la sua distanza fisica — i dieci minuti di ritardo alla foto di famiglia, la camminata solitaria nelle vie di Taormina — e politica dai techeschi «cattivi» e dai francesi orgogliosi difensori del trattato di Parigi sul clima. Si è tentato in ogni modo di esorcizzare l'immagine dell'americano contro il resto del mondo (fin dalla scelta dell'albergo: è l'unico a non dormire al San Domenico); ma senza scongiurare il rischio che il G7 italiano partorisca oggi conclusioni vaghe, senza gli impegni necessari a fermare la desertificazione dell'Africa e i flussi migratori dal Sud del mondo. Nessun passo avanti, anzi qualcuno indietro.

Al tavolo l'esordiente Trump si è trovato di fronte la veterana Merkel, al dodicesimo G7. Le ha battuto la mano sulla spalla, dopo essersi fatto introdurre dalla polemica sul surplus commerciale tedesco — che peraltro alla cancelliera rinfacciano un po' tutti —, ma non le ha nascosto un'ostilità anche personale: il presidente non è disposto a riconoscere a nessuno la guida dell'Europa, neppure a lei; meglio ancora se gli europei si presentano in ordine sparso, come d'abitudine. La Merkel ha definito l'incontro bilaterale «vivace»: aggettivo che per lei non rappresenta una qualità.

Le due Potenze

Esordiva sulla scena internazionale anche l'altro presidente eletto dal popolo, Macron, a suo agio nel salutare in italiano i passanti. Il più giovane: quasi coetaneo della moglie di Trump, il

quale è quasi coetaneo della first lady francese. Francia e Stati Uniti sono le due uniche grandi potenze della storia a non essersi mai combattute, unite ogni volta da un nemico comune: l'Inghilterra, la Germania, l'Unione Sovietica. Ma oggi la distanza non potrebbe essere più grande; e non solo perché Macron è stato intransigente nel difendere l'accordo che porta il nome della capitale del suo Paese. All'Eliseo è entrato un europeista figlio dell'establishment; al di là delle strette di mano più o meno vigorose, era difficile che simpatizzasse con un protezionista che contro l'establishment ha costruito il suo profilo e la sua vittoria. Non a caso Trump si è sentito in dovere di contraddirsi in privato quel che aveva detto in pubblico, assicurando a Macron di non aver mai tifato per Marine Le Pen.

Con Theresa May l'americano ha ricucito, dopo la fuga di notizie riservate che stavolta non ha provocato ma subito. La premier britannica è già ripartita: non era il momento per concerti e cene, lo choc dell'attacco di Manchester è ancora vivo, le elezioni incombono. L'unica foto che le interessava era quella con in pugno la dichiarazione congiunta antiterrorismo; che potrebbe restare l'unico risultato concreto dello «spirito di Taormina» evocato da Gentiloni, moderatore per ruolo e per natura.

Gli occhi del mondo

Trump sapeva di avere gli occhi del mondo puntati su di sé, come nelle altre tappe di questo suo primo viaggio, pieno di appuntamenti emotivi. Dopo la Cappella Sistina e il Muro del pianto, il passaggio delle Frecce tricolori l'ha



molto impressionato; anche se le sue uniche parole d'elogio sono state per i negozi del corso. Non hanno giovato al suo umore la partenza del genero Jared Kushner — coinvolto nel Russia-gate — e della figlia prediletta Ivanka; che invece non è spiacuta a Melania, arrivata a Taormina nel pomeriggio dopo una passeggiata a Catania con il sindaco Bianco, circa mezzo metro più basso di lei. Non c'erano limousine blindate per il presidente; il van scuro non ha avuto problemi nelle strade presidiate da diecimila uomini tra terra mare cielo (sentito un ufficiale mormorare che «l'Italia non schierava tante truppe dai tempi di El Alamein; speriamo che stavolta finisca diversamente»).

Oggi Trump non terrà conferenze stampa. Troppo difficili i rapporti con i giornalisti americani («ha strattornato il premier del Montenegro perché l'ha scambiato per uno di noi» ironizza Frank Bruni sul *New York Times*), troppo complicate le domande sui suoi rapporti con Putin, che lo attende il 7 luglio al G20 di Amburgo. Ma se farà concessioni, sul clima o sui migranti — ieri gli americani si sono battuti come leoni per dare alla dichiarazione un tono più secco e aspro possibile —, non sarà certo all'estero, davanti ai leader alleati o rivali. Per Trump mostrarsi scontroso, inaffidabile, imprevedibile è anche il modo per esercitare un potere sulle anime e sui governi altrui. Al ritorno in patria potrebbe anche annunciare il rispetto formale degli accordi di Parigi, e violarli nei fatti. Oggi, prima della partenza, è attesa una sua dichiarazione ai militari della base di Sigonella; che domande e obiezioni non possono farne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti difficili con gli alleati**Un incontro «vivace» e le polemiche con Angela****1**

Trump ha battuto la mano sulla spalla alla Merkel, dopo essersi fatto introdurre dalla polemica sul surplus commerciale tedesco. Non è disposto a riconoscere alla Germania la guida dell'Europa

**La distanza incolmabile dall'europeista Macron****2**

La distanza tra Francia e Usa è grande: Macron difende l'accordo sul clima ed è un europeista figlio dell'establishment; Trump un protezionista che contro l'establishment ha costruito la sua vittoria

**May: special relationship dopo la fuga di notizie****3**

Con Theresa May, Trump ha ricucito dopo la fuga di notizie sull'attacco di Manchester. La premier britannica è ripartita. Ha ottenuto, come sperava, una dichiarazione congiunta antiterrorismo

Trump contro tutti: al summit dei potenti gli Usa restano da soli

*Commercio, immigrazione, assistenza
ai Paesi poveri e clima: il G7 delle divisioni*

L'ANALISI

di Angelo Allegri
nostro inviato a Taormina (Me)

IL LINGUAGGIO DI DONALD

«I tedeschi sono cattivi»
Una fatica far intendere
che si riferiva ai loro conti

Per la foto di gruppo al Teatro Greco doveva arrivare buon ultimo, come capo di Stato più anziano. Ma gli altri leader del G7 hanno dovuto aspettarlo una decina di minuti, molto più di quanto il protocollo prevedesse. Poi, nella passeggiata fino al Belvedere, photo opportunity perfetta per il passaggio delle Frecce Tricolori, gli altri sono andati avanti, Donald Trump li ha raggiunti dopo un po'. Con tutta probabilità la colpa è stata della security Usa che è sembrata particolarmente preoccupata: a differenza di quasi tutti gli altri G7, ospitati di solito in luoghi isolati, quello italiano di Taormina si sta svolgendo in una cittadina presidiata come una base militare ma regolarmente e fittamente abitata, con tutti i problemi del caso.

Eppure, anche se la distanza fisica tra l'inquilino della Casa Bianca e suoi colleghi nei primi minuti del vertice ha semplici ragioni tecniche, la si può considerare una buona metafora dell'avvio del G7 italiano. Trump da una parte, i partner dall'altra. Ovvero, nei momenti di maggiore asprezza, Trump contro il resto del mondo. Non è solo

una questione di contenuti, ma anche di linguaggio e di atteggiamento. Il nuovo inquilino della Casa Bianca ha deciso di mandare in soffitta l'ordine internazionale così come l'abbiamo conosciuto. Di quell'ordine gli Stati Uniti, sostenitori a oltranza del libero mercato, disposti, per il senso della propria missione storica, ad accollarsi senza troppe storie le spese per la difesa del mondo occidentale, erano il fulcro. Adesso è cambiato tutto.

Più o meno una quindicina d'anni fa uno studioso statunitense, Robert Kagan, fece fortuna con un libro: «Gli americani vengono da Marte, gli europei da Venere». Allora la materia del contendere era la guerra in Irak: Bush voleva farla a tutti i costi, Parigi e Berlino rifiutarono di dargli una mano. Gli Usa erano i coriacei difensori del mondo libero, gli europei delle anime belle che non avevano il coraggio nemmeno di difendersi. Il fossato tra i due continenti è stato dimenticato negli otto anni di Obama, il più europeo (e meno americano) dei presidenti. Ora sembra più largo che mai. A separare le due rive dell'Oceano non sono più solo la pace e la guerra, ora ci sono anche il clima, il commercio internazionale, l'assistenza ai Paesi in via di sviluppo, l'immigrazione.

E il linguaggio. Ieri la giornata è stata occupata dalla polemica sulle dichiarazioni di Trump: «Germans are bad», i tedeschi sono cattivi, avreb-

be detto a Bruxelles, il giorno prima di arrivare a Taormina. Il riferimento era al surplus commerciale di Berlino. E nel tentativo di metterci una pezza il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker ha spiegato che nelle parole di Trump «bad» erano le troppe esportazioni, non i tedeschi in quanto tali. Possibile. Ma la sostanza è che Donald non molla di un passo. Il consigliere economico del presidente Gary Cohn ha ricordato ieri che gli Stati Uniti vogliono un commercio «più giusto», quanto al clima «dobbiamo eliminare le regole che sono un ostacolo alla crescita».

Resta il tema se uno strumento come il G7, o come gli altri vertici spettacolo, diventati ormai appuntamenti fissi della politica internazionale, siano utili per avvicinare approssimativamente così diversi. La spasmodica attenzione mediatica (a Taormina sono arrivati quasi duemila giornalisti da tutto il mondo) o l'affastellarci di temi disparati che vanno dagli aiuti allo sviluppo alla guerra cibernetica sembrano più un ostacolo che un aiuto. Il G7 del 2016, svoltosi in Giappone, terminò con un documento finale di una cinquantina di pagine. Il mondo non se n'è accorto.



Il presidente Usa a Taormina. "I tedeschi cattivi". Schiaffo all'Italia, nessun aiuto al piano anti-esodi

Clima e migranti, niente intese Trump e Merkel litigano al G7

DAL NOSTRO INVIAUTO
FEDERICO RAMPINI

MAI i Grandi furono così distanti. Tra i nazional-populismi di Trump e May, e quel che resta di un pensiero globalista nell'Europa continentale di Merkel-Macron-Gentiloni, è dialogo finto, senza vere intese. Il disaccordo è a malapena mascherato.

A PAGINA 3

Il dossier

Egoismi, diffidenze e format obsoleti i Grandi si condannano all'impotenza

Per lo scontro tra Brexit e trumpismo da una parte e globalisti guidati da Germania e Francia dall'altra, mai l'Occidente è stato così diviso. E irrilevante

DAL NOSTRO INVIAUTO
FEDERICO RAMPINI

Taormina. Un G7 tra impotenza e irrilevanza. È anche il risultato di un dato di fatto: mai i Grandi furono così distanti. Tra i nazional-populismi di Trump e May, e quel che resta di un pensiero globalista nell'Europa continentale di Merkel-Macron-Gentiloni, è dialogo finto, senza vere intese. Non bisogna idealizzare i G7 del passato, quasi sempre la retorica ha prevalso sui risultati concreti. Però ci fu un'Età dell'Oro della governance globale. Cominciò ai tempi dell'asse franco-tedesco Giscard-Schmidt nei G5 per reagire agli shock petroliferi. Fiorì con Bush padre e Bill Clinton quando i G7 divennero la cabina di regia per indirizzare la Russia di Eltsin verso la transizione al mercato; battezzare il Wto; cooptare la Cina nell'economia globale. Era egemonico il pensiero neoliberista; c'era un'aspirazione diffusa alla governance globale. Con Brexit e il trumpismo è diverso. Gli elettori di Trump e della May diffidano delle istanze sovranaziali. Se i loro leader facessero "concessioni" al G7 questo verrebbe percepito come un tradimento. Il documento finale di Taormina sarà brutalmente tagliato: un terzo rispetto al G7 precedente. Il "formato" è obsoleto; la missione non è più condivisa, l'inutilità e l'inefficacia sono la sanzione inevitabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il terrorismo

Rivalità e inefficienze scarsa collaborazione tra Servizi occidentali

LA STRAGE dei ragazzini a Manchester, poi il massacro di cristiani copti in Egitto, lo hanno riportato al primo posto dell'agenda. Grandi promesse e accordi di principio si sprecano: impegno comune per braccare e colpire i "foreign fighters" di ritorno in Occidente; nuove misure per tagliare i fondi ai jihadisti; un impegno nella cyber-guerra visto che finora Internet è stato usato molto meglio dai terroristi che da noi; un appello a Google, Facebook e altri social media perché facciano la loro parte nel contrastare l'ideologia dell'odio online.

Però è ancora aperta la ferita tra le polizie e le agenzie d'intelligence inglesi e americane che si sono scontrate proprio su Manchester (gli Usa hanno spiattato gli inglesi rivelando in anticipo il nome del terrorista e la tecnologia dell'attentato). Rivalità, gelosie, pure e semplici inefficienze: le polizie dell'Occidente collaborano molto meno di quanto dovrebbero, quasi ogni strage porta nuove conferme.

Comunque le sedi per rimediare a questi problemi sono altre dal G7: Interpol, Unione europea, Nato.

**Il clima**

Donald aiuta Big Oil ma con il dieselgate Europa poco credibile

IL TRIONFO dell'ipocrisia. Trump continua a ripetere lo stesso ritornello, ogni volta che i leader europei fanno pressione su di lui perché rispetti gli accordi di Parigi sulla lotta al cambiamento climatico. «Sono qui per ascoltare e capire le vostre posizioni». Alla manifestazione di disponibilità segue sempre questa conclusione: «Deciderò il da farsi al mio ritorno negli Stati Uniti, sulla base del nostro interesse nazionale». Da tempo Trump – in questo fedele a una tradizione repubblicana che risale a George W. Bush – ha deciso che l'interesse nazionale dell'America coincide con quello dei petrolieri. Da quando è al governo smantella le riforme ambientaliste, liberalizza trivellazioni, autorizza oleodotti, toglie restrizioni all'inquinamento delle auto o delle centrali. Quand'anche dovesse decidere di non stracciare gli accordi di Parigi, nella sostanza li ha già rinnegati. Peraltra la credibilità dell'Europa come modello esemplare di ambientalismo è stata distrutta in America dal dieselgate, gli scandali che hanno colpito Volkswagen e Fiat Chrysler sui dati truccati dell'inquinamento.



CRIPRODUZIONE RISERVATA

CRIPRODUZIONE RISERVATA

L'immigrazione

Il sostegno della Ue alle proposte italiane è soltanto di facciata

L'ITALIA essendo in prima fila nel ricevere le ondate di profughi dal mare, la scelta della Sicilia come sede di questo G7 era simbolica. Il progetto di documento conclusivo prevedeva, per volontà della presidenza italiana, una dichiarazione comune molto forte sui profughi: l'urgenza di una risposta comune, la necessità di governare questi esodi, di creare canali per una migrazione legale, e al tempo stesso combattere razzismo e xenofobia. Condivisione delle responsabilità, cooperazione coi paesi d'origine, figuravano tra i principi difesi dall'Italia, insieme col riconoscimento che la mobilità è un valore positivo. La delegazione americana già molte settimane prima aveva lavorato per svuotare quel testo, o cambiarne il senso: l'accento è stato spostato sui controlli e sui limiti; sul diritto dei paesi di arrivo di imporre restrizioni dettate dall'interesse nazionale; più una netta distinzione tra profughi che sono perseguitati e i migranti per ragioni economiche. Gli *sherpa* della delegazione americana hanno lavorato sotto il diretto controllo di Stephen Miller, il consigliere di Trump implicato nella scrittura dei decreti sigilla-frontiere. La solidarietà degli altri paesi europei verso l'Italia, come noto, è più di facciata che di sostanza.

**Gli scambi**

La nuova dottrina della "reciprocità" piace solo agli Usa

ADDIO dottrina del libero scambio, subentrano due nuove parole d'ordine: "commercio equo" e "reciprocità". Ha fatto scalpore l'uscita di Trump pre-G7 (era ancora a Bruxelles) contro la "Germania cattiva". In realtà si riferiva alle sue case automobilistiche, che contribuiscono all'eccessivo attivo commerciale tedesco. Commercio equo e reciprocità significano questo: io ti apro il mio mercato se tu mi apri il tuo; non devono esserci squilibri macroscopici tra esportazioni e importazioni; nessuno bari al gioco. Trump dice in modo rozzo e brutale quel che disse Reagan ai giapponesi: quelli capirono l'antifona e costruirono fabbriche di auto negli Usa. Peraltra anche Mercedes e Bmw ne hanno già in Alabama. La Cina è maestra nel praticare questo genere di ricatti: se vuoi vendere sul mio mercato, devi venire a costruire i tuoi prodotti qui, dare lavoro agli operai cinesi, e prenderti un socio cinese a cui trasferirai il tuo *know how* tecnologico. La globalizzazione era una partita truccata da tempo. Il neo-protezionismo di Trump può trovare una sponda nel colbertismo francese di Macron. Più problematico per nazioni esportatrici come Germania e Italia.



ORIPRODUZIONE RISERVATA

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Vertice L'incontro con il presidente Trump è stato un appuntamento fra due debolezze che sperano di uscire dalla loro attuale condizione, ma che non hanno al momento alcuna certezza di riuscirci

I SOSPETTI CHE AGITANO I RAPPORTI TRA GLI ALLEATI

Europa e America

I SOSPETTI CHE AGITANO GLI ALLEATI

“

Mercato

Restano vivi i timori sul commercio, all'ombra del dogma protezionista dell'«America first»

di Franco Venturini

Come è andato il viaggio del presidente degli Stati Uniti in Europa? In altri tempi un simile quesito sarebbe stato considerato provocatorio. Cos'altro poteva essere, un simile viaggio, se non la convinta e unitaria conferma di una alleanza indispensabile, la ratifica di valori comuni, la celebrazione di interessi condivisi? L'essenziale è rimasto valido anche nella visita di Donald Trump, beninteso. Ma accanto a un legame transatlantico che in linea di principio nessuno vuole mettere in discussione, questa volta gli squilli di tromba non sono riusciti a nascondere, tra il capo della Casa Bianca e i suoi interlocutori europei, un sentimento insidioso e reciproco che rimane a mezz'aria in attesa delle verifiche della storia: il sospetto. Non siamo ai tempi di George W. Bush, quando l'intervento armato in Iraq spaccò gli europei in due schieramenti contrapposti. Oggi le linee di demarcazione, in Europa

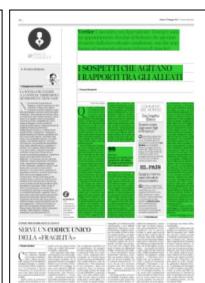
come a Washington, risultano mal disegnate, vengono considerate incerte o provvisorie, proiettano insomma quel clima di instabilità che moltiplica i timori e impedisce le strategie, o le indebolisce con danno di tutte le parti in causa. Questa prima parte della presidenza di Donald Trump non è forse stata caratterizzata da continui giri di valzer sui temi più disparati? E il capo della Casa Bianca non è forse incalzato tanto sul piano interno quanto su quello internazionale da un «fattore Russia» che promette di non dargli tregua?

Quanto all'Europa, se Emmanuel Macron non ce l'avesse fatta Trump avrebbe trovato ad attendere una Ue in decomposizione, e comunque la vittoria di Macron alle presidenziali francesi non va oltre le promesse, non garantisce una vera intesa con Berlino dopo le elezioni tedesche, non si traduce se non molto lentamente nella costruzione di quelle «diverse velocità» che nel 2018 dovranno essere reali, e non più soltanto progetti.

Non c'è posto per l'arroganza o per le battute sprezzanti: l'incontro tra Donald Trump e gli alleati europei è stato in realtà un incontro tra due debolezze, che sperano di uscire dalla loro attuale condizione ma che non hanno, al momen-

to, alcuna certezza di riuscirci.

A Roma, a Bruxelles, a Taormina il progresso essenziale tra il presidente Usa e gli europei è stato quello di parlarsi, di trovarsi d'accordo e anche (più discretamente) di dissentire come si dovrebbe fare tra alleati. Si partiva da brutte premesse, dal Trump che esaltava la Brexit e ne prevedeva altre, dalla Nato considerata «obsoleta», dall'America creditrice di somme per la sicurezza non pagate da alcuni europei, dalla simpatia verso Marine Le Pen. E l'Europa, da parte sua, non era parsa in grado di «prendere in mano il suo destino» come chiedeva Angela Merkel, non aveva preso iniziative o fatto proposte per alleviare la confusione regnante a Washington, non era stata «soggetto internazionale» né aveva colto l'occasione per crescere. Poi Trump ha cominciato a moderare (non troppo) il linguaggio e alcune posizioni, gli europei hanno moltiplicato se non le iniziative almeno i contatti, dissensi e interessi di fondo hanno ritrovato un equilibrio che pareva seriamente a rischio, e una grande base condizionata, la lotta al terrorismo, ha



fatto il resto. Trump ha portato in Europa il seguito del discorso che aveva appena fatto in Arabia Saudita, ha invitato gli europei come aveva fatto con i sunniti a coinvolgersi maggiormente nella lotta all'Isis e all'estremismo in generale, ha individuato nel terrorismo, all'indomani della strage di Manchester, un trampolino sul quale, almeno nella forma, tutti l'avrebbero seguito. E così è stato, ma non senza compromessi e spigoli che rimangono.

Sulla difesa dell'ambiente, Macron si è fatto portavoce di un disaccordo transatlantico molto sentito. Restano vivi i timori — rafforzati dalla difficile redazione di un testo comune e dalla estemporanea requisitoria di Trump contro le esportazioni tedesche — sulla piega che potrebbe prendere il commercio internazionale all'ombra del dogma protezionista dell'America first. Ma la Nato, superando le riserve tedesche e francesi, è diventata parte della coalizione anti Isis che agisce in Iraq e in Siria (senza tuttavia impegnare l'Alleanza in ruoli di combattimento). E Donald Trump ha potuto fare la sua requisitoria contro la grande maggioranza degli alleati che non raggiungono nelle spese per la difesa il due per cento del Pil, accumu-

lando «debiti» verso i contribuenti americani. L'argomento è assai più complesso e discutibile di quanto Trump voglia riconoscere, ma il presidente non poteva perdere una occasione utile a fini di politica interna. Sorprendente, semmai, viene considerato dagli alleati (soprattutto dagli europei orientali preoccupati della Russia) il mancato riferimento all'articolo 5 del Trattato, quello che stabilisce l'obbligo della mutua difesa in caso di attacco esterno. Non lo ha detto perché è ovvio, ha poi spiegato Rex Tillerson. Sarà. E la volontà di isolare l'Iran, che gli europei non condividono? E le questioni che Trump considera di spettanza europea (con ragione) come l'immigrazione? E l'America che esita a impegnarsi in Libia (ma i primi a non farlo adeguatamente sono gli europei)? E i nuovi addestratori militari in Afghanistan (sin qui soltanto Londra ha detto sì)? E la continua doccia scozzese nei rapporti tra Usa e Russia (con l'Europa che sta alla finestra disorientata e comunque gelosa)?

Serviranno tante novità e tanti viaggi, se l'Atlantico non vorrà più essere stretto tra due debolezze.

Feventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS. LE AMBIGUITÀ DELLA POLITICA COMMERCIALE USA

Il Giano bifronte che allarma i partner

DUE ANIME A WASHINGTON

La Casa Bianca cerca un equilibrio tra il fronte protezionista e quello più realista e diplomatico

di **Marco Valsania**

Donald Trump ha inveito molto contro il libero scambio. Ma - a guardare i fatti - sul commercio è stata forse più pronunciata che altrove anche l'educazione pragmatica da presidente. Le promesse della campagna elettorale di abolire il Nafta, accusare la Cina di manipolazione della valuta, punire paesi che avessero surplus con gli Stati Uniti e considerare border tax sull'import, hanno spesso lasciato spazio ad azioni meno drammatiche. Risultato: la politica americana sull'interscambio si è trasformata in un Giano bifronte che, se non ha scatenato guerre, tiene in allarme partner e alleati.

È una tensione che difficilmente potrà essere sciolta dalle «vigorose discussioni» invocate a Taormina dal consigliere di Trump, Gary Cohn. Perché ha radici negli equilibri instabili tra due anime della stessa Casa Bianca, quella populista e protezionista e quella più realista e diplomatica, affiorate nelle sue mosse. Trump ha debuttato da Commander in Chief con la denuncia di un disavanzo annuale da 500 miliardi quale prova che il «made in Usa» soffre all'estero e che l'America sacrifica posti di lavoro ai concorrenti. E tra i primi e più vistosi atti ha ripensato i grandi accordi di free trade: oltre a dimenticare l'idea del Ttip con l'Europa, ha ritirato l'adesione al Tpp asiatico firmato da Barack Obama.

Se quel messaggio è stato forte, tuttavia, in realtà l'accordo non aveva chance di ratifica al Congresso. E con l'altro grande e vecchio patto, il nordamericano Nafta, Trump sembra voler ridimensionare gli obiettivi dopo averlo bollato come «il peggiore di tutti i tempi»: ha inviato al Parlamento notifica - breve e scevra di toni aggressivi - per riaprire in 90 giorni i negoziati con Canada e Messico. Scontri sono in agguato, con la Casa Bianca che vuole

trattative solo bilaterali, ma i cambiamenti potrebbero essere limitati, da dazi per improvvise invasioni di import a migliori standard occupazionali.

Proprio sul Nafta si sono alzate voci pacate in Congresso: i repubblicani eletti insta al confine con il Messico bocciano ribaltamenti dell'intesa. Resistenze esistono anche su una border tax.

I complessi rapporti con la Cina, nel frattempo, sono diventati simbolo di impossibili cambi di marcia del Presidente. Un summit con Xi Jinping ha portato a un modesto piano in dieci punti sull'interscambio nelle carni e per favorire servizi finanziari e gas naturale statunitense. Mentre sono evaporate le velleità di punire Pe-chino per «trucchi» sulla valuta.

Restano, tuttavia, ripetute e dure prese di posizione della Casa Bianca. Trump in marzo ha ordinato sia un riesame dei rapporti con i principali partner per verificare le ragioni dei deficit che giri divite nelle norme anti-dumping. Durante il G20 di Baden-Baden l'amministrazione ha bocciato abituali appelli al libero scambio. Di recente ha fatto scattare dazi punitivi fino al 24% contro il vicino Canada in una disputa su legname e latticini. Ed è ancora aperto un caso di ritorsioni contro l'Europa per l'annosa battaglia sul manzo americano agli ormoni. Anche se stilicidi di dispute rischiano di riflettere, più che la sfida di una coerente strategia, le tensioni create dalla sua assenza.

La squadra dell'amministrazione sul commercio, oggi al completo, è a sua volta alla ricerca d'un elusivo equilibrio. C'è l'esperto finanziere Wilbur Ross come Ministro del Commercio. Ma anche Peter Navarro quale consigliere per Commercio e Politica industriale, salito alla ribalta con il polemico Death By China, Morte per mano della Cina.

Il Trade Representative della Casa Bianca, che conduce i negoziati internazionali, è Robert Lighthizer, veterano dell'amministrazione di Ronald Reagan che negoziò l'introduzione di quote sulle importazioni di auto giapponesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Effetto Donald al G7: sacrosanti i limiti agli immigrati

Oggi si chiude il vertice dei Grandi a Taormina. La bozza dell'accordo sancisce il cambio di marcia voluto dalla Casa Bianca «Approccio d'emergenza per difendere i confini». E l'America fa saltare l'accordo sul clima: posizioni troppo distanti tra i Paesi

di CARLO TARALLO

■ Misure di sicurezza imponenti e riflettori tutti puntati sul presidente degli Stati Uniti d'America: la star del G7 di Taormina è lui, Donald Trump, protagonista assoluto della prima giornata di lavori del summit. La bozza della dichiarazione finale circolata ieri ha il suo sigillo: giro di vite sui migranti e massimo impegno nella lotta al terrorismo caratterizzano infatti il documento.

Il vertice si è aperto in leggero ritardo rispetto al programma: il presidente del Consiglio italiano, Paolo Gentiloni, ha accolto i colleghi capi di Stato e di governo nel teatro greco di Taormina. La prima ad arrivare, intorno alle 11.40, è stata la cancelliera tedesca Angela Merkel, seguita dagli altri leader. Trump, da buon mattatore, è arrivato in ritardo e ha fatto attendere gli altri leader per più di dieci minuti prima di raggiungerli per la consueta foto di gruppo. I sette grandi, subito dopo, hanno attraversato a piedi il centro storico di Taormina e poi hanno raggiunto il San Domenico palazzo, che ospita i lavori. Anche in questo caso Donald Trump ha percorso il tragitto da solo, mentre Paolo Gentiloni, Angela Merkel, il presidente francese Emmanuel Macron, i premier Justin Trudeau (Canada), Theresa May (Regno Unito) e Shinzo Abe (Giappone) hanno passeggiato in gruppo.

Dopo l'esibizione delle Frecce tricolori, si è svolto il pranzo di lavoro: i 7 si sono

ritrovati intorno a un grande tavolo ovale, in una sala dell'hotel, per un meeting interamente dedicato alla politica estera e alla sicurezza. Inevitabilmente la lotta al terrorismo è stata al centro delle discussioni, così come il tema dei migranti; argomenti di cui si è continuato a discutere anche nella riunione pomeridiana, dedicata però soprattutto all'economia, al clima e all'energia. In serata, aperitivo sulla terrazza dell'hotel Timeo, affacciata sul mare e con vista sull'Etna, prima della cena offerta dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

La prima giornata di lavori ha fatto registrare il trionfo politico di Donald Trump (che ha goduto del sostegno del premier britannico Theresa May), la cui influenza è evidente nel testo della dichiarazione conclusiva che verrà firmata oggi, la cui bozza è stata anticipata ieri da alcune agenzie. «Nel rispetto dei diritti umani e di tutti i migranti e rifugiati», recita la bozza della dichiarazione conclusiva, sulla quale sono ancora in corso trattative, «riaffermiamo il diritto sovrano degli Stati a controllare i propri confini e a fissare i limiti chiari sui livelli di migrazione come elemento chiave della sicurezza nazionale e del benessere economico». Nella bozza si sottolinea inoltre «la necessità di sostenere i rifugiati il più vicino possibile ai loro paesi di origine, in modo che siano in grado di tornare, e di creare partnership per aiutare i

Paesi a creare le condizioni all'interno dei loro stessi confini per risolvere le cause delle migrazioni».

C'è dunque un riferimento diretto ai «controlli ai confini» e si sottolinea come questi provvedimenti «sono gli strumenti essenziali per ridurre la migrazione irregolare, combattere il contrabbando, il lavoro forzato, la schiavitù moderna e il traffico degli esseri umani e affrontare le questioni legate alla criminalità organizzata transnazionale, all'estremismo violento, al terrorismo e al commercio illecito».

In questo modo, si legge ancora nella bozza del documento, «saremo in grado di salvaguardare gli aspetti positivi della migrazione riconoscendo il diritto intrinseco dei paesi ospitanti a stabilire politiche nell'loro interesse nazionale». Anche sul clima, Donald Trump non si è lasciato convincere a rinunciare alle sue idee: «C'è una questione che resta sospesa», ha spiegato Gentiloni, «quella dell'atteggiamento sugli accordi di Parigi sul clima rispetto ai quali l'amministrazione Usa ha in corso una riflessione interna di cui gli altri Paesi hanno preso atto confermando il loro impegno totale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUEL MURO INVISIBILE DI TAORMINA

STEFANO STEFANINI

Il muro di Trump per fermare l'immigrazione comincia a Taormina con un comunicato che avalla la chiusura delle frontiere e lascia profondamente scontenta l'Italia. Ma non c'è stato niente da fare.

Nessuno si aspettava che Taormina fosse una passeggiata all'ombra dell'Etna, ma neppure un incontro così difficile. Il G7 è alle prese con il Donald Trump di America First. Il Presidente americano avrà adolcito il linguaggio, non la sostanza. Per lui gli interessi nazionali hanno la precedenza sul consenso dei partner: Trump non ha esitazioni, pochi peli sulla lingua e ancor meno voglia di far concessioni. Il gruppo ha scricchiolato. C'è voluta tutta la bravura del Presidente del Consiglio a tenerlo insieme. Da presidente del G7 ha fatto fino in fondo il suo dovere malgrado l'infelice risultato sull'immigrazione. Alla fine una dichiarazione molto forte sul terrorismo ha fornito la cintura di salvataggio.

Il G7 di quest'anno era sempre stata una sfida, politica e diplomatica: il primo G7 con Donald Trump; altri due novizi, Emmanuel Macron e Theresa May, sulle opposte sponde di una Manica che si sta allargando; rapporti da costruire con la veterana, ma non appannata, Angela Merkel; tre campagne elettorali in corso (Uk; Germania e legislative in Francia - Macron ha vinto solo la presidenza, gli serve una maggioranza per governare).

Paolo Gentiloni lo sapeva e si era preparato. Era andato a Washington a prendere le misure della nuova Casa Bianca; aveva marcato visita al Cremlino dal grande assente, Vladimir Putin. Ma né lui né gli altri europei erano attrezzati per l'onda d'urto da Washington.

La cronaca degli ultimi giorni, l'attacco informatico WannaCry e gli attentati terroristici di Man-

chester, Giacarta e, ieri mattina, di Minya spingeva per la coesione. Alla Nato, dopo la lavata di capo sui bilanci militari, il Presidente americano aveva incassato l'impegno dell'Alleanza contro lo Stato Islamico. Non si è accontentato. Al G7 è tornato sul filo conduttore del controterroismo a tutto campo compresa, ed è la novità, la dimensione informatica.

Ha messo in discussione tutto il resto del ruolino di marcia. Sull'avamposto degli sbarchi africani, ha respinto in tronco le preoccupazioni dell'Italia che vede svanire l'occasione di collocare al centro dell'attenzione il vero problema che è quello dei flussi globali di popolazione. Con un proprio fortissimo interesse in gioco (il muro col Messico), Trump non ha ceduto quasi nulla.

La posizione americana sui cambiamenti climatici rimane amletica. Sul commercio internazionale, che è una corda vitale del G7, Trump continua a fare incombe lo spettro del protezionismo e la pressione del nazionalismo economico. Tusk ha cercato di metterlo alle corde sulla Russia ma col fronte ucraino relativamente calmo il formato G7 si presta poco a posizioni forti verso Mosca. Né il Presidente americano vuole farsi legare le mani dai partner; ci stanno pensando il Congresso e le investigazioni in corso a Washington. Trump, oggi, è vulnerabile sulla Russia. Sa che meno ne parla meglio è per lui.

Il G7 sta rivelando tutte le difficoltà delle relazioni con un'amministrazione americana che è chiaramente allergica al formato multilaterale. Alla Nato, in passato roccaforte delle priorità americane, Trump ha fatto la predica; l'incontro di Bruxelles con Juncker e Tusk è stato educato ma superficiale. Le immagini incisive di questo primo viaggio all'estero di Donald Trump sono quelle di Riad e di Gerusalemme dove si presentava con obiettivi precisi e trovava interlocutori che operavano sullo stesso piano bilaterale. Persino in Vaticano, in un incontro certamente non facile con Pa-

pa Francesco, il Presidente americano sembrava più a suo agio che non ai tavoli di Bruxelles o Taormina. Il bilaterale è la dimensione che gli è congeniale e dove sa essere persino conciliante per voglia di piacere e perché il punto di arrivo gli è chiaro. In gruppo ritorna all'intransigenza.

È stato il copione di Taormina. Oltre alla forte dichiarazione su terrorismo e Isis, i leader hanno avuto una fitta rete d'incontri bilaterali. Il bilancio del primo giorno è presto fatto. La lotta al terrorismo unisce; il commercio internazionale è la faglia profonda. Si è evitato di scoprirla brutalmente. Ma c'è stato dialogo: a Taormina i Sette si sono parlati tanto, sia pure in colloqui ristretti. Il G7 sopravvive.

Sotto i colpi che ha subito è stata «una nobile battaglia». Vedremo cosa succede oggi. Poi europei, giapponesi e canadesi dovranno interrogarsi su come gestire i rapporti con l'amministrazione Trump, quali collanti li tengano insieme e come affrontare le divergenze.

Il prossimo appuntamento è il G20 di Hannover, in quella Germania che Trump non si stanca di criticare (le parole contano). Guai presentarsi in ordine sparso nel gruppo dove altre voci, Cina, Russia, Brasile, India, ma anche Turchia, Australia, Messico, Sud Africa sono sempre più forti e autorevoli. Più avanti la sfida è la tenuta del rapporto transatlantico nei due punti di rottura: Trump e Brexit. La presidenza Trump passa, il divorzio di Londra pure, America e Regno Unito restano e l'Europa deve pensare a come tenere i ponti (o tunnel) aperti e funzionanti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Le relazioni. Lo shock di Trump che al vertice Nato si è rifiutato di citare l'articolo 5 dell'Alleanza può essere salutare per il rilancio di un'Europa forte e compatta

Mai così lontane le due sponde dell'Atlantico

IL FUTURO

Altro che Brexit e le sue pene, ancora ignote. Sarà questa America a imporre la costruzione di una Nuova Europa

di Adriana Cerretelli

Si sapeva che Donald Trump non sarebbe stato né tenero né ben disposto verso gli europei. Non ci si aspettava che a Bruxelles rompesse tutti i freni dell'etichetta diplomatica, trasformando il suo primo vertice con Unione europea e Nato in un ring dove tramortire partner e alleati con una raffica di disaccordi, silenzi, critiche e rifiuti che non potevano non turbare atmosfera ed esito del summit del G7 di Taormina.

A parte l'impegno comune contro il terrorismo, ovvio quando la minaccia è globale e riguarda tutti ben oltre i confini occidentali, la saga dell'incomunicabilità e della conflittualità euro-americana su clima e commercio è esplosa senza veleni.

Trump non si è spinto fino a ripetere, a Bruxelles o a Taormina, che il cambiamento climatico è una «bufala» né ad annunciare il ritiro dall'accordo di Parigi ma per ora non intende impegnarsi sulla firma: preferisce prendere tempo prima della decisione definitiva.

Ore burrascose anche sul commercio: niente tregue né intese di maggio come con la Cina di Xi Jinping, niente charme né riconciliazione ma nuovo attacco frontale alla Germania di Angela Merkel, accusata di «cattivo comportamento, molto cattivo» per i suoi enormi surplus commerciali e gli squilibri che ne derivano. In breve, divergenze acute all'ombra delle persistenti tentazioni prote-

zionistiche Usa sintetizzate nel nuovo credo nel commercio «libero sì purché equo».

Non è rottura tra Trump e l'Europa ma la mancanza di sintonie è plateale. Forse mai come al G7 di Taormina le sponde dell'Atlantico sono apparse così lontane. Non tanto per la contrapposizione di interessi economico-commerciali-climatici, che rientrano in una lunga tradizione, quanto per l'uppercut sferrato l'altro ieri al vertice Nato di Bruxelles, che ha incrinato lo storico sodalizio tra Europa e gli Stati Uniti.

Per la prima volta nella vita dell'Alleanza, un presidente americano ha scelto infatti di tacere invece di ribadire, come sempre in precedenza, l'impegno dell'art. 5 del Trattato di Washington alla mutua difesa in caso di attacco di uno dei paesi membri. Una doccia gelida, uno strappo sanguinoso nella Nato, nella sua stessa ragion d'essere.

Forse non significa necessariamente la sconfessione della partnership e la fine dello scudo Usa ma la loro fragilizzazione: niente garanzie se non si paga per la propria sicurezza. In tempi di grande instabilità alle frontiere e di aggressivo dinamismo della Russia di Putin, il segnale che invia a Mosca è inquietante per la sicurezza dell'Europa e soprattutto dei suoi paesi dell'Est.

Tra le righe dice che l'America di Trump distribuisce sorrisi e tratta da pari a pari solo con i paesi forti e magari anche nemici, riservando ai più deboli, non importa se alleati, reprimende più o meno fondate. Dice che agiudarla è la logica spregiudicata degli interessi, dello scambio di reciproci favori nel segno di una Realpolitik che passa oltre la storia di secolari rapporti privilegiati, di una cultura comune basata sulla condivisione

di valori oltre che di interessi.

Il messaggio è indigesto e sconvolgente ma nella sua brutalità è anche lo shock esterno salutare di cui l'Europa aveva e ha bisogno per scuotersi e tornare ad essere sulla scena globale un interlocutore solido, credibile, degnò di essere corteggiato e blandito e non strapazzato senza conseguenze.

Altro che Brexit e le sue pene, in larga parte ancora ignote. Sono Trump e la sua America a imporre con estrema urgenza la ricostruzione di un'Unione diversa, che nonsprechioltre il suo enorme potenziale politico ed economico ripiegandosi su piccoli nazionalismi che l'hanno ridotta a peso piuma.

A Bruxelles come a Taormina si è visto che la leggerezza europea è insostenibile perché non paga: le potenze «soft» sono pura illusione. Ci vuole un'Europa vera e non un'Unione finta, supportata da un'integrazione generalizzata, che includa difesa e sicurezza, ora che le certezze Nato si fanno incerte, e una cultura comune ancora tutta da scrivere.

È tempo di decisioni. La ripresa dell'economia aiuta. Ora tocca alle volontà politiche. Francia, Germania e Italia sono in pole position. Forse la gelata di Trump guirrà anche la fronda dell'Est. Se così sarà, potrebbe un giorno essere addirittura ricordato come il padre riluttante e involontario di un nuovo rinascimento europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCENARI Dalla Brexit a Trump: nell'ultimo anno il mondo è cambiato. Pertanto quello di Taormina è un vertice inedito, su cui incombono i rebus di un dollaro che non riesce a tenere in piedi gli Usa e di un euro che non riesce a tenere insieme l'Unione

Un G7 punto zero

di Guido Salerno Aletta

Eun G7.0 quello aperto venerdì 26 a Taormina. In un anno il mondo è cambiato, senza chiedere il permesso a nessuno. Così come nessuno al Summit giapponese tenutosi a maggio dell'anno scorso a Ise-Shima avrebbe scommesso un soldo sul rivotamento completo che si sarebbe verificato nei 12 mesi successivi: la sconfitta di Hillary Clinton alle presidenziali americane, le precipitate dimissioni di David Cameron per via della sconfitta al referendum sulla Brexit che lui stesso aveva indetto, la mancata ricandidatura di François Hollande alle elezioni francesi, la bocciatura del referendum costituzionale in Italia con la sostituzione in corsa di Matteo Renzi alla guida del governo. È una crisi lunga quella che ha portato alla delegittimazione dello storytelling della globalizzazione come processo ineludibile per l'Occidente e salvifico per tutti, catapultando improvvisamente Donald Trump, Theresa May, Emmanuel Macron e Paolo Gentiloni sul palcoscenico politico.

Stavolta a Taormina gli sherpa hanno incontrato grande difficoltà a redigere le bozze del comunicato. Da anni invece il testo era sempre lo stesso; cambiava solo l'aggettivazione, melensa come le allegorie meteorologiche: la bufera finanziaria si allontana, i venti contrari si mitigano, la ripresa è modesta ma stabile. In coda si aggiungevano, innumerevoli, i paragrafi volti a legittimare i programmi delle agenzie e delle burocrazie alla ricerca di lustro e soprattutto di finanziamenti pubblici. Per capire che il vento è cambiato basta confrontare il comunicato conclusivo del G20 di Baden-Baden svoltosi

il 18 marzo scorso, con quello tenutosi a Hangzhou appena sei mesi prima, il 6 settembre del 2016: decine di paragrafi erano già stati integralmente cassati, assieme a gran parte delle tradizionali parole d'ordine. Dall'architrave della globalizzazione erano già saltate via le due pietre del vituperio: la condanna del protezionismo e l'impegno a rafforzare il multilateralismo. Si abbandona il *confiteor* nella globalizzazione, che risolve i problemi di tutti. Ciascuno difende i suoi interessi, economici e geopolitici, cercando di scaricare il costo sugli altri. È tempo di riequilibrio, economico e commerciale. Trump ha presentato il conto: come per la Nato, l'America non vuole più pagare per tutti. Non può sostenere con il suo deficit gli avanzi commerciali che ingrassano i profitti delle imprese di mezzo pianeta, indebitando gli americani. A suo agio nelle vesti del Boss, anche se trattandosi per lui di un debutto avrebbe dovuto figurare come Apprentice, Trump l'ha messa giù dura subito, definendo «molto cattiva» la politica tedesca degli avanzi commerciali strutturali nei confronti gli Usa.

Non è solo questione di euro debole, come ha già sostenuto la cancelliera Angela Merkel, perché con la Germania ci si gira intorno da almeno trent'anni senza venirne mai a capo. Già ai tempi di Reagan era lo stesso: ma nel 1985, quando si raggiunse l'accordo del Plaza, era stata la presenza di centinaia di migliaia di soldati americani di stanza in Germania a convincere il ministro delle Finanze Gerhard Stoltenberg e il cancelliere Helmut Kohl a rivalutare il marco. Se c'era l'impegno americano a far cadere il Muro, occorreva mettere da parte le risorse per la riunificazione, e così

anche allora i tedeschi si rifiutarono di fare da locomotiva. È entrato in crisi un intero paradigma di crescita economica, che determina ricorrenti crisi finanziarie. Il problema ora non è quello, storico, di riuscire a compensare uno squilibrio commerciale con un corrispondente afflusso di capitali. Come accade dal 1971, anche stavolta la crisi internazionale nasce negli Usa, il gigantesco mantice che alimenta con il suo deficit commerciale la produzione globale e che contemporaneamente irrova di indispensabile liquidità il mondo intero. La crisi non è dovuta all'insufficienza macroeconomica delle politiche fiscali federali o all'incapacità della Federal Reserve di assicurare la stabilità monetaria o l'inflazione, ma alla desertificazione produttiva e all'innovazione tecnologica che distrugge sempre più velocemente l'occupazione nei settori del terziario tradizionale e avanzato. E c'è ben poco da fare negli Usa come riforme strutturali: il mercato del lavoro è flessibile per definizione, mentre l'intervento pubblico nel welfare è ridotto all'essenziale. L'Obamacare in fondo non è altro che l'obbligo a sottoscrivere un'assicurazione sanitaria privata.

La storia politica ed economica dell'ultimo mezzo secolo potrebbe essere riletta con occhi smaliziati. Una storia in cui l'America deve riequilibrare i propri conti con l'estero e attirare capitali a qualunque costo. La crisi petrolifera del 1973, dopo la guerra del Kippur, in fondo servì soprattutto a svuotare i caveau delle banche centrali europee, rigonfi di dollari, e a ridurne strutturalmente gli attivi commerciali con l'estero. Nel 1980 l'aumento vertiginoso dei tassi di interesse americani, deciso dall'allora presidente della Fed Paul Volcker, e poi la



seconda crisi petrolifera drenarono risorse in quantità verso gli Usa; i petrodollari reimpiegati in Sudamerica. La stretta monetaria fu adottata anche in Europa: fece impennare il costo dei debiti pubblici e soprattutto fallire le tante aziende, non solo quelle americane, che si erano indebitate pianificando costi di finanziamento assai meno esosi. Il dollaro andò alle stelle, assieme all'import statunitense: servì l'accordo del Plaza del 1985 per far rivalutare le monete degli alleati europei e del Giappone. Gli equilibri americani si degradarono ancora e così dal 1995 partì l'euforia per le Dot.com: la New Economy era un altro modo per attrarre capitali, fino alla crisi del 2001. Di nuovo, al sistema servivano nuove risorse per ripartire: furono abbattuti i vincoli posti dallo storico Glass-Steagall Act del 1933, che impediva di usare il risparmio per impieghi diversi dal credito commerciale. Wall Street ripartì e i debiti delle famiglie americane arrivano alle stelle mentre il loro risparmio si azzerava: quando la Fed tira su i tassi il servizio del debito supera la capacità di farvi fronte. I mutui subprime portano alla crisi del 2008. Anche la Cina ha smesso di reinvestire nel debito americano il suo surplus commerciale in dollari: finanzierà

la realizzazione della Via della Seta. Servono regole nuove.

Il dollaro non riesce a essere strumento di riequilibrio: quando è debole per via di tassi contenuti e grande liquidità, le partite commerciali americane tendono al pareggio e l'economia interna cresce, ma i capitali disertano gli investimenti; quando si rafforza per via di elevati tassi di interesse, l'import tende a salire, ma gli investimenti nell'economia reale e i debiti delle famiglie sono più cari. I capitali affluiscono irruenti e tendono a formare bolle. È un'altalena fatta di lunghi periodi di crescita a debito e di crisi brevi ma profonde. Se dovesse verificarsene una a breve, non ci sarebbero le risorse né gli strumenti per rimediare: gli asset della Fed sono già stratosferici, pari a 4.434 miliardi di dollari, di cui 2.464 in titoli del tesoro americano. Il debito federale è in crescita continua e si prevede che salga ancora: nel 2016 è stato pari al 107,3% del pil, quest'anno al 108,3%, fino a raggiungere il 117% del 2022. La posizione internazionale netta americana peggiora in continuazione; dai -1.279 miliardi di dollari del 2007 è arrivata ai -8.109 miliardi del 2016. In dieci anni il debito americano verso l'estero è cre-

sciuto di 6.830 miliardi: con questo disavanzo commerciale e con questo debito pubblico non si va avanti.

Una lunga fase storica, iniziata con la crisi del dollaro nel 1971, volge al termine. Se il dollaro non serve più a tenere in piedi l'America, l'euro da solo non basta a tenere insieme l'Europa. La soluzione non sta nell'aumento senza freni del debito pubblico, così come non basta la liquidità illimitata immessa dalle banche centrali. Il commercio internazionale deve essere libero, ma equilibrato. Non ci possono essere Paesi che accumulano in continuazione e altri che si indebitano senza fine. La competizione non può basarsi solo sul salario, che è rimasta l'ultima merce che ancora non ha un unico prezzo mondiale. I mercati non possono crescere drenando continuamente risorse dall'economia reale e soprattutto facendola deperire. Per fortuna, paradossalmente, la Russia non è stata riammessa, mentre la Cina non è mai stata della partita; i conflitti in campo occidentale sono emersi così in tutta la loro crudezza. Cambiare strada sarà difficile: il passato, al sole di Taormina, proietta ombre ancora assai lunghe. (riproduzione riservata)

SUMMIT DIMEZZATO

Al G7 anche questa volta mancano la Cina e la Russia

Sechi a pag. 11

È difficile pretendere di governare il mondo tenendo fuori dalla porta due protagonisti

Al G7 mancano la Cina e la Russia

Molti nuovi leader si incontrano per la prima volta

DI MARIO SECHI

Un format in crisi ma... E infine arrivò il G7, un format diplomatico in crisi che a Taormina potrebbe dare qualche segno di vita. Dopo una successione di summit senza sostanza, ci sono almeno tre fatti nuovi:

La rivoluzionaria presidenza Trump negli Stati Uniti;

Il sottosopra del Regno Unito con la Brexit e **Theresa May**;

La marcia di Emmanuel Macron che ha fatto rotolare come birilli socialisti e gollisti in Francia.

Piaccia o meno, queste tre nuove leadership sono l'esito di tre fatti politici pre-esistenti, persistenti e potenti: Il jacksonianismo in versione reloaded dell'America profonda, con la sua diffidenza verso le élite, le accademie e i governi ombra; Il nazionalismo britannico e la sua naturale tendenza storica a cercare un nuovo inizio altrove; Il tribunale della Ragione dell'illuminismo francese e i suoi processi di distruzione creativa dello scenario politico.

Washington e Parigi, città delle rivoluzioni, Londra cuore della rivoluzione industriale e del commercio. La navigazione riparte da dove è cominciata la storia della contemporaneità.

Accanto a questi tre fattori nuovi, a Taormina ci saranno la continuità e solidità della Germania di **Angela Merkel** e il dinamismo della portarei dell'Asia, il Giappone di **Shinzo Abe**. Mancano Cina e Russia, cioè gli agenti con i quali si fa poi

il (dis)ordine mondiale.

Qual è il punto da segnare in agenda? Sono tanti, tra i quali lotta al terrorismo e immigrazione, ma è quello del commercio mondiale a essere potenzialmente il più significativo: il grado di apertura (o chiusura) del comunicato finale sul tema darà anche la cifra del summit e dirà se la presidenza italiana ha ottenuto un buon risultato diplomatico. Andrà così? Dipende da Trump: il rapporto con Shinzo Abe è ottimo, quello con Merkel spigoloso (ma entrambi sono pragmatici), con Macron è in fase di costruzione, con **Paolo Gentiloni** c'è la misura giusta, Theresa May è dello stesso ceppo del partito trasversale del fare ma con molte più sfumature e esperienza, con **Justin Trudeau** è scoccata una scintilla che nessuno si aspettava e non bisogna spegnerla.

Se non prevale la sindrome del tutti contro Trump, arriva una buona conclusione. Se provano a mettere el Gringo all'angolo, si entra nella fase della Colt e difesa del ranch. Tra poche ore vedremo il finale. Che poi è solo l'inizio di una storia nuova della contemporaneità. Ci vuole fiducia. A proposito, come va la fiducia in Italia?

Fiducia, calo record a maggio. Non è un buon dato, è un gong fragoroso e bisogna ascoltarlo con attenzione per capire cosa sta succedendo tra le famiglie e le imprese italiane. Ecco i numeri pubblicati dall'Istat: «L'in-

dice del clima di fiducia dei consumatori e l'indice composto del clima di fiducia delle imprese diminuiscono passando rispettivamente da 107,4 a 105,4 e da 106,8 a 106,2». Occhio alle aspettative delle famiglie: c'è un brusco calo del saldo da -25 a -33 che dice qualcosa? Cosa: servono politiche che parlino e indichino una via concreta verso il futuro.

Attenti agli inglesi. Si vota l'8 giugno e come spesso capita nei turni elettorali il divario tra i partiti si sta assottigliando. Nel caso inglese, siamo di fronte a un fatto tragico, la strage alla Manchester Arena, che sta scatenando un mix di sentimenti contrastanti tra gli elettori. Quali? Se il sondaggio di YouGov trovasse una conferma nelle urne, saremmo di fronte a un cambiamento netto del clima politico. Cosa succede? Dopo l'attentato la fiducia nei confronti del premier Theresa May è salita e così anche quella per i Conservatori, ma non ai livelli record delle settimane precedenti. La fiducia nel leader del Labour, **Jeremy Corbyn**, è precipitata e così



pure anche quella nei laburisti. Conclusione? I Tories per ora vincono ma il margine è più stretto del previsto. Sono inglesi, pragmatici ma imprevedibili fino all'ultimo secondo. Come diceva il poeta Novalis: «Ogni inglese è un'isola».

Il genero e l'Fbi. A che ora è l'impeachment? Non si sa, l'orologio è in un campo magnetico e le lancette girano senza logica. Il piano accelerato riguarda il genero di Trump, **Jared Kushner**, che sarebbe sotto osservazione dell'Fbi per due incontri nel dicembre scorso con un diplomatico e un banchiere russo. Kushner ha già fatto sapere che non avrà alcuna difficoltà a collaborare con gli investigatori. È roba che scotta? Non pare, siamo a quello che abbiamo visto durante la campagna presidenziale: molte chiacchiere, fonti anonime, leaks, ma zero titoli. Attendiamo, come sempre, i fatti.

Il Foglio. it - List

Il consigliere Usa: «Agrediscono l'Ue li fermeremo noi»

“

Trump investirà in Italia e altri Paesi: sarà un nuovo piano Marshall

Guido Lombardi

di Giuseppe Sarcina

DAL NOSTRO INVIAUTO

TAORMINA Guido Lombardi è uno degli amici-consiglieri di Donald Trump. Fa l'imprenditore a New York, abita nella Trump Tower, frequenta da trent'anni il presidente, ha organizzato una parte della campagna elettorale sul web. Lo ha seguito nelle tappe italiane del primo viaggio internazionale. Mercoledì scorso era a Roma, ieri e oggi a Taormina, anche se non ricopre alcun incarico formale alla Casa Bianca.

Ha parlato con Trump in questi giorni?

«È troppo occupato, ma ho fatto una lunga chiacchierata con i suoi consiglieri».

Siamo in pieno scontro tra Trump e Angela Merkel...

«Inevitabile. Trump vuole contenere l'aggressione economica della Germania, oltre che della Cina».

Aggressione?

«Non sto esagerando. Il presidente Usa pensa che Merkel voglia aumentare il suo potere economico, dominando l'Europa e mettendo in difficoltà gli Stati Uniti da una parte e la

Russia dall'altra. Per me è una situazione che ricorda, solo come schema economico generale, sia chiaro, il 1939».

Questo spiegherebbe lo scontro sul commercio internazionale, per esempio?

«Certo questa è una delle conseguenze. Si sono formati due blocchi: Usa, Gran Bretagna e Giappone da una parte; Germania e Francia dall'altra».

L'Italia?

«In questo G7 deve fare da mediatore, per evitare la rottura anche su altri temi chiave, come l'ambiente e l'immigrazione. Posso aggiungere che Trump ha progetti importanti anche per l'Italia: investimenti per cominciare».

Di che investimenti stiamo parlando? Militari?

«Anche. I nostri amici militari di tutte le nazioni sono d'accordo che occorre un grande piano per modernizzare le infrastrutture della difesa, la cyber security. Vale anche per l'Italia. Ma non solo questo, Trump pensa anche a investimenti di altro tipo per rilanciare l'economia dei Paesi penalizzati dalle regole imposte dai tedeschi. Ancora l'Italia, la Grecia, il Portogallo, la Spagna. Potrei dire una specie di nuovo Piano Marshall».

Ma così Trump manderebbe definitivamente in frantumi l'Unione Europea...

«Non credo, forse manderebbe in frantumi i piani tedeschi sull'Unione Europea».

Non va troppo in là?

«No, aggiungo che la Russia sta guardando con interesse alla posizione di Usa, Regno Unito e Giappone. Alla fine Trump farà un accordo con Putin. Sicuro al mille per mille».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA. L'ANALISTA POLITICO: "L'OCCIDENTE PERDE INFLUENZA, CI SARANNO PIÙ CONFLITTI"

Ian Bremmer: "L'America è in ritirata il mondo sarà sempre più instabile"

ANTONELLO GUERRERA

QUELLO di Taormina è un G7 inutile. Anzi, è il primo G-Zero ufficiale». A parlare a *Repubblica* è proprio l'inventore del concetto di "G-Zero", Ian Bremmer, celebre analista politico americano e fondatore del think tank Eurasia Group. Bremmer aveva presentato la sua profezia nel saggio "Every nation for itself" ("ogni nazione per conto suo"): G-Zero sta per un nuovo disordine geopolitico in cui l'Occidente perde sempre più influenza, vertici ristretti come il G7 assumono una rappresentanza insignificante, le organizzazioni internazionali come Onu e Nato sono sempre meno decisive e nessuno degli altri protagonisti globali riesce colmarne il vuoto. Risultato: il mondo sarà sempre più instabile, secondo Bremmer.

Però, al vertice di Taormina si cercano soluzioni a problemi che possono avere solo una risposta globale, come ambiente, terrorismo, immigrazione.

«Certo. Ma ne uscirà ben poco perché al G7 partecipano sette Paesi che contano sempre meno. Con l'economia capitalista e la globalizzazione, era imminente l'emersione della potenza economica e geopolitica della Cina, lo smarrimento dell'Europa, il peso crescente della Russia, l'implosione del Medio Oriente, una riluttanza sempre più marcata degli Stati Uniti verso il resto del mondo, soprattutto per i valori che un tempo trasmetteva».

Trump, con il suo populismo, sarà il colpo finale all'attuale sistema geopolitico?

«Il mondo G-Zero è un processo economico e politico irreversibile, con o senza Trump. Ma lui ha segnato la fine della "Pax americana". Gli Stati Uniti restano interventisti ma con un orizzonte dei propri interessi nazionali molto più ristretto. L'America è sempre più unilateralista, che poi è l'essenza del concetto di G-Zero».

Ma al G7 sembrano esserci i presupposti per una linea comune, come contro il terrorismo, dopo la strage di Manchester.

«Mi sembra difficile da mettere in pratica».

Perché?

«Non dimentichiamo che quando Trump chiede alla Nato di unirsi alla coalizione contro l'Isis è anche un modo per costringere gli alleati a mettere più soldi. Gli altri membri dell'Alleanza lo sanno e sono riluttanti. Ecco perché Stoltenberg dice che la Nato può partecipare solo in un ruolo non militare. Anche sul clima sono tornati i dissensi. Altro esempio di divisioni forse insinabili».

Qual è il futuro del mondo G-Zero?

«Tanti conflitti geopolitici in più. E se organizzazioni internazionali come Onu e Nato perdono sempre più peso e rispetto, l'instabilità si espanderà soprattutto in economia e sicurezza. Intanto i governi, schiacciati dalle pressioni domestiche dell'opinione pubblica, si dedicano sempre meno a politiche globali. L'Occidente ha istituzioni e anticorpi per resistere ai populismi, i Paesi in via di sviluppo no. E questo scatenerà tensioni anche nei Paesi emergenti. Se nel 2008 c'è stata la recessione economica, dal 2017 ci aspetta la recessione geopolitica».

LE STRATEGIE

I governi schiacciati da pressioni interne si dedicano sempre meno a politiche globali

''

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al G7 un mini accordo sul commercio Divisi sul clima, Trump prende tempo

Dal G7 di Taormina raggiunto un «compromesso» sul commercio mondiale. Mentre sul clima le posizioni restano divergenti. «Abbiamo preso atto — spiega il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni — che gli Usa sono ancora in fase

di revisione della loro politica. Mi auguro che questa fase si concluda presto e bene».

E la cancelliera Angela Merkel sottolinea che sul tema dei cambiamenti climatici il vertice è stato «insoddisfacente».

da pagina 2 a pagina 5

Sarcina

Il premier italiano: «Accordo sul terrorismo, equilibrio sul commercio». Gli sherpa Usa emendano il documento finale. E nessuno fa domande sulla Russia, mentre a Washington crescono le critiche

Scontro sul clima, silenzi su Putin Trump rinvia le scelte dopo il G7

Le sanzioni

Confermate le misure contro Mosca ma il G7 si dice disponibile a negoziare col Cremlino

TAORMINA Un solo concreto passo avanti sul terrorismo. Per il resto Donald Trump ha ridimensionato le ambizioni del G7 a guida italiana che si è concluso ieri a Taormina. Il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni si è mosso con prudenza, senza ansie da prestazione, per costruire il consenso sui tre punti fondamentali: scambi commerciali, protocollo di Parigi sul clima, immigrazione. Ecco il suo bilancio: «Il confronto è sempre utile, aiuta a individuare convergenze quando possibili e rende chiare le differenze quando ci sono. Il risultato più importante è stato sul terrorismo, anche per il passaggio in cui si chiede ai grandi provider di Internet di rimuovere tempestivamente tutti i contenuti che possano promuovere o amplificare mediaticamente gli atti terroristici». Sul commercio, dice Gentiloni, «si è raggiunto un equilibrio positivo, sgomberando il campo dall'idea che chi voglia tutelare categorie e forze più colpite dalla globalizzazione sia necessariamente a favore di una radicale chiusura protezionistica».

Nel comunicato finale, però, sono state accolte le obiezioni principali di Donald Trump. La frase «lotta contro ogni forma di protezionismo» è diventata

«lotta contro il protezionismo». Ed è facile riconoscere lo slogan del presidente americano nella riga sul «commercio libero, corretto e con reciproco vantaggio».

Anche sull'immigrazione sono passati gli emendamenti degli sherpa americani. Molte belle parole sulla «necessità di assistere i rifugiati», ma poi ciascun Paese manterrà «il diritto sovrano di controllare i propri confini e di sviluppare politiche tenendo conto dei propri interessi nazionali e della propria sicurezza».

Sul clima, infine, l'accordo di Parigi è per il momento azzoppato e toccherà agli esperti valutare se abbia ancora un impatto efficace sul riscaldamento del pianeta. Trump annuncia in un tweet che deciderà in una settimana e gli altri sono costretti ad abbozzare o, meglio, «a capire il processo in corso».

Ci sono tanti modi per leggere e interpretare politicamente le carte di un G7. Alcune formule, quelle concordate con estenuanti negoziati, sono fatte proprio a questo scopo. Però ci sono pochi dubbi su chi lascia Taormina con più soddisfazione di altri. Trump torna a Washington con la giusta convinzione di aver confermato la leadership americana, nonostante la traballante reputazione interna. Nessuno, per altro, ha osato chiedergli quali siano le sue reali intenzioni con Vladimir Putin. Così, almeno, hanno riferito i

consiglieri della Casa Bianca ai giornalisti: Herbert Raymond McMaster, sicurezza nazionale, Gary Cohn, economia. La cancelliera tedesca Angela Merkel e il neo presidente francese Emmanuel Macron si sono molto lamentati, anche pubblicamente, per il passo indietro sull'ambiente. Ma, a quanto risulta, hanno accuratamente evitato il problema numero uno che da mesi si para davanti all'Occidente: che fare con Putin?

Nel documento finale qualche traccia c'è. Nel paragrafo sull'Ucraina i Sette confermano le sanzioni contro la Russia, minacciano di appesantirle, ma si dicono «disponibili a impegnarsi» in un negoziato con il Cremlino. Più o meno lo stesso discorso vale per la Siria. Se Mosca «è disposta a usare la sua influenza positivamente» su Bashar Assad (non citato), il G7 «è pronto a lavorare insieme per risolvere il conflitto» in quel Paese.

Un fraseggio che segnala come Trump abbia seminato una certa ambiguità sulla Russia anche a Taormina.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GENTILONI: SUL TERRORISMO RISULTATI IMPORTANTI

G7, su migranti e clima non c'è intesa Trump e Merkel, no a conferenza finale

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

INUTILE G7, sì: ma come sostituirlo? Il bilancio di Taormina è fallimentare e lo sottolinea lo strappo al galateo dei due maggiori protagonisti. Donald Trump e Angela Merkel se ne sono andati in gran fretta, saltando perfino il rito della conferenza stampa finale.

A PAGINA 2

TAORMINA

G7senzaTrump

Che succede se l'America lascia il "governo" della globalizzazione

Tra un mese il G20 di Amburgo: presidenza tedesca e la Cina a misurare i nuovi equilibri

Nazionalismo
frontiere chiuse
estop alle
liberalizzazioni
Washington ora
punti sui rapporti
bilaterali

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

giudizio si applica all'intero vertice. Non per colpa della presidenza italiana. A condannare il formato del summit è stata la formidabile svolta politica maturata negli ultimi 12 mesi, tra Brexit e l'ascesa di Trump alla Casa Bianca. Uno shock vero, di cui cominciamo a misurare tutte le ripercussioni. Proprio le due nazioni "anglo", che erano state all'origine della rivoluzione neoliberista ai tempi dell'asse Reagan-Thatcher, trent'anni dopo incarnano l'evoluzione in senso opposto: dal globalismo al nazionalismo.

L'idea stessa di una governance globale, di una "cabina di regia" per affrontare le sfide planetarie, appartiene a un'altra era. Ci credettero i padri fondatori del primo esperimento di governo mondiale, il G5 pensato dalla Trilaterale, a un'epoca in cui l'Occidente doveva fronteggiare lo shock energetico e l'Europa aveva un forte binomio franco-tedesco con Schmidt e Giscard. Investirono in questa architettura geopolitica Bush padre e Bill Clinton che attraverso il G7 e poi il G8 pilotarono la Russia di Eltsin verso il capitalismo e la Cina dentro il Wto. Brevemente ebbe un ruolo il G20 quando Obama, Gordon Brown e Mario Draghi lo usarono per coordinare i salvataggi

bancari del 2009.

Ma Trump? Lui non sa che farsene di un G7. È coerente col mandato dei suoi elettori, a cui promise America First. Eredita un'antica diffidenza della destra americana verso tutto ciò che è sovranazionale (dall'Onu al Fmi). Vi si aggiunge la novità populista: una critica radicale alla globalizzazione — non dissimile dal bilancio negativo che ne fa la sinistra di Bernie Sanders — che coinvolge nella condanna gli istituti della governance globale. Se le liberalizzazioni a oltranza e l'abbattimento delle frontiere ci hanno portato la stagnazione economica più l'Isis in casa nostra, alla larga dai G7 che sono assai sociati a quel progetto.

Trump ha in mente una geopolitica alternativa? Pur nella sua superficialità e rozzezza, e tenendo conto che questo era il suo primo viaggio all'estero, il presiden-

INUTILE G7, sì: ma come sostituirlo? Il bilancio di Taormina è fallimentare e lo sottolinea lo strappo al galateo dei due maggiori protagonisti. Donald Trump e Angela Merkel se ne sono andati in gran fretta, saltando perfino il rito della conferenza stampa finale. Trump è un noto maleducato ma la Merkel no, epure perfino lei era visibilmente irritata e ha parlato di «risultato insoddisfacente». Si riferiva al mancato accordo sul clima, ma il



te americano istintivamente propende per i rapporti bilaterali. In un viaggio con alti e bassi, si è trovato a suo agio con il re saudita e con Benjamin Netanyahu, non ha disdegno il pranzo a due con Emmanuel Macron che deve ricordargli un po' suo genero Jared Kushner (coetanei e banchieri tutti e due). Trump ha dato il peggio di sé nei consensi multilaterali, insofferente e accigliato, anche prepotente: vedi le sgomitate con cui ha "accolto" nella Nato il premier montenegrino. Dietro il body-language c'è una sostanza: all'America del nazional-populismo forse conviene reimpostare le relazioni internazionali su basi bilaterali, dove il suo potere contrattuale è preponderante? All'Inghilterra di Brexit lui propose subito di cominciare a negoziare un nuovo trattato commerciale tra Londra e Washington. Ma il multilateralismo era l'architrave di una Pax Americana, il progetto egemonico che da Roosevelt in poi ha visto gli Stati Uniti capaci di proporre

un sistema di regole da cui una vasta schiera di alleati ricavava benefici. Sfasciarlo e rimpiazzarlo con tanti negoziati bilaterali è un salto nel buio.

C'è chi per consolarsi del flop di Taormina descrive la dinamica del vertice come "sei contro uno". E magari ne deriva una fantasiosa speranza. Un G6 senza l'America, che affronti le grandi sfide globali lasciando Trump nel suo isolazionismo. Una bella favola a lieto fine? Ma non c'è "sei contro uno". Il giapponese Shinzo Abe ha tutt'altri problemi in testa, dall'espansionismo cinese alla follia nordcoreana. Theresa May, nell'aspro negoziato Brexit che l'attende, tenterà sempre la carta del rapporto preferenziale con l'America. Quel che resta, dunque, è il trio Merkel-Macron-Gentiloni. Se davvero fossero coesi tra loro, solidali e decisionisti, farebbero funzionare intanto quella cosa che si chiama l'Unione europea.

Tra poco più di un mese l'esercizio si ripete. Destinazione Amburgo, presidenza tedesca, ver-

sione allargata della governance globale: il G20. Lì Trump si troverà di fronte l'unico che può dargli del filo da torcere, Xi Jinping. Il G20 ha il vantaggio di essere rappresentativo dei nuovi rapporti di forze mondiali perché include le maggiori economie emergenti; mentre il G7 fotografa un mondo in dissolvenza, il club dei ricchi di una volta. Ma a raffreddare gli entusiasmi di chi specula su nuove "geometrie", alcuni dati. I cosiddetti Brics (Brasile Russia India Cina Sudafrica) sono un acronimo inventato da un economista della Goldman Sachs... ancora lei. Non sono una realtà politica uniforme, dotata di una strategia alternativa all'Occidente. L'unica che ha un piano è la Cina, con la Nuova Via della Seta. Affascinante scommessa imperiale proiettata sul medio-lungo termine. Ma negli ultimi 25 anni è stata proprio l'ascesa cinese e la sua cooptazione in una visione del mondo "alla Goldman Sachs", una delle cause profonde che hanno generato Mister Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piccoli compromessi al vertice di Taormina - Merkel: incontro «insoddisfacente» - Intesa sulle sanzioni a Mosca per l'Ucraina

G7, tregua sul protezionismo

Ma Trump non cede sul clima - Gentiloni: buon risultato sul terrorismo

■ Bilancio a due facce per il G7 che si è concluso a Taormina: dopo i compromessi su migranti e terrorismo, sul nodo del commercio internazionale è stato trovato un accordo in extremis, con l'impegno a combattere il protezionismo; resta invece la spaccatura sui cambiamenti climatici. Gli Usa restano fuori: «Prenderemo una decisione la settimana prossima» fa sapere Trump. Sulla crisi ucraina i sette Paesi pronti a «ulteriori azioni» contro la Russia. **Merlie Marroni** ▶ pagine 2-3

Commercio, accordo in extremis

Ma sul clima gli Usa restano fuori: «Prenderemo una decisione la settimana prossima»

Compromesso difficile

Nel documento finale anche gli Stati Uniti d'accordo nel combattere il protezionismo

LE VALUTAZIONI

Gentiloni: sull'accordo di Parigi c'è stata una discussione vera, in cui non ci siamo nascosti le differenze
Merkel: no a compromessi

Alessandro Merli

TAORMINA. Dal nostro inviato

■ Si è chiuso con una spaccatura sui cambiamenti climatici il vertice del G7 a Taormina, mentre i leader delle sette grandi democrazie industriali hanno fatto un passo avanti sul commercio internazionale, ribadendo il proprio impegno a mantenere i mercati aperti e a combattere il protezionismo e superando così l'impasse delle riunioni dei loro ministri finanziari. Nell'un caso e nell'altro il vertice ha dovuto dattarsi al cambiamento dell'atteggiamento degli Stati Uniti dopo l'insediamento dell'amministrazione Trump.

Il padrone di casa, il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, ha definito il confronto sul clima al summit siciliano, diplomaticamente, «una discussione vera, in cui non ci siamo nascosti le differenze», mentre il cancelliere tedesco Angela Merkel ha parlato più esplicitamente di colloqui «difficili, o piuttosto molto insoddisfacenti», in cui

«sei, o sette, tenendo conto dell'Unione europea, si sono trovati contro uno», cioè gli Stati Uniti. Altre fonti hanno riferito di un ambiente a tratti molto teso.

Il comunicato non ha potuto che prendere atto che una posizione americana per il momento non c'è: «Gli Usa stanno rivedendo le proprie politiche sui cambiamenti climatici: l'accordo di Parigi e non sono quindi nella posizione di unirsi al consenso su questi temi». Gli altri hanno invece riaffermato «il proprio forte impegno ad applicare rapidamente l'accordo di Parigi». «Non faremo compromessi su una questione così importante - ha detto la signora Merkel - non cambieremo la nostra posizione».

Il presidente americano Donald Trump, dopo la fine del summit, ha comunicato via Twitter che annuncerà le proprie intenzioni la prossima settimana, cogliendo di sorpresa i suoi interlocutori. «Non ho idea di quali siano i tempi» delle decisioni americane, aveva detto Gentiloni in conferenza stampa. E il presidente francese, Emmanuel Macron, uno dei più forti sostenitori dell'accordo sul clima concordato nella capitale del suo Paese con la regia transalpina, ha detto solo di «sperare» che gli Stati Uniti siano di-

Concessione a Washington

«Scambi e investimenti devono essere liberi, equi e reciprocamente vantaggiosi»

sposti a sostenerlo. La posizione di Trump «è in evoluzione», ha detto il suo consigliere economico Gary Cohn, che, insieme al segretario di Stato Rex Tillerson e al genero del presidente, Jared Kushner, e alla figlia Ivanka, è fra i sostenitori, dentro la Casa Bianca, di un'adesione all'accordo di Parigi che venne firmato da Barack Obama.

Gentiloni ha sostenuto che gli altri hanno cercato di spiegare a Trump che l'accordo non ha solo una finalità ambientale, ma può anche favorire innovazione tecnologica e competitività, con lo sviluppo della «economia verde». Non è bastato perché aderisse al consenso degli altri, ma in questo modo gli Stati Uniti sono tuttora coinvolti, almeno fino alla prossima settimana. Trump sbaglia nel non voler aderire all'accordo di Parigi, secondo Stephanie Pfeifer, che guida un gruppo di 135 investito-



ri istituzionali (Iigcc) che chiedono ai Governi investimenti per una rapida transizione a un'economia «dinamica a basse emissioni di carbonio». Negli Usa, molti grandi gruppi, incluse società petrolifere come la Exxon, che Tillerson guidava prima di assumere l'incarico di Governo, sono a favore dell'Accordo di Parigi.

Il G7 ha fatto invece un passo avanti, dopo una discussione che si è protratta fino a notte inoltrata, rispetto all'intesa che era mancata sul commercio internazionale fra i ministri finanziari al G20 di Baden-Baden e al G7 di Bari. «Non era scontato», ha detto Gentiloni. Il comunicato include l'impegno alla lotta al protezionismo che il segretario al Tesoro Usa, Steven Mnuchin, non aveva voluto accettare nelle due riunioni finanziarie e insiste su un sistema multilaterale basato sulle regole, centrato nella Wto, l'organizzazione mondiale del commercio. In una concessione alla nuova posizione americana, il commercio e gli investimenti, «motori della crescita e della creazione di posti di lavoro», oltre che liberi, devono essere «equi e reciprocamente vantaggiosi». Una «soluzione ragionevole», ha detto il cancelliere Merkel. Il comunicato sottolinea anche l'opposizione a pratiche commerciali scorrette e la spinta a rimuovere le distorsioni, come il dumping, le barriere non tariffarie e i subsidiali, una serie di elementi che sembrano puntare il dito soprattutto contro la Cina. Acciaio e alluminio, due settori dove c'è eccesso di capacità produttiva, e dove i sette sono preoccupati ancora una volta soprattutto dalla Cina, sono citati esplicitamente come aree di intervento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I GRANDI A TAORMINA

Il G7 si spacca sul clima

Accordo al ribasso

su commerci e migranti

Gli Usa: sull'accordo di Parigi decidiamo tra una settimana

La discussione
sul clima è stata molto
insoddisfacente
non c'è segnale
che gli Usa rispettino
i patti di Parigi

Angela Merkel
Cancelliera
della Germania

Bisogna avere
un'altra politica
migratoria. Il peso
non deve cadere
solo su Italia e Grecia

Emmanuel Macron
Presidente
della Francia

MARCO ZATTERIN
INVIATO A TAORMINA

Il G7 durerà ancora una settimana, ha deciso Donald Trump. E' il tempo che gli Stati Uniti si sono presi via Twitter per confermare o meno la partecipazione agli accordi contro il cambiamento climatico siglati a Parigi nel 2015. In due giorni di confronti e pressioni a Taormina, attaccato frontalmente soprattutto da Angela Merkel, il presidente americano non si è mosso di un centimetro dal suo universo di carbone. «Indispensabile per la reputazione degli Usa che confermi i patti», lo ha incalzato il francese Macron. «Conclusione molto insoddisfacente», ha notato la cancelliera tedesca, costretta in terra siciliana a una non indifferente serie di duelli con l'uomo della Casa Bianca, spesso isolato in un confronto definito «carico di antagonismi» il cui punteggio, sull'ambiente, ha portato un secco «sei a uno».

Dalle conclusioni brevi del «summit dei leader del mondo libero», come lo chiama il premier Paolo Gentiloni, emergono buoni motivi per essere delusi. Lo scacco a orologeria sul Clima è davvero irritante, come lo è il linguaggio inevitabilmente lasco sui migranti, questione che sul tavolo del G7 resta comunque un sovrappiù do-

ve però si è sottolineata l'esigenza di investire in Africa per frenare i flussi e di garantire il diritto di difendere i propri confini.

Un parziale sollievo lo regala l'intesa rappattumata nottetempo sul commercio, confezionata per dire che il protezionismo non tutela e che gli scambi aiutano lo sviluppo economica, ma anche per confessare - ed è una prima assoluta - che la globalizzazione non ha fatto bene a tutti, una verità che sa molto di «effetto Trump». Sulla Russia va in scena un cerchiobottismo di minacce e offerta di dialogo «nella differenza» per affrontare le grandi insidie geopolitiche, mentre corre la cooperazione antiterrorismo e prelude ad un dialogo globale complesso con Facebook & Co. per frenare la jihad.

I critici dicono che il G7 non serve, i partigiani del Club parlano di formula che si evolve, gli osservatori vedono una grossa quantità di meccanismi che meritano di essere regolati e in fretta. Certo che con Hillary Clinton presidente le cose sarebbero state differenti e il «Truman Show», come negli ambienti diplomatici si è battezzata l'amministrazione Trump, ha sparigliato i giochi. Se ne sono accorti gli sherpa che hanno fatto l'alba per riscrivere il comunicato, particolarmente quelli che fra loro ricordavano oc-

casioni in cui il testo era sigillato con grande anticipo. «Ci criticavate per questo - ha ricordato Gentiloni -. Stavolta è successo qualcosa: ci siamo confrontati».

Qualcosa era già successo venerdì, quando una battagliera Angela Merkel le aveva cantate al presidente Trump sui dissensi climatici e commerciali, con il canadese Trudeau rapido a darle man forte, in stretto sodalizio col francese Macron. I due «ragazzi» di Taormina non hanno comunque fatto a meno di beccarsi sulla «reciprocità» degli scambi che l'uomo di Ottawa trova minacciosa per la dottrina multilaterale. Nel testo finale, quest'ultima è stata preservata coi riferimenti al Wto e «l'importanza di un sistema basato sulle regole». Non lo dice nessuno con chiarezza, ma qui la Casa Bianca si è avvicinata ai partner.

Sugli accordi di Parigi per evitare il surriscaldamento della terra non è andata altrettanto li-



scia. Merkel e Macron, più di tutti, hanno battagliato. «Ci sono differenze non secondarie che non scopriamo oggi - ha sottolineato Gentiloni -. La partecipazione americana è necessaria e intanto non retrocederemo d'un millimetro». «Adesso sa bene quali sono i vantaggi», dice una fonte francese e anche i leader africani lo hanno marcato stretto. Se «fra una settimana» Washington dovesse decidere di restare sul carro del Cop21, il G7 siciliano assumerebbe un'altra luce. «Non ho la più pallida idea di cosa farà», concede Gentiloni. In realtà i diplomatici pensano che non straccerà la Carta di Parigi ma, allo stesso

tempo, non darà una risposta cristallina.

Bisognerà negoziare ancora. Il G7, in fondo, è nato per questo. L'arrivo di Trump ha smosso le cose. Ha riaperto il dibattito sul senso di «equo scambio», che per Washington forse vuol dire «facciamo ciò che ci pare», ma per gli altri è un «facciamo tutto con le giuste regole». Non è una disfatta. «Impegno equilibrato», dice l'americano degli europei, fra i quali si è notato il silenzio della britannica May. Si è avviato un processo. Fra un anno, a Charlevoix in Québec, bisognerà essere più concreti.

Gentiloni dichiara a ragione

che il successo vero è l'intesa antiterrorismo, per la forza del messaggio e le sue implicazioni telematiche. Gli italiani ritengono bilanciata la linea con la Russia e non rilevano intoppi su Corea del Nord, Libia, Siria. «Il nostro dovere comune è rinnovare la fiducia reciproca», recita il testo finale del vertice. In Sei hanno fatto il possibile per mostrare a Trump i vantaggi dell'odiato multilateralismo. Lui, più a suo agio a Riad che in Europa, potrebbe aver trovato nuovi punti di riflessione. La prima verifica è climatica, fra una settimana. Poi ogni scenario è aperto.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I principali temi discussi

1

Terrorismo

Impegno a continuare gli sforzi per la liberazione dei territori tenuti dall'Isis, in particolare a Mosul e Raqqa, per perseguire la sua distruzione finale

2

Commerci

I grandi si impegnano a contrastare il protezionismo. Trump non è d'accordo. Il libero scambio, «è un cruciale motore per la crescita e l'occupazione»

3

Migranti

Anche qui vittoria americana. Pur sostenendo i diritti umani di migranti e i rifugiati, si afferma il diritto degli Stati alla tutela dei confini soprattutto in termini di sicurezza

4

Clima

Stallo totale perché gli Usa stanno rivedendo le loro politiche sul clima. Molto contrariata la cancelliera Merkel che ha parlato di «discussione molto insoddisfacente»

5

Russia

Pressioni su Russia e Iran per imporre alla Siria il cessate il fuoco. Sulla Crimea pronti ad altre sanzioni se Mosca non rispetterà gli accordi di Minsk

6

Parità di genere

Affermato che è «fondamentale per i diritti umani» e che ridurre il «gender gap» non è solo giusto ma anche «utile per le nostre economie»

Piccoli compromessi al summit di Taormina. Forti divisioni sugli accordi di Parigi

G7, passi sul commercio Trump rinvia sul clima

I leader al G7 di Taormina. In prima fila da sinistra Trump, Gentiloni e Macron (foto AP)

**Protezionismo, mini intesa: gli Usa cedono
E Gentiloni: non torno indietro sui gas serra**

TAORMINA Il G7 regge alla prova di Donald Trump che per la prima volta si infila in un contesto multilaterale con i muscoli e al termine ne esce cancellando la conferenza stampa. Passi avanti sul commercio ma Trump rinvia sul clima. Gentiloni: non torno indietro sui gas serra.

*Dai nostri inviati
Conti, Gentili e Mangani
da pag. 4 a pag. 7*

G7, è scontro sul clima: gli Usa prendono tempo Intesa sul protezionismo

►Trump pressato dagli altri sei non molla: «Decido tra una settimana»
Nel documento finale diritti umani, controllo dei confini e lotta all'Isis

IL BILANCIO

**FONDAMENTALE
LA LIBERAZIONE
DI RAQQA E MOSUL
PRESSING SUI
PROVIDER WEB IN
CHIAVE ANTI-JIHAD**

**NELLE SEI PAGINE
DELLE CONCLUSIONI
LA MEDIAZIONE
SUI NODI DEI
MIGRANTI E DEL
COMMERCIO**

dai nostri inviati
TAORMINA Il G7 regge alla prova di Donald Trump che per la prima volta si infila in un contesto multilaterale con i muscoli e al termine ne esce cancellando la conferenza stampa e salendo in tutta fretta con Melania alla volta di Sigonella. Poche novità e pochi passi in avanti, ma non è stata una sorpresa. Sicuramente non per le folte delegazioni di sherpa italiani, europei, canadesi e giapponesi che negli ultimi otto mesi hanno dovuto gettare in un cestino bozze di accordi discostituiti dal nuovo inquilino della Casa Bianca e dai suoi collaboratori.

UN G6 PIÙ TRUMP

Più che un G7 è stato un "G6 più Trump" che ha messo a dura prova

anche l'organizzazione e la presidenza italiana. A giocare contro la riuscita del summit ha provato il presidente Usa non tanto con i ritardi sommati ai vari appuntamenti, quanto per quella volontà più volte emersa di volere risolvere le questioni in via bilaterale. Invece a Taormina ha scoperto, forse per la prima volta, che c'è l'Europa con la quale, come gli ha ricordato il pre-



sidente della Commissione Europea Juncker, deve parlare se vuole discutere di commercio e di libero scambio. L'Europa di Gentiloni, Macron, Merkel, e persino della May che ha un piede già fuori, hanno fatto muro sul commercio come sul clima e persino sui migranti.

E così il rappresentante della America First arriva a Taormina attaccando i "cattivi tedeschi" che esportano troppe auto in Usa e ritorna firmando un impegno «a tenere i mercati aperti e a combatte-re il protezionismo». Non «in tutte le sue forme», come era nella bozza originaria ma sottolineando «l'im-portanza di un commercio libero ma equo e la fermezza contro pratiche commerciali scorrette» che per la Merkel significa conteggiare nell'interscambio anche ciò che vendono i grandi gruppi americani dell'online.

I COMPROMESSI

Le sei pagine che racchiudono le conclusioni del vertice sono un mo-numento al possibile e tra le righe si legge la fatica del compromesso su migranti e libero scambio mentre sul clima la dichiarazione prende atto che a Washington è in corso una riflessione sull'accordo di Parigi sottoscritto due anni fa da Barack Obama. «La prossima settima-na» ha annunciato Trump con un

tweet ne sapremo di più nel frattempo sia Gentiloni che la Merkel negano di averci capito qualcosa sulle vere intenzioni del tycoon.

Al termine è la cancelliera Ange-la Merkel - che durante le riunioni si è più volte scontrata con il presi-dente Usa - a parlare di «discussio-ne non soddisfacente» avvertendo Trump con un non «faremo con-cessioni» meno duro è lapidario del francese Macron che bolla il passaggio sul clima come «una so-luzione non ideale».

L'IMMIGRAZIONE

Nell'attesa di conoscere cosa inten-de fare Trump sul clima si segna il passo anche sui migranti. Gentilo-ni respinge la definizione di accordo al ribasso e sottolinea il passag-gio del documento nel quale si riconoscono i diritti umanitari dei mi-granti e si definisce come «un'alta priorità» la sicurezza, stabilità e so-stenibilità dei Paesi africani soste-nendo il piano d'investimento dell'Unione europea.

Ciò che invece si attribuisce alla spinta di Washington è il passaggio dove i Sette rivendicano la tutela dei loro confini e la sicurezza. Un aspetto che ha spinto molte orga-nizzazioni umanitarie, come ActionAid, a definire quel passaggio co-me «preoccupante perché legitti-ma la politica dei muri». L'intesa

più facile quella sul terrorismo si-glata il giorno prima alla presenza della britannica May che è poi do-vuta rientrare in patria.

Nel documento si legge che la priorità resta la sconfitta dell'Isis in Siria ma si registra anche la «più profonda preoccupazione» per l'uso di armi chimiche. Liberare Raqqa e Mosul dall'Isis e sconfigge-re il terrorismo e la radicalizzazio-ne anche con l'ausilio dei social me-dia e con il contributo dei più im-portanti provider. Non c'è un riferi-mento al futuro di Assad ma si au-spica una «credibile transizione po-litica» e si chiede a Russia e Iran di fare il massimo.

Un passaggio anche sulla Libia con la richiesta alle fazioni in Libia di operare in spirito di riconcilia-zione. «Massima priorità» alla crisi in Corea del Nord definita di «mas-sima priorità» e alla Russia si ram-menta - con tanto di minaccia di nuove sanzioni - che in Ucraina vanno rispettati gli accordi di Min-sk. I ripetuti scontri verbali tra la Merkel e Trump hanno sorpreso molti dei presenti, ma per verifica-re quanto le fratture siano profon-de occorrerà attendere il G20 di Amburgo dove la Cancelliera inten-de discutere di clima e di Africa. Stavolta però anche insieme a Cina e India.

Marco Conti

© RIPRODUZIONERISERVATA

I temi affrontati

Il terrorismo

La battaglia viaggia sul web

La dichiarazione sancisce «l'unità dei maggiori paesi del mondo libero contro il terrorismo in risposta all'attentato di Manchester», ha spiegato il premier Paolo Gentiloni. Priorità alla battaglia sull'abuso di internet da parte dei terroristi, visto che il web ha dimostrato di essere un potente strumento per i loro scopi. Il G7 chiama i service providers e i social media ad aumentare gli sforzi contro questi contenuti. Impegno comune per la gestione e il controllo dei rischi derivanti dai foreign fighters. «Spingeremo - scrivono i leader - sulle risorse per costruire una capacità dei paesi di transito di gestire il fenomeno per controllare la minaccia dei loro spostamenti e rientri, in particolare nei luoghi d'origine». Con un'attenzione particolare anche alle categorie vulnerabili, come donne e bambini, che non possono essere perseguiti.



I migranti

L'accoglienza resta fuori

I leader del G7 riaffermano il diritto sovrano degli Stati, individualmente e collettivamente, a controllare i loro confini e a stabilire politiche nel loro interesse nazionale e per la sicurezza nazionale. L'Italia chiedeva di affrontare il tema - che resta fondamentale per il Paese - anche dal punto di vista dell'accoglienza, con la necessità di ricollocare i migranti. Una proposta bloccata da Donald Trump, che ha girato la questione sul versante della sicurezza, con «l'obiettivo di proteggere i nostri cittadini» ha sottolineato ieri lo stesso presidente Usa. Gli Stati Uniti hanno fatto pressioni affinché in cima alla dichiarazione finale vi fosse la necessità di combattere il terrorismo, cosa che ha acquistato maggiore urgenza dopo l'attentato di Manchester.



Il clima

Parigi vale solo per sei

Non c'è unità sul clima. L'accordo si ferma a sei, al punto da far dire ad Angela Merkel che è «estremamente problematico, per non dire molto insoddisfacente» che il summit del G7 non abbia potuto trovare un'intesa. Gli Usa sono nella fase di revisione delle politiche sui cambiamenti climatici e sull'accordo di Parigi e dunque a Taormina non erano nella posizione di dare il loro consenso. I capi di Stato e di governo di Canada, Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Giappone ed i presidenti della Commissione e del Consiglio europei hanno riaffermato il loro forte impegno ad attuare rapidamente l'accordo di Parigi, come già deciso al vertice di Ise-Shima. Donald Trump, su Twitter, ha annunciato che prenderà la sua decisione sull'Accordo di Parigi la prossima settimana.



Il commercio

Mercati aperti ma si discute

Sul commercio internazionale si è trovata una convergenza che non risolve la discussione, che proseguirà. I leader hanno affermato la necessità di tenere i mercati aperti e di combattere il protezionismo, ma hanno riconosciuto che il commercio non sempre ha funzionato a beneficio di tutti. Per questa ragione, si impegnano ad adottare politiche appropriate così che aziende e cittadini possano ottenere il massimo dalle opportunità offerte dall'economia globale. Il gruppo spinge poi per la rimozione delle pratiche commerciali distorsive (dumping, barriere non tariffarie discriminatorie, trasferimenti di tecnologia forzati, sussidi e altri sostegni dai governi e dalle istituzioni) così da incoraggiare reali condizioni uguali per tutti. È stata la Merkel a convincere Trump ad accettare di inserire nel comunicato finale il riferimento alla lotta al protezionismo.

SEI CONTRO UNO

L'Europa unita
dal nemico
americano● FELTRI E GRAMAGLIA
A PAG. 6 - 7**G7 COL BASTIAN CONTRARIO** L'Europa per una volta marcia unita ma il leader americano tiene tutti in sospeso. E si è litigato sul serio

Dal clima al commercio Trump fa il "Mister No"

5**"invitati"** Kenya, Niger, Nigeria,
Etiopia e Tunisia hanno partecipato
alla seconda parte del vertice“**Unirò Paesi civili e religioni contro il terrorismo e vinceremo. In questa missione ho creato centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro**”

Unirò Paesi civili e religioni contro il terrorismo e vinceremo. In questa missione ho creato centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro

TRUMP A SIGONELLA**» GIAMPIERO GRAMAGLIA**

Donald Trump si fa beffe dei Grandi e dei partner: se ne va da Taormina tenendosi in mano le carte sul clima, lasciando tutti appesi alle sue decisioni che – dice – devono ancora maturare. Ma, appena

scioltese le righe del Vertice, fa sapere con un tweet che farà un annuncio la prossima settimana – segno che è tutto già stabilito. Poi, 'dribblati' i giornalisti, racconta ai militari di stanza a Sigonella il suo G7: un suo grande successo personale, un incontro produttivo, da cui l'America esce più forte e i legami con gli alleati più saldi. “Unirò Paesi civili e religioni contro il terrorismo e vinceremo... In questa mia missione, ho creato centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro” negli Stati Uniti.

Non è vero, ma l'importante è farlo credere. Il fatto d'essersi spesso trovato a Taormina solo contro tutti certo non gli dispiace: la sua narrativa ne esce più epica. Meno sopra le righe, Paolo Gentiloni, presidente di turno del Vertice, ammette “discussioni franche” e segnala “importanti convergenze”, al termine di una discussione “vera”, più “autentica di altre volte”.

Il testo più importante resta quello di venerdì contro il terrorismo. Sui temi politici, la Russia e l'Ucraina, la Corea

del Nord, la Siria, i testi sono scontati.

CLIMA: 6 contro uno - In un Vertice un po' sfacciato nell'andamento, con cambi di scena ripetuti, e sterile nelle conclusioni, come previsto, su un punto sei Grandi mostrano piena convergenza: i quattro europei, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, più Canada e Giappone riaffermano il “forte impegno per una rapida attuazione” dell'accordo di Parigi sul clima del 2015; solo gli Usa prendono tempo e i loro partner ne prendono atto, con qualche impazienza.

Angela Merkel giudica “in soddisfacente” la discussione sul clima ed esclude accordi al ribasso. Emmanuel Macron è



meno drastico: trova positivo che siano state evitate fratture ed esprime l'impressione – ma forse è una speranza – che Trump sia uno che ascolti. «Gli ho detto – riferisce – che la questione è indispensabile per gli equilibri internazionali e per la reputazione e gli interessi americani». Tra Angela e la deca- na ed Emmanuel l'esordiente, chi ci avrà azzeccato?

SCAMBI: passa la «lotta al protezionismo» – Il confronto sulla libertà degli scambi è «duro» – parola della Merkel, che ha screzi a ripetizione con Trump -, ma alla fine gli Usa accettano d'evocare la «lotta al protezionismo» e il fatto che la libertà dei commerci «crea lavoro». Parole senza novità, ma che almeno ci sono. Gentiloni fanotare che le conclusioni sugli scambi «non erano affatto scontate». E Macron, ancora lui, apre a Trump: «Ho visto un leader con convinzioni forti, che in parte condivido – e cita la lotta contro il terrorismo -. Per lui e per me, è stata una prima esperienza: penso che abbia capito l'interesse di queste discussioni multilaterali».

IMMIGRAZIONE: un po' libera tutti' – Le conclusioni sull'immigrazione, «positive sui principi», secondo Gentiloni, lasciano ciascuno libero di agire come vuole, a tutela dei propri confini e della propria sicurezza, anche se gli europei appaiono consci che ci vuole una risposta comune.

La seconda e ultima giornata del Vertice dei Grandi sotto la presidenza di turno italiana comincia con un incontro coi leader di 5 Paesi africani: Kenya, Niger, Nigeria, Etiopia e

Tunisia. Si parla di migranti e d'iterrore, di diritti dell'uomo e di controllo dei confini: Gentiloni e i leader Ue dicono, all'unisono, che ci vuole «una partnership forte» tra l'Europa e l'Africa e che «bisogna investire in infrastrutture e capitale umano»; e il Niger invita a «spegnere l'incendio libico», le cui fiamme lambiscono il Vertice con scontri che fanno una cinquantina di vittime a Tripoli nell'assalto al carcere dove sono rinchiusi diversi gerarchi di Gheddafi e suo figlio Saadi.

Shopping e proteste

- Le conclusioni sull'immigrazione non soddisfano gli operatori umanitari, che nelle ultime 24 ore hanno salvato 2.200 persone tra la Libia e la Sicilia – almeno 10 le vittime - e gettano benzina, nel pomeriggio, sulla protesta di quanti contestano, senza gravi incidenti, il G7.

Ma, ormai, i leader hanno già lasciato Taormina, dopo uno shopping forzato delle first ladies. Dopo la May, partita già venerdì, se ne vanno un po' alla chetichella pure la Merkel e Trump, che vuole evitare domande sul Russiagate, i cui contorni continuano ad aggravarsi. Il canadese Justin Trudeau dà appuntamento a tutti a Charlevoix, nel Quebec, fra un anno. Ma qualcuno già sa che non ci sarà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che flop dai profughi al clima Unico spiraglio: il commercio

*Dopo due giorni le distanze tra le diplomazie restano siderali
Merkel: vertice insoddisfacente. Protezionismo, Trump apre*

AMBIENTE

Il tycoon su Twitter:
«La prossima settimana
prenderò una decisione»

DA SIGONELLA

Il presidente Usa:
«Legami rafforzati, grazie
agli alleati italiani»

nostro inviato a Taormina (Me)

■ Un vertice «molto insoddisfacente». Se un politico navigato e prudente come Angela Merkel non esita a definire così la due giorni di Taormina significa che le distanze tra le diverse diplomazie sono rimaste siderali. In particolare sul clima, un tema su cui la Cancelliera tedesca si spende da tempo, ma pure su immigrazione e per certi versi sul commercio. L'unico piccolo ma scontato passo avanti arriva sul terrorismo, tema sul quale era davvero difficile dividersi all'indomani della strage di Manchester.

Così, non è un caso che il documento finale del summit sia molto più snello di quelli delle precedenti edizioni del vertice: solo sei pagine, per un totale di 39 paragrafi. D'altra parte, qui a Taormina sono più le cose che dividono di quelle che uniscono ed è per questo che le dichiarazioni ufficiali vengono limitate al minimo indispensabile. Basti pensare che sia Donald Trump sia la Merkel hanno preferito rinunciare alla conferenza stampa finale, come pure la diplomazia italiana - nonostante avesse in carico la presidenza del summit e dunque la gestione di tutti i report - ha scelto di non fare alcun *briefing* con i media sullo stato dell'arte dei lavori. Una cosa senza precedenti nella storia dei G7 e dei G20 e che ha lasciato piuttosto interdetta la stampa italiana e

straniera. Ma, d'altra parte, una strada per certi versi obbligata viste le forti tensioni diplomatiche che hanno caratterizzato il vertice, in particolare quelle tra Trump e gli altri sei leader, prima fra tutte la Merkel.

La vera *débâcle*, soprattutto per Italia e Germania, è quella sul fronte immigrazione. I leader del G7 hanno infatti riaffermato «il diritto sovrano degli Stati, individualmente e collettivamente, a controllare i loro confini e stabilire politiche nel loro interesse nazionale». Di fatto, la linea voluta da Trump, quella dei muri e delle quote. Anche sul clima gli Stati Uniti hanno condizionato il dibattito riservandosi di decidere più avanti circa l'adesione agli accordi di Parigi. «Prenderò la mia decisione la prossima settimana», spiega Trump su Twitter, anche se il timore dei leader presenti a Taormina è che la Casa Bianca stia studiando il modo per sfilarsi. «Speriamo Trump decida presto», è l'auspicio di Paolo Gentiloni che ancora vede un spiraglio. In serata, dalla base militare Usa di Sigonella, il presidente americano battezza il vertice come «straordinariamente produttivo. Ho rafforzato il legame dell'America con i nostri alleati. E voglio esprimere gratitudine nei confronti dei nostri alleati italiani e della Nato».

L'unico segnale positivo arriva sul versante del commercio

internazionale. Su questo fronte, infatti, la discussione - spiega il premier italiano - ha visto «passi in avanti significativi, sgomberando il campo da radicali chiusure protezionistiche». «Insieme - dice Merkel - manterremo i nostri mercati aperti rifiutando il protezionismo e le pratiche commerciali scorrette». E la decisione di includere nel documento finale la condanna del protezionismo è, secondo gli sherpa, il vero successo della presidenza italiana.

Quello di Taormina, però, rimarrà anche il summit del grande gelo tra Trump e Merkel. Non a caso tutti e due preferiscono la via del silenzio, il presidente americano più per evitare domande sul Russiagate che negli States va montando, la Cancelliera per non accentuare il durissimo braccio di ferro diplomatico in corso con Washington. Merkel, infatti, avrebbe dovuto rispondere a Trump che nel primo giorno di summit aveva definito i tedeschi «molto, molto cattivi» per il loro surplus di bilancio. È evidente che la replica non avrebbe seguito il bon ton della diplomazia.

AdSig



Le conclusioni dell'incontro

Divisi su clima e commercio E sul terrorismo solo retorica

■ ■ ■ CATERINA MANIACI

■ ■ ■ Molte parole, ore passate a discutere, ma nessun reale accordo. A Taormina i lavori del G7, a parte le promesse sulla lotta al terrorismo, registrano soprattutto stallo e distanza. Scarsi i risultati concreti. Soprattutto su temi cruciali quali il clima e la questione dell'ondata migratoria. Emblematico l'atteggiamento tra i due Grandi in prima linea: Donald Trump e Angela Merkel, che venerdì hanno avuto una discussione definita «vivace e franca» dalla cancelliera, hanno cancellato la conferenza stampa prevista alla fine del vertice.

Nel presentare il documento finale, il premier italiano Paolo Gentiloni mostra un cauto ottimismo: «Sono molto soddisfatto del modo in cui l'Italia, la Sicilia e Taormina si sono presentati in questo vertice», dichiara e ringrazia «il presidente Renzi che ha avuto l'idea di fare qui il G7» e «si è rivelata un'idea vincente». Meno controversi i temi di politica estera: dopo l'intesa sulla lotta al terrorismo, la dichiarazione ha riaffermato un impegno comune dei sette su Siria, Libia, Corea del Nord, senza escludere «ulteriori azioni» contro la Russia se la situazione in Ucraina dovesse precipitare.

Emergenza immigrazione: di fatto resta sulle spalle dell'Italia. «Non mi aspettavo dal G7 soluzioni al problema dei migranti», ammette infatti il premier italiano, «lo dobbiamo affrontare con le nostre forze e con l'aiuto dell'Ue». Il comunicato ufficiale recita: «Pur sostenendo i diritti umani di tutti i migranti e i rifugiati, riaffermiamo i diritti degli Stati sovrani, individualmente e collettivamente, di controllare i loro confini e di stabilire politiche che vadano nell'ottica del loro interesse e della loro sicurezza nazionali».

Il dibattito su come contrastare i cambiamenti climatici? «Molto insoddisfacente», commenta senza giri di parole la Merkel, esasperata dal rifiuto di Donald Trump di impegnarsi al rispetto dell'accordo di Parigi sulla lotta al riscaldamento globale. «Non c'è finora neanche un piccolo segnale se gli Usa intendono rimanere o meno negli accordi di Parigi», osserva la cancelliera. Accordi su cui gli Stati Uniti decideranno «da prossima settimana», annuncia lo stesso presidente Usa.

Nella dichiarazione finale del G7 si legge che «gli Usa sono nel processo di revisione delle loro politiche sul cambiamento climatico e sull'accordo di Parigi e non sono nelle condizioni di unirsi» agli altri partner «su questo tema». Prendendone atto, i leader «riaffermano il loro forte impegno per una rapida applicazione dell'accordo di Parigi».

Qualche distensione solo sulla lotta al protezionismo, con un ammorbidente nella posizione di Trump. La presidenza italiana rivendica come un successo il fatto che nel comunicato finale, firmato anche dall'inquilino della Casa Bianca, c'è un riferimento alla «lotta al protezionismo» e all'impegno «a mantenere aperti i mercati»; forse l'unico passo avanti nel panorama di un vertice che di risultati ne ha prodotti pochi. «Confermiamo il nostro impegno a mantenere aperti i nostri mercati e a combattere il protezionismo» e siamo contro «tutte le pratiche scorrette del commercio», alla fine, dopo molto lavoro di limatura, scrivono i leader.

La priorità però resta la lotta al terrorismo, con l'impegno comune che implica. Importante questo punto della dichiarazione, segnala ancora Gentiloni, perché arriva dopo gli attentati di Manchester e in Egitto e perché segnerà una traccia per il nesso tra radicalizzazione e il lavoro dei grandi server provider di Internet. Su Twitter il presidente Usa lo conferma, parlando anche di un'altra questione spinosa, ossia i fondi Nato: «Molti Paesi si sono accordati per incrementare i pagamenti in modo considerevole, come dovrebbero. I soldi stanno cominciando ad arrivare in massa. La Nato sarà molto più forte». Parlando poi dalla base militare di Sigonella ringrazia l'Italia e gli alleati della Nato per il contributo alla lotta al terrorismo e proclama convinto: «Vinceremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al tempo del G1

Disaccordo globale Trump affonda il G7

Umberto De Giovannangeli

La prima a salutare, con largo anticipo, è stata Theresa May. Seguita a ruota da Donald Trump e Angela Merkel, talmente interessati d'aver deciso di cancellare la conferenza stampa finale. Fuga da Taormina, da un G7 dalle grandi, forse troppo, attese e dai risultati inveri scarsini.

Dal clima ai migranti: quello andato in scena nella meravigliosa location della cittadina siciliana, è stato il summit dei «non accordi». Questi, in breve, i passaggi fondamentali del documento finale. La gestione dei flussi migratori richiede «sforzi coordinati a livello nazionale e internazionale», si legge, «pur sostenendo i diritti umani di tutti i migranti e rifugiati, riaffermiamo i diritti sovrani degli Stati, individualmente e collettivamente, a controllare i propri confini e stabilire politiche nell'interesse nazionale e per la sicurezza». «Gli Usa sono nel processo di revisione delle loro politiche sul cambiamento climatico e sull'accordo di Parigi e non sono nelle

condizioni di unirsi» agli altri partner «su questo. Prendendone atto, i leader di Canada, Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Giappone» e i rappresentanti Ue «riaffermano il loro forte impegno per una rapida applicazione dell'accordo di Parigi». «Confermiamo il nostro impegno a mantenere aperti i nostri mercati e a combattere il protezionismo» e siamo contro «tutte le pratiche scorrette del commercio». «È urgente che in Libia si prenda la strada di un dialogo politico inclusivo e della riconciliazione nazionale». E ancora: «Tutti i libici devono impegnarsi a lavorare per il compromesso e desistere da qualsiasi iniziativa che porta a nuovi conflitti. La sicurezza, stabilità e sostenibilità dei Paesi africani rappresenta per noi un'alta priorità».

Nella loro dichiarazione i Paesi del G7 considerano il piano di investimenti esterno dell'Unione europea «un importante strumento per spingere gli investimenti nel Continente». Il G7 reitera la condanna per «l'annessione illegale» della penisola di Crimea e, per quanto riguarda la crisi ucraina, si dice pronto a prendere «ulteriori misure restrittive» nei confronti della Russia se le azioni di Mosca dovessero richiederlo. Nel comunicato finale si legge che «la durata delle sanzioni» in essere «è chiaramente lega-

ta alla completa applicazione da parte della Russia dei suoi impegni nell'ambito degli accordi di Minsk e al rispetto della sovranità dell'Ucraina». La ripresa c'è ma resta moderata con il pil ancora sotto il suo potenziale in molti paesi: «la nostra priorità principale è sostenere

la crescita, garantire adeguati livelli di vita e occupazione», scrivono i leader del G7, riaffermando «l'impegno ad usare qualsiasi leva monetaria, fiscale e strutturale - per sostenere una crescita forte, sostenibile, bilanciata ed inclusiva». «Abbiamo compiuti progressi significativi nel ridurre la presenza dell'Isis in Siria e Iraq e nel diminuirne il fascino. Continueremo ad essere impegnati al fi-



ne di liberare dall'Isis i territori conquistati, in particolare Mosul e Raqqa».

Tutto qui. Non molto, in verità. «Io credo che non ci sia stato solo un confronto ma su alcuni temi si sono prese anche decisioni su punti specifici. Io sono soddisfatto di come sono andate le cose, quando si discute in modo aperto tra alleati si sottolinea l'importanza della sede e del contesto». Così il premier Paolo Gentiloni al termine del G7, di cui l'Italia aveva la presidenza. «Credo che il risultato più importante possa essere definito l'impegno comune sul terrorismo», ha aggiunto, rilevando che la dichiarazione è importante perché arriva dopo gli attentati di Manchester e in Egitto e perché segnerà una traccia per il nesso tra radicalizzazione e il lavoro dei grandi server provider di Internet. Quanto al clima, «non arretreremo di un millimetro le nostre posizioni sul climate change», assicura Gentiloni: «Che gli sviluppi politici e internazionali degli ultimi mesi abbiano costituito una novità nel contesto internazionale - aggiunge - non lo abbiamo scoperto a Taormina, è la scelta del popolo americano. L'America è restata il nostro principale alleato e con questa scelta facciamo i conti. Sul clima la differenza è emersa molto chiaramente nelle nostre discussioni, ma ripeto che discutere è sempre utile». «Abbiamo preso atto che mentre 6 su 7 confermano gli impegni sull'accordo di Parigi, gli Usa sono an-

ra in fase di revisione della loropolitica. Mi auguro che questa fase si concluda presto e bene».

Altro tema scottante è quello dei migranti. «Non mi aspettavo soluzioni dal G7, ho apprezzato nel documento e nella discussione una doppia consapevolezza: bisogna lavorare molto per il medio termine in Africa e tra le cause c'è un cambiamento climatico, e in breve serve unire politiche di sicurezza e accoglienza», ha detto Gentiloni. Il G7 di Taormina, ha poi sottolineato, non ha visto un accordo al ribasso sui migranti rispetto alle aspettative, e «non era certo Taormina» la sede per trovare alcune soluzioni europee e globali fra Paesi con approcci molto diversi sulle migrazioni. Quello dei migranti, conclude, è «un tema su cui l'accordo sui punti principali di breve e medio termine era stato raggiunto settimane fa».

Chi vuol vedere il bicchiere mezzo pieno, in un esercizio di sfrenato ottimismo, parla di piccoli ma significativi passi avanti sul commercio, di una convergenza vera nella lotta al terrorismo e di un «inevitabile compromesso» sui migranti.

Di certo, i Sette grandi non se le sono mandate a dire. Scherza, ma non tanto, Gentiloni: «Protestate quando i vertici sono precotti - dice ai giornalisti - qui c'è stata discussione e dialogo vero. Non è stato un G7 inutile». Quanto al mattatore di Taormina, al secolo Donald Trump, per lui niente conferenza stampa al G7 con possibili domande scomode dei giornalisti sul clima e il Russiagate. Il presidente Usa sceglie di concludere il suo lungo viaggio all'estero fra gli applausi dei soldati della base di Sigonella in uno sfoggio di patriottismo. «Non vi era miglior modo di concludere il mio viaggio che passare un po' del mio tempo con voi», ha detto in veste di "commander in chief" prendendo la parola davanti al personale militare che lo ha accolto prima di ripartire per Washington. Per Trump il G7 di Taormina è stato «enormemente produttivo» e «molto importante», un vertice durante il quale «abbiamo rafforzato i legami con i nostri alleati» e nel corso del quale sono stati fatti «grandi progressi» verso «obiettivi molto importanti». L'inquilino della Casa Bianca lascia Taormina prima degli incidenti tra un gruppo di manifestanti e polizia alla conclusione del corteo degli antagonisti: dopo una carica di alleggerimento della polizia a Giardini Naxos è tornata la calma. I riflettori si spengono sul G7 made in Trump.

Il caso. Sul clima nessuna intesa. Passi sul commercio. Gentiloni: contro il terrorismo un buon risultato. Ong critiche

Trump isolato, G7 poco incisivo

Dopo l'accordo sulla lotta al terrorismo, niente di fatto sull'ambiente, qualche progresso sul commercio internazionale, pochi sui migranti, nonostante il coinvolgimento di cinque leader di Paesi africani con i quali, per lo meno, si sono gettate le basi per u-

na partnership più forte. Il G7 di Taormina si è chiuso dunque all'insegna dei compromessi, anche al ribasso come lamentano le Ong e le associazioni, pur di evitare una rottura. Con la presenza ingombrante di Trump.

Al vertice G7 ponte con l'Africa Per Trump solo sul terrorismo

*Sessione allargata a 5 leader e alle istituzioni internazionali
«Serve una partnership forte per arginare guerra e migrazioni»*

L'apertura

Il tema africano si ritaglia uno spazio nel comunicato che chiude il sipario sul summit. Ma non c'è traccia di impegni concreti per affrontare l'emergenza carestie

LUCA MAZZA

INVIATO A TAORMINA

Sarà stato lo spirito di Taormina, città scelta per simboleggiare una Sicilia che - geograficamente e non solo - è vicina al continente nero. Avrà inciso la determinazione dell'Italia, convinta che la questione non potesse limitarsi a un'attenzione di facciata. E avrà pesato anche la consapevolezza generale che, senza «una partnership forte» con quella fetta di mondo, come ha sottolineato con decisione Paolo Gentiloni, sarà quasi impossibile affrontare con successo sfide decisive quali la gestione dei fenomeni migratori e la lotta al terrorismo.

Per più d'una ragione, insomma, l'Africa non ha recitato il ruolo di comparsa al G7 di quest'anno, ma al contrario è stata una delle protagoniste. Certo, non c'è traccia di nuovi impegni concreti sugli aiuti per le carestie in Nigeria, Somalia, Sud Sudan e Yemen. Ma alla fine - e non era scontato - il tema africano si ritaglia uno spazio nel comunicato che chiude il sipario sul summit. Non è la prima volta che, nell'ultima giornata, il vertice dei "Grandi" viene allargato a leader di altri Paesi di economie meno avanzate. Anzi, da qualche anno è diventata una prassi consoli-

data. Stavolta, però, «alla sessione abbiamo dedicato un quarto del tempo dei lavori complessivi», ha rivendicato con orgoglio Gentiloni. Il focus si è aperto alle 8 e 30 del mattino. Il presidente del Consiglio ha dato il "benvenuto" ai leader di Etiopia, Kenya, Niger, Nigeria e Tunisia. All'hotel San Domenico si sono presentati - puntuali - tutti gli altri potenti della Terra tranne uno. Chi? Il solito Donald Trump, che dopo essersi fatto attendere dieci minuti già venerdì mattina per lo scatto della "foto di famiglia", ieri è stato l'autore di un altro "sgarbo" sull'orario, presentandosi con mezz'ora di ritardo all'appuntamento dedicato all'Africa. Si è creato poi un piccolo giallo, visto che dalle immagini televisive il presidente Usa era sembrato l'unico a non aver indossato le cuffie per la traduzione simultanea durante l'intervento introduttivo (in italiano) di Gentiloni. A smentire il mancato ascolto è stato il portavoce della Casa Bianca, Sean Spicer: «Come al solito aveva un solo auricolare all'orecchio destro». Al di là del "caso cuffie", però, Trump ha dimostrato di guardare alla questione africana solo dal "suo" punto di vista, cioè in funzione della guerra al terrore, senza spendere una parola per le emergenze interne al continente nero. «Al G7 ho ri-



chiamato tutti a una maggiore sicurezza sul fronte dell'immigrazione con l'obiettivo di proteggere i nostri cittadini», ha annunciato nel discorso alla base militare di Sigonella prima del volo che l'ha riportato negli Usa.

Gentiloni, dal canto suo, ha cercato di far passare l'immagine di un presidente degli Stati Uniti non totalmente indifferente ai problemi africani. «È una sfida che ha trovato un interesse di tutti i leader, a partire da Trump», ha ribadito in due passaggi della conferenza nei giardini dell'hotel San Domenico. È uno sforzo linguistico comprensibile, quello del premier, che insieme agli "sherpa" italiani si è dedicato con abnegazione al dossier e quindi auspica un coinvolgimento anche delle altre economie più industrializzate, a partire dalla superpotenza americana: «È una questione da cui dipende molto del nostro futuro. Le tracce dell'Africa sono molto forti dentro questo vertice e il prossimo G7 in Ger-

mania sarà in continuità con Taormina». Nella visione italiana - a differenza di quella trumaniana - l'Africa rappresenta una priorità, anche perché si lega agli altri temi caldi del summit: dal clima alla lotta terrorismo. La convinzione è che aiutando il continente nero a svilupparsi si possano contribuire a risolvere anche le emergenze dei Paesi ricchi. «Bisogna lavorare molto per il medio termine in Africa e tra le cause di tante difficoltà c'è il cambiamento climatico - ha rimarcato Gentiloni, con una frecciatina a Trump - mentre nel breve periodo serve unire politiche di sicurezza e accoglienza». Un messaggio non recepito dal successore di Obama, ma ben chiaro ai leader africani presenti. «I flussi migratori - ha ricordato il presidente del Niger Mahamadou Issoufou - sono frutto di un mix tra e terrorismo, povertà, conseguenze dei cambiamenti climatici e pressione demografica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donald contro il panzer Germania

Così gli affari oscurano la politica

L'America First è il suo orizzonte. Missione: battere la concorrenza

OMBRE E IMPEACHMENT

Trump arrivato in Sicilia con il genero sotto accusa e lui al centro di critiche

di CLAUDIO MARTELLI

LA VERA novità della politica estera annunciata da Donald Trump nel corso della lunga campagna presidenziale era la volontà di disgelo e di dialogo con la Russia. Dopo il grande freddo delle relazioni tra Obama e Putin, segnate da un'invincibile sfiducia, Trump intendeva – e probabilmente intende ancora – aprire una stagione del tutto nuova. Per riuscirci bisognava preliminarmente ridimensionare, smussare, accantonare i contrasti insorti negli anni più recenti. Ecco allora la ‘comprensione’ per le ragioni della Russia anche quando queste ragioni si erano tradotte in brutali atti di forza come con l’annessione della Crimea e lo smembramento dell’Ucraina. Di qui l’impegno a non espandere la Nato nell’est europeo, la messa in discussione della Nato stessa giudicata ‘obsoleta’ e l’ingiunzione alle nazioni europee a pagare per la loro difesa che l’America non garantirà più automaticamente nemmeno in caso di aggressione. Anche la rinuncia a esportare la democrazia vuoi con le armi stile Bush vuoi con le buone (e i droni) stile Obama aveva lo stesso destinatario.

MAI NESSUN presidente americano prima di Trump si era spinto fino a tanto. E mai nessun messaggio americano deve essere risultato tanto gradito al Cremlino. Viceversa, niente è risultato più ostico a Berlino, a Bruxelles, a Parigi degli elogi di Trump per la Brexit,

del tifo per Marine Le Pen, delle minacce di imporre nuovi dazi per correggere il primato commerciale europeo. Poi, come sappiamo, è successo qualcosa che ha costretto Trump a moderare la sua furia iconoclasta verso gli storici alleati e l’apertura ai nemici storici. Già sul finire della campagna elettorale erano emersi sospetti su ingerenze degli hackers russi e, a seguire, insinuazioni, voci, accuse su interessi economici e affari in comune tra uomini del Cremlino e dell’entourage di Trump. Anche dopo l’elezione la tensione ha continuato a salire. L’insospettabile direttore del Fbi che dopo aver danneggiato la Clinton stava indagando sul Russia-gate è stato licenziato e presto parlerà davanti al nuovo procuratore. Il genero di Trump sarà interrogato e rischia di finire sotto accusa, lo stesso presidente è contestato per aver rivelato segreti dell’intelligence a Lavrov ministro degli esteri russo. Ovviamente i democratici si agitano e evocano l’impeachment. Ma nonostante le defezioni in campo repubblicano, in assenza di novità clamorose, si tratta di un’ipotesi aleatoria a meno che le elezioni di mezzo termine rovescino la maggioranza parlamentare.

ANCHE DAL G7 di Taormina resta confermata l’impressione di un Trump che maschera con polemiche e provocazioni le difficoltà di iniziativa politica. Quell’iniziativa che, al netto dei sospetti su altri, diversi e inconfessabili motivi, puntava alla pacificazione con Putin per essere libero di sferrare la guerra con la Germania diventata la prima potenza commerciale del mondo. Al fondo dell’ispirazione di Trump non c’è un disegno politico, c’è l’*animal spirit* di un tycoon che usa la politica per battere la concorrenza.



Un summit tra gelo e silenzi

L'Occidente mai così diviso

*Trump e Merkel ai ferri corti lasciano l'isola anzitempo
E pure dagli altri Paesi non arrivano segnali incoraggianti*

IL RETROSCENA

di Angelo Allegri
nostro inviato a Taormina (ME)

Altro che sei contro uno. Il vertice di Taormina è finito con un clamoroso uno contro uno: Angela versus Donald. Nelle conferenze stampa del pomeriggio sia Paolo Gentiloni sia il presidente francese Emmanuel Macron si sono sforzati di valorizzare i risultati raggiunti e di tenere aperte tutte le porte con gli Stati Uniti e il presidente Trump. «Ho apprezzato la sua volontà di ascoltare», ha detto Macron. «Solo fino a poco tempo fa c'era chi pensava che gli spazi di discussione non ci fossero. Non era vero e il G7 l'ha dimostrato». Sulla stessa falsariga anche i commenti del canadese Justin Trudeau e del giapponese Shinzo Abe.

Dit tutt'altro tenore il fine vertice della Merkel. Annullata la tradizionale conferenza stampa, ha preferito rilasciare alcune dichiarazioni alle Tv del suo Paese. Ed è stata diretta come solo i tedeschi sanno essere: «Il risultato è insoddisfacente». E sul clima «inutile nascondersi, bisogna dire che un accordo internazionale importante non ha più l'appoggio di tutti». Non che Italia e Francia abbiano intenzione di abbandonare sui maggiori problemi internazionali la tradizionale posizione europea. Tutt'altro. Ma l'unica che ha deciso di dare voce ai contrasti con

gli Usa è stata la Germania.

Le ostilità covavano da tempo e ad aprirle era stato lo stesso Donald, quando, ancora in campagna elettorale, aveva dipinto con toni apocalittici la politica migratoria della Cancelliera. Lei l'altro giorno ha reagito con quella che al fumantino Donald deve essere suonata come una insopportabile provocazione. Proprio mentre il presidente in carica sbucava a Bruxelles per il suo primo vertice Nato, Angela partecipava a Berlino a una manifestazione pubblica con Barack Obama. E di fronte al «caro Barack», con aria innocente diceva che «il futuro non si prepara costruendo muri». Poteva esserci di peggio per Trump? La frase sui tedeschi «cattivi, molto cattivi» è stata, tutto sommato, una risposta da minimo sindacale.

Contrasti aspri tra Europa e Stati Uniti non sono mancati anche nel passato. La storia dei G7 ne è una prova. Nel 1982 a Versailles si trovarono di fronte Ronald Reagan, impegnato nella crociata contro il comunismo, e François Mitterrand, al potere da poco, che i comunisti li aveva nel governo. Allora la materia del contendere era la fornitura di gas all'Europa da parte dell'Unione Sovietica. E il vecchio Ronnie arrivò a minacciare sanzioni contro i Paesi occidentali che avessero trasferito tecnologia ai russi in cambio di energia. Le conferenze stampa del dopo vertice si trasformarono in un esercizio di accuse e recrimi-

nazioni.

Allora tutto si aggiustò, ma questa volta potrebbe essere diverso. A dividere europei e Trump è ormai il complessivo quadro di riferimento. Per Trump e chi l'ha eletto i rapporti internazionali sono, come si dice di solito, un gioco a somma zero, dove se uno guadagna l'altro perde. E allora vale la regola dell'*America First*, quello che conta è l'interesse degli americani. Gli europei, invece, sono rimasti ai tempi del Dopoguerra, con l'immagine di un grande fratello a stelle e strisce, a volte ingombrante ma alla fine sempre generoso. E il principio è che dandosi una mano alla fine si guadagna tutti.

Solo che il Dopoguerra sembra essere definitivamente finito. A Trump le vecchie regole del gioco non interessano più. Ed è la Germania l'unica che può ricevere il testimone dagli americani. Per decenni, gigante economico e nano politico, ha fatto i soldi accettando la tutela Usa sul piano militare e quella francese sul piano europeo. Ora appare ormai decisa a prendere atto della nuova situazione, pronta a dare un taglio netto con il passato e ad assumere un ruolo da leader. Tra i due litiganti gli altri Paesi europei. Non possono illudersi che la regola dell'*America First* conosca delle eccezioni. E quanto alla nuova leadership tedesca i segnali arrivati dalla crisi dell'euro non sono stati certo promettenti.

CONFLITTO

Il presidente Usa pensa solo all'*«America first»*
La cancelliera non ci sta



IL DOSSIER**Il buono, il brutto e il cattivo**

DALLA NOSTRA INVIATA
TONIA MASTROBUONI

TAORMINA. Nello sforzo di ridurre la politica globale alla dimensione trumpiana, i Sette grandi hanno concluso il vertice più faticoso di sempre.

A PAGINA 3

Il bilancio

“Molto insoddisfacente”, il verdetto di Angela Merkel

Sia il capo della Casa Bianca che la Cancelliera disertano la conferenza stampa finale

Usa contro tutti, il vertice dei “no” I dossier più importanti in alto mare

DALLA NOSTRA INVIATA
TONIA MASTROBUONI

TAORMINA. Nello sforzo titanico di ridurre la politica e l'economia globale alla dimensione trumpiana di “buono”, “cattivo” e “grandioso”, i Sette grandi hanno concluso ieri il vertice più faticoso di sempre: ne è testimonianza più cruda il fatto che sia la cancelliera tedesca che il presidente americano abbiano disertato la conferenza stampa finale. La sfida, adesso, è capire se una settimana basterà perché il capo della Casa Bianca riesca a leggere l'Enciclica sul clima regalatagli dal Papa per sciogliere la riserva sugli accordi di Parigi. O se il gruppo di lavoro Germania-Stati Uniti riuscirà a convincere Trump che il surplus tedesco non è fatto solo di Mercedes parcheggiate sulla Quinta strada ma di milioni di posti di lavoro in Usa e in Europa. Tuttavia, al di là della conta dei successi e dei fallimenti, è chiaro che il G7 di ieri è sembrato una disperata difesa dell'esistente. Sul libero scambio, sulla Russia, sui migranti, sul clima, su ogni tema su cui il consenso dei Paesi più avanzati dava per scontata da anni un'ampia consonanza, bisognerà rinegoziare tutto, ogni volta. E ogni volta si tratterà di trascinare al tavolo il campione del mondo libero di una volta, autoproclamatosi rabbioso portatore di finte istanze popolari, polarizzate in un mondo di belli, brutti o cattivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il clima

Bloccate le intese di Parigi forse se ne riparerà al G20

LA "CANCELLIERA dell'ambiente" come ama essere chiamata sin dal difficile vertice di dieci anni fa di Heiligendamm, quando Angela Merkel spese tutte le sue energie per imbarcare George W. Bush nella lotta ai cambiamenti climatici, non ha usato giri di parole. Il risultato del negoziato sul clima «è molto insoddisfacente», ha sottolineato, prima di ripartire da Taormina (come previsto da prima del summit) senza conferenza stampa. La dichiarazione finale, limata sino alle 3 di notte, contiene un inequivocabile schema "sei contro uno". Sostiene che «gli Usa sono in un processo di revisione delle proprie



posizioni sui cambiamenti climatici e sugli accordi di Parigi». Perciò Washington non aderisce per ora alla promessa degli altri partner ad applicare le intese sulla riduzione di Co2. Ma Trump ha promesso che deciderà «la prossima settimana». Dopo mesi di negoziati degli sherpa è comico, ma vero. Intanto, Merkel e Macron dicono che non arretreranno di un millimetro. La cancelliera ha intenzione di riproporre il tema a luglio, al G20 di Amburgo. Sembra fondata l'impressione di uno sherpa, che parla di Trump come del «grande vuoto» sull'ambiente. E non solo su quello, par di capire.

OPPOSIZIONE RISERVATA

Il commercio

No al protezionismo ma Berlino rimane all'erta

«PRIMA dell'arrivo dei cinesi, l'acciaio americano andava bene». Benvenuti nel piccolo mondo antico di Donald Trump. Questo è un esempio del linguaggio e dei concetti dell'uomo più potente del mondo, espressi dietro le porte chiuse della riunione del G7. Al di là della lunga tirata di luoghi comuni che avrebbe inflitto ai partner del G7, dopo una nottata di negoziato durissimo un risultato positivo sul commercio c'è. Quella "lotta al protezionismo" che il suo segretario al Tesoro, Mnuchin, era riuscito a far stralciare dalle riunioni finanziarie del G20 e del G7, è tornata ad abbellire la dichiarazione finale dei Sette grandi. Ma un'aggiunta "trumpiana" c'è: «Restiamo fermi nell'impegno a contrastare tutte le pratiche di commercio iniquo». Il riferimento è alla polemica contro Cina, Giappone, Germania e altri Paesi, rei di avere un surplus commerciale eccessivo nei confronti degli Usa. Peraltro, siccome il braccio di ferro con Merkel è riemerso anche tra il vertice Nato e il G7, il bilaterale tra Trump e Angela Merkel di venerdì è servito a concordare un "gruppo di lavoro" tedesco-americano che dovrà affrontare le principali questioni economiche e il nodo centrale del commercio.

nale dei Sette grandi. Ma un'aggiunta "trumpiana" c'è: «Restiamo fermi nell'impegno a contrastare tutte le pratiche di commercio iniquo». Il riferimento è alla polemica contro Cina, Giappone, Germania e altri Paesi, rei di avere un surplus commerciale eccessivo nei confronti degli Usa. Peraltro, siccome il braccio di ferro con Merkel è riemerso anche tra il vertice Nato e il G7, il bilaterale tra Trump e Angela Merkel di venerdì è servito a concordare un "gruppo di lavoro" tedesco-americano che dovrà affrontare le principali questioni economiche e il nodo centrale del commercio.

OPPOSIZIONE RISERVATA

Imigranti**La logica delle frontiere
nessuna regia sui flussi**

«PUR NELLA salvaguardia dei diritti umani dei migranti e dei profughi, riaffermiamo il diritto sovrano degli Stati, individualmente e collettivamente, di controllare i propri confini e stabilire politiche nell'interesse nazionale e nell'interesse della sicurezza».

Nella dichiarazione finale dei Sette grandi, è la parte che brucia di più. Per l'Italia, che era partita mesi fa con l'intento di costruire un'agenda di sostegno ai Paesi africani, di prevenzione dell'immigrazione, è una sconfitta. La delusione delle associazioni dei diritti umani rivela quanto sia micidiale la formulazione che gli americani hanno insistito per scrivere nel comunicato finale, grazie all'insistenza di falchi come Stephen Miller.

Per Oxfam «il G7 guarda più alla difesa delle rispettive frontiere e degli interessi nazionali», concedendo tetti e limiti agli ingressi, «che alla definizione di un approccio inclusivo e integrato in grado di gestire efficacemente e nel rispetto dei diritti umani un fenomeno epocale, ma anche naturale».



società dei diritti umani rivela quanto sia micidiale la formulazione che gli americani hanno insistito per scrivere nel comunicato finale, grazie all'insistenza di falchi come Stephen Miller.

Per Oxfam «il G7 guarda più alla difesa delle rispettive frontiere e degli interessi nazionali», concedendo tetti e limiti agli ingressi, «che alla definizione di un approccio inclusivo e integrato in grado di gestire efficacemente e nel rispetto dei diritti umani un fenomeno epocale, ma anche naturale».

La Russia**Nuove e vecchie sanzioni
guardando a Minsk**

SCONGIURATE le promesse "trumpiane" più strombazzate in campagna elettorale, quelle di togliere le sanzioni alla Russia e riconoscere la Crimea, i partner del G7 hanno tenuto duro su uno dei dossier più spinosi.

Complice un Russiagate che in patria ha raggiunto la cerchia ristretta del presidente e che sembra aver suggerito un profilo piuttosto basso al tavolo dei potenti, i partner sono riusciti a strappare a Washington l'impegno a «prendere ulteriori misure restrittive per aumentare le pressioni sul-

la Russia, se le sue azioni lo renderanno necessario». Fermo restando - e con gli Stati Uniti al tavolo non è poco - che serve la «piena applicazione da parte di tutte le parti degli impegni sugli accordi di Minsk» (ossia il rispetto della tregua) e che «va sottolineata la responsabilità della Russia nel conflitto» e «ribadita la condanna dell'annessione della Crimea».

Sul capitolo Siria, i Sette grandi a Taormina hanno rivolto un appello alla Russia e all'Iran per una risoluzione positiva del conflitto.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sul clima tenta la fake news:
«Riscaldamento?
È una bufala»**

P.3

Il mondo di Donald

Clima Il riscaldamento globale è una bufala

Marina Mastroluca

«**I**l concetto di riscaldamento globale è stato creato dai cinesi a loro favore per rendere le manifatture Usa meno competitive». Un tweet un po' datato - novembre 2012 - ma mai davvero smentito da The Donald. Erano tempi non sospetti, presidenza Obama, e già Trump scendeva in campo contro l'ipotesi di misure per ridurre le emissioni di gas serra. Una linea che l'attuale presidente ha tenuto con costanza in campagna elettorale, promettendo di fare carta straccia dell'accordo di Parigi sul clima, trovando su questo terreno un largo consenso tra i repubblicani che si erano tenacemente opposti alle politiche di Obama. E che anche in questi giorni, con il G7 in corso a Taormina, sono tornati vigorosamente alla carica: il leader dei repubblicani al Senato, Mitch McConnell, e 21 dei 52 senatori Gop hanno scritto un appello al presidente chiedendogli di tener fede alla promessa elettorale di uscire dall'accordo di Parigi. Gran parte dei firmatari rappresentano Stati che contano sulla produzione di carbone, petrolio e gas. E vogliono dimostrare agli elettori di aver fatto la scelta giusta.

Con questi presupposti era scontato l'esito di Taormina, con Angela Merkel che scuote la testa «molto insoddisfatta»: «Da una parte ci sono sei Paesi» e «uno, gli Usa, dall'altra». Del resto era difficile che Trump potesse

prendere impegni pubblici su un palcoscenico internazionale, quasi fossero una concessione o peggio, un cedimento: sarebbe stata una scelta avventata da parte di un presidente che teorizza l'«America first» e minimizza il ruolo degli organismi e consensi internazionali.

«Prenderò la mia decisione sull'Accordo di Parigi la prossima settimana!», il tweet di Trump da Taormina. I segnali finora non sono stati incoraggianti. La Casa Bianca ha cancellato l'eredità verde di Obama, gettando alle ortiche il Clean Power Plan, il piano energetico sulle restrizioni delle emissioni delle industrie e per la riduzione delle centrali a carbone. Una scelta salutata con entusiasmo da una parte della realtà industriale Usa e che da sola già pone di fatto gli Stati Uniti al di fuori della prospettiva virtuosa indicata a Parigi. Trump, in antitesi dichiarata con Obama, ha dato anche via libera alle trivellazioni sotto costa - sospese dal suo predecessore dopo il disastro della piattaforma Bp Deepwater Horizon. Luce verde allo sfruttamento delle miniere nelle terre di proprietà federale e all'oleodotto Keystone XL. Un salto indietro nel tempo giustificato con la necessità di acquisire un'indipendenza energetica che di fatto già esiste. Una deregulation che cancella anche le valutazioni d'impatto ambientale e persino l'Agenzia per l'ambiente, Epa, se non sulla carta

di sicuro nella sua operatività: tagliati con la scure i bilanci, come pure la ricerca nel settore, alla guida Scott Pruitt noto per le sue convinzioni negazioniste sui gas serra, per l'opposizione all'accordo di Parigi e per i legami con l'industria petrolifera.

C'è poco su cui stare tranquilli. A Taormina il consigliere economico di Trump Gary Cohn ha cercato di spiegare che al presidente «l'ambiente interessa», ma gli interessano anche i posti di lavoro americani e gli accordi di Parigi «sono un ostacolo per la crescita dell'economia». Nelle cancellerie europee si confida sull'influenza di Ivanka, che ha partecipato nel maggio scorso ad un meeting in Germania sugli accordi di Parigi mostrando maggiore apertura. Una spinta potrebbe arrivare anche da parte dell'industria Usa, che è più verde di quanto Trump non crede. Novcento aziende e investitori hanno firmato una lettera aperta intitolata «Le imprese sostengono la riduzione delle emissioni», esortando la Casa Bianca a non ritirarsi dall'accordo di Parigi. Non per una scelta etica, ma perché farà bene all'economia.



**Sui migranti
nessuna pietà.
E nessuna
politica**

P. 3

Il mondo di Donald

Migranti Il «sovranismo» conta più del dramma

U.D.G.

È la sconfitta che brucia di più. Per chi aveva voluto che il G7 a presidenza italiana si tenesse in Sicilia, con vista su quel Mediterraneo che, parole del premier Gentiloni, è diventato l'epicentro del disordine globale.

Qui, il fallimento di Taormina è davvero strategico. Perché va oltre il tema, pur importante, delle risorse investite per far fronte all'«emergenza» migranti. A Taormina, sui migranti ancor più che sul commercio e sul clima, si è impostata la «dottrina Trump». Quella secondo cui la difesa dei confini è la priorità assoluta, e il «sovranismo» degli Stati non può essere intaccato da una pur conclamata emergenza globale. Gli sherpa hanno tirato l'alba per raggiungere un compromesso «dialettico», al ribasso, che evitasse l'uscita del tema-migranti dalla striminzita dichiarazione congiunta conclusiva del summit delle «tante speranze», quasi tutte dissattese: il compromesso raggiunto riconosce sì diritti dei migranti, ma riafferma con forza «il diritto sovrano degli Stati a controllare i confini, e stabilire chiari limiti all'immigrazione, come elementi chiave della sicurezza nazionale». In queste poche righe, c'è la vittoria, magari solo temporanea ma netta, del «trumpismo»: una vittoria culturale, prim'ancora che politica. Perché si riduce il complesso fenomeno delle

migrazioni a un problema di «sicurezza nazionale», e se così è, inutile arrovellarsi su come aggredire le grandi questioni che sono alla base dello spostamento di milioni di persone: guerre, povertà, disastri ambientali. La «securizzazione» abbraccia tutto, e in questa chiave si innalzano non solo muri fisici ma anche identitari.

L'Italia ci ha provato. Con Taormina, e ancor prima battendosi in Europa per l'adozione del «Migration compact», che conteneva in sé una visione non emergenzialista del fenomeno delle migrazioni, richiamando l'idea di un nuovo «Piano Marshall per l'Africa». Aiutarli a casa loro, in questa chiave, significava andare oltre l'individuazione di «gendarmi» a cui affidare il controllo delle frontiere esterne – e quindi non multiplicare il «modello turco» – ma rafforzare una cooperazione multilaterale partendo dai Paesi di origine e di transito dei migranti. «Africa first» invece che «America first». L'Italia, con pochi sostenitori tra i Grandi della Terra e i partner europei, ha puntato in alto. Ma non è passata. Il fatto è che al capo della Casa Bianca del Mediterraneo non importa nulla. La questione migranti viene riassorbita nel capitolo lotta al terrorismo e dunque restrizioni, lavoro di intelligence, barriere, filtri, se non azioni militari in Siria e Iraq. A Taormina, non si è praticata la solidarietà ma neanche si è guardato con lungimiranza agli interessi comuni, anche in materia di sicurezza. Forse Donald Trump non sa neanche chi sia stato

Marshall, il segretario di Stato americano che nel 1948 ispirò il piano, che prese il suo nome, per la ricostruzione dell'Europa messa in ginocchio dalla Seconda guerra mondiale. Ma se anche lo avesse in mente, non ha alcun interesse a prenderlo a modello. Ai suoi sei partner di Taormina, il tycoon Usa ha detto chiaro e tondo di scordarsi nuove risorse Usa per aiutare i rifugiati. I cordoni della borsa non saranno allentati. L'Africa può attendere. Se vuole, ci pensi l'Europa. Nel sovranismo nazionalista di Trump non c'è spazio per la condivisione di una tragedia umanitaria come è quella dei migranti. Così come non rientra l'idea, perorata dall'Italia, di un nuovo partenariato tra l'Occidente e l'Africa, nel quale tenere unite sicurezze e cooperazione, gestione controllata dei flussi e sviluppo, non solo in termini economici ma anche in materia di diritti umani, civili, sociali, nei Paesi di origine. Paesi che rischiano di implodere, piagati da guerre civili, conflitti etnici e sfruttamento inumano, provocando così altri esodi biblici. Altro che l'«human mobility» perorata dall'Italia. Su tutto questo il G7 ha chiuso gli occhi. Una miopia che ci costerà cara.



**Sul commercio
braccio di ferro
con Merkel
E contro la Cina**

P.3

Il mondo di Donald Lotta al protezionismo Unica (semi) concessione

U.D.G.

Alla fine la lotta al protezionismo ha trovato posto nel documento finale del G7 di Taormina. Non va sottovalutata la fatica degli sherpa che hanno dovuto passare una notte insonne per mediare anche sugli aggettivi pur di inserire nella dichiarazione congiunta anche questo scottante tema. Scottante soprattutto per un presidente che ha fatto dei dazi il proprio credo e delle barriere commerciali un dogma fondante del suo «America first». Vestendo i panni, a lui inverosimili, di insegnante, il «professor Trump» ha spiegato ai suoi sei «scolari» quali sia il concetto base della propria idea di relazioni commerciali. Quel concetto, da applicare col massimo rigore, prende il nome di reciprocità. Che per il presidente Usa suona così: «Se voi imponete un dazio del 30% sui prodotti americani, noi ne imporremo uno uguale sui vostri. Speriamo che i vostri dazi siano zero, così gli Usa applicheranno lo stesso metro, ma useremo con voi le stesse misure che voi adotterete con noi». Trump ce l'aveva soprattutto con la «very bad» Germania.

«Abbiamo avuto discussioni molto dure sul commercio. Penso che abbiamo trovato una soluzione ragionevole. Ci impegniamo a un sistema basato sulle regole. E vogliamo far sì che il Wto abbia successo». La cancelliera tedesca Merkel ha risposto così sul negoziato sul commercio estero e i surplus commerciali, che ha aggiunto: «Insieme manterremo i nostri mercati aperti rifiutando il protezionismo, ma anche le pratiche commerciali scorrette». Sul tema, il nodi riguardava la decisione di includere o meno una condanna ad ogni forma di protezionismo, presente alla fine nel documento. Un traguardo che, secondo fonti diplomatiche, è un grande successo della presidenza italiana e del G7 nel suo insieme. Incassiamo almeno questo. La parola «protezionismo» non è tabù, e questa sembra già una straordinaria

concessione da parte americana. Ma di più nelle sei paginette del documento finale non poteva essere scritto, pena la clamorosa assenza della firma dell'inquilino della Casa Bianca. Rispetto al gergo totale sul clima, l'aver fatto riferimento, nella dichiarazione finale, non solo alla lotta al protezionismo ma anche a «mercati aperti» rappresenta almeno un varco su cui lavorare nei prossimi mesi. Ma resta un varco estremamente stretto, quasi impercettibile. Perché «The Donald» non sembra avere alcuna intenzione di arrestare la sua offensiva protezionista, rafforzata, a fine marzo, con la firma di due ordini esecutivi «per combattere gli abusi nel commercio estero» ai quali il presidente attribuisce la responsabilità dei 500 miliardi di deficit nella bilancia commerciale con il resto del mondo. «Siamo in una guerra commerciale. Il mio messaggio è chiaro: da oggi in poi chi viola le regole deve sapere che subirà le conseguenze», ha avvertito il capo della Casa Bianca firmando i due provvedimenti. Il primo decreto dispone l'avvio di «un'indagine su vasta scala delle cause dei deficit commerciali fra gli Stati Uniti e i principali partner commerciali», indagine da ultimare entro 90 giorni. Nel mirino finiranno anzitutto Cina, Germania, Giappone, Corea del Sud e Messico, i cinque Paesi che vantano il più ampio attivo commerciale, con uno squilibrio netto in favore delle loro esportazioni rispetto a quanto comprano dall'America. Il secondo ordine esecutivo «provvederà ad un'applicazione più rigorosa delle leggi anti-dumping per impedire che le aziende straniere facciano una concorrenza sleale a quelle americane sui costi di vendita dei loro prodotti». Con il termine di dumping si indicano diverse pratiche, dalla vendita sotto-costo (cioè a prezzi più bassi rispetto ai costi di produzione), agli aiuti di Stato e altri sussidi che consentono di tenere i prezzi artificialmente bassi. Alla faccia della «lotta al protezionismo».



La dottrina Trump e gli ok di facciata «Missione compiuta»

► Controllo maniacale delle bozze di intesa e diplomazia muscolare: Donald ha cambiato le regole del G7. «Ho chiesto a tutti più impegno»

IL RETROSCENA

NIENTE CONFERENZA STAMPA A TAORMINA, HA PARLATO AI SUOI A SIGONELLA: «RAFFORZATI I LEGAMI CON I NOSTRI PARTNER»

dal nostro inviato

TAORMINA Terrorismo, sicurezza. E nient'altro. Dopo due giorni in cui ha fatto venire l'orticaria ad Angela Merkel e scosso i nervi di Paolo Gentiloni nel difficile ruolo di mediatore, Donald Trump non si muove di un millimetro dalla sua agenda.

Per il presidente americano, che prima di partire arringa i soldati nella base di Sigonella, il dramma dei migranti è esclusivamente una questione di sicurezza nazionale: «Al G7 ho richiamato tutti a un maggiore sforzo per la lotta al terrorismo sul fronte dell'immigrazione». La pace si ottiene soltanto con i muscoli: «La vogliamo con la forza. Avremo molta forza ma anche molta pace». E, tanto per gradire, The Donald sferra un nuovo schiaffone agli alleati Nato, Germania, Francia e Italia in testa: «Tutti devono pagare di più». Poi via, sull'Air Force One, destinazione Washington.

I PROBLEMI IN CASA

Inseguito dal Russiagate, Trump ha dovuto cancellare la conferenza stampa finale. E i suoi consiglieri, H.R. McMaster e Gary Cohn, sono letteralmente scappati davanti al fuoco di fila di domande sul coinvolgimento del genero Jared Kushner nell'inchiesta dell'Fbi. La parola d'ordine è però «missione compiuta», dopo «una settimana storica» partita a Riad e conclusasi a Taormina. E agli atti c'è la prova di forza del presidente americano all'esordio internazionale, che mette in crisi in

modello multilaterale.

Trump, come dicono i due consiglieri, «ha conseguito tutti gli obiettivi che si era preposto». Ma non li ha ottenuti con la persuasione. Ha fatto valere i muscoli e il peso della maggiore potenza mondiale - in una sorta di bullismo diplomatico - a costo di riscrivere i formati e i principi seguiti fin qui dalla diplomazia occidentale. Ha giocato il G7 nella formula G1 (lui) contro G6 (gli altri), coi fiandi il neo-isolazionismo. Soprattutto ha cominciato a demolire l'appoggio - scritto con il sangue versato nella Seconda Guerra - in base al quale mediazione, condivisione, solidarietà reciproca, appeasement, sono le fondamenta delle relazioni dell'Occidente. Per The Donald si fa cosa decidono, e ciò che conviene, agli Stati Uniti. Punto e basta.

LO CHOC DEGLI ALTRI

La «dottrina Trump» ha lasciato un po' tutti scioccati. Gentiloni non ha potuto fare a meno di annotare: «Facciamo i conti con la scelta del popolo americano». E la Merkel se n'è andata gridando al mondo la sua «grande insoddisfazione» per come è finita sul clima.

Già, perché per evitare il flop su una delle parti più importanti del summit, è stata rinviata la resa dei conti sull'attuazione del Cop21, l'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici: «Prenderò la mia decisione la prossima settimana», ha dribblato The Donald che di fatto quell'intesa ha già disdetto. E suona improbabile il proposito di Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Canada e Giappone, di andare avanti senza il «sì» della maggiore potenza economica mondiale. In più, il format del G6 contro il G1 è illusorio e non spaventa Trump. Perché sul commercio ha già stretto un patto con la britannica Theresa May. Perché il giapponese Shinzo Abe, alle prese con Corea del Nord e Cina, qui a Taormina si è legato a filo doppio con Washington. E l'Europa non è così unita

da poter bilanciare l'America. Anzi.

Trump anche quando ha dovuto concedere qualcosa, leggendo e rileggendo le bozze del documento finale («è molto attento al drafting», ha rivelato sorpreso Gentiloni), ha interpretato e illustrato l'accordo a proprio uso e consumo. «Confermiamo il nostro impegno a mantenere aperti i mercati e a combattere il protezionismo e siamo contro tutte le pratiche scorrette del commercio», hanno scritto i Sette Grandi dopo una tormentata mediazione. Ma il presidente Usa, che aveva fatto togliere la frase «ogni forma di protezionismo», in volo per gli States ha twittato: «Sono soddisfatto, abbiamo spinto per rimuovere tutte le pratiche commerciali distorsive». Nessun riferimento, insomma, alla condanna del protezionismo a lui caro. E nel mirino, ancora una volta, c'era (oltre alla Cina) la «cattiva» Germania e il suo surplus commerciale.

LE DISTANZE

Per il resto, The Donald pure ieri si è dedicato a marcare la distanza anche fisica dai partner. È arrivato con mezz'ora di ritardo al summit con i Paesi africani, durante il discorso di Gentiloni non ha ascoltato. E nei minuti in cui si limava il documento su clima, commercio e migranti, il presidente ha twittato: «Un grande G7. In cima alla lista delle questioni discuse naturalmente il terrorismo». Falso: se n'era parlato il giorno prima. Ma il presidente yankee proprio non è riuscito a celare il disinteresse per i temi cari agli alleati. Salvo dire a Sigonella: «Un vertice estremamente produttivo e molto importante, abbiamo rafforzato il legame di amicizia con i nostri partner». Questo per non apparire ancora più sbuffone. E forse per non smentire chi, come Emmanuel Macron, l'ha descritto «dialogante e molto curioso».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ciclone Trump a Sigonella

“Abbiamo vinto su tutti i fronti e favorito la crescita globale”

Il presidente: creata una coalizione contro i terroristi

Retroscena

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A SIGONELLA

L'Air Force One è parcheggiato sulla stessa pista dove la notte del 10 ottobre 1985 i carabinieri per poco non spararono contro gli uomini della Delta Force, che volevano salire sul Boeing 737 egiziano dirottato dagli F-14 nella base di Sigonella, per arrestare i palestinesi che avevano sequestrato la nave Achille Lauro. Qua dietro poi sono nascosti i droni armati, che dal 2016 hanno ricevuto l'autorizzazione del governo italiano a condurre operazioni militari difensive in Libia e Africa settentrionale.

Qui Trump ha deciso di chiudere la prima missione presidenziale all'estero, facendone un bilancio franco, perché tra i militari Usa si sente a casa: «In questo viaggio - dice - abbiamo segnato un home run a tutte le tappe. Abbiamo costruito una coalizione internazionale per sconfiggere il terrorismo, e promosso crescita economica e lavoro americano». Questi erano gli obiettivi con cui era partito, per rispondere alle aspettative della sua base, e questi sono i risultati che crede di aver raggiunto, qualunque cosa pensino Merkel delle sue offese alle esportazioni tedesche, Macron della minaccia di abbandonare l'accordo di Parigi sul clima, e Gentiloni del compromesso al ribasso per le migrazioni.

«Insieme ai nostri alleati italiani - dice il presidente - siete stanziati al crocevia del Mediterraneo, per fronteggiare la minaccia di violenze, sofferenze e instabilità che colpisce il Nordafrica e il Medio Oriente. Ringrazio gli italiani per l'amicizia e la partnership che ci offrono, nella lotta per sconfiggere il terrori-

simo e proteggere la civiltà. E vi dico questo: insieme vinceremo. Insieme ai Paesi civilizzati schiacceremo il terrorismo, bloccheremo i suoi finanziamenti, gli toglieremo la terra e lo cacceremo». Trump ripercorre le tappe del viaggio ricordando l'Arabia Saudita, dove ha venduto armi per 110 miliardi di dollari e spinto il mondo islamico a ripudiare gli estremisti; Israele, dove ha riaffermato l'incrollabile legame con gli Usa; il Vaticano, dove «sono stato ispirato dal dialogo col Papa per la pace»; e la Nato, dove «gli alleati devono pagare di più». L'ultimo pensiero è per il G7, che è stato un successo perché «ho illustrato la mia visione per la crescita economica e il commercio equo, e creare buoni posti di lavoro per la classe media americana». Il vertice poi è servito anche a promuovere «più sicurezza e cooperazione sul terrorismo, e sul tema delle migrazioni». Questo è stato il senso del suo viaggio: tutto il resto è irrilevante, e viene troppo dopo per parlarne.

Va così anche durante il briefing, condotto dal consigliere per la sicurezza nazionale McMaster e da quello economico Cohn, perché per la prima volta a memoria di giornalista il presidente non ha chiuso il viaggio con una conferenza stampa. Forse per evitare le domande imbarazzanti sull'inchiesta dell'Fbi, che adesso punta il genero Jared Kushner, accusato di aver cercato di stabilire un canale segreto di comunicazione con i russi. I colleghi americani infatti chiedono solo di questo, mettendo in imbarazzo McMaster, che alla fine si arrende: «Non sono preoccupato per la creazione del canale segreto. Lo facciamo con molti Paesi». Una difesa d'ufficio che potrebbe rimpiangere nel prossimo futuro, se si scoprissesse che queste comunicazioni hanno fatto circolare infor-

mazioni che invece dovevano essere protette.

Sul clima, Cohn dice che gli alleati hanno rispettato la necessità americana di avere più tempo per studiare la questione, anche se via Twitter Trump ha annunciato: «Prenderò la mia decisione finale sull'accordo di Parigi la settimana prossima». Come ha spiegato Cohn, «ci interessa l'ambiente, ma se le misure per contrastare il riscaldamento globale collidono con la creazione del lavoro, sapete qual è la nostra priorità». Il presidente ha chiesto di cambiare i parametri per la riduzione delle emissioni, e anche di proteggere l'industria del carbone, ma finora non ha ricevuto le rassicurazioni sufficienti a convincerlo.

Sui commerci è stata recuperata la condanna del protezionismo, ma il capo della Casa Bianca «ha spiegato che gli Usa hanno un deficit commerciale con molti Paesi europei, e il deficit non ci spiace. Speriamo di trovare rimedi amichevoli alle pratiche ingiuste». Cohn ha smentito ancora che Trump abbia definito «cattiva» la Germania, ma non ha negato gli scontri con Merkel. Quanto alle migrazioni, quella parte del comunicato finale che parla del «diritto sovrano degli Stati di controllare i propri confini, e stabilire le politiche nel loro interesse e per la sicurezza nazionale», sembra fatto apposta per giustificare anche il muro lungo il confine col Messico. Perciò Trump sorride, quando sale la scaletta dell'Air Force One: se avesse fatto marcia indietro su questi punti cruciali della sua campagna presidenziale, gli europei avrebbero detto che sta diventando responsabile, ma i suoi elettori lo avrebbero accusato di tradirli. E lui non può permettersi di perdere la propria base, con quello che lo aspetta a casa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La mediazione dell'Italia

Le fatiche di Gentiloni «Emerse le divergenze»

► Al premier l'arduo compito di coordinare «il vertice più impegnativo degli ultimi anni» ► La frase sul «controllo dei confini» il prezzo pagato per distinguere terrorismo e migranti

IL RETROSCENA

«SUL CLIMA È ANDATA MALE, MA IL BILANCIO FINALE NON È TUTTO NEGATIVO: «RISULTATO IMPORTANTE SULLA LOTTA AI JIHADISTI»

dal nostro inviato

TAORMINA «Non è stato un vertice dove tutto era fatto ed organizzato e si veniva per fare un po' di passerella, è stata una riunione dove si è discusso veramente». Sul volto di Paolo Gentiloni la stanchezza si nota. L'esordio ad un G7 non è facile. Soprattutto se ti tocca il turno di presidenza e la prima volta di Trump in un contesto multilaterale.

Quando parla nel giardino dell'hotel San Domenico, dove i lavori si sono appena conclusi, il presidente americano è appena salito sull'elicottero che rumoreggia sulla testa. Lo sfondo del mare e di Capo Taormina fornisce a Gentiloni lo spunto per ringraziare Matteo Renzi che più di un anno fa ebbe «l'idea vincente» di portare i sette grandi in Sicilia, terra che gli immigrati raggiungono al primo approdo.

GLI OBIETTIVI RAGGIUNTI

L'importanza del format a sette viene sottolineata dal presidente del Consiglio che comincia il racconto della due giorni dalle cose che è riuscito a portare a casa come presidente. L'impegno comune sul terro-

rismo e la lotta alla quale vengono chiamati ad unirsi social network e provider è stato sottoscritto anche dalla britannica May che la sera prima è rientrata in patria. Ma l'emergenza, come sottolinea Gentiloni, è ormai quotidiana come dimostrano gli attentati a Manchester e ai copti in Egitto.

Intesa anche sui temi geopolitici più rilevanti, dalla Libia alla Siria passando per la Corea del Nord e sulle politiche migratorie, argomento sul quale l'Italia mesi fa molto puntava. Poi è arrivato Trump alla Casa Bianca e più che passi avanti si è cercato di non fare passi indietro. «Quello sui migranti - sottolinea Gentiloni - era un punto chiuso da diverse settimane, non è stato al centro di grandi discussioni se non per riconoscere il valore dell'accoglienza umanitaria».

La raffermazione dei «diritti sovrani degli Stati di controllare i propri confini», contenuta nel documento finale, è il prezzo pagato per evitare di mescolare in un'unica dichiarazione terrorismo e migranti, come chiedevano gli americani. In cambio l'Italia e gli altri paesi europei incassano impegni meno vaghi sull'Africa anche perché, sostiene, «un quarto del tempo dei leader è stato dedicato al confronto con le organizzazioni internazionali e i leader africani presenti. La scelta è stata di concentrarsi sulle opportunità».

Gentiloni sostiene di non essersi fatto mai illusioni: «Non mi aspettavo soluzioni dal G7 - aggiunge - ho invece apprezzato nel documento e nella discussione una doppia con-

sapevolezza: bisogna lavorare molto per il medio termine in Africa e tra le cause c'è un cambiamento climatico, e in breve serve unire politiche di sicurezza e accoglienza».

E così nel vertice «più impegnativo degli ultimi anni», la presidenza italiana ha lavorato soprattutto per evitare strappi difficili poi da sanare piuttosto che cercare soluzioni. È stato così quando è stato affrontato il tema dei migranti e ancor più quando si è discusso di commercio e di clima.

SALVATO IL SALVABILE

Passa l'impegno nella lotta al protezionismo, un risultato che Gentiloni definisce «importante» anche se forse, prima dell'arrivo di Trump alla Casa Bianca, sarebbe stata una definizione più che pleonastica. «Non altrettanto bene è andata sul clima», ammette Gentiloni non nascondendo che si tratta di «un tema non marginale» dove alla fine si è preso atto del «sei contro uno» rivelato dalla Merkel.

E così la due giorni di Gentiloni è stata un continuo tentativo di salvare il salvabile di una riunione che è molto di più un format, perché nata per raccogliere paesi con valori occidentali comuni. Una formula che il presidente del Consiglio difende perché «serve a mettere a fuoco le posizioni anche quando sono diverse, individuando convergenze quando è possibile, o rendendo più chiare le differenze quando ci sono». E a Taormina le differenze sono emerse, eccome!

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così il premier ha gestito un'agenda difficile

di Carlo Marroni ▶ pagina 2

La mediazione italiana

Così Gentiloni ha gestito un'agenda impossibile

di Carlo Marroni

Un G7 come (forse) mai in passato. E non tanto perché dei sette partecipanti due sono stati appena eletti, due sono sotto elezioni (forse tre, chissà), e in quattro erano comunque esordienti. Questo via via succede. È la presenza di Donald Trump che rimette tutto o quasi in discussione, dal clima ai migranti, che con Barack Obama avevano diversa trattazione. E se gli Usa dicono qualcosa, in questi consensi conta più di ogni altra alleanza trasversale. Di questo bisogna tener conto quando si giudica un prodotto finale, che ha visto clima, migranti e commercio intrecciarsi di continuo, con l'Italia presidente di turno a non mollare la presa.

In un momento della conferenza stampa Paolo Gentiloni lo dice en passant: i documenti sono frutto del lavoro di un anno, di scambio di note tra i paesi, ma in un anno sono cambiati dei presidenti... Parole che rivelano tutto lo sforzo politico (suo) e diplomatico (degli sherpa) di questi ultimi giorni per ammortizzare la frattura sul clima e non accettare un accordo minimale, e di far passare sul dossier migranti il binomio sicurezza-accoglienza, lasciando quindi un po' aperta - per molti un po'

tropo poco - la strada ad un approccio "globale" che coinvolga i paesi d'origine dei flussi migratori. Non solo. La strage di Manchester ha stravolto l'agenda iniziale, che teneva il capitolo sicurezza insieme ad un blocco più ampio che comprendeva i migranti, e ha portato il terrorismo in cima alle priorità, tanto da produrre un documento a parte sul quale tutti sono stati d'accordo, Usa per primi, che dattempo (da quando è cambiata amministrazione) premevano per militarizzare un po' i dossier. Il documento ad hoc alla fine è stata una buona mossa della presidenza, che ha separato un tema grave e condiviso, da quelli più controversi.

E infatti del terrorismo si è smesso di parlare quasi subito, anzi praticamente prima che il summit iniziasse, firma a parte. Del resto la politica scandisce i suoi tempi e l'8 giugno nel Regno Unito ci sono le elezioni, e Theresa May lo ha ben ricordato nella sua conferenza stampa, caratterizzata da fortissimi toni da campagna. Campagna che per il presidente americano è sempre aperta (dopo dodici ore di tavole rotonde e pranzi di lavoro si è sfogato davanti ai militari della base di Sigonella) mentre per Angela Merkel inizierà ad agosto, e non ha bisogno di far propaganda ai vertici visto che vincerà alla

grande. In questo quadro a geometrie mobili e la variabile Trump - che a detta del premier italiano, "believe it or not", pare abbia pure posto attenzione allo spossante e noiosissimo processo di "drafting", l'elaborazione del documento finale - la presidenza italiana ne l'è cavata con onore, e ha portato a casa quello che oggettivamente era possibile.

Che l'amministrazione Usa di oggi non è più quella di un anno fa non è stato scoperto a Taormina, e non era qua che poteva essere decisa una qualche nuova misura sui flussi migratori. Per noi quella sede è Bruxelles, è lì che si misurano i successi concreti e misurabili. Dove ogni posizione evidentemente deve essere calibrata al millimetro, perché la posta in gioco provoca sempre degli effetti pratici. In un consenso come il G7 ci si confronta, e questa volta più a viso aperto di altre, e infatti le differenze di vedute sono ben venute fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COLLOQUIO CON MACRON

«Donald farà la sua parte»

di Aldo Cazzullo

Trump è una personalità forte, diretta, ma aperta, pragmatica — racconta Macron al *Corriere* —. Non si è chiamato fuori, e il G7 non è fallito. Mi ha detto di

non aver mai sostenuto Marine Le Pen, e non mente: lei è stata ore alla Trump Tower, ma lui non l'ha ricevuta». E sui migranti: «L'Europa non lascerà più sola l'Italia, la Merkel è d'accordo».

alle pagine 2 e 3

Il colloquio

Macron l'ottimista
«Donald deciso
E tifava per me,
non per Le Pen»

«Non lasciare Roma sola sui migranti»

Lavoreremo insieme

Trump ha una personalità forte, decisa, capace di arrivare dritto al punto. Ci siamo guardati negli occhi: lavoreremo insieme

Dossier

I dossier sono tutti collegati: clima, migranti, terrorismo

dal nostro inviato a Taormina Aldo Cazzullo

Presidente Macron, che impressione le ha fatto Donald Trump? «Una personalità forte, decisa. Ma anche aperta, pragmatica. Realista. Capace sia di ascoltare, sia di arrivare dritto al punto. Eravamo due esordienti al G7. Non ci siamo limitati a stringerci energicamente la mano; ci siamo guardati negli occhi, ci siamo confrontati in un incontro bilaterale. È solo l'inizio; ora lavoreremo insieme. Gli ho detto che disattendere gli accordi di Parigi sul clima sarebbe un colpo durissimo sia per il prestigio, sia per l'interesse degli Stati Uniti. Che su di noi grava un'immensa responsabilità morale. Mi aspetto che Trump non commetta questo errore, che rispetti gli impegni assunti dal suo Paese; magari con i suoi tempi, con il suo ritmo».

È vero che Trump le ha detto: «Eri il mio candidato, non ho mai sostenuto Marine Le Pen?». «È vero. E non ha mentito: Marine Le Pen è stata per ore nella Trump Tower; ma non è riuscita a farsi ricevere da lui». Però sui migranti il presidente americano non ha concesso nulla. «È un dossier europeo; e ogni Paese europeo deve rispettare le regole che ci siamo dati e mantenere i propri impegni. L'Italia e la Grecia sono state lasciate sole nell'accoglienza; non deve più accadere. Ce lo siamo detti con la cancelliera Merkel. E in Libia dobbiamo sostenere tutti il governo legittimo di Sarraj».

Anche nel rispondere alle domande del *Corriere*, Emmanuel Macron si conferma l'Ottimista. Il presidente non vuol sentir parlare di fallimento del G7: «Voi sapete che in campagna elettorale Trump dichiarava di voler uscire dalla Nato, di non riconoscersi nel multilateralismo, di voler far saltare gli accordi commerciali. Invece è venuto prima a Bruxelles, nella sede Nato, e poi qui a Taormina, al suo primo vertice multilate-

rale. Ha accettato di confrontarsi con noi. Ha ascoltato, ha detto la sua. Non sarà Trump a far saltare il concerto globale, e neanche il libero commercio: potrà rivedere alcuni accordi bilaterali; ma quelli multilaterali li rispetterà, le regole del Wto non sono in discussione. Non mi pare un risultato da poco. Considerate il contesto in cui ci siamo mossi. Veniamo da mesi di grande tensione: guerre civili in Medio Oriente, autocrati minacciosi in Estremo Oriente, terrorismo in Europa. Anche in questi giorni: prima Manchester, poi l'Egitto. Qui in Sicilia le democrazie hanno dato una risposta comune. Abbiamo dimostrato di essere una comunità di valori. E Trump ne fa parte, non si chiama fuori. Farà la sua parte».

Terrorismo e disperazione

Macron è stato l'unico leader di primo piano a incontrare i giornalisti, nella chiesetta nel centro di Taormina (né Trump, né la Merkel, né la May avevano accettato di rispondere alle domande). Si è sottratto solo quando i cronisti francesi gli hanno chiesto della sorte di Richard Ferrand, il braccio destro messo in imbarazzo da uno scandalo: da direttore delle Asl bretone



affittò un locale di proprietà della sua compagna per farne una casa di cura. «Non parlo di dossier interni quando sono all'estero» ha dribblato Macron. Per il resto, ha rivendicato i risultati dello «spirito di Taormina». Anche sul punto dolente: il trattato di Parigi sul clima.

Il presidente ha lasciato intendere che Trump potrebbe confermare gli impegni americani, ma dilazionandoli nel tempo: «Lui deciderà nei prossimi giorni, forse nelle prossime settimane. E il 7 luglio al G20 avremo dalla nostra parte la Cina». Senza sconti finanziari: «Ho fatto notare a Trump che in rapporto al Pil la Francia paga più degli Stati Uniti...». E poi: «L'importante è rendersi conto che i dossier sono tutti collegati: riscaldamento, immigrazione, terrorismo. Se un intero Paese come il Ciad si desertifica, è inevitabile che milioni di persone arrivino a mettere in pericolo la propria stessa vita pur di fuggire in Europa. E il terrorismo nasce anche dalla miseria e dalla disperazione».

Dichiarazione non rituale

Macron ha chiarito di non riconoscersi nell'espressione «lotta all'immigrazione». Preferisce parlare di «impegno per rimuovere le cause dell'immigrazione». «Serve un grande progetto per il Sahel e per il Sahara, che coinvolga, oltre ai nostri governi, anche le imprese private e la società civile. Dobbiamo investire nei Paesi da cui partono gli immigrati, puntando sull'energia, sull'istruzione, sulla salute. Sono andato in Mali a dirlo al presidente, l'ho ripetuto ai leader che ho incontrato a Taormina».

A chi, citando l'amarezza della Merkel, ha insistito sul sostanziale fallimento del vertice, ha risposto: «Io ho vissuto altri summit internazionali, ma dall'altra parte»; quella degli sherpa, che preparano i testi. «Altre volte i leader si limitavano a firmare documenti già preparati, talmente vaghi da risultare incomprensibili ai comuni mortali». A Taormina, proprio perché sino all'ultimo è rimasto un forte disaccordo su diversi punti, «abbiamo messo mano direttamente alla dichiarazione finale e prima a quella sul terrorismo. Che è molto precisa, e anche innovativa. Non ha nulla di rituale. Abbiamo insistito sulla necessità di vigilare su Internet: le grandi imprese della Rete dovranno collaborare per rimuovere al più presto il materiale che rischia di manipolare i giovani e avvicinarli ai jihadisti. Abbiamo avviato un lavoro di intelligence, scambio di informazioni, cyber sicurezza. Ci siamo impegnati a stroncare i traffici e tutte le forme di finanziamento del terrorismo».

Anche l'Europa dovrà cambiare: «Basta dumping sociale» da parte di Paesi dove gli operai hanno bassi salari e nessun diritto, «basta lavoratori delocalizzati», «reciprocità tra i nostri Stati, senza privilegi». Su altri dossier il G7 non basta. «Difficile parlare in modo risolutivo di Siria senza l'Iran, l'Arabia Saudita, la Russia». Ma domani Putin sarà a Parigi. Cosa gli dirà? «Non farò certo finta che la Russia non abbia invaso l'Ucraina. I rapporti per essere proficui devono essere sinceri. Con Putin sarò esigente. Ma non riusciremo a pacificare la Siria, a fermare l'afflusso dei profughi, ad avviare la ricostruzione del Paese senza un accordo con i russi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SUMMIT DEI GRANDI

GLI INSEGNAMENTI AGLI USA CHE L'EUROPA NON PUÒ DARE

Il summit dei Grandi
LE LEZIONI
SBAGLIATE
AGLI USA

Rapporti

Con Trump le relazioni transatlantiche hanno toccato il loro punto più basso

Problemi

La vittoria di Macron ha solo permesso all'Ue di schivare un colpo mortale

di Angelo Panebianco

La rinuncia di Trump e Merkel alla tradizionale conferenza stampa per la chiusura dei lavori del G7 segnala che non c'è stato nemmeno un timido tentativo di incollare i cocci. Le relazioni transatlantiche hanno toccato il punto più basso. È la democrazia: Trump ha rispettato il suo mandato elettorale, ha dimostrato ai suoi elettori che è capace, almeno a parole, di onorare le promesse. In coerenza con il principio-manifesto «America First» ha detto agli europei che devono spendere di più per la difesa comune, smetterla di consumare sicurezza a spese dei contribuenti americani, ha mandato in cavalleria l'accordo sul clima, ha polemizzato con la Germania per la sua politica commerciale, ha rigettato sull'Europa (la quale, a sua volta, ha simpaticamente lasciato il cerino acceso in mano all'Italia) il peso di fronteggiare la questione immigrazione. La posizione comune sul terrorismo è poco più di un atto dovuto, una specie di minimo sindacale. Lotta comune, peraltro, che rischia di essere alquanto compromessa se le intelligence dei vari Paesi, cominciando a dubitare dell'affidabilità americana (dalle confidenze «riservate» di Trump ai russi al caso Manchester) ridurranno sensibilmente la disponibilità allo scambio di informazioni. Il governo del mondo occidentale, al momento, sta

attraversando una crisi grave per il fatto che il leader, la potenza che ha guidato quel mondo ininterrottamente dalla fine della Seconda guerra mondiale, sta abdicando, ci sta dicendo che gli oneri della leadership superano ormai gli onori e che occorre rinegoziare tutto.

Ciò nonostante, certe letture eccessivamente deterministe di quanto sta accadendo dovrebbero essere rifiutate. Non c'è nulla di già scritto. Non è vero che i cambiamenti in atto da tempo nella distribuzione del potere mondiale (a danno del mondo occidentale e a beneficio di potenze extraoccidentali) debbano necessariamente comportare, insieme, una accelerazione del declino occidentale accompagnata da una fine rapida della egemonia statunitense. Sono gli uomini e le donne a fare la storia, e non il contrario. Trump non era «inevitabile». E non è affatto detto che l'America non possa, in un tempo ragionevole, fare gli aggiustamenti necessari per riprendersi quel ruolo di leadership che ora, con Trump (ma questa propensione si era già manifestata ai tempi di Obama), rifiuta.

La storia ha sempre la capacità di sorprenderci. È per questo che le letture deterministe degli eventi non funzionano. Per anni e anni ci siamo sentiti dire, ad esempio, che la globalizzazione era irreversibile. Nulla di più falso. Il mondo ha conosciuto varie ondate di globalizzazione

(che apparivano sempre ai contemporanei come irreversibili) seguite da fasi di ripiegamento e di chiusura. L'idea che possa essere la Cina a prendere la guida dei processi di globalizzazione al posto di un'America neo-protezionista e chiusa in se stessa, è, oltre che umoristica, altrettanto bislacca dell'idea secondo cui la globalizzazione sarebbe irreversibile. La globalizzazione come l'abbiamo conosciuta parla inglese con accento americano (così come la precedente ondata, quella ottocentesca, parlava *british*), è il parto di società aperte (quelle occidentali) a lungo guidate dalla più aperta di tutte. La Cina, con il suo regime chiuso e autoritario, e le sue dure politiche neo-mercantiliste, può godere dei frutti di una globalizzazione che ha il motore nelle società aperte occidentali, ma di sicuro non può assumerne la guida.

Vero è invece che se gli Stati Uniti confermeranno nei prossimi anni la volontà di abbandonare il ruolo svolto dopo il 1945 si determineranno conseguenze negative sia sul piano economico che su quello politico. Ci sarà una



frenata della globalizzazione economica, alla lunga con conseguenze economiche negative per molti Paesi. E ci sarà un aumento, anche molto forte, del disordine mondiale. Coloro che per decenni, qui da noi, in Europa, hanno contestato la leadership americana si accorgeranno di quanta instabilità e quanta insicurezza si accompagnerà al vuoto di potere generato dalla fine di quella leadership.

Qualcuno dice: è arrivato il momento dell'Europa. Ma la vittoria di Macron, sbarrando il passo a Le Pen, ha solo permesso alla Ue di schivare un colpo mortale. I gravi problemi europei sono tutti lì, intatti. Delle due scuole di pensiero, quella che dice che l'Europa può fare il salto dell'integrazione politica liberandosi dal legame con gli Stati Uniti, e quella che pensa che l'integrazione europea necessiti di forti legami transatlantici, la seconda sembra, alla luce dell'esperienza storica, la più attendibile. Certamente gli europei, date le loro tante magagne, non possono oggi fare la lezione agli americani. Devono prima correggere errori e storture. Solo così conquisteranno il diritto di poter ricordare all'America che tutte le società aperte, persino quelle dotate della maggiore forza economica e militare, hanno necessità di fare parte di più ampie «comunità»: aggregati umani fondati sulla fiducia e nei quali circolano liberamente merci, persone, idee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SULL'OCCIDENTE IL CICLONE DONALD TRUMP

MAURIZIO MOLINARI

Donald Trump si è abbattuto come un ciclone sul G7 dopo aver vestito i panni della diplomazia in Medio Oriente. Il suo primo viaggio all'estero da presidente ha messo in evidenza i diversi binari della nuova proiezione dell'America nel mondo: muscoli e grinta con i partner d'Occidente per correggere la globalizzazione; alleanze e investimenti per risolvere le crisi regionali in Medio Oriente e sconfiggere i terroristi islamici.

La differenza di approccio riflette la genesi del movimento elettorale che ha portato Trump alla Casa Bianca: per le famiglie del ceto medio bianco del Mid-West e degli Appalachi, flagellati dalle diseguaglianze, la priorità è solo e soprattutto un sistema economico «più giusto» ovvero radicalmente diverso dall'architettura degli accordi globali creata dalla fine della Guerra Fredda dai presidenti Clinton, Bush e Obama.

Ed è con questo obiettivo in mente che Trump è arrivato in Europa, ottenendo i quattro risultati di cui si è vantato parlando ai militari americani nella base di Sigonella. Primo: nella tappa di Bruxelles ha strappato agli alleati Nato l'impegno a iniziare a versare gli oneri economici a lungo disattesi. Secondo: a Taormina ha fatto inserire nella dichiarazione finale il concetto di «fair trade» (correttezza negli scambi), basato sulla reciprocità su dazi e tariffe, scegliendo come avversario pubblico la Germania di Angela Merkel partner privilegiato della Cina di Xi Jinping. Terzo: al G7 ha fatto accettare un approccio ai migranti basato sul «diritto degli Stati di controllare i confini» ovvero affiancando diritto umanitario e costruzione di muri. Quarto: sulla difesa del clima dall'inquinamento si è spinto fino a rompere l'unanimità del summit, definendo tale scelta «un successo per gli americani» in vista della decisione sull'adesione o meno al Trattato di Parigi.

Brusco nei modi, poco rispettoso del ceremoniale ed esplicito nell'esprimere dissensi marcati sui contenuti, Trump ha riversato sul tavolo del G7 la carica dirompente della rivolta della tribù

bianca che lo ha eletto lo scorso novembre. Ecco perché il leader europeo politicamente più giovane, il francese Emmanuel Macron, si è rivelato il più attento alle istanze americane: anche lui è arrivato all'Eliseo spinto dalla protesta contro le diseguaglianze ed i partiti tradizionali, rendendosi conto della necessità di un cambio di approccio alla distribuzione della ricchezza globale. Ha ragione dunque il premier Paolo Gentiloni, mediatore infaticabile del G7 più difficile, quando parla di un summit specchio di un «mondo libero» dove l'«ebbrezza della globalizzazione è alle nostre spalle». La sfida che inizia ora è dunque il riassettato del sistema economico delle democrazie avanzate. I disaccordi di Taormina hanno il pregio di aver descritto senza paludamenti la cornice entro la quale si dovranno trovare nuovi accordi ed equilibri. È un confronto che inizia con Trump e Merkel alla guida degli opposti schieramenti, affiancati da Macron nel possibile ruolo di mediatore, ma ogni Paese dell'Occidente - appartenente o meno al G7 - può essere decisivo nella partita per la definizione di un nuovo modello economico-sociale capace di vincere le sfide del XXI secolo, riconsegnando prosperità e speranze al ceto medio indebolito.

Rispetto alla necessità di correggere la globalizzazione, l'agenda delle crisi in Medio Oriente è assai più tradizionale: include terroristi da sconfiggere, conflitti da mediare e paci da siglare. Da qui la scelta di Trump di affrontarla rispolverando l'approccio dell'establishment conservatore dei tempi di George Bush padre, basato su armi, energia e consolidamento delle alleanze per piegare gli avversari regionali più temibili del momento: gruppi jihadisti e Iran.

Protagonista di aperti dissensi nel G7 come di negoziati segreti in Medio Oriente, Trump torna adesso a Washington per affrontare la sfida per lui più insidiosa: l'accelerazione delle indagini sul Russiagate, da parte del Congresso come del super procuratore Robert Mueller, che puntano al cuore della sua amministrazione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



FOCUS. INSOFFERENTE A TAORMINA, ESULTANTE A SIGONELLA

Vertice e dopo-vertice, i due volti di Trump

CAMBIODI PASSO

Il presidente ha giocato di "contentimento" ma poi, a lavori conclusi, ha ceduto alla retorica della superpotenza militare

di Alessandro Merli

Solo a vertice finito è esploso sul G7 il fenomeno Trump. Il presidente degli Stati Uniti, che il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni aveva definito «molto dialogante» e il premier canadese Justin Trudeau «in atteggiamento d'ascolto», ha tenuto per tutto il summit di Taormina, all'esordio, un profilo basso per i suoi standard.

Nei colloqui Donald Trump ha svolto un'azione più che altro direttoguardia, bloccando l'unanimità sui cambiamenti climatici, una discussione «difficile e molto insoddisfacente», come l'ha giudicata il cancelliere tedesco Angela Merkel, e accettando progressi sul commercio internazionale e la lotta al protezionismo, ma solo al prezzo di molti distinguo. In una passeggiata del leader per Taormina aveva seguito gli altri a diverse decine di metri di distanza: non ha spintonato nessuno per mettersi in prima fila, come aveva fatto al vertice Nato a Bruxelles alla vigilia, aspettando del presidente del Montenegro, ma ha mostrato, alla sua prima uscita internazionale, di non essere abituato e di non volere comunque dividere la scena con nessuno. Tanto che ai partner, tenuti all'oscuro per tutta la due giorni siciliana sulla posizione americana sul clima, la notizia che alla fine prenderà una decisione la prossima settimana non è arrivata dalla bocca del presidente, ma, a vertice già concluso, da @realdonaldtrump, il suo account su twitter.

Nella sua maniera cauta, Gentiloni ha ricordato che per Trump era la prima volta (ma lo era anche per lui, per il premier inglese Theresa May e per il neo-eletto presidente francese Emmanuel Macron, e solo la seconda per Trudeau) e nessuno di loro sembra aver avuto la stessa difficoltà a integrarsi nel dialogo con i partner) e che gli altri devono «fare i conti» con le scelte del popolo americano.

Scelte che senza dubbio hanno alterato profondamente la dinamica del vertice e dei rapporti fra le grandi democrazie industriali.

Ma è stata una volta lasciata Taormina che il vero Donald Trump ha preso il sopravvento. In un hangar della base aerea di Sigonella, davanti a una enorme bandiera americana, al suono della colonna sonora del film "Air Force One", lo spettacolo, un mix fra showbiz e comizio elettorale, è cominciato. Con tanto di introduzione da parte della moglie Melania, che ha raccontato una storia sui bimbi malati dell'ospedale del Bambino Gesù. Poi ha rotto gli argini il torrente degli aggettivi e degli avverbi trumpiani. «Abbiamo incontrato qui un sacco di brava gente, good people». «Ho aumentato il bilancio militare, nonostante le critiche. Le nostre sono le forze armate più potenti del mondo, esotto la mia amministrazione lo saranno ancora di più» (esultanza della platea, composta da militari di stanza a Sigonella e dalle loro famiglie).

«Il terrorismo è una minaccia, ma lo sconfiggeremo assolutamente e totalmente». «Il G7 è stato un vertice tremendamente produttivo». «Abbiamo fatto grandi passi verso obiettivi vitali». «Abbiamo realizzato progressi straordinari per alzare la sicurezza e la prosperità degli americani». Insomma tutto il viaggio è stata una "home run", un fuori campo, il colpo vincente del baseball.

In quel quarto d'ora, magnificando se stesso e l'America, Trump, che ha evitato ogni contatto con i media, è tornato a lui. Ha rimesso piede sul suolo americano ancor prima di lasciare l'Italia, dopo «nove giorni via da casa», di cui ha offerto alla platea un breve sunto, tappa per tappa. Ha ridato fiato alla retorica bombastica che era stata compressa dalle liturgie dei vertici. Si è concesso solo una deviazione critica dal trionfalismo, ribadendo che non è giusto, per l'America e per il contribuente americano, che siano loro a pagare il grosso del conto della Nato. E che adesso però, grazie a lui, «i soldi degli altri stanno arrivando». Applausi, saluti, imbarco sull'Air Force One. A Washington lo attendono i guai, quelli del genero Jared Kushner, sotto inchiesta dell'Fbi per i rapporti con la Russia.

Il Sole 24 ORE.com

LIBERO SCAMBIO

Le critiche senza fondamento all'export tedesco

Il problema degli Stati Uniti non è certo la presunta slealtà commerciale tedesca, ma la mancanza di competitività di molti prodotti americani

ilsole24ore.com



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Capro espiatorio Media e politici danno la colpa del flop del vertice al presidente Usa. Pur di non ammettere che il vero fallimento è il loro

I «buoni» hanno finalmente trovato l'uomo nero ideale: Trump

Il commercio

Le critiche alla Germania sono le stesse di quando c'era Obama

■ I buoni del mondo hanno trovato l'Uomo Nero, il cattivo cui dare la colpa di tutti i mali della Terra. Il suo nome è Donald Trump. C'è di che restare basiti nel dar retta alle cronache dei principali giornali e media occidentali, soprattutto europei, sul G7 di Taormina.

Trump infrange orari e bon ton. Trump non è puntuale. Trump è disinteressato e non lo nasconde. Trump si mette petto in fuori ed oscura Angela Merkel. Fallisce l'accordo sui migranti? È colpa di Trump. Su questo, dei migranti, i buonisti di tutto il mondo uniti ci permetteranno una annotazione di cronaca. Partendo dalla realtà. L'emergenza immigrazione nel Mediterraneo è una emergenza europea. L'Italia, paese per posizione geografica in prima linea, si sta facendo carico da sola (o quasi) dell'accoglienza dei migranti, gli altri paesi europei di prendersi una sostanziale redistribuzione delle quote di migranti non ne vogliono sapere. Risultato, la colpa di tutto questo non è dell'indifferenza dell'Ue ma di Trump. Ma fateci il piacere, direbbe il grande Totò. Perché poi, se si va a sbirciare il compromesso sul tema migranti uscito dal G7 si vede che il testo altro non fa che riaffermare «il diritto sovrano degli Stati a controllare i confini, stabilire chiari limiti all'immigrazione, come elementi chiave della sicurezza nazionale». Praticamente ciò che fanno tutti i paesi della Ue (la Francia al confine di Ventimiglia, l'Austria al Brennero e potremmo continuare) mentre l'Italia accoglie chi sbarca.

Ad essere buonisti in questo modo, cari europei, son capaci tutti, tanto la colpa è comunque di Trump. Sul clima, dove il presidente Usa si è riservato alcuni giorni per decidere, l'uomo cat-

La conferenza finale

È stata disertata anche dalla cancelliera Merkel

tivo per i buonisti mondiali è sempre lui, The Donald. Non che invece sull'inquinamento la situazione sia un poco più complessa rispetto al manicheismo anti-trumpiano che entusiasma i media del Vecchio Continente. Daje a Trump sembra il motto prevalente a contorno di questo G7, persino sul commercio: il presidente Usa ha detto che la Germania è «cattiva» quando gioca sul campo economico, riferendosi al surplus commerciale tedesco che fa penare anche alcuni paesi europei, surplus tedesco che era finito sotto accusa al vertice dei grandi in Giappone del maggio 2016 senza che nessuno sui media scambiasse l'allora presidente Barack Obama per il cattivone di turno. A Trump, invece, daje giù. Persino la rinuncia di partecipare alla conferenza stampa finale gliel'hanno rinfacciata, come se invece Angela Merkel, cancelliere tedesco, l'avesse fatta. No, l'ha cancellata pure lei ma per colpa di Trump, pensano i buoni del mondo. Che poi, alla fine, la domanda che in molti dovrebbero porsi è semmai il contrario: a chi darebbero la colpa senza il loro Uomo Nero i buoni di tutto il mondo? A se stessi? Difficile. Come ha detto tempo fa Clint Eastwood, attore e regista americano, cinque volte premio Oscar, «quella in cui siamo è una pussy generation, una generazione di fighetti dove tutti camminano sulle uova e la gente accusa gli altri di razzismo» ma dove si comincia a esser stufi del «politicamente corretto».

Massimiliano Lenzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

*Le bugie
di Donald
e la retorica
anti-europea*

L'ANALISI

*Le bugie di Donald
sul commercio*

L'OBIETTIVO

La presidenza Usa vuole riscrivere gli accordi per ripristinare il "peso specifico" di prima potenza

L'ATTRITO CON L'EUROPA

Ma la Ue non accetterà un aumento di dazi sul proprio export. Difficile quindi un punto di convergenza

di Gianmarco Ottaviano

Negli ultimi mesi e in questi giorni al G7 di Taormina, alla comunità internazionale è stata illustrata una tesi straordinaria. Secondo la nuova presidenza americana, dalla liberalizzazione degli scambi internazionali gli Usa non avrebbero ottenuto quanto loro sarebbe dovuto spettare.

Non ci sarebbe "fair play" perché gli accordi commerciali esistenti sono "bad deals" conclusi a danno dei legittimi interessi americani.

Gli Stati Uniti sono il primo paese del mondo in termini di valore monetario del Pil e il secondo (dopo la Cina) se del Pil interessa il potere di acquisto all'interno dei confini nazionali. Gli Stati Uniti sono anche il primo dei grandi paesi in termini di pil pro capite, sia in termini di valore monetario che in termini di potere d'acquisto. Sono il secondo più grande esportatore (dopo la Cina) e il più grande importatore (prima della Cina). Il dollaro americano resta la "valuta di riserva" dominante a livello globale, cioè la moneta preferita dal mondo per detenere ricchezza e per effettuare pagamenti legati al commercio e agli investimenti internazionali. Questo, secondo un'espressione pare coniata negli anni Sessanta dall'allora ministro delle finanze francese Valéry Giscard d'Estaing, darebbe agli Stati Uniti un "privilegio straordinario" constringendo gli altri paesi ad acquistare dollari per poter comprare e

investire sui mercati internazionali. Americane sono anche molte delle più grandi multinazionali e, ovviamente, gli Stati Uniti sono primi nel mondo in termini di potenza militare.

Nonostante tutto questo, secondo l'attuale inquilino della Casa Bianca le relazioni economiche del suo paese con il resto del mondo non sarebbero caratterizzate da "fair play" in quanto i suoi predecessori non sarebbero riusciti a tradurre il peso specifico americano in accordi commerciali adeguati. In particolare, avrebbero lasciato irretire il loro paese nei lacci e lacciuoli del sistema di accordi multilaterali supervisionato dall'Organizzazione Mondiale del Commercio. In altre parole, invece di organizzare un torneo di più facili partite negoziali giocate separatamente con ogni singolo partner commerciale, avrebbero accettato di giocarsi tutto in un'unica e molto più difficile partita negoziale contro il resto del mondo, facendo la fine di Gulliver legato a terra dai lillipuziani. Il risultato sarebbe stato la distruzione di produzione e posti di lavoro americani a vantaggio delle importazioni dagli altri paesi.

Tra i più fastidiosi lillipuziani ci sono quelli che fanno parte dell'Unione Europea, non fosse altro perché insieme rappresentano una potenza economica che insidia il

primo posto degli Stati Uniti in termini di pil monetario, della Cina in termini di potere d'acquisto, di entrambi in termini di commercio internazionale. L'aspetto più seccante è però che, mentre gli Stati Uniti importano più di quanto esportano e hanno quindi un disavanzo della bilancia commerciale, l'Unione Europea (così come la Cina) esporta più di quanto importa ed è pertanto in avanzo. In questa situazione gli americani spendono più di quanto incassano e questo squilibrio si traduce in una posizione debitoria nel confronto del resto del mondo.

La soluzione proposta dalla Casa Bianca per ridurre la propria posizione debitoria e riportare i posti di lavoro a casa sembra molto pragmatica nella sua semplicità: tasse sulle importazioni e, più in generale, politiche di protezione del mercato interno dalla concorrenza estera accompagnate da una proliferazione di accordi preferenziali bilaterali secondo la logica del torneo



di più facili partite negoziali giocate separatamente. Molto pragmatica, ma unilaterale e non necessariamente vincente. L'unilateralità implica che i posti di lavoro eventualmente riportati negli Stati Uniti da qualche parte devono pur venire e sono quindi posti di lavoro distrutti altrove. E infatti gli altri paesi non sono contenti. La soluzione, inoltre, non è necessariamente vincente perché si basa sul presupposto che gli altri paesi siano disposti a negoziare separatamente con gli Stati Uniti, qualcosa che nel caso dell'Unione Europea è sostanzialmente impossibile data la centralizzazione delle negoziazioni in capo alla Commissione di Bruxelles.

Questa impossibilità di dividere il campo avverso potrebbe spiegare la malcelata avversione della Casa Bianca nei confronti del progetto europeo. Termometro ne è la ricorrente retorica anti-tedesca. La colpa dei tedeschi agli occhi dell'amministrazione americana è di vendere troppe automobili negli Stati Uniti in virtù di una concorrenza definita sleale ("unfair") o cattiva ("bad") a seconda del momento. Questa terminologia fa venire in mente situazioni solitamente caratterizzate dallo sfruttamento di lavoratori sottopagati o da strategie predatrici di

conquista di quote di mercato con prezzi sotto costo (il cosiddetto "dumping"). Applicate al caso tedesco, entrambe le fattispecie fanno sorridere. Lavoratori tedeschi sottopagati? Automobili tedesche vendute a prezzi stracciati? Per tacere del fatto che molte automobili tedesche vendute negli USA sono prodotte localmente.

Che cosa c'è allora sotto? Un problema molto sentito dai cittadini occidentali è la crescente disuguaglianza di reddito e di opportunità lavorative tra chi ha molto o tutto e chi ha poco o niente. La distribuzione geografica del voto per Trump negli Stati Uniti (come quello per la Brexit nel Regno Unito) rivela un consistente sostegno nelle aree dove, parallelamente alla globalizzazione degli ultimi decenni, sono andati in crisi i settori industriali tradizionalmente presenti sul territorio. Questo è stato interpretato come un voto di protesta (ma anche una richiesta di soccorso) di chi sente di subire i costi della liberalizzazione degli scambi internazionali senza goderne i benefici. Politicamente è più facile scaricare questa protesta sulla concorrenza estera "sleale" che affrontare il tema spinoso di una più equa distribuzione di questi costi e benefici all'interno del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Il terrorismo e l'occasione mancata sui migranti

Marco Gervasoni

Niente danza sul vulcano, che tanti temevano e altri magari auspicavano. E non solo perché l'Etna è stato silente. La paura (o il desiderio) che il G7 terminasse con un disastro diplomatico, e magari organizzativo, è stata scongiurata. Merito di tutti ma in misura maggiore del Paese ospitante, a cui spettano onori e oneri. Il nostro presidente del Consiglio e la nostra diplomazia hanno dimostrato la consueta saggezza e duttilità nel mediare, nello smussare le asprezze, e anche nel far mutare aggettivi che, in un documento ufficiale, sono sempre importanti.

Bene ha detto Gentiloni nella conferenza stampa finale: non era scontato. Non solo per la presenza di Trump. È troppo comodo infatti presentare il G7 come una partita degli Usa contro tutti: anche gli altri Paesi sono separati da divisioni importanti tra loro, basti pensare al governo britannico nei confronti della Ue sul pericoloso crinale dei negoziati per l'uscita del Regno Unito.

Oppure al fatto che May ma anche Merkel si trovano in campagna elettorale: e non potevano cedere su temi considerati cruciali dai loro elettori. Che quindi, grazie al governo italiano, il G7 si sia chiuso con un documento comune è un risultato notevole. C'è stata battaglia politica, certo. Come ha ricordato Gentiloni, le conclusioni dei G7 passati si conoscevano sempre mesi prima del loro svolgimento; ma questa volta no.

E quando c'è competizione politica è sempre un bene, purché condotta nei modi e nelle forme adeguate. Già, i modi e le forme.

Gli alfieri del bon ton diplomatico hanno deprecato certe condotte di Trump, in effetti anomale nei solitamente compassati summit. Ma quello che spesso si dimentica, nel

valutare il presidente Usa, è che egli è un imprenditore e non un politico di professione, come invece gli altri partecipanti del G7 (tranne Macron, che però viene dall'alta funzione pubblica francese, un corpo d'élite molto istituzionale). Perciò continuerà a condursi così, almeno quando vorrà mandare dei segnali chiari: che egli rappresenta l'America e i suoi interessi, che non intende più svolgere il ruolo di protettore dell'Europa e che non desidera più fungere da elemento di stabilità economica, e non solo, per il mondo.

Per questo probabilmente sul clima Trump non cederà. Le stesse ragioni hanno condotto gli Usa a frenare le proposte italiane sui migranti. Un grosso errore. Il problema dei migranti è causa e al tempo stesso effetto di altri fenomeni, dal terrorismo alla ricostruzione del Medio Oriente, al decollo economico dell'Africa: e tutti toccano anche gli interessi degli Usa. Le migrazioni non si risolvono con la nociva retorica delle «frontiere aperte» ma neppure con la inefficace proposta dei muri: meglio cercare un accordo politico tra le grandi potenze sulla regolazione delle quote e per un new deal verso i Paesi dell'Africa e dell'Asia.

E qui è dubbio che uno strumento come il G7 possa essere ancora utile. Ideato negli anni Settanta dello scorso secolo, ha dominato dopo la guerra fredda, negli anni del trionfo ideologico, prima ancora che economico, della «global business revolution», per dirla con Peter Nolan. Ma questo tempo è finito. E non per colpa di Trump o di May che sono piuttosto l'effetto di un ritorno dei poteri verso il quadro nazionale. Sarebbe un grosso errore se i governi europei non se ne rendessero conto, convinti che passata la «tempesta Trump» si potrà rivenire ai bei tempi che furono. Proprio perché, come scrive il politologo francese Bertrand Badie, stiamo entrando in un «ordine neo-nazionale», i Paesi leader del mondo, e non più solo i sette, dovranno dotarsi di strumenti efficaci. Di competizione tra loro, ma anche e soprattutto, di confronto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Aiuto, mi si è inceppato il punto G il governo mondiale non dà più risultati

Formula sterile Gli incontri tra i Grandi stritolati tra gigantismo e moltiplicazione



Tra jet e blindati

Un turbinare
sempre più
frenetico per
compensare
il collasso delle
vere istituzioni

» STEFANO FELTRI

Il vertice G7 di Taormina si chiude senza risultati concreti e con alcuni disastri di immagine. Con Angela Merkel che cancella la conferenza stampa finale (avrebbe dovuto rispondere agli insulti di Donald Trump sui tedeschi "molto cattivi" nel commercio internazionale), il premier Paolo Gentiloni che non ottiene alcun impegno sui migranti e il nuovo presidente francese Emmanuel Macron che torna a casa senza aver rinsaldato l'intesa sul clima firmata a Parigi un anno fa. La cosiddetta governance multilaterale non funziona più da tempo. E ormai l'evidenza comincia a essere imbarazzante per molti leader che non riescono quasi più a sorridere nelle *photo opportunity*.

I fori di dialogo multilaterali sono sempre nati durante emergenze troppo gravi per essere affrontate da un singolo Stato. La tradizione dei "G", cioè "grandi", inizia nel 1973, durante la crisi energetica arrivata due anni dopo il collasso del sistema di cambi di Bretton Woods. Il segretario al Tesoro George Shultz riunisce Francia, Germania, Regno Unito e Usa per coordinare la reazione economica e monetaria. Poi le "G" aumentano, nel 1974 viene coinvolta anche l'Italia che nel 2009 ospita un G8 a L'Aquila di cui nessuno ricorda i contenuti. Fu così inutile che poco dopo

Obama dichiarò superato il format, convocando a Pittsburgh un G20, perché non si poteva affrontare la crisi finanziaria senza le nuove potenze di Cina, India e Brasile. E infatti anche ora, dopo Taormina, le attese si spostano verso il G20 di Amburgo, in Germania, il 7 e 8 luglio. Se il G7 doveva dimostrare che almeno tra i grandi Paesi occidentali c'era un'identità diventata sulle principali sfide da sottoporre agli altri 13 al G20, anche tale obiettivo è fallito.

Nessuno ha però il coraggio di rottamare le formule superate. Così mentre il G20 si affermava come summit rilevante (è al G20 di Cannes che si consuma l'ultimo atto dell'agonia politica di Silvio Berlusconi e del premier greco George Papandreou), il G8 continua a riunirsi, salvo tornare a sette quando la Russia viene cacciata dopo la guerra in Ucraina.

IL NUMERO DI VERTICI durante la crisi finanziaria in Europa è esplosivo: ci sono i Consigli europei, che riuniscono i capi di Stato e dei governi dei 28 Paesi membri, ma anche bilaterali che spesso li precedono (con pellegrinaggi a Berlino e Parigi obbligati per tutti i leader "minorì" come quelli italiani), e le riunioni di partito tra i leader, socialisti da una parte e popolari dall'altra, poi ci sono i summit occasionali, come quello sulla portaerei a Ventotene alla fine dell'estate scorsa. L'ultima novità sono i vertici informali come quello di Bratislava in settembre, tentativo di dare una cornice istituzionale alla necessità di riunire tutti i Paesi europei tranne la Gran Bretagna

per discutere della Brexit.

Questo turbolare di dijet di Stato e auto blindate per far incontrare i leader sembra diventare tanto più frenetico per compensare il collasso delle vere istituzioni di una governance globale. La Wto, organizzazione mondiale del commercio, è fermata dal 2001 e pare difficile possa riprendersi, soffocata dalla "ciotola di spaghetti", cioè l'intreccio di accordi bilaterali che rendono più difficili quelli universali. Donald Trump ha già seppellito anche la logica degli accordi per grandi aree geografiche, cancellando il Tpp tra Usa e Asia e congelando il Ttip con l'Ue. Dell'Onu si è persa da tempo ogni traccia. Non riesce più nemmeno a conservare il monopolio dei processi di pace, visto che sulla più grave delle crisi in corso - la Siria - subisce la concorrenza dei negoziati di Astana ispirati dalla Russia. Ci siamo ricordati della Nato soltanto quando Trump ne ha messo in discussione l'utilità e l'efficacia come scudo dei Paesi ex sovietici. I vertici con la "G" non possono prendere decisioni concrete, ma dovrebbero indicare una strategia per le istituzioni su cui si regge la governance mondiale. Proprio l'agonia di queste ultime è la dimostrazione senza appello del fallimento di ogni Gdegli ultimi dieci anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il commento ▶

DONALD «NORMALIZZATO», ORA RIMANE SOLO PUTIN

di Magdi Cristiano Allam

A dispetto di ciò che si vorrebbe far sembrare, il Vertice dei 7 Grandi della Terra a Taormina è stato un fallimento anche nella lotta concreta al terrorismo islamico, non solo sugli altri tre temi: migranti, clima e commercio.

L'enfasi posta sulla centralità della Rete nella strategia di contrasto al terrorismo islamico, al punto che il Primo ministro britannico Theresa May ha detto che «è urgente passare dai campi di battaglia al web», è un grave errore di chi confonde la realtà con la modalità con cui si manifesta, dove la realtà è l'islam mentre la Rete è solo un mezzo, così come lo è in primo luogo la moschea. Ciò accade perché l'Occidente è sottomesso all'islamicamente corretto, che ci impone di legittimare l'islam a prescindere dai suoi contenuti violenti e vietata persino di rappresentare correttamente la realtà indicandola come «terroismo islamico».

Il vertice di Taormina era destinato all'insuccesso innanzitutto perché mancava la Russia di Putin, l'unica potenza mondiale che combatte seriamente il terrorismo islamico in Siria sostenendo il regime laico di Assad, senza distinguere tra terroristi «radicali» e terroristi «moderati». Ma soprattutto perché Donald Trump ha già rinnegato la promessa fatta nel discorso del suo insediamento lo scorso 20 gennaio: «Rafforeremo vecchie alleanze e ne formeremo di nuove e uniremo il mondo civilizzato contro il terrorismo del radicalismo islamico, che faremo scomparire dalla faccia della Terra». Impegno solenne che sottintendeva l'alleanza con Putin.

Ebbene, in meno di quattro mesi il Russiagate, con la minaccia della messa in stato d'accusa e la fine precoce della sua amministrazione, in aggiunta a 110 miliardi di dollari dall'Arabia Saudita per l'acquisto di

armi, con l'impegno a portarli a 350 miliardi entro 10 anni, hanno «normalizzato» Trump. La scelta di Trump ha preso in considerazione anche l'interesse personale, essendo proprietario di 30 compagnie operanti in Medio Oriente, specificatamente in Arabia Saudita, Emirati Arabi e Qatar. A Riad, di fronte a una cinquantina di capi di Stato e di governo a maggioranza islamica,

Trump ha innanzitutto assolto l'islam e escluso qualsiasi collusione tra islam e terrorismo: «Non è una battaglia tra fedi, religioni o ideologie, ma tra criminali barbari e brave persone che vogliono proteggere la vita». Poi ha sposato il relativismo religioso che mette sullo stesso piano ebraismo, cristianesimo e islam: «Se le tre fedi si uniscono, la pace è possibile in tutto il mondo». Quindi ha affidato agli stessi Paesi musulmani il compito di debellare il terrorismo.

Ora Trump si è allineato sulle medesime posizioni di Obama, dell'Unione Europea, della Turchia, dell'Arabia Saudita e di Israele. Ha aderito alla strategia che di fatto promuove lo scontro tra sunniti e sciiti in Siria e Iraq, immaginando che lasciandoli scannare tra loro il più a lungo possibile si indebolirà anche l'Iran e si potrà successivamente spartirsi il territorio e le risorse dell'intera area. Si tratta di una follia imposta dai poteri forti che aspirano a un Nuovo Ordine Mondiale. Perché contemporaneamente il terrorismo islamico globalizzato miete vittime ogni giorno ovunque nel mondo. Da questa guerra nessuno si salverà fintantoché non si combatterà uniti per sconfiggere la radice del male: l'islam che plaga le menti dei burattini e consente ai burattinai di scatenare le loro «guerre sante».

magdicristianoallam@gmail.com



Dopo Pratica di Mare SOLO INUTILI PASSERELLE

di Alessandro Sallusti

Non è andata bene, le divisioni dentro l'Europa e tra l'Europa e gli Stati Uniti restano profonde, quasi che la crisi economica, l'immigrazione e il terrorismo islamico non siano ritenute emergenze gravi. Del G7 di Taormina, che si è chiuso ieri, resteranno solo le foto ricordo che immortalano la prima volta di Trump e di Macron nel club dei grandi del mondo, nulla di più. E sono foto più che altro di circostanza: sorrisi forzati, distanze calcolate, malcelata insoddisfazione. E poi la fretta di scappare via, tornare a casa annullando le conferenze stampa per non dover dare troppe spiegazioni alle centinaia di giornalisti in attesa.

L'unico a parlare, al termine dei lavori, è stato Gentiloni, un vero eroe a fare con dignità il padrone di casa avendo già in mano la lettera di sfratto. Ha parlato con rammarico del mancato accordo sul clima per via della rigidità di Trump. Noi non abbiamo nulla contro il clima, anzi, siamo amici del clima, ma ci preoccupa più che quello meteorologico quello che si respira nelle banche, nelle imprese, nelle città assediate da immigrati allo sbando e in ogni momento a rischio at-

tentati. E su questo avremmo voluto sentire parole chiare che non sono arrivate, salvo le rituali «dichiarazioni congiunte» che lasciano il tempo che trovano.

Viene da chiedersi il perché di questi riti costosi, utili solo come passerella ai no global in cerca di visibilità. Per trovare l'ultimo vertice utile a qualche cosa bisogna tornare al 2002, quando Silvio Berlusconi, allora premier, come risposta alla lotta al nascente terrorismo islamico che aveva da poco colpito le Torri di New York, riuscì a portare la Russia di Putin dalla parte dell'Occidente e della Nato. Quella storica stretta di mano tra Putin e Bush siglò la fine della Guerra fredda e l'inizio della guerra congiunta contro il terrore. Poi arrivò Obama, la sua ossessione per Putin e sappiamo com'è finita: Libia, Siria, primavere arabe e via dicendo, fino alla nascita dell'Isis e all'invasione programmata. Ci vorrebbe una nuova «Pratica di Mare», e servirebbero quegli uomini, magari non «nuovi» e «giovani» come quelli attuali che vanno tanto di moda, ma proprio per questo probabilmente migliori. Il fallimento del vertice di Taormina è la prova che, a volte, è proprio vero quel detto che recita: «Si stava meglio quando si stava peggio».



SE L'EGOISMO GLOBALE CI TIENE TUTTI PRIGIONIERI

EUGENIO SCALFARI

Ogni giorno che passa la confusione aumenta, ma quale ne è la causa? Forse la globalizzazione? Forse l'aumento dell'egoismo in ogni individuo, in ogni famiglia, in ogni tribù, in ogni istituzione, in ogni Stato?

La risposta è affermativa: globalizzazione ed egoismo. Ma perché? Speravamo che la globalizzazione fosse un elemento di progresso, sempre che ciascuno si adeguasse a un mutamento così sconvolgente e salutare. Invece sta avvenendo il contrario e il motivo è evidente: la società globale era aperta, sollecitava una apertura che si estendesse a tutti i popoli e a tutte le comunità, a tutti gli interessi in concorrenza tra loro, a tutti i popoli che abitano la nostra Terra. E invece...

Invece improvvisamente la società globale ha trasformato se stessa: è diventata un elemento di chiusura. È difficile capire se quella chiusura provenga dall'aumento dell'egoismo o sia stata la globalità a determinarla provocando la chiusura di ogni persona, istituzione e interesse in se stesso.

Papa Francesco, che resta il solo a predicare l'apertura di ciascuno verso gli altri, disse che tanti "Tu" diventano "Noi" e quando questo avviene quel "Noi" universale determina la rivoluzione.

Aveva ed ha perfettamente ragione, ma sta avvenendo l'inverso: il "Tu" regredisce all'"Io". Un "Io" globale e cioè l'egoismo fatto persona.

ESICCOME le persone sono dovunque e operano dovunque, il loro se stesso come unico o prevalente segno di valore provoca la chiusura della società globale. La risposta sarebbe una resistenza positiva, l'"Io" non è una soluzione ma una regressione terribilmente negativa e se vogliamo vedere l'eventuale progressione ci troveremo di fronte a una generale anarchia e al pericolo che ne deriva, cioè l'avvento delle dittature. I fatti raccontati dalla storia sono questi. Spesso li dimentichiamo o non li comprendiamo nella loro essenza ma li stiamo vivendo proprio in questi giorni ed è bene che lo comprendiamo.

Dal G7 non ci si aspettava molto: di quei Sette infatti solo gli Stati Uniti d'America hanno un'importanza mondiale. Gli altri Paesi contano poco o niente. Non vi partecipa la Russia né la Cina. C'è la Germania, che un peso ce l'ha e la Francia che l'aveva e spera ora di riacquistarlo; ma sono pesi e stazze d'importanza media. L'Italia nel caso attuale è l'ospite con funzione di mediatore e moderatore. Un compito che Gentiloni sta svolgendo meglio che può, ma come stazza siamo a quella di una macchinetta utilitaria. Gli Usa, come abbiamo detto, hanno una stazza di massimo livello, diciamo una Ferrari o una Volkswagen di lusso o un'Alfa Romeo, ma l'autista è privo di esperienza e di conoscenza della politica mondiale, dominato da un "Io" assai potente ma incapace di equilibrio istituzionale e politico.

L'anno prossimo ci sarà un G20 e lì il palcoscenico ospita quasi tutti i protagonisti mondiali ed in più alcune grandi istituzioni politiche e banche. Il G20 potrà esaminare una situazione che va di male in peggio. Speriamo che lo faccia e assuma qualche provvedimento migliorativo.

Infine c'è — per guardare e intervenire nel mondo intero — l'Onu dove tutti i paesi esistenti come Stati sono rappresentati. Ma chi conta veramente all'Onu è il Consiglio di sicurezza con cinque rappresentanti permanenti e altri che li affiancano a turno. I Cinque, quelli si hanno un peso, o meglio avrebbero un peso ma ciascuno di loro ha un diritto di voto che impedisce qualunque intervento o decisione che non piaccia a tutti e questo, salvo casi molto rari, non avviene quasi mai sicché il potere dell'Onu è puramente simbolico. Il "Noi" non c'è neanche lì e quindi non c'è alcuna linea di globalità aperta ma soltanto interessi protetti e chiusi.

Questa è la rassegna delle Istituzioni e questo è lo stato confusionale del mondo che abitiamo.

I popoli, quelli sì, potrebbero riaprire un'evoluzione sociale ed economica e sarebbe un loro interesse farlo; ma chi sono i popoli? Chi li guida, chi li educa, chi li dirige? Il Califfoato musulmano dirige una specie di popolo che è viceversa un gruppo di criminali come raramente è esistito nel mondo, che uccide innocenti, donne, vecchi, bambini. Se ci fosse l'Inferno meriterebbero di essere distrutti tra le fiamme.

Il mondo civile, quello che difende la sua natura, la sua visione ideale, i

suoi valori, le sue religioni, dovrebbe dichiarare guerra al Califfoato. Teoricamente l'ha dichiarata ma praticamente nessuno la fa salvo alcune interposte e affittate santerie. Ci vorrebbe invece una guerra vera ma nessuno vuole farla e anche qui prevalgono gli "Io" e non i "Noi".

È vero che se quei comandanti del Califfoato fossero presi e resi impotenti continuerebbero ad esistere le "periferie" del mondo, e continuerebbero purtroppo il loro lavoro che credono sia rivoluzionario ma è soltanto criminale. Ma quanto durerebbe questa situazione se i comandanti del Califfoato fossero stati battuti e distrutti? Forse qualche anno ma non di più, soprattutto se le periferie del mondo fossero bonificate in tutte le nazioni con una politica sociale e culturale adeguata.

E qui compare anche un'altra questione gigantesca che si chiama emigrazione e riguarda soprattutto l'Africa. È il continente del domani. Oggi, gran parte del suo territorio, giace nella miseria e nella schiavitù, della cui soluzione dovrebbero occuparsi le nazioni di più elevato benessere e civiltà. Il tema Africa e altri analoghi devono essere al più presto affrontati ma finora ben pochi ne parlano.

Qualcuno ha suggerito che per l'Africa ci vorrebbe una sorta di piano Marshall finanziato dall'Europa e dall'America. Quel piano Marshall africano trasferirebbe le migrazioni, darebbe lavoro e slancio alle varie comunità africane che ne hanno estremo bisogno e che sono i tre quarti del continente, con le sole eccezioni del Sudafrica, del Kenya e dell'Etiopia.

I vantaggi per l'Africa e per il mondo sarebbero notevolissimi: la popolazione africana aumenterebbe in pochi anni ed avrebbe lavoro, educazione e civiltà e ci sarebbe perfino una immigrazione di segno contrario perché molti giovani, soprattutto energici, andrebbero a lavorare dall'Europa in Africa creando imprese ed altre attività positive. Inutile aggiungere che questo sarebbe un colpo mortale



anche contro il radicalismo islamico e favorirebbe la fratellanza religiosa tra i vari monoteismi.

Purtroppo però il presidente Trump ha già detto di no a questa proposta. Mentre il grande impero occidentale ha una politica protezionistica a tutti gli effetti. E questo è un guaio non da poco.

Il piano Marshall africano potrebbe vararlo l'Europa, ma la Germania probabilmente non ci starebbe. E poi l'Europa non c'è e, se Macron non riesce a far cambiare il verso all'andamento generale, l'Europa non nascerà.

Per chiudere dovrei parlare di alcune novità che riguardano l'Italia e una serie di iniziative per fare la legge elettorale. Ne stanno parlando Renzi, Berlusconi, Salvini e Grillo e sembra che abbiano raggiunto un accordo sull'adozione del sistema elettorale tedesco, in parte proporzionale e in parte maggioritario. Ma qui ci sono alcune errori in partenza: il numero dei deputati alla Camera tedesca non è fisso come in Italia (630 deputati) ma variabile. Inoltre la Camera Alta (quella connessa con le Regioni) è in gran parte composta dai dirigenti dei Länder che non vengono eletti ma inviati dai Länder tra i propri dirigenti.

Comunque queste differenze non è difficile superarle e quindi il modello tedesco sarà probabilmente adottato. Si sta già formando una sorta di quadrumvirato tra il Pd di Renzi, il Movimento 5 Stelle di Grillo, Berlusconi e Salvini. Probabilmente, in vista di elezioni che avverrebbero tra la fine di settembre e i primi di ottobre, Berlusconi farà un'alleanza elettorale con Salvini e allora il quadrumvirato diventerà triumvirato.

Le elezioni con questa nuova legge elettorale che sarà tra pochi giorni approvata dal triumvirato, collegherà ciascuno dei tre più o meno in-

torno al 30 per cento. Una situazione assolutamente ingovernabile che imporrà alleanze post elettorali. Ma tra chi? I grillini stanno da soli e se si alleassero con uno dei tre dopo poco il loro movimento sarebbe scomparso. Non resta dunque che l'alleanza tra il Pd renziano e il berlusconismo variamente rappresentato: dall'accordo con Salvini all'accordo con i moderati di Alfano. Ma si creerebbe una situazione di due contro uno e quindi alla fine l'alleanza non può essere altro che quella tra il Pd renziano e un Berlusconi almeno per metà salviniano. Grillo da solo. È governabile un Paese in queste condizioni? Io non credo.

Ci sarebbe in teoria un'altra soluzione che ho più volte indicato in queste mie uscite domenicali: una legge elettorale che prevede non più liste uniche ma, per chi lo vuole, liste di coalizione. A quel punto il Pd potrebbe coalizzarsi con una sinistra messa insieme da Pisapia e anche con un centro di moderati come quelli di Alfano ed altri della stessa natura: moderati non di destra ma del centro. Purtroppo manca una visione di sinistra e se quella non c'è è molto difficile concepirne la sua azione. Quella visione fu propria di Romano Prodi e poi di Veltroni e poi di Enrico Letta e anche di Monti. E attualmente in qualche modo ce l'hanno Gentiloni, Minniti, Franceschini, e soprattutto il presidente Mattarella.

Coraggio, provateci e probabilmente ci riuscirete e in quel caso, insieme ai francesi di Macron, si potrà costruire l'Europa. Sarebbe un avvenire molto auspicabile e se riuscisse canteremo tutti insieme la Marsigliese che non è una canzone della Francia soltanto ma dell'Europa e quindi di quel "Noi" che finalmente farebbe la sua positiva pacifica e splendida rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cancelliera dopo il vertice di Taormina: prendiamo in mano il nostro destino. E gli Usa si preparano a lasciare il Trattato sul clima

Merkel: l'Europa vada avanti da sola

“Per la Brexit e le divergenze con Trump non possiamo più fidarci degli alleati”

Dopo le divergenze al G7 di Taormina, la Cancelliera tedesca Angela Merkel, a caccia del suo quarto mandato, rilancia il progetto di una Europa più indipendente: «A causa di Brexit e dei contrasti con il presidente americano

no Donald Trump non possiamo più fidarci degli alleati, dobbiamo prendere il nostro destino nelle nostre mani». Gli Usa verso l'addio all'intesa di Parigi sul clima.

**Mastrolilli, Semprini
e Sforza** ALLE PAGINE 2 E 3

L'Occidente diviso

2

per cento
Trump ha chiesto ai Paesi Nato di incrementare la quota di spesa militare oltre il 2% di Pil altri menti gli Usa minacciano di non far scattare la clausola di difesa reciproca

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A TAORMINA

Quando il consigliere per la sicurezza nazionale McMaster aveva presentato ai giornalisti il viaggio del presidente Trump in Europa, aveva detto che lo scopo era dimostrare come «America First non significa America sola». A giudicare da quello che è successo ieri, la missione è fallita.

La storica alleanza transatlantica vacilla. Tra il sito Axios che rivela l'intenzione del capo della Casa Bianca di ritirarsi dall'accordo di Parigi sul clima, e la cancelliera tedesca Merkel che dichiara finiti i tempi in cui gli europei potevano fare affidamento sugli Usa, l'Occidente non è mai parso così spaccato. America da una parte, Europa dall'altra. Come quando Fran-

cia e Germania si erano opposte all'invasione dell'Iraq nel 2003, ma forse peggio, perché quella frattura era legata alla «guerra di scelta» e non di necessità di Bush, ed era stata ricomposta dopo la caduta di Saddam, mentre quella di oggi è più profonda. Ha le radici nella divergenza culturale e politica; nell'incomprensione tra il populismo nazionalista portato da Trump alla Casa Bianca, e la moderazione che invece ha prevalso nelle elezioni in Austria, Olanda e Francia. Se in Germania la Merkel verrà confermata in autunno, questa divergenza potrebbe diventare il viatico per un rafforzamento delle istituzioni europee in concorrenza con gli Usa, se non in aperta sfida.

Il sito Axios di Mike Allen ha scritto che il presidente ha rivelato a diverse persone, incluso il ministro dell'Ambiente Scott Pruitt, l'intenzione di ritirarsi dall'accordo di Parigi. Lo avrebbe fatto prima di partire dall'Europa, e se questo fosse vero lo schiaffo agli alleati sarebbe ancora più grave, perché durante il G7 avrebbe solo finto di ascoltarli. Axios invita alla prudenza, perché Trump è noto per cambiare idea all'ultimo momento. La figlia Ivanka e il genero Jared pensano che abbandonare Parigi sarebbe un errore, di immagine e di sostanza, e stanno cercando di convincerlo a restare,

L'Occidente diviso

Indiscrezioni dicono che Trump si ritirerà dall'accordo sul clima
Merkel: “Non ci si può fidare”

chiedendo di rivedere i parametri americani per la riduzione delle emissioni, e magari di ottenere garanzie per i minatori del carbone che lo hanno votato in blocco. In campagna elettorale, però, Donald aveva detto di non credere al riscaldamento globale, considerato un imbroglio dei cinesi, e ritirarsi dall'intesa negoziata da Obama sarebbe la maniera più efficace di smantellare le politiche ambientali del predecessore. Inoltre il presidente pensa che Parigi danneggi l'economia americana, e il suo consigliere Cohn è stato chiaro: «Se il clima collide con la creazione del lavoro, sapete qual è la nostra priorità». Per Trump tenersi stretta la propria base, scettica verso ogni politica multilaterale, conta molto più dell'amicizia con gli europei, anche perché è la sua polizza di assicurazione contro gli scandali che lo minacciano, obbligando i compagni repubblicani a non mollarlo come fecero con Nixon.

L'altro strappo grave è stato



quello sulla Nato, per il mancato appoggio esplicito dell'Articolo V del trattato, secondo cui un attacco contro un membro dell'Alleanza è un attacco contro tutti. McMaster ha detto che la condivisione di questo principio della difesa reciproca è scontato, ma in passato Trump lo aveva legato ai contributi economici, e a Bruxelles non ha fugato i dubbi.

Per tutte queste ragioni, la cancelliera Merkel ieri ha detto che «i tempi in cui potevamo fare pienamente affidamento sugli altri sono passati da un bel pezzo, questo l'ho capito negli ultimi giorni. Noi europei dobbiamo prendere il nostro destino nelle nostre mani». Parlava ad un comizio, giocando forse sulla scarsa popolarità di Trump in Germania, ma la crisi sembra più profonda di un gioco elettorale. Un tempo si diceva che la Nato era fatta per «tenere i russi fuori, gli americani dentro, e i tedeschi sotto». Ma se gli americani si allontanano, come lascia intendere la Casa Bianca, e i russi premono sui confini della Ue, i tedeschi potrebbero sentire la necessità di rialzare la testa. Insieme agli altri paesi dell'Unione, per fugare i fantasmi del passato, ma comunque affermando la necessità di tutelare in prima persona la propria difesa, perché «i tempi in cui potevamo fare pienamente affidamento sugli altri sono passati da un bel pezzo».

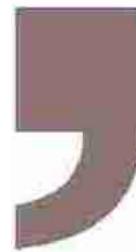
La Brexit, per certi versi, favorisce l'allontanamento anche sul piano economico e politico. Non è un mistero che Washington volesse Londra nella Ue per tenerla meglio sotto controllo, e quando era dentro la Gran Bretagna aveva un potere di voto. Ora questo limite è stato tolto, e la Germania può fare asse con la Francia, l'Italia, e chi altro vorrà o potrà starci, per accelerare la costruzione di istituzioni europee più solide. In questo processo rischia di scontrarsi con Paesi del Nord tipo Ungheria e Polonia, più vicini a Trump su certi temi, o del sud, meno affidabili sul piano economico. Ciò però rischia solo di approfondire le divisioni, invece di curarle, portando ad una demolizione dei pilastri che dopo gli orrori della Seconda Guerra Mondiale ci hanno garantito settanta anni di pace e prosperità.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il «piano segreto»

■ Angela Merkel avrebbe un «piano segreto» per l'Europa con «più sfaccettature» e si preparerebbe a nuove aperture dopo le elezioni federali. È quello che scrive la «Frankfurter Allgemeine am Sonntag», che accenna anche all'ipotesi di un «governo dell'eurozona economico, in grado di introdurre dei titoli propri» per finanziare investimenti, che però non sarebbero eurobond. Nel piano per l'Europa ci sarebbero più aspetti: priorità la crisi dei profughi e la stabilizzazione della Libia. Il secondo punto è la difesa: «Merkel vuole spendere più soldi» e «costruire un comando centrale per un impegno militare comune a Bruxelles». Con la Brexit, Londra, che ha sempre frenato, non è più un ostacolo al progetto della difesa comune

Lo strappo della Cancelliera



Finiti i tempi in cui ci si poteva fidare, noi europei dobbiamo prendere il nostro destino nelle nostre mani

Angela Merkel
Cancelliera
della Germania

Le parole al rientro negli Stati Uniti



Il vertice del G7 è stato un grande successo per gli Usa. Lavoro duro e grande risultato

Donald Trump
Presidente degli Stati Uniti d'America

Diplomazia La cancelliera dopo il G7. Il presidente degli Stati Uniti deciso a uscire dall'accordo di Parigi sul clima

La sfida di Merkel a Trump

«L'Europa prenda il destino nelle proprie mani, non possiamo più fidarci degli altri»

«I tempi in cui potevamo fare pienamente affidamento sugli altri sono passati da un bel pezzo, questo l'ho capito negli ultimi giorni. Noi europei dobbiamo prendere il nostro destino nelle nostre mani». All'indomani del G7 di Taormina Angela Merkel com-

menta con parole decisive la due giorni di un summit che non ha trovato l'accordo su temi cruciali come il clima, per l'opposizione del presidente Usa Donald Trump. Merkel — a un comizio in Baviera — ha

sollecitato i Paesi europei ad unirsi di fronte alle nuove ed emergenti politiche di divergenza con gli Stati Uniti, di fronte alla Brexit e alle altre sfide globali.

alle pagine 2 e 3 **Mazza
Sarcina, Taino**

«Non possiamo contare sull'America» Merkel lancia il suo piano per l'Europa

Sfida a Trump. L'annuncio della svolta: proposte su Libia, difesa, bilancio (ma chiede la guida della Bce)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Dopo il G7 di Taormina e il confronto con Donald Trump, Angela Merkel ha annunciato ieri la svolta. Sua ma che interessa tutta la Ue e oltre. L'Europa è da sola e deve prendere in mano il proprio futuro, ha detto. E ha messo Stati Uniti e Gran Bretagna sullo stesso piano di altri vicini, precisamente la Russia. Non ci si può affidare a essi. Una presa di distanza da quell'atlantismo che ha caratterizzato la Germania praticamente per tutto il Dopoguerra. Un cambio di paradigma che non è improvviso: anzi, è pronto dal giorno dell'elezione di Emmanuel Macron in Francia. E ha già un programma che prenderà corpo nei prossimi mesi.

La cancelliera parlava a Monaco, in campagna elettorale, sotto un tendone tra boccali di birra. «I tempi in cui potevamo contare pienamente su altri sono in una certa misura finiti, come ho sperimentato nei giorni scorsi — ha detto —. Noi europei dobbiamo veramente prendere il nostro destino nelle nostre mani». Di più: «Naturalmente dobbiamo avere relazioni amichevoli con gli Stati Uniti e il Regno Unito e con altri vicini, inclusa la Russia». Ciò nonostante, «dobbiamo essere noi stessi a combattere per il nostro futu-

ro». Poi ha definito l'Unione Europea «un tesoro» e ha citato Macron.

In questi termini, Merkel non si era mai espressa. L'irritazione nei confronti di Trump a Taormina e per l'attacco del presidente americano alla Germania e alle sue esportazioni di auto sono state le occasioni che probabilmente aspettava per mettere in pubblico la svolta, che non è ancora una piena dottrina dell'Europa nel mondo disordinato ma è un primo passo.

Succede che dopo le elezioni francesi — evitata la vittoria di Marine Le Pen — la cancelliera ha valutato che si potevano e si dovevano affrontare Trump e la Brexit in modo netto. Ha indurito parole e atti con Londra. Ha accolto a braccia aperte Macron per rafforzare la relazione tra Berlino e Parigi. Ha esplicitato una serie di nuovi obiettivi europei, su migranti, difesa ed economia, nuovi per il suo governo. E ieri ha annunciato la presa di distanza dagli anglosassoni: una constatazione della nuova realtà che però mette l'intera Ue di fronte alle sue forze e alle sue debolezze, probabilmente convinta che Trump sia incapace di dividere gli europei e che Theresa May possa essere controllata.

Le linee di programma sulle quali Merkel intende condurre il rilancio di Ue ed eurozona, anticipate a puntate nei

giorni precedenti, sono state riassunte ieri dalla *Frankfurter Allgemeine am Sonntag (Fas)*. Sui migranti, stabilizzare la Libia, perché per fare un accordo tipo quello firmato dalla Ue con la Turchia occorrono uno Stato e un governo a Tripoli. Sulla Difesa, più investimenti; integrazione tra pezzi di eserciti, come sta già succedendo con la Bundeswehr che ha incorporato due brigate olandesi e ne sta incorporando una rumena e una ceca, e aperture a Francia e a Polonia. Sull'economia, un bilancio comune e un ministro delle Finanze dell'eurozona; da finanziare o con tasse (sulle transazioni finanziarie e con prelievi sulle Iva nazionali) o con la possibilità di emettere bond dell'eurozona, qualcosa di diverso dagli Eurobond ma non si sa ancora in che senso. Il tutto da raggiungere o con accordi tra Paesi o addirittura modificando i trattati europei, strada non breve e non facile. Le misure economiche saranno presentate dai mini-



stri delle Finanze tedesco e francese, Wolfgang Schäuble e Bruno Le Maire, in luglio a un vertice tra i governi di Berlino e Parigi. La Fas sostiene che saranno meglio accettate in Germania se prenderà piede l'idea che il prossimo presidente della Bce, al posto di Mario Draghi dal novembre 2019, sia il tedesco Jens Weidmann. Merkel all'attacco, un cambio di stagione di grande portata.

Danilo Taino
 @danilotaino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Merkel: "Trump è inaffidabile"

La Cancelliera: "Europa avanti da sola"

Piano Merkel sui migranti "Trump inaffidabile l'Europa va avanti da sola"

Per la Cancelliera è cruciale arginare i flussi nel Mediterraneo
"Il Vecchio Continente deve prendere in mano il proprio destino"

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Mentre sorvolava di recente il Mediterraneo, Angela Merkel si sarebbe affacciata dal finestrino e si sarebbe sorpresa della vicinanza tra la Sicilia e il continente africano. Per la cancelliera tedesca, racconta la *Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung*, quella dei migranti continua ad essere una priorità, anche nell'ottica recente del rilancio dell'Europa annunciato insieme a Emmanuel Macron. E tanto più dopo il fallimento del G7 di Taormina e in particolare del tentativo italiano, appoggiato dalla Germania, di far passare una politica preventiva, che aiuti finanziariamente i Paesi africani per favorire un freno ai flussi migratori.

Come ci ha raccontato una fonte diplomatica, peraltro, dinanzi alle sacrosante rimostranze dell'Italia - la più esposta di tutti ai flussi migratori - Trump avrebbe tagliato corto, dicendo che se l'Europa lascia sola Roma nella gestione delle emergenze nel Mediterraneo, gli americani non ci possono fare proprio nulla.

Merkel, tuttavia, è tra i pochi leader europei ad essersi fatta carico di questo dossier. Proprio in quel "viaggio dell'epifania" sulla distanza tra la Sicilia e le sponde della Libia, la Germania ha stanziato un miliardo per l'Egitto e mezzo miliardo per la Tunisia. E, com'è noto, ha fortissimamente voluto il piano europeo da sei mi-

liardi di euro perché la Turchia contenga i flussi. Scrive la FAS, anticipando i progetti che la cancelliera avrebbe in cantiere per il rilancio dell'Europa, che Merkel ritiene la questione dei profughi, se mal gestita, una minaccia seria per la sopravvivenza dell'Unione europea.

Ieri, Merkel si è fatta anche sentire da una tappa della sua campagna elettorale sull'altro tema bruciante di questi mesi: Donald Trump. E non ha usato mezzi termini, riguardo al comportamento del presidente americano. «I tempi in cui ci potevamo affidare totalmente ad altri sono finiti da tempo. È quello che ho vissuto negli ultimi giorni», cioè durante il confronto con Trump nelle sue prime due tappe europee, al vertice della Nato di Bruxelles e al summit dei Sette grandi in Sicilia. E la cancelliera ha ripetuto, non a caso, una frase che aveva già pronunciato all'indomani dell'arrivo di Trump: «Noi europei dobbiamo davvero prendere il destino nelle nostre mani». Frasi inusitatamente brutali, per la leader cristianodemocratica, propensa di solito a toni concilianti e più sfumati. La stessa FAS parla di un inedito, recente pathos nelle parole della cancelliera. E, se la ministra alla Difesa Ursula von der Leyen sta già costruendo in silenzio un esercito comune con Paesi Bassi, Francia, Olanda, Repubblica Ceca e Romania, Merkel sta lavorando alacremente al rilancio

dell'eurozona annunciato con Macron e anticipato in alcuni dettagli dal ministro delle Finanze, Wolfgang Schaeuble.

Merkel e Macron pensano a un ministro delle Finanze dell'area della moneta unica ma anche a un budget specifico, che potrebbe persino essere finanziato da una forma particolare di eurobond. La Germania non accetterà mai la messa in comune di debiti già esistenti, ma sta elaborando altri modi per emettere bond e garantire un bilancio proprio alla zona euro. Un altro dettaglio interessante è che Berlino potrebbe acconsentire a "sconti" da parte della Commissione europea sulle regole di bilancio come il 3% del disavanzo finanziario a riforme strutturali o a shock finanziari e economici particolarmente gravi. Confermata anche la disponibilità tedesca a cambiare i Trattati. Il pensiero è chiaro, Merkel lo ha rivelato giorni fa: «Non possiamo mica occuparci soltanto di Brexit, nei prossimi anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CANCELLIERA: USA INAFFIDABILI

Dopo il G7 guerra totale tra la Merkel e Trump

di Angelo Allegri

Il ritorno a Washington non è stato certo tranquillo per Donald Trump. Sia per il caso Kushner, il genero del presidente accusato di aver cercato contatti con Mosca, che per il clima teso durante il G7 di Taormina. Inoltre ieri Angela Merkel ha deciso di rendere ancora più profondo il solco con gli Usa. In una manifestazione elettorale in Baviera ha detto che «i tempi in cui potevamo affidarci comple-

tamente a qualcun altro sono finiti. Me ne sono accorta nei giorni scorsi». Certo, ha aggiunto, l'amicizia con gli Stati Uniti o la Gran Bretagna del dopo-Brexit rimane. Ma ora «noi europei dobbiamo prendere in mano il nostro destino». Ma ormai i rapporti tra le due potenze sono compromessi.

a pagina 10

TENSIONI AL RIENTRO DA TAORMINA

G7, Merkel attacca Trump «Non ci possiamo fidare»

Gelo della Cancelliera sugli Usa: «L'Europa deve prendere in mano il suo destino». E Donald scarica l'intesa sul clima

SUI RAPPORTI CON MOSCA

Il presidente americano ora è alle prese con lo scandalo del genero

Angelo Allegri

■ Il ritorno a Washington non è stato certo tranquillo. Dopo i nove giorni e le cinque impegnative tappe del suo primo viaggio all'estero, Donald Trump ha trovato alla Casa Bianca il problema più serio da quando si è trasferito a Washington. Le rivelazioni sul genero, Jared Kushner, accusato di voler cercare un canale segreto di comunicazione con il Cremlino, potrebbero avere conseguenze imprevedibili sulla sua amministrazione.

Ad accogliere il presidente anche una indiscrezione di rilievo sul piano internazionale. Secondo il sito di informazione Axios, nato solo l'anno scorso ma già autorevole per il curriculum dei giornalisti che vi lavorano, Trump avrebbe confidato ad alcuni consiglieri di non avere la minima intenzione di confermare l'adesione al Trattato di Parigi sul clima.

Tra i destinatari della confidenza ci sarebbe anche Scott Pruitt, che nega il concetto stesso di riscaldamento globale e che è stato nominato capo dell'Epa, *Environmental Protection Agency*, l'ente statunitense per la protezione dell'ambiente. Al G7 di Taormina gli Stati Uniti si erano rifiutati di prendere posizione in attesa di una decisione che sarebbe stata annunciata forse già questa settimana. Tutti i leader presenti avevano invitato gli Usa a rimanere nell'ambito dell'accordo. Il no agli altri Paesi industrializzati (ma anche alla Cina, che ha ratificato l'intesa) sarebbe il primo segnale concreto del nuovo corso internazionale voluto da Trump. Secondo Axios, il presidente sta valutando le strade da seguire per il «no»: un ritiro *tout court* o la richiesta di un voto al Senato. Il risultato pratico sarebbe lo stesso visto che i senatori sono in maggioranza favorevoli all'addio. L'arma nucleare sarebbe il ritiro dall'intera Convenzione Onu sulla protezione dell'ambiente, nell'ambito del-

la quale l'intesa di Parigi è stata raggiunta. In questo caso gli Stati Uniti si taglierebbero fuori da qualsiasi confronto internazionale sul tema.

Il siluramento del trattato siglato da Obama sarebbe anche un segnale dell'indebolimento della posizione del genero di Trump, che, insieme alla moglie Ivanka, era notoriamente favorevole al suo mantenimento. La situazione di Kushner nei giorni di assenza del suocero si è fatta complicata. I dettagli sui suoi contatti segreti con i russi sono ormai numerosi e confermati da diversi organi di informazione. Trump, combattivo, con un tweet ha accusato i giornali: su mio genero «solo bugie inventate», il vero «nemico sono



le *fake news*. Ma alla casa Bianca si stanno già stringendo contatti con gli avvocati incaricati di occuparsi di quello che potrebbe diventare un pericoloso braccio di ferro giudiziario. Allo studio anche la formazione di una squadra di consiglieri politici incaricata di seguire il caso.

E mentre a Washington la situazione è tesa, ieri Angela Merkel ha deciso di rendere ancora più profondo il solco con gli Usa emerso a Taormina. In una manifestazione elettorale in Baviera ha detto che «i tempi in cui potevamo affidarcì completamente a qualcun altro sono finiti. Me ne sono accorta nei giorni scorsi». Certo, ha aggiunto, l'amicizia con gli Stati Uniti o la Gran Bretagna del dopo-Brexit rimane. Ma ora «noi europei dobbiamo prendere in mano il nostro destino». Il riferimento, ovvio, era alla politica di «neo-isolazionismo» che sembra ormai stata imboccata dal presidente americano. Le parole della Cancelliera sono state accolte da un applauso durato un minuto.

Dopo il G7 di Taormina

Angela attacca Trump in vista del Quarto Reich

La Merkel: «Usa inaffidabili»

Angela attacca Trump e lancia il Quarto Reich

La Merkel: «Usa inaffidabili, l'Europa riprenda in mano il suo destino». Ma ormai Ue è sinonimo di Impero Tedesco

di RENATO FARINA

Ieri, Angela Merkel ha lanciato l'offensiva politica per costituire ufficialmente il Quarto Reich. Noi italiani, insieme agli altri Paesi dell'Unione europea, dovremo essere nelle sue intenzioni, a cui mancano solo i baffetti per ragioni fisiologiche, le propaggini minori e servili di questo dominio neo-nibelungico. (...)

(...) Ovvio: non si è espressa in questi termini, non è sprovvodata, ha imbellettato le pretese egemoniche di Berlino in chiave di nazionalismo europeista. L'esperienza di questi ultimi decenni, ed in particolare dal 2008 ad oggi, però rende trasparente l'inganno e la volontà di comprarci l'anima per due soldi.

In un comizio a Francoforte, subito dopo il G7 di Taormina, è stata durissima contro Trump. Per la prima volta dalla caduta del bunker hitleriano nel maggio 1945, la Germania tutta intera si colloca fuori dall'amicizia con la Casa Bianca. La Merkel ha puntato per ragioni elettorali interne a esaltare l'orgoglio patriottico, e fin qui passi. Ma questo sentimento lo vuole imporre anche agli altri popoli europei, per metterli al guinzaglio e con la promessa di un futuro prospero per tutti. Non ha parlato di «spazi vitali» da sottomettere e di Grande Germania dall'Atlantico agli Urali. Ci mancherebbe. Astutamente usa la parola Europa, che «deve riprende-

re in mano il suo destino». Ma Europa è oggi nei fatti e nelle politiche esattamente sinonimo di Impero Tedesco.

Con la forza leonina che ci piacerebbe avesse il capo del nostro governo prossimo venturo (quello attuale è il miglior pio bove della storia d'Italia, dunque non c'è da sperare alcun ruggito né zampata), la cancelliera che Enzo Bettiza definì luterocomunista, dato il suo essere figlia di un pastore protestante della Ddr, ha lanciato il suo piano di una nuova Europa che contemporaneamente diffida di Putin e di Trump, e diventa referente insieme alla Cina dei poteri finanziari e mass-mediatici mondiali. Su questo conta: sull'appoggio di chi in America vuole sventolare lo scalpo biondo di Donald Trump. L'attacco al Tycoon è stato diretto. Riferendosi a lui e agli Usa, ha detto che «i giorni in cui potevamo fare pieno affidamento gli uni sugli altri stanno finendo. L'ho sperimentato negli ultimi giorni».

A lei non piace affatto che Trump abbia attaccato la Germania proprio sull'enorme surplus commerciale, che illegalmente e impunemente rispetto ai trattati i tedeschi impongono agli altri Stati europei. Per parte sua Trump vuole fermare questa avanzata commerciale tedesca. E sarebbe il caso

che ci alleassimo con lui piuttosto che con la Merkel, la quale furbescamente identifica gli interessi di Berlino con quelli degli altri 26 Paesi Ue.

Ieri, la Frankfurter Allgemeine Zeitung ha riferito di un «piano ambizioso» della cancelliera per avere un'Unione europea politicamente più forte e indipendente. Un piano basato su tre pilastri: la questione dei profughi, con la conseguente stabilizzazione della Libia; una politica di difesa comune più indipendente, con il via libera al ministro della Difesa Ursula von der Leyen di sostenere una maggiore cooperazione tra gli eserciti europei; e infine il futuro dell'Unione economica e monetaria. Belle idee. Peccato che vedano al comando l'asse del Reno, con la Forte Germania e la Fiacca Francia, e noi a reggere il mozzocchio. Mi sembra che l'Italia, sul finire degli anni Trenta del secolo scorso, abbia già dato qualcosa a un altro asse che passava da Berlino. L'esperienza ci è bastata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GERMANIA

Angela gioca la carta anti-Schulz e si candida a guidare l'Unione

La Cancelliera a caccia della storia e del suo quarto mandato

Angela Merkel
62 anni,
Cancelliera
tedesca da 12
anni, cerca
il quarto
mandato.
È considerata
da Forbes
Magazine
«la donna
più potente
del mondo»

F FRANCESCA SFORZA

Quando i tedeschi cominciano a parlare di «destino» (Schicksal) significa che qualcosa sta succedendo. E se a farlo è una politica pragmatica come Angela Merkel, che ha costruito sulla Realpolitik e sulla buona amministrazione la costante di ogni suo mandato, è bene interrogarsi sulla natura profonda di quanto sta accadendo. «L'Europa deve prendere il proprio destino tra le mani», ha detto la cancelliera durante un discorso elettorale in Baviera, di ritorno dal G7. Va bene avere buoni rapporti con la Gran Bretagna e con gli Stati Uniti, ma adesso è venuto il momento di fare da soli, sembra aggiungere.

C'è l'appuntamento elettorale di settembre, è vero, dove Angela Merkel si trova a sfidare il candidato socialdemocratico Martin Schulz su un tema complesso come quello dei migranti. Un tema che lei stessa ha rovesciato sul tavolo politico forzando la parte più conservatrice del suo partito, e richiamandosi ai valori dell'accoglienza in un modo irrituale, che tuttora le viene contestato, non solo dall'interno, ma spesso anche da un'opinione pubblica insofferente per il grande numero di arrivi.

C'è poi il mancato appuntamento con Donald Trump: fin dal primo incontro, da quella stretta di mano negata davanti alle telecamere di tutto il mondo, è stato evidente a tutti che tra i due non

poteva scorrere alcuna forma di empatia. Trump, come era del resto Berlusconi, appartiene a quel genere di politici che i tedeschi - cancellieri in testa - non possono capire, persino al di là degli ovvi demeriti. Questione di stile, di forma, di immagine, prima ancora che di sostanza. L'ultimo G7, con l'indisponibilità Usa a trovare un accordo sul clima, è stato la conferma di quanto già la sua diplomazia aveva riferito dalle diverse sedi: difficile intendersi con questa amministrazione americana.

Ma c'è un terzo appuntamento a spiegare quanto avviene in queste ore a Berlino, ed è quello con la storia. Angela Merkel si prepara al quarto mandato, che per il suo padre politico Helmut Kohl fu l'ultimo e il più inglorioso. E già con la scelta di aprire ai migranti nel modo in cui lo fece - dicendo a tutta Europa, «i ricchi siamo noi» - si era capito che puntava a qualcosa di più di una riconferma. Angela Merkel vuole essere ricordata per essersi messa alla testa dell'Europa nel momento in cui questa subiva gli attacchi più aggressivi - dai populisti, dalle destre, dalle opinioni pubbliche, e ora persino dagli inglesi e dagli americani. Se c'è un momento in cui il grande riscatto tedesco dall'orrore della Seconda Guerra Mondiale è possibile, ecco quel momento è adesso. Non è un caso che nel ribadire l'importanza di un'Europa autonoma, Merkel abbia sentito il bisogno di dire: «I tempi in cui potevamo pienamente affidarci ad altri sono alle spalle». Era il tempo degli americani, quel tempo; era il tempo della rieducation e della costruzione delle strutture federali. Un tempo che la Germania ha impiegato facendo i compiti a casa con la diligenza e la testardaggine di chi non solo voleva riuscire, ma voleva anche stupire.

Per Angela Merkel si sta aprendo la fascia politica più importante della vita, e per noi europei anche. Soprattutto se non intendiamo legare il nostro destino a quello della Germania in un no-

do troppo stretto.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



STATI UNITI

Donald spinge sul protezionismo per mantenere il consenso

Intesa con l'Europa solo su Isis e guerra al terrorismo

Dopo il tour

Il viaggio
tra Europa
e Medio
Oriente
è considerato
da Trump
un «successo
per l'America
first»
FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Donald Trump una certezza sembra averla, il suo «tour» tra Europa e Medio Oriente è stato un successo. Come una star di ritorno da una tournée, il presidente americano non ha fatto in tempo a rimettere piede sul suolo americano per dar risonanza ai toni trionfalistici di Sigonella attraverso il suo più stretto portavoce, Twitter. «Sono appena tornato dall'Europa. Il viaggio è stato un grande successo per l'America. Un lavoro duro, ma grandi risultati». Un successo - a suo dire - per il progetto «America First», che vede nel multilateralismo, declinato in chiave economica o politica, una minaccia alle sue ambizioni «primatiste», così come le pretese di alcuni scomodi alleati europei come la Germania. La sintonia tra le due sponde dell'Atlantico è per ora limitata alla guerra all'Isis e al terrorismo, a maggiori controlli sui migranti mentre sul commercio è ancora tutto da vedere. Il successo del «G6 + Trump», come è stato definito da alcuni, è un po' anche la piattaforma programmatica della sua politica con l'Occidente al di là dell'Atlantico con cui torna davanti ai suoi elettori spiazzati dal Russiagate esplosa anche all'interno di casa Trump con il coinvolgimento del genero e consigliere Jared Kushner. C'è allora da chiedersi: come si comporterà Trump con gli alleati della Vecchia Europa? Il risponso più immediato potrebbe riguardare il nodo ambientale, per cui i book-

maker danno già per certa un'uscita degli Usa. Sulla vicenda è intervenuto il segretario alla Difesa, James Mattis: «Stiamo valutando, ho partecipato ad alcuni degli incontri a Bruxelles dove il clima è stato uno degli argomenti, e il presidente era aperto». Trump insomma «valuta i pro e i contro», certo però che per un presidente che vuole riaprire le miniere di carbone pretendere un abbattimento deciso delle emissioni di monossido di carbonio è pretenzioso. Sul commercio, è difficile pensare che si andrà oltre alla menzione «protezionismo» nel comunicato finale del summit di Taormina, assecondata dall'inquilino della Casa Bianca forse più per una cortesia di circostanza nei confronti dei padroni di casa. Basti ricordare che nel comunicato del G20 di aprile a Washington la parola protezionismo non è neppure comparsa, e contando che il prossimo G20 di luglio sarà in Germania, sembra ancor più certo che Trump proseguirà sulla strada del bilateralismo, comprimendo al minimo quella del multilateralismo, dal Nafta al Ttip. Infine le questioni militari, con la Nato appesa alla soglia del 2% del Pil in contributi militari per tutti gli Stati membri su cui il presidente Usa non transige. Nel dubbio l'inquilino della Casa Bianca procede per la sua strada, dalla Siria alla Corea, e con l'incognita dei rapporti con Mosca che il Russia-gate sembra rinsaldare più che allentare. Una Trumpolitic avanti tutta anche dinanzi a un Occidente a rischio della spacciatura, e con un'altra certezza: a consacrare il successo del suo tour davanti ai suoi elettori sembra essere proprio l'austera (e poco popolare in Usa) Angela Merkel quando dice: «Degli Stati Uniti non ci si può più fidare».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Tutti i numeri dello scontro Anche l'Italia nel mirino Usa Intesa obbligata con Berlino

Più scambi con gli Stati Uniti: l'idea della Casa Bianca ci punisce

IL DOSSIER

Tutti i numeri di uno scontro (che ci riguarda)

La realtà

Sulla base delle realtà commerciali il nostro interesse è simile a quello di Berlino

L'export

Il nostro export in Usa è cresciuto del 59% negli ultimi sei anni più di quello della Germania

di Federico Fubini

Su un punto Donald Trump e Angela Merkel si sono trovati d'accordo alla fine del vertice delle sette grandi economie avanzate a Taormina: non era il caso di parlare oltre. Per la prima volta da quando esiste il G7, un presidente Usa e un cancelliere tedesco se ne sono andati entrambi senza accettare domande in pubblico.

Ciò che avevano già detto era già abbastanza. Durante la cena dell'Alleanza atlantica a Bruxelles giovedì sera Trump aveva descritto «i tedeschi» così: «Sono pessimi. Guardate quanti milioni di auto ci vendono negli Stati Uniti. È tremendo. Fermeremo questa storia».

A Taormina Merkel ha definito la polemica «fuori luogo» e si è limitata a sottolineare come la qualità dei prodotti tedeschi li renda ricercati all'estero. Poi però ieri, rientrata in Germania, ha avuto qualcosa da aggiungere: «I tempi in cui potevamo contare pienamente su altri sono finiti, come ho potuto toccare con mano negli ultimi giorni — ha detto —. Noi europei dobbiamo davvero prendere il destino nelle nostre mani».

Merkel dunque non dimenticherà. E il fatto stesso che la polemica si sia consumata a

Taormina rimanda simbolicamente agli italiani una verità scomoda: comunque vada a finire, sarà decisiva anche per noi. Lo sarà sia che prevalga lo status quo, sia che davvero Trump riesca a gettare sabbia negli ingranaggi degli scambi fra le economie avanzate.

Chiunque governi in Italia nei prossimi mesi, dovrà chiedersi da che parte sta. E se non è possibile farlo sulla base dei valori, in Paese profondamente diviso, allora diventa inevitabile scegliere una posizione sulla base dei fatturati e degli interessi. Questi dicono che l'Italia oggi sta con la Germania, quali che siano i giudizi dei singoli su Merkel e le idee diverse di Roma e Berlino sul futuro dell'euro. Sulla base delle realtà commerciali di questa fase, l'interesse italiano nei confronti degli Stati Uniti è molto simile all'interesse tedesco. E ogni passo indietro del *made in Germany* nel primo mercato del mondo rischierebbe di diventare presto un passo indietro anche per il made in Italy.

La dinamica dell'export di beni verso gli Stati Uniti segnala che la seconda economia manifatturiera d'Europa potrebbe addirittura avere qualcosa in più da perdere della prima, se gli scambi internazionali rallentassero. Dal 2010

al 2016 l'export di beni italiani in America è cresciuto del 59% in dollari correnti, secondo lo US Census Bureau: un'accelerazione superiore a quella della Germania (39%) e di altre grandi economie manifatturiere. Anche il surplus commerciale bilaterale dell'Italia con gli Stati Uniti è simile a quello tedesco, proporzione alle dimensioni dei due Paesi: arriva all'1,8% del reddito nazionale tedesco a all'1,5% di quello italiano.

Naturalmente i volumi restano diversi. L'anno scorso il *made in Germany* ha fatturato negli Stati Uniti beni per 114 miliardi di dollari, contro acquisti tedeschi di prodotti industriali americani per soli 49 miliardi. Il *made in Italy* ha venduto per 45 miliardi, mentre gli italiani hanno comprato beni manufatti statunitensi per appena 16. Si tratta in ogni caso di dimensioni sistemiche: l'America ormai è il secondo mercato per l'export italiano



dopo la Germania e la sua quota di mercato in quel Paese è molto simile a quelle di Francia e Gran Bretagna.

In altri termini, il governo di Roma potenzialmente è esposto alle stesse accuse di Donald Trump che hanno già coinvolto Angela Merkel. Lo è a maggior ragione perché l'Italia e la Germania sono le due sole grandi economie a non aver aumentato gli ordini di beni americani dopo la Grande recessione. Con un dettaglio in più: l'export di componenti auto made in Italy vale oggi oltre dieci miliardi di euro l'anno ed è diretto soprattutto ai grandi marchi di Stoccarda e della Baviera, che poi rivendono molto negli Usa.

Dunque è inutile chiedersi per chi suona la campana, se e quando davvero Trump riuscirà a intralciare il commercio tedesco: essa suona (anche) per noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe

● Usa first

È lo slogan che ha usato il presidente Donald Trump durante la campagna elettorale invocando un maggior protezionismo nei confronti dell'economia americana

● A Bruxelles

Durante la cena con i leader della Nato Trump aveva definito i tedeschi pessimi perché «ci vendono milioni di auto negli Stati Uniti. È tremendo. Fermeremo questa storia».

● Al G7

Nel documento finale del vertice di Taormina l'Italia ottiene dagli Usa l'inserimento della lotta al protezionismo

Pronto il "no" agli accordi sul clima

La Casa Bianca si preparerebbe ad annunciare l'uscita dai protocolli di Parigi

Rientrato dal viaggio, il presidente attacca di nuovo i media. E si deve difendere dal Russiagate

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK. Aspetterà qualche giorno, ma la decisione ormai sembra presa. Donald Trump rientra a Washington con la spada di Damocle del Russiagate, ma dall'incontro tra i Sette Grandi a Taormina sembra tornato con una convinzione: gli Stati Uniti devono denunciare gli accordi di Parigi sul clima.

Alla Casa Bianca sul tema si fronteggiano due schieramenti, quello che vede in prima fila la figlia del presidente Ivanka e il genero Jared Kushner (favorevoli a una modifica solo parziale degli accordi) e i falchi di Steve Bannon che vogliono la rottura totale. Se finora il genero super-consigliere era riuscito a mettere nell'angolo il super-populista, adesso Bannon potrebbe prendersi una rivincita. Se è vero quanto riportato da Axios (il sito di news online fondato l'anno scorso da una costola di *Politico*) che cita diverse fonti, The Donald avrebbe confermato a varie personalità - compreso Scott Pruitt, amministratore dell'Epa, l'agenzia federale sull'Ambiente che gli Usa abbandoneranno gli accordi e le politiche ambientaliste di Obama. Al momento nulla di ufficiale, per quanto riguarda i temi del G7 ci sono solo le dichiarazioni trionfali (come sempre via Twitter) di Trump - «è stato un grande successo per gli Stati Uniti» - per il «lavoro duro e il grande risultato ottenuto».

Non è mancata invece da parte del presidente Usa una dura replica per le notizie uscite negli ultimi giorni sul

coinvolgimento del genero Kushner (e di altri funzionari della Casa Bianca) nelle indagini sulle interferenze della Russia di Putin durante la campagna elettorale e sui molteplici contatti che uomini dello staff di The Donald hanno tenuto con funzionari del Cremlino. Per Trump le notizie rivelate dai media Usa sono "fake", bugie completamente inventate. Che tra le fonti di quotidiani come il *New York Times* e il *Washington Post* o di network tv come la *Nbc* ci siano funzionari che lavorano alla Casa Bianca (quindi uomini dello staff scelti da lui o dai suoi più stretti collaboratori) per lui non è possibile «si sono inventati anche le fonti».

Nonostante i consigli dei legali della Casa Bianca, appena rientrato a Washington The Donald ha riesumato la vecchia abitudine all'uso compulsivo di Twitter e si appresta ad affidare ogni dossier al suo legale di fiducia, Marc Kasowitz che lo ha già difeso in diverse cause negli ultimi 15 anni.

Anche se dice che le fonti interne sono un'invenzione dei media, Trump continua però a chiedere che venga trovata la 'talpa' che dalla Casa Bianca passa le notizie ai giornali e a minacciare anche chi lavora a stretto contatto con lui. La prossima testa a saltare dovrebbe essere quella del portavoce Sean Spicer, colpevole (agli occhi del presidente) di non aver difeso abbastanza gli uomini della Casa Bianca coinvolti nel Russiagate. Le indagini del Fbi e delle tre commissioni del Congresso vanno avanti, lo 'special counsel' Robert Mueller III (ex direttore del Fbi con Bush e Obama) conferma che l'inchiesta andrà fino in fondo. E nei palazzi della capitale si attende il prossimo scoop.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1

L'ISOLAMENTO

A Taormina gli Stati Uniti hanno opposto una sequenza di no ai dossier più importanti: molti osservatori hanno messo in risalto il crescente isolamento di Trump all'interno del G7



2

IL CLIMA
Lo schema "sei contro uno" è apparso evidente nella dichiarazione sul clima: gli Usa sembrano intenzionati a non aderire più agli accordi di Parigi sulla riduzione di Co2



3

LA RUSSIA
L'imbarazzo del nuovo capo della Casa Bianca era evidente sul dossier russo: le promesse fatte in campagna elettorale di far cadere le sanzioni contro Mosca sono cadute nel vuoto



Ma i tempi non saranno brevi

Gli Usa dovranno aspettare il 2020

Gli esperti: non c'è dubbio, è l'uomo a dare la febbre alla Terra

Analisi

LUCA MERCALLI

L'aveva detto in campagna elettorale, e lo ha ribadito ora dopo il confronto con i colleghi del G7: Trump vuole uscire dall'Accordo di Parigi sul clima. L'annuncio è di quelli che, in un'epoca che si sperava governata dalla razionalità, non si vorrebbero mai sentire, per le sue conseguenze potenzialmente devastanti sull'assetto ambientale e geopolitico globale. È tuttavia difficile prevedere come si svilupperà la situazione. Il percorso per l'uscita degli Stati Uniti dall'accordo faticosamente raggiunto nel dicembre 2015 potrebbe non essere così immediato, in quanto, stando all'articolo 3, la richiesta formale di abbandono sarà possibile solo a partire da tre anni dalla sua entrata in vigore, ovvero dal novembre 2019, e diverrà operativa dopo un anno, quindi nel novembre 2020, quando il primo mandato di Trump sarà pressoché terminato. A meno che il governo statunitense intenda forzare la mano lasciando la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (Unfccc) siglata a Rio nel 1992, da cui tutti i successivi negoziati sul clima derivano, il che farebbe decadere in tempi più rapidi l'adesione americana all'Accordo. Non dimentichiamo però che dal punto di vista pratico l'Accordo di Parigi punta a riduzioni volontarie e non vincolanti delle emissioni, senza sanzioni in caso di mancato rispetto, per cui Trump avrebbe comunque modo di boicottare il trattato anche senza ab-

bandonarlo ufficialmente. Ma intanto, nell'immediato l'uscita degli Usa da Parigi avrebbe effetti nefasti sulla politica mondiale, dando luogo a uno scomodo precedente nelle procedure negoziali internazionali. Inoltre è pur vero che il resto del mondo sembra voler tirare dritto verso la transizione energetica a basse emissioni, ma non avere dalla nostra uno tra i maggiori inquinatori del pianeta, fa la differenza. Sarà forse la Cina a colmare questo vuoto mettendosi alla guida della green-economy? Già così le promesse di riduzione dei gas serra presentate due anni fa da tutti i Paesi del mondo (Stati Uniti inclusi) ancora non bastano a contenere il riscaldamento globale entro 2°C al 2100, attestandosi piuttosto intorno a 3°C, e bisognerebbe fare di meglio. A maggior ragione con queste prospettive sarà difficile avere successo di fronte a un fenomeno in esponenziale accelerazione. Secondo diversi ricercatori, come quelli che hanno pubblicato su «Science Advances» l'articolo «Nonlinear climate sensitivity and its implications for future greenhouse warming», la reattività del clima alle attività umane potrebbe essere maggiore di quanto noto finora, portandoci (soprattutto con l'aiuto di Trump) a un catastrofico riscaldamento di sette gradi in un secolo. Winston Churchill nel 1934 avvertì il parlamento inglese del pericolo di una Germania che si stava riarmando, e lo ribadì nel 1936, annunciando che - a causa degli indugi - ormai si era entrati «in un'epoca di conseguenze». Ora le conseguenze climatiche sono già tra noi con effetti che non saranno diversi da quelli di una guerra mondiale, solo che non dureranno sei anni, ma potenzialmente secoli.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



«G7, Italia promossa ma Trump ha infranto lo spirito del summit»

► **L'intervista.** Romano Prodi: «La dottrina America first ha affossato il multipolarismo»

Mario Ajello

«AI G7 non si poteva fare di più, Trump ha fatto saltare lo spirito del summit». Secondo Romano Prodi «L'Italia ne esce bene».

tuttavia «il cambiamento del mondo ha mutato la natura di queste riunioni». E aggiunge: «Mancano Cina e Russia e un coordinamento globale». Apag. 5

Dopo il G7



L'intervista Romano Prodi

«Trump ha fatto saltare le intese tra i leader»

► L'ex presidente Ue: il multipolarismo affossato dalla dottrina "America first"

► «L'Italia ne esce bene, Gentiloni non poteva fare di più in queste condizioni»



LA LEGGE ELETTORALE PROPORZIONALE? IO RESTO A FAVORE DEL MAGGIORITARIO E DELLA FINE NATURALE DELLA LEGISLATURA



VOUCHER STRUMENTO POSITIVO: HANNO DATO DEI PROBLEMI MA ORA NON SI AIUTI L'ESPANSIONE DEL LAVORO NERO

Professor Prodi, il G7 è stato un successo o si poteva fare di più?

«Non si poteva fare di più. Il cambiamento del mondo ha mutato la natura di queste riunioni. La mancanza della Cina, la mancanza della Russia, la mancanza di un punto di coordinamento a livello globale rendono tutto più difficile. Questa, oltretutto, è una fase in cui la debolezza dell'Onu è parallela a quella di tutte le strutture che tendono a rappre-

sentare la guida del mondo. Siamo ormai in un mondo frammentato, che non accetta nessun magnete». Neppure un summit così importante come quello appena svolto a Taormina?

«In questa situazione, il G7 non può essere un motore. Abbiamo sostegni negli ultimi anni che la grande utilità dei G7 e dei G8 (e io ho partecipato a dieci di questi consensi) non fosse quella non di decidere ma quella di offrire ai grandi Paesi del mondo un'importante sede di dialogo. Il fatto nuovo è che è fallita anche questa funzione».



Non c'erano state, ampiamente, delle avvisaglie di questo superamento dell'organismo?

«In passato si rimproverava il fatto che dai G7, G8 e simili uscivano comunicati finali generici. Tuttavia quelle conclusioni erano sempre frutto di un dialogo. Vi erano sempre stati tentativi e orientamenti per favorire l'armonizzazione delle varie posizioni. A Taormina, è mancata l'armonizzazione. Ed è stata sostituita dallo scontro. A riprova di questo, c'è il fatto che è saltato il comunicato finale».

Tutta colpa di Trump, oppure ci si nasconde dietro The Donald per non ammettere i propri deficit?

«È stato il presidente americano a far saltare lo schema che finora ho descritto, quello di un G7 in cui ci si sforza di trovare un'armonia. E del resto, Trump si è mostrato coerente con la sua posizione in campagna elettorale».

America first?

«Proprio questo. Quando si dice America first si fa saltare lo spirito su cui si reggeva il G7 e si passa a un multipolarismo non coordinato, in cui gli Stati Uniti non vogliono essere parte di un gruppo ma semplicemente first. E interpretano il multipolarismo come un bipolarismo di questo tipo: io sono più forte di te, di te, di te e anche di te. Per essere più forti, devono anche adottare la dottrina di dividere te da me».

Ma gli altri hanno provato a rompere questo schema. Non crede?

«Questa volta gli europei, esclusa la Gran Bretagna, erano d'accordo. Ma non hanno potuto produrre nulla».

Qualcosa sì, Professore.

«In questo caso, il problema non è stato che l'Europa era divisa. Ma che l'Europa non era protagonista. Trump ha trasformato un torneo amichevole in un girone a eliminatorie. È vero che non ha voluto fare una dichiarazione finale a Taormina, ma è vero anche che ha parlato, andando via da lì, alle truppe americane a Sigonella. Questo è un aspetto dalla valenza simbolica straordinaria».

Come lo dobbiamo decodificare?

«Mi sembra semplicissimo. Trump è andato ad assumere il ruolo del capitano della squadra vincente tra i suoi soldati. Viene in Italia, e non parla con nessuno ma soltanto con

le proprie truppe».

In questo contesto, il ruolo dell'Italia al G7 lei come lo giudica?

«Abbiamo fatto il massimo che potevamo fare. Ne usciamo bene, con una bella figura. L'ospitalità è stata meravigliosa, l'organizzazione si è rivelata perfetta, abbiamo spinto in maniera cortese e determinata in favore di una mediazione e ci siamo mostrati aperti a modifiche e ad accordi. Gentiloni di più non poteva fare».

Non ci hanno però lasciati da soli, ancora una volta, sui migranti?

«Sì. Però devo anche dire che non era quella la sede in cui si potesse affrontare davvero tale questione. Perché riguarda l'Europa. Quello dei migranti non è un problema risolvibile al G7. Mi sarei accontentato comunque di vedere un po' più di calore e di comprensione nei nostri confronti rispetto a questo fenomeno. Gentiloni ha fatto bene a sottolineare, a riguardo, il suo dispiacimento».

E ora, che cosa bisogna fare?

«Credo che bisogni trarre spunto dal G7 di Taormina, che in questo è stato volenteroso, per spingere Europa verso una politica mediterranea. Facendo qualcosa di concreto. Perché non riprendiamo l'idea di fare una vera e propria banca europea del Mediterraneo? Oppure università miste, con tanti studenti e professori del Sud, del Nord, e una serie di anni di studio al Sud e al Nord, in cui si trasmetta il senso di un cammino da fare insieme. L'Europa può e deve essere un luogo di mediazione e di preparazione di un nuovo Mediterraneo».

Ha pesato sulla Merkel a Taormina il fatto che tra poco in Germania si vota?

«No. Ciò che davvero ha pesato è stato il ciclone Trump. Dobbiamo inoltre riflettere sul fatto che al muscolarismo americano, la Cina e la Russia non potranno che rispondere con lo stesso muscolarismo. Io mi aspetto da queste nazioni, magari non tra un giorno o due, il medesimo impressionante sforzo di vendita delle armi che gli Stati Uniti hanno appena fatto in favore dell'Arabia Saudita».

Non si aspettava di più da Macron al suo debutto a Taormina?

«A me piace così. Il ruolo lo si conquista poco a poco e con i fatti. Io mi

aspetto proposte concrete sull'esercito europeo o su qualche altro capitolo di cooperazione rafforzata, che riporti la Francia in un ruolo attivo a livello continentale».

La Merkel è sembrata spaesata.

«Posso risponderle con un'espressione dialettale?».

Ma certo.

«Le cadevano le braccia. Cioè capiva che, davanti al ciclone Trump, non c'era niente da fare. E non sapeva da che parte voltarsi. Ma Trump produce in me almeno un motivo di ottimismo. Sta risvegliando suo malgrado un patriottismo europeo. Sarebbe bello, tra qualche anno, ringraziare il presidente americano per aver dato lui la più vigorosa spinta verso l'unità dell'Europa».

Gentiloni, nella conferenza stampa finale, a molti è sembrato rassegnato al fatto che il suo governo durerà meno del previsto. Ha avuto questa sensazione anche lei?

«Non mi sembra. In proposito non vorrei essere noioso nel ribadire la mia personale preferenza. Credo che occorra arrivare nel modo più naturale alla fine della legislatura. Per poi votare con un sistema maggioritario, che dia tranquillità e stabilità all'Italia. Rendendola, finalmente, un Paese normale».

La questione dei voucher può essere il detonatore che fa saltare tutto?

«Non lo so. Dico solo una cosa: attenzione, per migliorare uno strumento positivo, che pure ha causato problemi, non si aiuti l'espansione del lavoro nero».

Lei ha appena ribadito che è contrario al proporzionale. Ma piaccia o non piaccia, non è l'unico sistema su cui sembra possibile un accordo e dunque occorre essere realisti?

«Le ripeto una vecchia barzelletta. Un ragazzo fa l'esame per capostazione. Gli dicono: ci sono due treni che vengono in senso contrario su un binario unico, lei che cosa fa? Accendo i semafori. E se non funzionano? Metto dei fuochi. E se c'è la nebbia e i fuochi non si vedono? Metto i petardi sui binari. E se piove e i petardi si spengono? Allora entro in casa, chiamo mia moglie e le dico: Rosina, vieni a vedere che bel disastro!».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Frattini: «Da Donald una scossa per l'Europa. E ora la sfida è costruire una difesa comune»

"

Ruvidezze

Il nuovo presidente non conosce la diplomazia. Ma sulla Nato ha ragione

L'ex ministro: «Occorre diventare produttori di sicurezza: finora ci pensava solo lo Zio Sam»

Francesco Romanetti

E ora, con chi stare? Con l'Americano, il «bullo» che strappa gli impegni sul clima, che si sfila dagli accordi di Parigi, che al G7 spinge via il premier del Montenegro per conquistare la prima fila (sul web è diventata virale la parodia «Scansite moro»...), che non mette le cuffie, nemmeno per pura cortesia, per ascoltare la traduzione dell'intervento di Gentiloni, che fila via da Taormina senza neanche un incontro con la stampa? O con la Tedesca, la macchinista della locomotiva di un'Europa a due velocità, la «ministra-ombra» dell'Economia di tutti (più o meno) i governi europei, che ora dice che dell'«amico americano» non ci si può più fidare? Insomma, con Trump o con Merkel? Ne parliamo con Franco Frattini, ex ministro degli Esteri con Berlusconi, ex commissario europeo per la sicurezza. E, dasempre, atlantista convinto.

Onorevole Frattini, Angela Merkel è stata chiara nel prendere le distanze da Trump. Dice in sostanza che di lui non ci si può fidare e che l'Europa deve ora prendere il «suo destino nelle sue mani». Lei come la vede?

«Mi sembra che sia stato lanciato il messaggio che molti attendevano. Io stesso, quando diventò presidente, sostenni che l'elezione di Trump era la scossa di cui l'Europa aveva bisogno. Oggi noi dell'Unione Europea abbiamo necessità di trasformarci in produttori di sicurezza e stabilità. Fino ad oggi invece siamo stati consumatori di sicurezza. Insomma, ci pensava lo Zio Sam. Ora non è più così».

Si profila una ridefinizione dei rapporti tra Europa e Stati Uniti. Semplificando: lei sta con Trump o con Merkel?

«Con l'Europa, non c'è dubbio. E per un'Europa che sia più forte, ma non certo contro gli Stati Uniti. Trump ha ragione quando dice che l'impegno europeo per la difesa deve essere maggiore».

Trump è stato anche molto rude nel ripetere che, secondo lui, gli alleati europei devono spendere di più per la Nato...

«Le cose sono due: o spendiamo di più per la Nato o di più per una difesa europea. Le parole della Merkel mi fanno capire che il suo è un invito ad andare verso questa seconda direzione. In sostanza, possiamo non pagare tanto per la Nato se nel contempo mettiamo in piedi una vera difesa europea. Penso alla moltiplicazione di battaglioni internazionali, come quelli che già esistono: dell'Italia con la Francia o dell'Italia con la Spagna. Forme di integrazione sono già avvenute con i contingenti europei in Iraq e in Afghanistan. Ericordo poi la vicenda dei Balcani, quando fu attivato il "gruppo di contatto" e la missione militare Eufor».

Trump sembra muoversi senza tatto sulla scena internazionale: qualcuno ha parlato di «bullismo diplomatico». Non crede che questo sia oggettivamente un problema anche per gli alleati europei degli Stati Uniti?

«Indubbiamente Trump ha necessità di imparare anche certe regole della diplomazia. Ma è circondato da personaggi, come il segretario di Stato Tillerson, che potranno essere per lui di buon esempio. Nella sua prima uscita al G7, Trump si è comportato come lo abbiamo visto in campagna elettorale. Certi tratti del suo carattere dovranno cambiare, ma non è dal carattere che si può giudicare un presidente degli Stati Uniti. Io sono stato a Ryad, dove ho potuto ascoltare il miglior discorso di Trump. E lì non si sono avvertite frizioni. Trump a Ryad ha rinsaldato alleanze, perché ha bisogno di alleati nel mondo arabo, nella lotta contro il terrorismo. Ed ha riscosso un successo».

Anche lì, però, non è che tutto sia stato limpido. Trump punta a costruire un «fronte sunnita» in chiave anti-Iran. Ma lo ha fatto stringendo un patto con l'Arabia Saudita e con quegli stessi paesi accusati di aver finanziato e armato l'Isis...

«È vero. Ma credo che Trump abbia voluto fare questo gesto per costringere

certi governi arabi ad uscire dall'ambiguità rispetto al terrorismo. E penso che abbia fatto bene, puntando ad un fronte sunnita anche per affrontare la questione siriana e libica».

In questo modo collaborerà con monarchie assolute e tirannie che appoggiano il terrorismo.

«È una scommessa. E in diplomazia bisogna fare scommesse, anche azzardate. Il Qatar è sospettato di finanziare i gruppi islamisti di Tripoli. Ma ha inviato i suoi aerei in appoggio della coalizione impegnata in Libia. Una "Nato sunnita", d'altra parte, può voler dire un po' di disimpegno per l'Occidente in certe aree del mondo».

Torniamo allo scontro fra Trump e la Merkel e l'Europa. E a quello che sottende. Le differenze sul clima sono le più clamorose, ma non le uniche. Usa ed Europa parlano ormai lingue diverse?

«Ci sono dissensi sul governo dei flussi migratori e divergenze su come interpretare il protezionismo e il libero mercato. Certamente Trump ha problemi con la Ue su questioni che non capisce e non condivide. Lui pensa a relazioni bilaterali, con i singoli Paesi europei e non ad un rapporto con l'Ue. D'altra parte, al G7 la presenza del presidente del Consiglio europeo Donald Tusk e del presidente della Commissione Jean Claude Juncker, deve essergli apparsa irrilevante. E lui ha affrontato singoli temi con singoli leader. Da parte sua, Merkel ha parlato da leader europea, tirando verso di sé Macron, giovane presidente emergente. E poi c'è l'Italia, che ha interesse a far parte della "pattuglia di testa" dell'Unione europea e che può avere un ruolo insieme con Francia e Germania, che coinvolga poi anche Spagna e Polonia. Per questo dico che ci sono le condizioni per essere più autonomi, per costituire una strategia di difesa comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista con Charles Kupchan

«Neanche Bush danneggiò così la solidarietà transatlantica»

1949

L'anno di fondazione
della Nato
(Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord), di cui fanno parte attualmente 28 Paesi

«È preoccupante che, dopo la prima visita del presidente Trump in Europa, la più importante leader Ue parli di mancanza di fiducia tra i due lati dell'Atlantico e del bisogno dell'Unione Europea di prendere il futuro nelle proprie mani», dice al *Corriere* Charles Kupchan a proposito dei commenti di Angela Merkel dopo il G7 di Taormina. Kupchan, 58 anni, è da poco tornato al suo lavoro di analista al «Council on Foreign Relations», cui ha affiancato la cattedra di Affari internazionali alla Georgetown University di Washington. Dal 2014 al 2017 ha fatto parte del Consiglio per la sicurezza nazionale di Obama, come direttore degli Affari europei.

Alla vigilia del G7 lei notava che, rispetto alla campagna elettorale, Trump aveva

«chiarito il suo appoggio per la Nato» e sembrava «allontanarsi dal protezionismo e da uno scontro con la Cina sulle questioni commerciali». Lei sperava pure che potesse recuperare le politiche di Obama su Libia e immigrazione. E ora?

«Molti di noi speravano che questo viaggio portasse rassicurazioni agli alleati, ma sembra che Trump abbia causato più danni che benefici nei suoi incontri. È possibile che Angela Merkel abbia visto confermato il suo timore che Trump intenda sul serio portare avanti la politica dell'America First e che l'economia americana per lui abbia la precedenza su ogni altra questione, inclusi i cambiamenti climatici. Trump ha lanciato un messaggio simile anche a Bruxelles: speravamo che il presidente riaffermasse l'articolo 5 del Trattato della Nato, ovvero l'impegno per la difesa comune, ma non lo ha fatto. La sua visita è stata molto al di sotto delle aspettative».

Dobbiamo imparare a vivere in un Occidente diviso?

«Trump rappresenta un tipo di politica e un elettorato molto diversi da quelli di Obama. Su questioni come i cambiamenti climatici, l'immigrazione e i ri-

fugiati, il libero scambio, il multilateralismo e l'importanza di agire insieme — pilastri della politica estera americana abbracciati dagli europei — adesso c'è un presidente che va in una direzione assai diversa. Coloro che hanno a cuore il futuro della solidarietà transatlantica possono solo sperare che questa sia una deviazione temporanea e non il segno di una spaccatura duratura attraverso l'Atlantico. È importante ricordare che, quando George W. Bush era presidente, c'erano preoccupazioni simili, per via della guerra in Iraq e della paura dell'unilateralismo americano. Poi è arrivato Obama e ha corretto la rotta. Adesso però la situazione è perfino peggiore, perché Trump, a differenza di Bush, rappresenta uno scostamento dalla politica tradizionale. Bush era comunque espressione di un unilateralismo repubblicano "classico"; Trump invece rappresenta un nuovo nazionalismo populista».

Il Russia gate influenzerà la sua politica estera?

«Penso che vedremo comportamenti molto imprevedibili: a volte apparirà isolazionista e farà troppo poco, e a volte si spingerà troppo oltre».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista. Lo storico: "Raramente America e Ue hanno avuto rapporti così freddi. Il presidente ha seri problemi con la democrazia e i suoi valori. Ma il dialogo continui"

Fukuyama: "Donald distrugge tutto. Ma gli europei non devono mollare"

“

COLPA DI TRUMP

La comunità democratica in Occidente è sopravvissuta alla Guerra fredda. Ora con Trump rischia di capitolare

IL FUTURO DELL'OCCIDENTE

Sono pessimista. Se l'America non crede più ai propri principi le ripercussioni ci saranno per tutto il mondo

ANTONELLO GUERRERA

«Sì, purtroppo le relazioni tra Stati Uniti ed Europa raramente sono state così ai minimi termini. E la colpa è tutta di Donald Trump. Lo abbiamo visto al G7 di Taormina. Il presidente americano è un pericoloso incompetente, che ha dimostrato di avere seri problemi con il mondo democratico, e conseguentemente con l'Europa, lasciata sola. Questa è la cosa più inquietante per il futuro dell'Occidente». Lo dice a *Repubblica* Francis Fukuyama, 64 anni, il grande storico e politologo americano della "Fine della storia", professore a Stanford, autore di numerosi saggi sull'ordine mondiale e attento osservatore della politica estera americana. Dopo le parole durissime della cancelliera tedesca Merkel contro Trump («L'America non è più affidabile, l'Europa deve pensare a se stessa»), ecco l'amaro sfogo di Fukuyama.

Professor Fukuyama, perché il G7 di Taormina è andato così male? Perché il vertice ha provocato una spaccatura così ampia tra Stati Uniti ed Europa?

«Perché abbiamo assistito al disastro della politica estera americana. Nessun presidente statunitense in passato aveva trattato i leader democratici europei allo stesso modo degli autocratici. Trump invece lo ha fatto. Perché non sa cos'è la diplomazia, non riesce a relazionarsi con leader europei maturi e liberali. Nella teocratica Arabia Saudita al contrario si trova benissimo, così come con Putin o con l'egiziano Al Sisi».

E ora quali conseguenze ci saranno per l'Occidente e l'alleanza atlantica?

«Abbiamo avuto una comunità democratica in Occidente che è sopravvissuta persino alla Guerra fredda. Trump rischia di distruggere tutto, perché non condivide più quegli storici valori comuni. È questa la cosa più preoccupante. Al G7 non ha detto niente sulla democrazia, sui diritti umani, sulla condivisione

ne dei problemi occidentali. E, si badi, non è solo strategia nelle trattative coi partner. Trump, semplicemente, ha gravissime lacune nei valori democratici e nella tradizione americana con gli europei».

E quindi ora cosa devono fare gli europei? Vedersela da soli?

«No. Devono continuare a trattare, anche con uno come Trump. Devono pensare che il presidente non potrà mettere molte promesse in pratica, perché sono irrealistiche, perché verranno annacquate dalla sua stessa amministrazione o perché il sistema di *checks & balances* ("controlli e contrappesi" tra i poteri negli Usa, *ndr*) resisterà anche a Trump, che sarà un mezzo fallimento. La politica estera americana, a lungo termine, non cambierà così tanto dal passato, soprattutto sul terrorismo».

Ma la cancelliera Merkel ha detto, clamorosamente, che l'America non è più affidabile e che l'Europa deve cominciare a pensare a se stessa.

«Gli europei devono tenere duro per preservare la nostra alleanza. Trump è un fenomeno passeggero e *sui generis*, non rappresenta la società americana, che sta andando in tutt'altra direzione. Non credo nell'impeachment. Ma l'ultima inchiesta "Russiagate" dell'Fbi sul genero e consigliere Kushner mi pare molto più seria delle inchieste precedenti. L'economia americana sinora è andata bene ma potrebbe presto dare i primi segni di cedimento. E se Trump si rivelerà inefficiente e deleterio come abbiamo visto sinora, la base repubblicana potrebbe cominciare a sgretolarsi, il partito perdere le elezioni di mid-term (di metà mandato, nel 2018, *ndr*) e quindi subire un serio colpo alla sua Presidenza».

Come vede il futuro dell'Occidente?

«Male. Credo che torneremo a un mondo multipolare, che somiglierà alla fine del XIX secolo, e con gli Stati Uniti che staranno per conto loro, aprendo dunque voragini a livello geopolitico. Il G7 aveva già perso moltissima importanza a livello geopolitico, ma Trump a Taormina ha staccato la spina. Se persino gli Stati Uniti abbandonano l'orbita della democrazia e dei valori occidentali, che senso ha tenere summit del genere?».

E quindi quali saranno le conseguenze?

«Se l'America non crede più ai propri principi le ripercussioni ci saranno per tutto il mondo, non solo per l'Occidente, soprattutto nell'ambito del "soft power" (ossia la capacità in politica estera di ottenere risultati non con la forza ma con la diplomazia e altre "armi" come cultura, politica e valori, *ndr*). Come reagiranno i paesi che prima guardavano all'Occidente e agli Usa come un modello? La Russia ha già approfittato di questa crisi di coscienza dell'America e in parte dell'Europa, come abbiamo visto. Per il futuro dell'Occidente non si può certo essere ottimisti».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



ORA CI ASPETTA UNA STAGIONE AD ALTO RISCHIO

ANDREA MONTANINO

Il 5 giugno 1947 è una data storica, perché veniva scritto il Piano Marshall e iniziavano le relazioni speciali tra Stati Uniti e Europa occidentale. A 70 anni esatti di distanza, le relazioni transatlantiche sono precipitate e sembra aprirsi una nuova era dopo le dichiarazioni di Angela Merkel e le decisioni del presidente Trump in merito al rispetto degli accordi di Parigi sul clima.

Ciò che divide l'Europa (insieme a Canada e Giappone) e l'America trumpiana è l'interesse collettivo rispetto a quello particolare, il lungo rispetto al breve periodo, l'inclusione rispetto all'isolazionismo.

Il commercio e il clima sono terreni emblematici di questo scontro. Sul commercio, la nuova amministrazione si è ritirata dall'accordo transpacifico (Tpp) fortemente voluto da Obama per spingere la Cina ad elevare gli standard dei propri prodotti, ha messo nel congelatore l'accordo commerciale con gli europei (Ttip), e ha chiesto la rinegoziazione dell'accordo con Canada e Messico (Nafta). Guerra aperta al libero commercio a meno che non porti subito benefici all'America.

Trump è in particolare infastidito dai 68 miliardi di dollari di deficit commerciale con la Germania. Ma è un fatto che la Germania sia molto più competitiva degli Stati Uniti: secondo il Trade Performance Index sviluppato dall'Organizzazione Mondiale del Commercio insieme alle Nazioni Unite, su 14 prodotti nei quali viene suddiviso il commercio mondiale, la Germania è al primo posto in otto per competitività, mentre gli Stati Uniti sono mediamente intorno alla trentesima posizione.

I rapporti commerciali tra Germania e Stati Uniti sono poi alquanto articolati: ad esempio, il primo esportatore di automobili dagli Stati Uniti non è la Ford o la General Motors, ma la Bmw con le sue fabbriche della Carolina del Nord.

Attaccare la Germania può essere poi controproducente sul fronte degli investimenti: le aziende tedesche hanno investi-

to negli Stati Uniti circa 255 miliardi di dollari, dando da lavorare a 670 mila persone (dati Bureau of Economic Analysis). Piuttosto che attrarre nuovi investimenti e creare occupazione, la politica di Trump verso la Germania potrebbe far mancare un partner prezioso per fare «l'America nuovamente grande». Senza contare che il 44 per cento di tutti gli investimenti stranieri in America vengono dai 27 membri dell'Unione Europea.

Il secondo tema di scontro riguarda i cambiamenti climatici. L'Europa – in particolare la Germania – è in prima fila negli investimenti in energia rinnovabile: già oggi tra il 15 e il 20 per cento dell'energia prodotta in Germania, Italia e Gran Bretagna viene da solare o eolico (dati Agenzia Internazionale per l'Energia). La nuova amministrazione americana sta invece muovendosi nella direzione opposta: a fine marzo è stato emesso un ordine esecutivo per rivitalizzare l'industria del carbone mentre la recente proposta di budget della Casa Bianca taglierebbe, se approvata, i fondi federali del 70 per cento per la ricerca in energia rinnovabile e auto pulite, del 31 per cento le dotazioni dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente ed eliminerebbe il programma della Nasa sul clima. La diversità di vedute con la Germania è, su questo punto, siderale.

Sarà difficile conciliare le posizioni, a meno di non convincere Trump che commercio internazionale e lotta ai cambiamenti climatici sono elementi cardine di una strategia di lotta al terrorismo.

Il libero commercio ha contribuito a portare nel corso degli ultimi 20 anni un miliardo di persone fuori dalla soglia di povertà, riducendo il rischio di radicalizzazione che spesso è conseguenza della mancanza di opportunità di sviluppo. I cambiamenti climatici spingeranno sempre di più le popolazioni a muoversi dai paesi più vulnerabili a quelli più ricchi, aumentando i rischi di destabilizzazione e di attacchi terroristici. Riusciranno gli europei, i canadesi e i giapponesi a spiegarlo al presidente Trump?

@MontaninoUSA

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL COMMENTO

Lo strappo e la fine degli Usa globali

ANDREA BONANNI

SONO parole drammatiche quelle usate da Angela Merkel all'indomani del disastroso vertice G7 di Taormina. «Dobbiamo lottare da soli per il nostro futuro, per il nostro destino di europei».

LA CANCELLIERA è da sempre l'antitesi della drammatizzazione. Se parla così, se, riferendosi agli Stati Uniti, racconta che «l'epoca in cui potevamo contare gli uni sugli altri è praticamente finita», vuol dire che tra il vertice Nato di Bruxelles e quello dei sette Grandi in Sicilia si è consumato uno strappo molto più profondo di quanto i pur pesanti silenzi e le mancate conferenze stampa lascino intendere.

La prima missione internazionale del presidente Trump ha sancito di fatto la fine della leadership globale americana. Tra gli altri sei Grandi del Pianeta nessuno sembra pronto a seguirlo nella decisione di sposare il sunnismo wahabita dell'Arabia Saudita nella sua guerra contro il mondo sciita che fa capo a Teheran. Nessuno è disposto a gettare a mare gli accordi di Parigi per frenare i cambiamenti climatici. Nessuno presta ascolto alle sue prediche protezioniste. Certo, su tutti questi scacchieri il cambiamento di campo che Trump vuole imprimere alla politica Usa trasformerà profondamente gli equilibri esistenti. Ma lo farà per il peso oggettivo della potenza americana, non certo per la sua capacità di convincere, di coinvolgere o di trascinare il resto dell'Occidente.

Quattordici anni fa, quando Bush volle invadere l'Iraq in nome di un progetto che molti sapevano sbagliato, l'Occidente e l'Europa si spaccarono e tanti Paesi, tra cui l'Italia, seguirono la leadership americana pur dubitando delle sue motivazioni. Oggi, con Trump alla Casa Bianca, un simile scenario è assolutamente inconcepibile. Quella leadership non esiste più. E il vuoto che essa lascia apre una serie di interrogativi straordinari e preoccupanti.

Le parole pronunciate ieri da Angela Merkel cominciano a delineare alcune risposte a quegli interrogativi, almeno da parte europea. Non a caso, sempre ieri, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha anticipato un piano della Cancelliera per accelerare l'integrazione del futuro «nocciolo duro» della Ue: normalizzazione della Libia per frenare il flusso di profughi

in provenienza dall'Africa, potenziamento della cooperazione militare con la creazione di un comando centralizzato europeo, rafforzamento dell'integrazione economica con un bilancio dell'eurozona che finanzi investimenti comuni e con un ministro delle Finanze che diventi l'interfaccia politico di una Banca centrale che Berlino vorrebbe, dopo Draghi, affidare al tedesco Jens Weidmann.

Basteranno queste mosse, di per sé rivoluzionarie, a riempire il vuoto lasciato dalla fine della leadership americana? Certamente no. Il G20 che si terrà tra poche settimane sotto presidenza tedesca mostrerà quanto sia ormai relativo il peso politico dell'Europa sulla scena globale, soprattutto se non agisce più di conserva con gli Stati Uniti. Ma Merkel sa bene che, in un mondo in cui crescono le tentazioni autoritarie e tramonta il miraggio di una democrazia universale, proprio l'Europa tradita da Trump resta l'ultimo punto di riferimento credibile per una serie di valori e di speranze che hanno segnato la fine del secolo scorso e l'inizio di questo. E ha capito che, se vuole continuare ad incarnare quel ruolo e quegli ideali, questa Europa dovrà ormai essere capace di camminare con le proprie gambe.

Vasto progetto, diranno gli scettici. Ma non dimeno necessario e percorribile. La vittoria di Macron in Francia è stato il primo segnale che, se l'Europa ritrova i valori che aveva smarrito, può tornare ad essere un catalizzatore di consenso. Angela Merkel, che è una politica consumata, ha ulteriormente alzato l'asticella della scommessa europeista per farne il fulcro delle prossime elezioni tedesche ma anche per favorire il suo alleato francese, che deve ancora superare lo scoglio delle elezioni parlamentari. Resta da capire chi, in Italia, vorrà o potrà cogliere questa sfida con altrettanta credibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MA I DISACCORDI RILANCIANO IL RUOLO DEL G7

MARTA DASSÙ

Un bilancio onesto del G7 a presidenza italiana mi pare questo: fra intesa sulla sicurezza (post Manchester) e disaccordo sul problema del clima, il vertice di Taormina ha segnato per certi versi un ritorno all'origine. Nella concezione iniziale degli Anni 70 – maturata dopo la fine della convertibilità del dollaro e il primo choc petrolifero – il G7 doveva servire a discutere le differenze fra Usa ed Europa.

Non ad assumere decisioni operative. Appare quasi scontato, secondo fonti americane attendibili, che Donald Trump annuncerà in ogni caso il ritiro dagli accordi di Parigi sul clima. Cosa che non avrà grande impatto sulla riduzione delle emissioni americane: la riduzione continuerà comunque per ragioni economiche (il carbone è fuori mercato) e tecnologiche (la combinazione fra shale gas e rinnovabili). L'impatto sarà politico, confermando che Donald Trump non intende lasciarsi legare le mani da accordi multilaterali che ritiene inutili o dannosi per l'economia americana. Il prezzo è la rinuncia di Washington ad esercitare una leadership globale, cosa che piace alla Cina e preoccupa gli europei. Per il leader dell'America-first, si tratta di un prezzo accettabile; per Angela Merkel si chiude un'epoca intera, fondata sulla garanzia americana. L'Europa, ha detto ieri la Cancelliera tedesca, dovrà cavarsela da sola.

In un contesto del genere, dare il G7 per morto è una tentazione forte ma sbagliata. L'esistenza di divergenze aumenta, non riduce, l'importanza di un Foro che negli ultimi anni appariva ingessato, rituale e in qualche modo superato. Questa volta il confronto è stato autentico, al di fuori di un copione pre-cucinato; e almeno in parte è servito, grazie anche alla mediazione italiana. Su un tema cruciale come il commercio internazionale, il tavolo del G7 ha permesso non solo di misurare le distanze, fra Usa e Germania in primis;

ma anche di fissarne i limiti, con qualche convergenza da registrare fra Donald Trump ed Emmanuel Macron su un approccio più bilanciato agli scambi («commercio libero, giusto e reciprocamente vantaggioso» è la formula di compromesso del comunicato finale). Di fatto, si è trattato del primo vertice del G7 caratterizzato da una discussione vera sugli effetti sociali della globalizzazione e sulla sostenibilità della crescita. Le democrazie occidentali stanno rispondendo in modo diverso alle sfide che hanno di fronte. Solo se le ricette nazionali non diventeranno del tutto prigionieri di una logica «a somma zero», il legame atlantico reggerà – moderando le tensioni attuali fra Washington e Berlino.

Su questo sfondo, non è affatto secondario che l'Italia sia riuscita a fare approvare il primo documento complessivo prodotto da un G7 sul rapporto fra partecipazione delle donne al mercato del lavoro e crescita economica. La presidenza italiana del G7 ha infatti deciso di affrontare il problema degli squilibri di genere nella stessa logica generale del Vertice: e cioè come uno dei grandi capitoli della disegualanza contemporanea, con il suo impatto economico e sociale. La Roadmap approvata a Taormina impegna le principali economie occidentali, insieme al Giappone, ad adottare tutti i passi necessari per chiudere più rapidamente del previsto il cosiddetto «gender gap»: ai ritmi attuali, indicano le stime prevalenti, ci vorranno ancora parecchi decenni. La parità di accesso al lavoro non è solo una questione di diritti; è anche, come si legge nel Comunicato finale del vertice, una scelta «intelligente» dal punto di vista economico. Perché? Perché solo rafforzando la produttività delle donne, e quindi valorizzando una parte essenziale del capitale umano, il potenziale di crescita aumenterà. In Italia, la correlazione fra stagnazione e bassa partecipazione delle donne al

lavoro (meno del 50%, secondo i dati Ocse) è più che evidente.

Il documento di Taormina – che riflette alcune sollecitazioni della riunione non governativa svoltasi a Roma nell'aprile scorso (il W7, Women for the G7, riunito per la prima volta) – contiene obiettivi specifici che riguardano il potenziamento delle capacità delle donne (formazione scientifica e digitale, formazione imprenditoriale, accesso al credito, etc); il superamento della disparità dei salari, che è in effetti un disincentivo professionale; la misurazione del valore economico del lavoro di cura non pagato, che fa ancora ricadere sulle donne un peso sproporzionato e che ha un impatto negativo a lungo termine, per esempio sulle pensioni femminili. Fra lavoro di cura non pagato e nuova povertà femminile esiste una relazione diretta: la Mappa di Taormina permette di coglierla, nella parte dedicata alla vulnerabilità economica del genere femminile. Il documento dei 7 esamina anche le azioni necessarie per investire di più, a livello globale, nella salute di donne e ragazze, considerate per quello che potranno essere: le protagoniste del proprio futuro. E si chiude con una parte importante sull'attuazione di misure (internazionali e nazionali) per prevenire e contrastare la violenza contro le donne, incluso il traffico illegale e forzato di ragazze. In questo ultimo caso, la «leva» donne ha permesso di superare qualche remora (almeno qualche) su uno dei temi più controversi e deludenti – la risposta alla crisi migratoria – del tavolo di Taormina. Vedremo la tappa ulteriore nella misteriale donne dell'autunno



prossimo. Nell'insieme, il G7 guidato dall'Italia lascia su questo una solida eredità; che il Canada, prossima presidenza, si è già impegnato a raccogliere e sviluppare.

La battaglia per il futuro delle ragazze e delle donne – del loro lavoro, della loro sicurezza, del loro ruolo nella società – non è una pura rivendicazione «di genere». E' in realtà la battaglia per un futuro economicamente e socialmente più sostenibile: su questo, le democrazie occidentali non sono divise. Per passare da una Mappa sulla carta alla realtà, è indispensabile che i governi attuino gli impegni assunti in varie sedi; che le imprese facciano la loro parte; che la società nel suo insieme – uomini e donne – sia pronta a superare stereotipi, resistenze e tensioni. Le donne uniscono un G7 diviso? Almeno in teoria.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Merkel: «Io resto transatlantica Ma l'Europa difenda i suoi valori»

La cancelliera precisa il suo messaggio dopo «la frattura di Monaco»: occorre

“

Chiunque oggi si mette un paraocchi nazionale e non ha più occhi per il mondo intorno, si pone ai margini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Angela Merkel ha chiarito ieri di essere filoatlantica e di rimanere tale. Ha fatto bene a precisarlo, perché le dichiarazioni che aveva rilasciato domenica a Monaco lasciavano ombre di interpretazione. Due giorni fa, aveva spiegato che, di fronte alla presidenza di Donald Trump in America e alla Brexit, l'Europa deve prendere in mano il proprio destino. Soprattutto, che «i tempi in cui potevamo contare pienamente su altri sono in una certa misura finiti, come ho sperimentato nei giorni scorsi» al G7 di Taormina. Parole giudicate un po' in tutto il mondo una svolta profonda, quasi un abbandono della relazione transatlantica: «uno scivolamento tettonico», ha scritto il *New York Times*.

La cancelliera ieri ha ribadito i concetti di base. Ha detto che i tempi in cui «potevamo contare interamente gli uni sugli altri sono lontani». Ma ha spiegato meglio: «Se noi europei definiamo con precisione i nostri valori, se prendiamo sul serio i nostri valori, allora sono convinta che possiamo affrontare positivamente tutte le sfide». Il G7 ha

avuto risultati «non soddisfacenti» ma è stata una buona cosa non nascondere «le differenze». Infine, il chiarimento: «Siamo transatlantici convinti e proprio come sostenitori convinti del rapporto transatlantico sappiamo che questa relazione ha un significato di importanza capitale per tutti noi». La relazione tra le due sponde dell'Atlantico si basa su interessi e valori comuni, «specialmente in un periodo come l'attuale di sfide profonde». In altri termini, ha sostenuto che l'atlantica è lei e non Trump. «Chiunque oggi si mette un paraocchi nazionale e non ha più occhi per il mondo intorno — ha aggiunto — sono convinta che si ponga ai margini».

Così dicendo, Merkel sposta ulteriormente l'attenzione sull'Europa, sulla necessità non solo di muoversi da sola in un mondo nel disordine ma anche di caricarsi sulle spalle la difesa dei valori dell'Occidente. Impegno che Barack Obama le aveva trasmesso prima di lasciare la Casa Bianca ma che la cancelliera ha più volte detto di non potere sostenere da sola. Insomma, la sua è una richiesta agli europei non di diventare antiamericani ma di prendere in mano valori comuni che a suo avviso Trump sta facendo cadere. In più, in una situazione in cui la Ue è impegnata nella non piccola impresa di gestire il processo di uscita del Regno Unito.

La «frattura di Monaco» è stata ieri il principale tema di discussione nel mondo politico, non solo in Germania. Il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, ha fatto sapere attraverso il suo portavoce che sì, l'Europa deve «farsi carico del suo destino», ma dovrà rimanere «aperta al mondo», non una fortezza

unità dentro l'Ue, la sfida è anche con Londra. Gli avversari: gli uomini forti

chiusa in se stessa, insomma. Juncker dice che lavorerà «per costruire ponti». A Washington la sorpresa è stata considerevole e naturalmente il discorso di Merkel è stato molto sottolineato dagli avversari di Trump e dai media.

In generale, la valutazione corrente è che Merkel abbia deciso la svolta perché convinta che, dopo l'elezione di Emmanuel Macron in Francia, l'Europa abbia la forza di contrastare Trump e di gestire la Brexit. Ci sono però altre ragioni, non ultima la necessità di presentarsi come la leader che si oppone agli «uomini forti» del momento (Putin e Erdogan, oltre che Trump) nel corso della campagna elettorale per le elezioni in Germania di fine settembre. E di non lasciare agli avversari socialdemocratici l'esclusiva della critica alla Casa Bianca.

Inoltre, Merkel è di fronte alla necessità di avere un successo politico al G20 di luglio che si terrà ad Amburgo sotto la presidenza tedesca. Lo sta organizzando senza tregua: l'incontro ieri a Berlino con il presidente indiano Narendra Modi, domani arriva il primo ministro cinese Li Keqiang. Anche ad Amburgo, però, l'imprevedibile potrebbe essere Trump, tra l'altro poco vincolato dal G7 siciliano. Svolta sì, ma complicata.

D.Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Via Twitter**Schulz la difende**

Il leader socialdemocratico tedesco, Martin Schulz, prende le difese della sua più diretta rivale politica, ovvero la cancelliera Angela Merkel, e lancia via Twitter l'affondo contro il presidente statunitense. #Trump. Trump humiliates the free world! (Trump umilia il mondo libero!)



Diplomazia La cancelliera Angela Merkel con il premier indiano Narendra Modi, che, dopo la Germania, visiterà Francia, Russia e Spagna per migliorare i rapporti bilaterali (Epa)

Merkel torna all'attacco di Trump

“Con i paraocchi si va fuori strada”

La premier britannica May si allinea: “Noi stiamo lasciando l’Unione europea, non l’Europa”
 La nomea di “leader del mondo libero” giova alla cancelliera che vola 13 punti sopra l’Sdp

“

DESTINO EUROPEO

Continueremo a difendere le relazioni transatlantiche ma noi europei dobbiamo prendere il destino nelle nostre mani

Anche Sigmar Gabriel contro gli Stati Uniti:
 “Con loro l’Occidente diventa più piccolo”

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. È difficile che ad Angela Merkel scappi una parola di troppo. E il giorno dopo “il discorso del tendone da birra” che molti media tedeschi hanno già definito «storico», la cancelliera è tornata ad attaccare Donald Trump. «Chi si mette i paraocchi nazionali si mette sulla strada sbagliata», ha sottolineato ieri, dopo il disastroso esito del G7 di Taormina, dove gli Stati Uniti si sono messi di traverso su tutto. Il suo portavoce, Steffen Seibert, ha sottolineato che la cancelliera «è una convinta atlantista». Ma proprio perché le relazioni atlantiche «sono così importanti» per Merkel, «è giusto dal suo punto di vista parlare in modo onesto sulle differenze».

Nel “discorso del tendone da birra” di domenica, durante un appuntamento elettorale in Baviera con il leader dei cristianosociali, Horst Seehofer, la cancelliera aveva detto che «è finita l’era» in cui ci si poteva affidare ad alcuni alleati, con riferimento soprattutto agli Stati Uniti. Ma non solo.

In una settimana fitta di impegni internazionali - ieri ha incontrato il premier indiano Na-

rendra Modri e giovedì riceverà il premier cinese Li Keqiang - Merkel sembra determinata a serrare i ranghi in Europa per contrastare l’erraticità dell’amministrazione americana che ha speso tutte le energie negli incontri europei - alla Nato e al G7 - per picconare i capisaldi tradizionali della convenienza tra i Paesi più avanzati come la lotta ai cambiamenti climatici, il libero scambio o la tutela dei diritti umani e quelli dei migranti.

Lo schiaffo di Merkel è arrivato talmente chiaro e forte che Theresa May si è affrettata ieri a specificare che «non stiamo lasciamo l’Europa, stiamo lasciando l’Unione europea». La premier britannica, che si prepara a un negoziato durissimo con Bruxelles per la Brexit, ha aggiunto che Londra «continua a volere una profonda e speciale partnership con gli altri 27 paesi dell’Ue e siamo impegnati a collaborare con i partner europei per raggiungere un accordo pieno sul libero scambio ma anche nel senso della sicurezza».

May ha capito l’antifona, ha colto che il messaggio della cancelliera contro Trump era rivolto almeno con la stessa forza ai partner europei. Ieri lo ha riassunto l’avversario di Merkel alle elezioni, il leader socialdemocratico Martin Schulz. «L’Europa è la risposta», ha detto l’ex presidente del Parlamento europeo, sostenendo che alla furia devastatri-

ce di Trump si debba rispondere «con una più stretta collaborazione tra i Paesi europei a tutti i livelli». Trump, ha concluso, è un leader che «vuole umiliare gli altri, che si presenta come un leader autoritario». C’è un rischio diverso, come emerge dalle parole del ministro degli Esteri socialdemocratico Sigmar Gabriel. Ieri ha parlato di un «Occidente più piccolo», nel quale gli Stati Uniti rischiano di compromettere il proprio ruolo.

Se la Spd dovesse decidere di impostare una campagna elettorale anti-Trump, Merkel non può rischiare di sembrare troppo morbida. Peraltra, secondo molti analisti, la nomea di «leader del mondo libero» che avrebbe ereditato da Barack Obama dopo l’addio alla Casa Bianca le starebbe giovando molto: nei sondaggi la Cdu è di nuovo avanti di trenti punti rispetto alla Spd. I tedeschi la percepiscono come una sorta di scoglio nelle intemperie, in un mondo reso insicuro anzitutto da un lunatico e inaffidabile presidente della nazione più potente del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



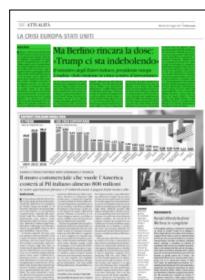
Ma Berlino rincara la dose: «Trump ci sta indebolendo»

*Il ministro degli Esteri tedesco: presidente miope
Londra: «Solo insieme si vince contro il terrorismo»*

Manila Alfano

■ Il giorno dopo le parole bomba della Merkel è un punzecchiarsi stizziti e irritati. La distanza tra Germania, Stati Uniti e Inghilterra è innegabile. Fin troppo chiara la Realpolitik della Cancelliera. «Finiti i tempi in cui ci si poteva fidare, noi europei dobbiamo prendere il nostro destino nelle nostre mani». Oggi ci si guarda attorno, guardinghi anche tra vicini perché ormai quelle frasi pesano e sono destinate a fare la differenza. Il giorno dopo, il portavoce della Cancelliera ci tiene a ribadire il concetto: «È un'atlantista convinta», ha detto Steffen Seibert. La Germania insomma è per parlare chiaro, le due sponde dell'Atlantico per parlarsi devono farlo chiaro proprio perché «i recenti incontri hanno mostrato una serie di queste differenze». Le relazioni con gli Stati Uniti sono molto importanti per la cancelliera e la Germania continuerà a lavorare per rafforzarle, ha aggiunto Seibert. Ma a rincarare la dose è stato poi il ministro tedesco degli Esteri, il socialdemocratico Sigmar Gabriel, ancora più critico verso gli Stati Uniti, dicendo che stanno tramontando come nazione importante. Le azioni del presidente americano Donald Trump «indeboliscono» l'Occidente, mentre le sue politiche «miopi» danneggiano gli interessi europei. «Chiunque acceleri i cambiamenti climatici indebolendo la protezione ambientale - afferma il capo della diplomazia di Berlino - chi vende più armi nelle zone di conflitto e non vuole risolvere politicamente i conflitti religiosi mette a rischio la pace in Europa». A interveni-

re anche il candidato socialdemocratico alla cancelleria, Martin Schulz, secondo il quale Trump agisce da «bullo». «Sin dal 1945, prima l'Urss e poi la Russia hanno tentato di dividere la Germania dagli Usa. Grazie a Trump, Putin ce l'ha fatta», ha intanto twittato la columnist del *Washington Post* Anne Applebaum. Ma le parole della Merkel hanno toccato nel profondo anche Londra. Il suo invito all'Europa continentale a tornare padrona «del suo destino» e a non «dipendere più completamente» dagli Usa e dalla Gran Bretagna, specie nel dopo Trump e del dopo Brexit non cade nel vuoto. Amber Rudd, ministra dell'Interno del governo conservatore di Theresa May, ha replicato a stretto giro dai microfoni della Bbc sottolineando come Berlino e Bruxelles non possano pensare di prescindere sulla collaborazione degli alleati, in particolare in materia di «sicurezza». «Mentre avviamo i negoziati per lasciare l'Ue, siamo in grado di rassicurare la Germania e gli altri Paesi europei di voler restare un partner forte nella difesa e nella sicurezza, oltre che, speriamo, nel commercio», ha detto Rudd stizzita. «Possiamo assicurare la signora Merkel - ha insistito punzecchiando la cancelliera tedesca - che noi puntiamo a una relazione speciale a livello paneuropeo per far sì di restare tutti al riparo dal terrorismo» estero e interno. Si era già capito dagli sguardi nelle foto. «Teso», così era stato definito l'incontro a marzo alla Casa Bianca tra Angela Merkel e Donald Trump. Oggi quella distanza è stata esplicitata e di mezzo c'è anche la Gran Bretagna con la Brexit. Riposizionarsi. È la parola d'ordine del futuro.



Matrimonio in crisi con gli Usa L'Europa deve diventare grande

● Berlino accusa Trump di aver indebolito l'Occidente e di agire contro gli interessi Ue

● Angela Merkel schiaccia l'acceleratore Ue
«Chi ha i paraocchi nazionali resta in disparte»

EXPORT UE
+10%

IMPORT UE
+4%

Le esportazioni europee verso gli Stati Uniti sono aumentate nell'ultimo anno di oltre il dieci per cento, ulteriore incremento a inizio 2017: 96,4 miliardi.

Gli scambi

DOMINIO CINESE
90

Nonostante le esportazioni europee verso la Cina siano aumentate del 22%, l'import resta maggiore: 90 miliardi contro 47,3 nei primi tre mesi 2017.

GERMANIA
107

Il totale dell'export tedesco verso gli Stati Uniti è stato nel 2016 di 107 miliardi di euro, a fronte di importazione per soli 58 miliardi.

ITALIA
45

In flessione nel primo trimestre di quest'anno l'export verso gli Usa, dopo sei anni di crescita. Nel 2016 l'Italia ha venduto per 45 miliardi e comprato per 16.

L'Analisi

Umberto De Giovannangeli

Se non è una rottura epocale di certo è una svolta destinata a trasformare le relazioni euroatlantiche. Se il G7 di Taormina ha decretato il tramonto del multilateralismo, cancellato ogni traccia di soft power, esaltato il sovranismo nazionalista, a dar conto di divisioni senza precedenti dal secondo dopoguerra ad oggi nelle relazioni tra Usa ed Europa sono le durissime parole della cancelliera tedesca Angela Merkel secondo cui l'Europa non può più fare affidamento sui suoi alleati, in particolare Washington e Londra, e deve quindi prendere in mano il suo destino. Concetto chiarissimo. Berlino versus Washington. A rincarare la dose ci ha pensato ieri il ministro degli Esteri tedesco. Con Donald Trump, afferma Sigmar Gabriel, gli Stati Uniti perdono il loro ruolo di leader nell'Occidente. Il ministro parla di «caduta degli Usa come nazione importante». Per Gabriel il problema va ben oltre il G7 fallito. «Questo purtroppo è un segnale del cambiamento dei rapporti di forza», dichiara. «L'Occidente diventa più piccolo», aggiunge. E ancora: le azioni del presidente Usa hanno «danneggiato» l'Occidente e le sue politiche «miopi» hanno lesogli i interessi della Ue. Perché «chi accelera il cambiamento climatico indebolendo la protezione dell'ambiente, chi vende armi nelle zone di conflitto e chi non vuole risolvere politicamente i conflitti religiosi mette a rischio la pace in Europa». Lo scontro è totale. Le parole di Merkele Gabriel danno il senso di una distanza tra Europa e Stati Uniti che non è mai stata così ampia. Parole che pesano come pietre e che seguono la velenosa considerazione del capo della Casa Bianca secondo cui «Die Deutschen sind böse, sehr

böse», «i tedeschi sono cattivi, molto cattivi». In una partnership per la sicurezza, così come nell'affrontare l'emergenza migranti o quella climatica, la fiducia è tutto. Se essa viene meno, non funziona, nelle relazioni internazionali e nel sistema delle alleanze, neanche i matrimoni d'interesse. D'altro canto, l'amara riflessione della cancelliera tedesca, «dopo il G7 non possiamo più fidarci degli Usa», non nasce certo nei due tormentati giorni del summit. Merkel ha avuto modo di valutare i primi mesi di presidenza del tycoon americano, lo ha incontrato personalmente a Washington, poi a Bruxelles e infine a Taormina. Al momento della sua elezione, a novembre, aveva scritto a Trump: «Germania e America sono legati dai valori della democrazia, della libertà, dal rispetto della legge e della dignità dell'uomo, indipendentemente dall'origine, dal colore della pelle, dalla religione, dal genere, dall'orientamento sessuale o dalle opinioni politiche. Sulla base di questi valori offre al prossimo presidente degli Stati Uniti la più stretta collaborazione». Sei mesi dopo, la cancelliera tedesca è giunta alla conclusione che quei valori su cui fondare la «più stretta collaborazione» non sono condivisi dall'uomo che è subentrato a Barack Obama alla guida dell'iper potenza (almeno militare) mondiale.

Il dado è tratto. E non solo per la Germania. Perché il solco nelle relazioni euroatlantiche scavato da The Donald, chiama in causa l'Europa, la mette di fronte alle proprie responsabilità, la carica di doveri non più delegabili all'alleato Usa. «La Ue prenda in mano il proprio destino», esorta Angela Merkel. Così dovrebbe essere. Non solo per «stato di necessità», ma perché l'«America first» di Donald Trump, prontamente sostenuto da Londra che replica stizzita alle parole di Merkel - «non mi fido di Trump e della May» - ricorda ai Venti-

sette membri dell'Unione europea che da soli, tutti, sono destinati alla marginalizzazione in un mondo sempre più globalizzato. Ma prendere in mano il proprio destino significa cambiare verso alle politiche sin qui seguite, dall'Europa, spesso imposte da Berlino. Significa rafforzare le istituzioni politiche sovrani, dotarsi di una politica fiscale unica (con un Ministro delle Finanze europeo), vuol dire maggiore cooperazione fra intelligence, andare nella direzione di un esercito europeo, realizzare finalmente il diritto d'asilo europeo, battersi al Palazzo di Vetro per un seggio permanente Ue al Consiglio di Sicurezza. Significa puntare sulla crescita e non sull'austerità iper rigorista. Prendere in mano il proprio destino è possibile solo nel segno del cambiamento. Un segno europeista. Non siamo all'anno zero. L'elezione di Emmanuel Macron alla presidenza della Francia dimostra che il sovranismo nazionalista può essere sconfitto. Una indicazione che è emersa anche dalle presidenziali austriache e dalle elezioni legislative in Olanda (altro Paese fondatore dell'Unione). Il nuovo inquilino dell'Eliseo ha inteso rafforzare, riequilibrando, l'asse franco-tedesco ma non come freno al progetto europeista. La realpolitik dice che con gli Usa di Trump si dovrà negoziare e, nella lotta al terrorismo, condividere l'azione. Ma strategicamente le strade si separano. All'«America first» occorre ribattere con «Europe first».



La nuova sfida

La Merkel può essere l'anti Trump?

a cura di
Marco Ventura



Conviene all'Italia una Ue a trazione tedesca?

L'economia italiana è legata a doppio filo a quella tedesca. Se una va male, non può andar bene l'altra. Il made in Germany contiene una forte componente (o componenti) del made in Italy. Se la trazione tedesca è solida, l'Italia non può che trarne vantaggio. Ma Berlino dovrebbe esercitarla con attenzione verso i Paesi del Sud Europa che fanno comunque parte del grande mercato interno di oltre mezzo miliardo di cittadini europei. E riconoscere che la flessibilità è necessaria alla crescita tanto quanto la parsimonia.



È meglio avere rapporti bilaterali con gli Usa?

Sulla strategia degli accordi bilaterali punta Donald Trump (ed è anche quella che vorrebbe la Gran Bretagna di Theresa May nei delicatissimi negoziati sulla Brexit). Nel confronto bilaterale gli Stati Uniti risultano vincenti, mentre l'Europa unita è un gigante economico che aspira a essere anche un gigante politico. La Merkel pensa a questo, dicendo che dobbiamo riprendere in mano il nostro destino. I Paesi europei vincono se sono uniti, se parlano con una sola voce, se sulla scena globale si fanno forza l'un l'altro.



Perché ora i rapporti con gli Usa sono tesi?

Trump è il campione e per così dire il leader mondiale di un populismo nazionalista che in Europa, a dispetto delle previsioni, si sta rivelando perdente. La vittoria dei moderati in Austria, Olanda e Francia, oltre alla ventata di pentimento britannico sulla Brexit, dimostra che gli Stati Uniti di Donald vanno nella direzione opposta rispetto ai popoli e leader della UE - la Merkel, Macron, Gentiloni e tutti gli altri. Inoltre, la spinta di Trump verso il protezionismo e la guerra commerciale minaccia l'industria e l'export europei.



Cina e Russia sono partner alternativi agli Stati Uniti?

La Cina è un mercato immenso, ma anche una economia a noi contrapposta e concorrente. La Russia un vicino col quale sarebbe nostro interesse andare d'accordo, sia nel contrasto al terrore islamista, sia in nome del business. Né Cina né Russia possono essere una sponda alternativa rispetto al rapporto privilegiato dell'Europa con gli Stati Uniti e il Canada. Siamo un solo Occidente - noi, l'America del Nord e Israele - con valori condivisi che neppure la "scorrettezza politica" di Trump potrà insidiare o sradicare.



Angela è in grado di guidare l'Europa?

Angela Merkel è forse l'unico vero leader europeo, sia per la longevità della sua leadership (da 12 anni al timone della Germania), sia soprattutto per il peso del suo Paese, che dopo il declino francese e il disimpegno della Gran Bretagna non ha più rivali. In più, è figlia di una rigorosa etica calvinista inossidabile agli attacchi dell'anti-politica, fautrice di un liberalismo che tiene conto dei vincoli di budget, con una vena solidarista che l'ha portata a sostenere il piano italiano sulla redistribuzione dei migranti.



Cambierà la linea italiana dopo il voto?

La Merkel incita l'Europa a non affidarsi in tutto e per tutto all'alleato americano (e ieri ha ribadito che «con Trump gli Usa perdono la leadership occidentale») adesso che c'è Donald. Ma lo stesso Obama aveva incitato gli europei a non considerare gli Stati Uniti il risolutore di tutti i problemi. Se in linea con la corrente principale dell'Europa prevarranno il Pd di Renzi o il centrodestra di Berlusconi, non cambierà l'europeismo critico dell'Italia. Se invece avranno la meglio i 5 stelle o la destra di Salvini, l'unità europea sarà in pericolo.

La svolta di Merkel conforta gli adepti dell'America First

I TRUMPANI DELLA PRIMA ORA ESULTANO PER LA CANCELLERA CHE CHIUDE L'EPOCA DEL MONDO A GUIDA AMERICANA

New York. La virata della politica europea impostata da Angela Merkel davanti a un boccale di birra dopo il G7 a stretto contatto con Donald Trump è ventata d'aria fresca per i sostenitori più intransigenti del presidente americano, quelli che erano allarmati dagli indizi di una sostanziale continuità con la tradizione internazionalista dell'America. "I tempi in cui possiamo totalmente affidarci ad altri sono in una certa misura finiti, l'ho sperimentato negli ultimi giorni. Noi europei dobbiamo davvero prendere il destino nelle nostre mani", ha detto la cancelliera, riferendosi a Trump senza citarlo direttamente.

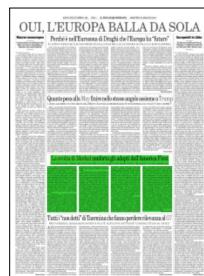
I "totalmente" e "in una certa misura" pronunciati da Merkel sono cautele politiche significative per un leader che di rado sceglie le parole con leggerezza (altra differenza abissale con Trump), ma l'ex inviato americano presso la Nato, Ivo Daadler, ha fatto una sintesi efficace del concetto: "E' la fine dell'era in cui gli Stati Uniti guidano e l'Europa segue. Oggi gli Stati Uniti su questioni chiave vanno in una direzione che appare diametralmente opposta a quella in cui va l'Europa. Le parole di Merkel sono la presa d'atto di una nuova realtà".

Letto dagli Stati Uniti, sponda Trump, il cambio di postura è una monumentale vittoria politica nell'ottica dell'America First come principio organizzativo delle relazioni globali. Nella sua prima missione all'estero, Trump ha fatto una sonora ramanzina agli alleati della Nato che non contribuiscono a sufficienza alle spese (e ha rimesso in discussione il 2 per cento del pil come contributo adeguato), si è rifiutato di riaffermare l'adesione all'articolo 5, si è messo di traverso sulle politiche d'immigrazione, ha guadagnato tempo sull'accordo di Parigi e ha preso accordi soltanto sul contrasto al terrorismo. Una performance notevole agli occhi dei paladini del disimpegno americano che hanno trovato in Trump l'interprete di un vecchio slogan lanciato dalla rivista The American Conservative: "Siamo una repubblica, non un impero". Gli affari con l'Arabia Saudita, l'accoglienza trionfale accordata da Benjamin Netanyahu e anche l'incontro con Francesco, molto più produttivo e sereno

di quanto i critici sperassero, sono altri segni che confortano i fautori della Realpolitik trumpiana. Quando Trump prometteva "Make America Great Again" non intendeva certo promuovere l'estensione dell'influenza americana nel mondo. La posizione valeva in particolar modo per l'Unione europea, che del resto rivendica dalla sua nascita il ruolo di polo alternativo in un mondo a guida americana. Richard Haas, presidente del Council on Foreign Relations, ha detto che le parole di Merkel incarnano "ciò che l'America ha cercato di evitare dalla Seconda guerra mondiale", ma nella prospettiva degli elettori più radicali di Trump, l'America aveva perseguito l'obiettivo sbagliato: diventare la "nazione indispensabile".

Il discorso con cui Trump aveva lanciato la campagna elettorale, nell'ormai lontano luglio del 2015, era in sostanza una lamentazione del parassitismo delle nazioni straniere, incoraggiato nei decenni dalla prospettiva internazionalista condivisa dai due maggiori partiti. Diceva "io batto la Cina tutte le volte", spiegava all'America che il Messico "ride della nostra stupidità" e "gli Stati Uniti sono diventati la discarica di tutti i problemi del mondo". Per paradosso, Merkel ha confermato gli elettori trumpiani nella convinzione che quella visione isolazionista non è stata del tutto abbandonata. In questi quattro, confusi mesi di governo anche fra gli opinionisti più sdraiati sulle posizioni di Trump si è insinuato il dubbio che il presidente si fosse insabbiato nella palude "globalista". La crescita dell'influenza alla Casa Bianca della cosiddetta "ala di New York", capeggiata da Jared Kushner, a discapito di quella populista di Steve Bannon aveva fatto indispettire molti. L'ascesa della pattuglia di Goldman Sachs, da Gary Cohn a Dina Powell, aveva mandato un altro messaggio del riposizionamento nei ranghi dell'establishment, e molti trumpiani della prima ora s'erano allarmati di fronte all'intervento militare in Siria per rispondere all'attacco chimico del regime a Idlib. Trump ha abbandonato le promesse dell'America First? E' tornato alla logica del poliziotto globale?, si domandavano. Merkel ha risposto ai loro dubbi.

Mattia Ferraresi



Patti atlantici. Due spallate al «Muro di Washington»

Se Donald Trump e Angela Merkel riscrivono la storia

PATTI ATLANTICI

Se Trump e Merkel riscrivono la storia

di Adriana Cerretelli

Quasi 30 anni dopo il crollo del Muro di Berlino che aveva diviso l'Europa ora, a vacillare paurosamente, è il Muro di Washington, che ha unito l'Occidente negli ultimi 70 anni.

L'America First di Donald Trump gli ha impresso la prima violenta spallata tra Bruxelles e Taormina, ai vertici della Nato e del G-7. La Germania di Angela Merkel, che per le strane coincidenze della storia si è trovata e si trova al centro di entrambi gli eventi, smentendo la sua proverbiale cautela ha provveduto a dargli la seconda, se possibile ancora più dirompente: prima ha intonato il requiem sulla fiducia inter-alleata ferita a morte e poi il gloria al patriottismo europeo, all'Europa che deve tornare padrona del proprio destino.

Non c'è dubbio che Trump le avesse preparato il terreno.

Anche molto prima dell'arrivo nel vecchio continente, con il metodico e rumoroso elenco delle perdute sintonie euro-americane, cominciando da commercio e clima, regolarmente ribadite ai vertici appena conclusi.

Ma il vero shock, lo strappo lacerante tra le due sponde dell'Atlantico, è arrivato con il suo silenzio, sul suolo europeo, circa la riconferma dell'impegno alla mutua difesa in caso di aggressione di uno dei membri dell'Alleanza. Al suo posto, solo il vibrante attacco al parassitosismo finanziario degli europei, alla loro riluttanza ad aumentare le rispettive spese militari al 2% del Pil scaricando così sui contribuenti Usa il 75% dell'onere della difesa Nato.

Intendiamoci, il j'accuse non dice niente di nuovo, se non che gli Stati Uniti non sono più disposti a tollerare oltre la latitanza degli alleati che, peraltro, nel 2014 si sono già impegnati a tagliare il traguardo nel giro di un decennio. Quello che è invece drammaticamente nuovo è il mutismo sull'art.5 del Trattato di Washington che racchiude l'essenza stessa, il cemento della solidarietà atlantica.

Per questo il suo venir meno, qualora fosse confermato nei prossimi mesi, segnerebbe il tramonto dell'Occidente nella versione che ha dominato e stabilizzato il dopoguerra. Per gli equilibri mondiali sarebbe un terremoto geopolitico della stessa devastante portata dell'implosione dell'Unione sovietica dopo la caduta del Muro di Berlino.

Evidentemente Angela Merkel, il cancelliere che viene da Est, non ha dimenticato e forse anche per questo non ha perso tempo nel denunciare le crepe che si stanno apendo nel so-

dalizio occidentale per correre ai ripari.

«È finito per certi aspetti il tempo in cui potevamo fare pieno affidamento sugli altri. L'ho sperimentato negli ultimi giorni» ha dichiarato a Monaco, di ritorno dal G7. «Per questo noi europei dobbiamo davvero riprendere il nostro destino in mano. Ovviamente dobbiamo mantenere relazioni amichevoli con Stati Uniti, Gran Bretagna e i nostri vicini compresa la Russia. Ma siamo noi a dover lottare per il nostro futuro».

Mai si era sentito un cancelliere tedesco, per di più noto per l'attenta misura delle sue reazioni politiche, liquidare con tanta prontezza e convinzione il rapporto con gli Stati Uniti. Un rapporto solido, forse più della nota relazione speciale Londra-Washington, anche se meno pubblicizzato.

La tempesta scoppiata nel 2003 per il profondo dissenso sull'opportunità della guerra in Iraq, con Germania e Francia in rotta con l'America di George W. Bush, mai aveva rimesso in discussione l'indisso-

lubilità del legame transatlantico, come invece accade oggi. Perché?

A quattro mesi dall'ingresso alla Casa Bianca Trump, sia pure tra uno stop and go e l'altro, si conferma un presidente di rottura come nessun altro prima di lui: soprattutto con l'Europa, un soggetto politico debole nel suo insieme e dominato dalla Germania con cui ha in corso un contenzioso per i suoi eccessivi surplus commerciali, uno ambientale per il suo impegno alla lotta contro le emissioni di Co2, e uno finanziari-militare per i ritardi nel pagamento delle fatte Nato.

Però Trump è anche lo shock esterno di cui l'Europa ha assoluto bisogno per rimettersi in marcia e ritrovare grinta.

Per questo con estremo cinismo la Merkel ne approfittava, ora che ha una spalla attiva e volonterosa nella nuova Francia di Emmanuel Macron, per provare a ricompattare l'Unione, e la sua Germania, intorno a un patriottismo europeo ovunque in disuso sulla scia di un nazional-populismo d'assalto



che però da qualche mese appare in frenata.

La ripresa economica che si consolida, la disoccupazione ai minimi dal 2009, il ritorno della fiducia tra imprese e consumatori l'aiutano. Come la politica della Bce di Mario Draghi, che anestetizza scontento e problemi irrisolti del Sud Europa. I sondaggi la danno vincente alle elezioni di settembre, con 13 punti di vantaggio sulla Spd.

Tutto, insomma, sembra congiurare per il prossimo rilancio dell'Europa post-Brexit e post-Trump secondo la tradizionale formula franco-tedesca. Se un'Europa più forte nel mondo globale oggi va bene (e forse richiede) qualche strappo peraltro naturale con Washington, c'è da chiedersi se la rincorsa di Merkel con Trump sulla fine della solidarietà atlantica non sia un po' troppo strumentale, precipitosa e piena di rischi. Non sempre il crollo di un Muro apre orizzonti migliori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DESTINO DELL'EUROPA

Così parlò la cancelliera

Dopo il G7 di Taormina e durante un raduno elettorale con la Csu a Monaco, la cancelliera Angela Merkel ha riassunto il senso del passaggio di Donald Trump in Europa. «Noi europei», ha detto, «dobbiamo prendere il destino nelle nostre mani. Secondo Merkel le partnership

affidabili costruite dall'Europa dalla fine della seconda guerra mondiale, «sono in un certo senso finite» e non si può più contare come prima su alcuni alleati. Pur senza nominarli, il riferimento è agli Stati Uniti e al Regno Unito, che si prepara a uscire dalla Ue dopo il referendum dello scorso anno.



Il brindisi. Angela Merkel a Monaco durante un raduno elettorale Csu

LA ROTTURA DELL'ASSE

Germania, Usa e lo spettro della Storia

di **Livio Caputo**

Un dubbio aleggia sull'Europa: il 28 maggio 2017 potrebbe entrare nei libri di storia come il giorno in cui è finito l'ordine mondiale postbellico e si sono poste le basi per la prima frattura dello schieramento occidentale dal 1945, con un'Europa a guida tedesca, ormai priva del «freno» britannico, in rotta di collisione con gli Usa sul futuro della Nato, la protezione dell'ambiente e la libertà dei commerci.

a pagina 11

Tra rottura e spettri della storia Usa-Germania, ora l'asse vacilla

Lo schieramento occidentale è messo a dura prova come già sul Vietnam e sulla prima guerra in Irak

L'ANALISI

di **Livio Caputo**

Un dubbio inquietante aleggia sull'Europa: il 28 maggio 2017 potrebbe entrare nei libri di storia come il giorno in cui è finito l'ordine mondiale postbellico e si sono poste le basi per la prima frattura dello schieramento occidentale dal 1945, con un'Europa a guida tedesca, ormai priva del «freno» britannico, in rotta di collisione con gli Stati Uniti su questioni vitali per entrambi, come il futuro della Nato, la protezione dell'ambiente e la libertà dei commerci? A scatenare le speculazioni è una frase pronunciata da Angela Merkel in una birreria di Monaco durante un comizio elettorale: «I tempi in cui potevamo contare pienamente su altri sono finiti, come ho verificato

nei giorni scorsi. È tempo che noi europei prendiamo il nostro destino nelle nostre mani».

Chi ha preso la dichiarazione alla lettera, ha citato un articolo comparso contemporaneamente sulla edizione domenicale della *Faz*, contenente i particolari di un piano segreto della Cancelleria, da lanciare in sintonia con la Francia di Macron dopo le elezioni di settembre, per una radicale riforma in senso federale dell'Unione europea. Molti, a cominciare dal presidente della Commissione Juncker, si sono affrettati a gettare acqua sul fuoco, ribadendo l'importanza della alleanza con Washington, ma altri hanno preso le parole della Merkel abbastanza sul serio per cominciare a disegnare i nuovi scenari che potrebbero aprirsi nel caso che Trump non receda dalle sue posizioni più intransigenti sul clima, continui a pretendere quattrini dagli alleati

della Nato senza più offrire loro la protezione incondizionata di una volta e insista a considerare i tedeschi «molto cattivi» perché vendono troppe auto negli Usa sottraendo posti di lavoro agli operai americani (la frase che ha fatto più infuriare Angela).

Che, con la presidenza Trump, i rapporti transatlantici siano nettamente peggiorati non è certo una novità: si percepisce, anche attraverso le uscite estemporanee del nuovo presidente, un quasi inedito senso di distanza. Prima di ipotizzare una rottura definitiva, conviene



tuttavia ricordare che nel dopoguerra ci sono già state almeno altre due grosse crisi, in occasione della guerra del Vietnam e quando Bush invase l'Irak nonostante la strenua opposizione di Parigi e Berlino. Ci volle un po' di tempo, poi le cose si aggiustarono. Adesso, tuttavia, i tre principali contendiosi sono più difficili da risolvere, perché riguardano l'assetto futuro del mondo; e un'Europa che volesse davvero «prendere il destino nella sue mani» allentando, se non rompendo, l'asse con Washington dovrebbe affrontare sacrifici, cambiamenti e forse anche frustrazioni rilevanti. Se volesse essere davvero autosufficiente in materia di difesa, specie ora che torna a esserci una minaccia russa, dovrebbe spendere somme ingenti e - persa la Gran Bretagna - dovrebbe fare affidamento solo sul modesto arsenale nucleare francese. Se, nel caso di una fuoruscita dell'America dal trattato di Parigi sul clima, o di una applicazione molto restrittiva degli accordi, la Ue volesse proseguire egualmente nella lotta ai gas serra, dovrebbe sobbarcarsi costi molto elevati senza in realtà influire molto sulla situazione. Ma sarebbe una guerra commerciale con gli Stati Uniti, con cui tutti i grandi Paesi della Ue hanno una bilancia largamente in attivo e che per molti costituisce il mercato più importante, a creare i maggiori problemi: che ci piaccia o non ci piaccia, su questo punto Trump ha il coltello dalla parte del manico.

La ipotesi più probabile, perciò, è che ci troviamo di fronte a una svolta, ma non a una rottura. La Germania è sicuramente la potenza dominante nella Ue, ma è difficile che tutti i 27 membri, specie quelli dell'Est, concordino al 100 per cento con la Merkel, e anche noi avremmo le nostre riserve. Può darsi che il 28 maggio 2017 diventi una data importante, ma non paragonabile a quelle che cambiarono davvero la storia.

Lo scenario. Dalla difesa militare alla lotta al terrorismo, passando per commercio e sviluppo: ecco cosa è a rischio nel nuovo confronto transatlantico. E gli interessi mediterranei divergono da quelli tedeschi

L'Europa può fare da sola?

Niente fa pensare che Berlino abbandonerà il dogma dell'austerity mentre l'America è favorevole alla crescita. Come Italia, Francia e Spagna

FEDERICO RAMPINI

Angela Merkel ha reagito duramente al sabotaggio del G7 da parte di Donald Trump: «Ora l'Europa deve prendere in mano il proprio destino». Cioè prepararsi ad affrontare le sfide globali da sola, visto che questo presidente americano conferma il suo ripiegamento nazionalista. È uno slogan da campagna elettorale, o un obiettivo realistico? Quali sono i grandi dossier sui quali l'Europa dovrebbe emanciparsi dalla leadership americana? L'America resta essenziale, riempire il vuoto della sua leadership è una sfida formidabile.

DIFESA

Ci fu un'epoca, subito dopo la caduta del Muro di Berlino, in cui venne teorizzato un futuro dell'Europa come "superpotenza erbivora". Cioè capace di esercitare una vera egemonia fondata solo sul *soft power*: ricchezza economica, modello di diritti e inclusione sociale, patrimonio culturale. Presto arrivarono le guerre dei Balcani a spezzare quell'intervallo pacifico; più di recente il revisionismo russo in Ucraina, i segnali di aggressività di Mosca nel Baltico. L'Europa occidentale dal 1945 è sempre vissuta sotto la protezione militare degli Stati Uniti, poi estesa agli ex-satelliti del Patto di Varsavia. Una difesa europea autonoma costerebbe cara, i contribuenti italiani francesi o tedeschi non sono pronti a pagare il conto.

ENERGIA

Le ricadute della leadership militare americana si estendono all'approvvigionamento energetico. L'alleanza tra Usa e Arabia saudita, il ruolo della Quinta e Sesta Flotta nel Mediterraneo e nel Golfo Persico, garantiscono la sicurezza delle rotte navali. L'America in teoria potrebbe farne a meno: si avvicina all'autosufficienza energetica, quello che importa lo acquista da vicini come Canada e Messico. L'Europa (con la parziale eccezione della Francia nuclearizzata) dipende da Russia, Medio Oriente e Nordafrica, è vulnerabile a shock politici o ricatti.

CRESCITA E LAVORO

La divaricazione tra Nord e Sud d'Europa si è acutizzata quando la crisi economica del 2008 ha incrociato le rigidità dell'euro. La Germania ha imposto un'austerity che è tra le cause della stagnazione in Italia, Grecia, Spagna. Nulla lascia pensare che la Merkel abbandoni l'ortodossia. I paesi dell'Europa mediterranea hanno spesso trovato un appoggio nell'America, più favorevole a politiche di sostegno alla crescita. E non solo ai

tempi di Obama. Paradossalmente, se Trump riuscisse a varare il suo maxi-piano di investimenti in infrastrutture, il rimbalzo di crescita americana sarebbe vantaggioso anche per l'Ue.

COMMERCIO GLOBALE

La Germania ha un attivo commerciale col resto del mondo e regge bene la competizione con la Cina. Non si può dire altrettanto di Francia e Italia. In una fase di riflusso della globalizzazione, le economie più deboli dell'Ue saranno tentate di seguire almeno in parte gli slogan di Trump su "reciprocità" e "commercio equo", mentre la Germania ha un interesse opposto.

IMMIGRAZIONE

Oggi è l'Italia in prima linea nel subire l'impatto dell'esodo di profughi, e si sente abbandonata dai suoi vicini. Ma due anni fa quel destino toccò alla Germania, prima che l'accordo con la Turchia chiudesse di fatto la strada dei Balcani. Su un tema cruciale come i flussi migratori, non sembra che l'Europa sia pronta, in maniera compatta e solidale, a «prendere in mano il proprio destino».

TERRORISMO

Gli attentati più recenti hanno preso di mira Parigi e Bruxelles, Nizza e Berlino, fino a Manchester. Quasi ogni volta si è avvertita la mancanza di coordinamento tra polizie e servizi segreti dei paesi Ue. L'America c'entra poco. Che la sua leadership ci sia o che si ritiri dall'altra parte dell'Atlantico, l'incapacità degli Stati-nazione del Vecchio continente a cooperare nell'anti-terrorismo tradisce diffidenze reciproche, miopie, incrostazioni burocratiche.

BREXIT

Guidare un'auto e al tempo stesso mandare alla ex-moglie sms litigiosi sugli alimenti? È una ricetta per andare a sbattere. Il negoziato su Brexit assorbirà tanta attenzione della diplomazia e della tecnocultura europea. È poco verosimile che in parallelo "quel che resta dell'Ue" riesca a elaborare un progetto forte per riempire il vuoto di leadership Usa. Del resto sul prezzo da far pagare a Londra ci sono già divisioni fra tutti gli altri.

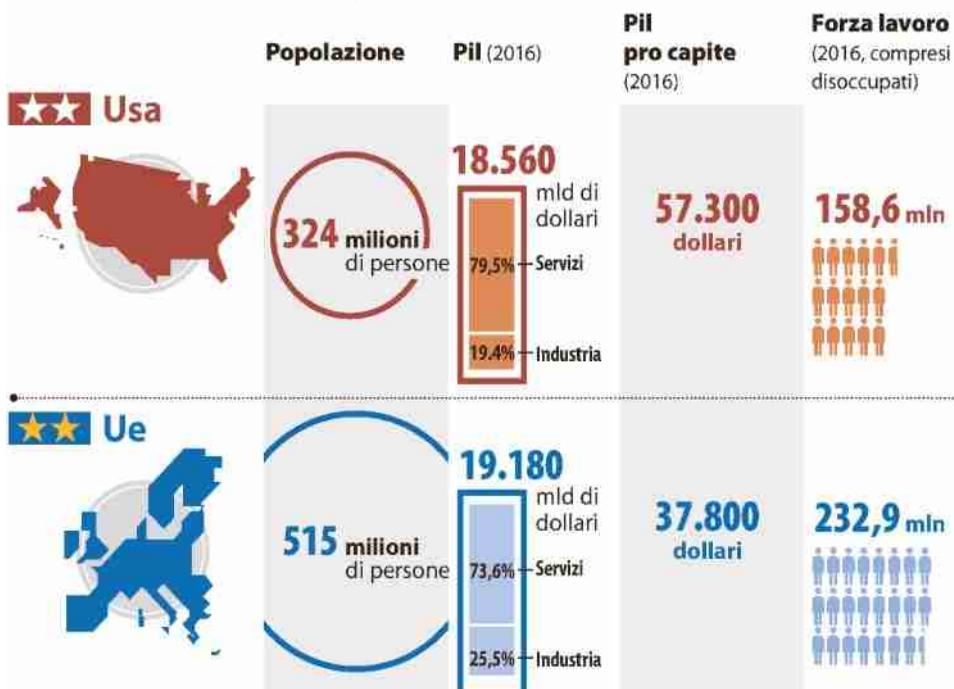
LA TEORIA DELLO SHOCK ESTERNO

È in voga l'idea secondo cui proprio la minaccia Trump, lo shock di un'America isolazionista e antagonista, può finalmente compattare gli europei. Ma se non ci sono riusciti altri shock esterni come la crisi economica del 2008, il terrorismo, l'Ucraina, l'arrivo dei profughi, è difficile sostenere che «stavolta è diverso».

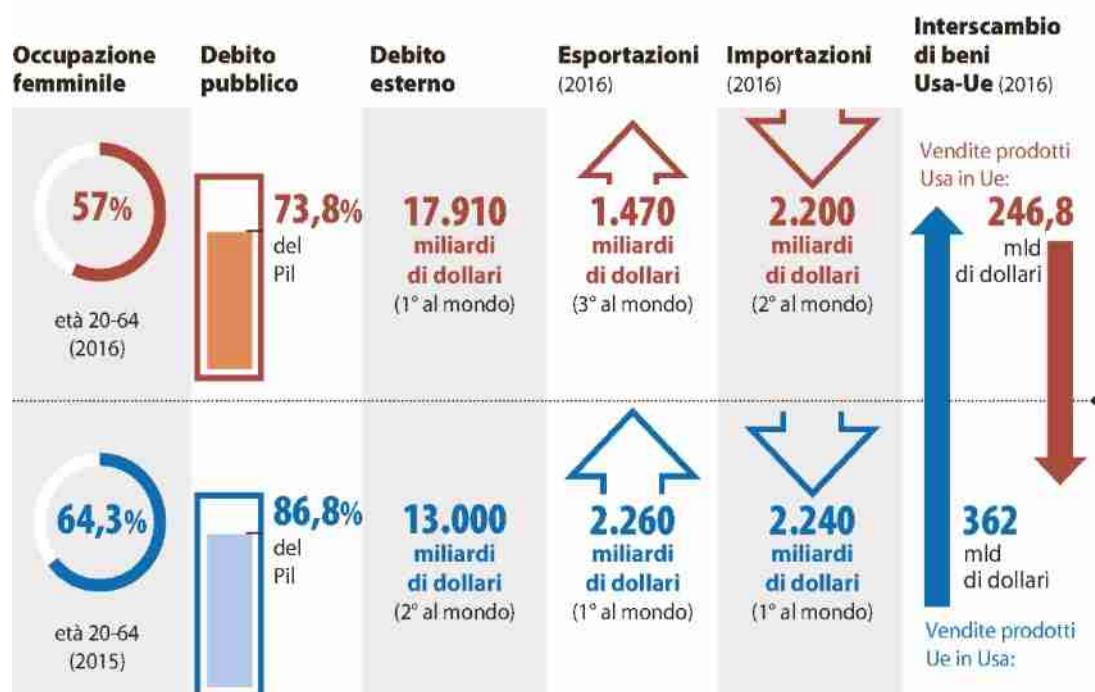
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stati Uniti - Unione Europea, il confronto



FONTI: EUROSTAT, CIA WORLD FACTBOOK, EUROPEAN COMMISSION, WORLD BANK



Merkel, mano tesa a Parigi per la nuova Europa

MICHELE VALENSISE

A PAGINA 25

MERKEL, MANO TESA A PARIGI PER LA NUOVA EUROPA

MICHELE VALENSISE*

Che interesse possiamo avere in Italia per le elezioni tedesche? Siamo stati con il fiato sospeso per la Francia, ora conviene dare un'occhiata alla Germania. Dopo Taormina, la cancelliera Merkel apre la campagna per il voto con un forte appello alla coesione europea. Era stata la più vocale nel dire a Trump che l'alleanza transatlantica è importante come lo sono anche i principi tedeschi (ed europei). Ora continua su quella linea. Attenzione quindi a come si declinerà in concreto nei prossimi mesi, forse anche prima delle elezioni del 24 settembre, il proposito di Angela Merkel di muovere qualche pezzo importante sulla scacchiera dell'Unione europea.

Nei giorni scorsi nel commentare la sconfitta subita dal partito socialdemocratico nelle elezioni in Nordreno-Vestfalia, dove avevano perso il governo del Land, i dirigenti della Spd insistevano sul carattere locale della consultazione. Non volevano trarre da quel test regionale indicazioni sull'orientamento nazionale dell'elettorato, in vista delle elezioni del Bundestag. In Italia conosciamo l'argomento. Eppure il colpo per la Spd è stato duro, dopo i due pesanti rovesci nella Saar e in Schleswig-Holstein a opera dei democristiani, e non lo si può archiviare come semplice fatto locale.

Sembra esaurito l'effetto Schulz, la novità del candidato socialdemocratico alla Cancelleria, che aveva galvanizzato il partito. I tre successi consecutivi della Cdu in provincia e il loro impatto a livello federale hanno dato ragione ad Angela Merkel, imperturbabile nelle settimane precedenti di fronte alla fulmi-

nea apoteosi del concorrente. Ai notabili democristiani preoccupati per l'impennata di Schulz nei sondaggi, la cancelliera aveva raccomandato di tenere i nervi saldi prevedendo che il fenomeno si sarebbe ridimensionato. Del resto Schulz stentava ad articolare i temi della sua campagna con la sostanza necessaria per la platea tedesca. Oggi i sondaggi sono a favore della Cdu.

La campagna sarà in salita per la Spd, poco propensa a una nuova grande coalizione a guida Merkel, ma anche diffidente nei confronti di un'eventuale intesa rosso-rosso-verde, con Linke e Gruenen. La prima schiaccerebbe il partito in una posizione non gradita alla base; la seconda sarebbe problematica per le divergenze di fondo con la sinistra estrema. Sicché, dopo due quadrienni di governo con Angela Merkel, la stessa Spd, se (come è probabile) non vincesse le elezioni, potrebbe puntare a una fase di rigenerazione all'opposizione. L'opzione è aperta per un'alleanza di democristiani con verdi o liberali, quest'ultimi in ripresa dopo l'esclusione dal Parlamento nell'attuale legislatura per non aver superato lo sbarramento del cinque per cento.

La Germania si avvia alla elezioni in un quadro ben più disteso di quello della Francia. Non è minimamente in gioco un ribaltamento dell'impegno tedesco in Europa, anzi. Berlino consoliderà comunque la sua linea a favore del progetto europeo. Tanto più dopo la vittoria di Macron, con il quale la Cancelliera ha considerato persino la possibilità di revisione dei trattati. Il che, dopo le bocciature e le difficoltà degli anni scorsi, sinora era stato un tabù. Certo, la visione della Spd si conferma più aperta alle esigenze di equilibrio in seno all'Unione europea. Tuttavia, al di là della composizione del prossimo go-

verno tedesco, è bene prepararsi a un rilancio del disegno europeo.

Per puntellare l'Ue la Germania non può prescindere da una stretta cooperazione con la Francia. A luglio si comincia con la prima riunione di gabinetto congiunta franco-tedesca di Macron. Non ci saranno giravolte nelle scelte fondamentali: non si parlerà di eurobond prima maniera o di altre formule sospette di «solidarietà a senso unico». Maggiore elasticità potrebbe emergere sui investimenti e disciplina bancaria. Resta in ogni caso saldo il principio che la Germania non è disposta a sostenere interventi che possano servire a evitare le riforme necessarie nei Paesi dell'Unione europea, o a fornire alibi per non farle.

Se il nuovo governo di Parigi manterrà i suoi impegni di rinnovamento, Berlino sarà più che interessata a tendergli la mano. Entreremo in un circolo virtuoso, ora che la crisi, come indicava Draghi, è alle nostre spalle? Dopo la Francia, è l'Italia a essere sotto osservazione, con le sue incertezze e rigidità. E a Berlino sono in tanti a sperare nella nostra capacità di garantirci stabilità e sicurezza, senza seguire sirene fatate e pericolose, ma con decisioni razionali e coraggiose. Ricaviamone i vantaggi possibili, senza perdere di vista il nostro primo partner in Europa.

*Con questo articolo inizia la collaborazione di Michele Valensise, ex ambasciatore d'Italia a Berlino e Brasilia, presidente del centro italo-tedesco di Villa Vigoni

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Francia

La stretta di mano col tycoon e la prova di forza con Putin Macron mostra i muscoli

DANIELE ZAPPALÀ

PARIGI

Dopo la prolungata stretta di mano muscolare a Bruxelles con il presidente americano Donald Trump – costretto ad “arrendersi” e mollare la presa per primo –, episodio oggetto di tanti commenti e considerato un «momento di verità» dal capo dell’Eliseo Emmanuel Macron, questi ha incontrato ieri a Versailles un altro leader che agisce «in una logica di rapporti di forza», secondo il neo-presidente francese trentanovenne. Ricevendo alla reggia di Versailles il capo del Cremlino Vladimir Putin, Macron ha esibito nuovamente la volontà di non lasciarsi intimorire, ricordando pubblicamente al proprio ospite gli attriti franco-russi, pur nel quadro di un incontro definito dal francese come l’inizio di una cooperazione bilaterale rinforzata, soprattutto a livello economico e nella lotta al terrorismo. Macron ha confermato di avere punti di disaccordo con Putin e di averli affrontati con franchezza nell’incontro durato circa tre ore, ben oltre il previsto. Sul fronte dell’Ucraina, il capo dell’Eliseo ha chiesto una nuova riunione quadripartita franco-tedesco-russo-ucraina (“formato Normandia”). Nella crisi siriana, invece, l’uso di armi chimiche provocherebbe «una risposta immediata» di Parigi, che vuole una transizione democratica capace di preservare le fondamenta statali siriane. Sulle violazioni dei diritti umani in Cecenia, oggetto in Francia di proteste anche da parte di associazioni gay, Macron ha detto che resterà «estremamente vigile», assicurando di aver convenuto con Putin «di avere un controllo estremamente regolare» sulla situazione. E il capo dell’Eliseo si è mostrato all’attacco pure a proposito dei media *Russia Today* e *Sputnik*, definendoli «strumenti d’interferenza» e affermando che «c’è stata un’ingerenza grave» durante le ultime elezioni presidenziali francesi. Costretto a replicare, Putin ha insistito sulla priorità assoluta di «unire gli sforzi» per sconfiggere il terrorismo, negando ogni influenza di Mosca sulle elezioni francesi e invitando Macron a recarsi presto in Russia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Dominique Moïsi

«Non è più un'Europa a dominio tedesco finalmente a Parigi c'è un uomo all'altezza»

L'elezione di Emmanuel Macron è una rivoluzione che aspettavo da tempo», conclude così l'intervista Dominique Moïsi. Politologo francese, studioso di geopolitica europea ed europeista convinto, Moïsi si dice «felice» dell'arrivo del nuovo presidente all'Eliseo. L'Europa sarà più tedesca o più franco-tedesca? «Sarà più europea», ci dice. E l'Italia ha la possibilità di svolgere un ruolo di primo piano.

Come giudica il debutto internazionale di Macron?

«Macron incarna la Francia con dignità, autorità e calma. Qualità che ci appaiono nuove rispetto ai predecessori. Diciamo anche che ha la fortuna dalla sua parte. È stato fortunato sul piano interno, quando i suoi principali concorrenti per motivi diversi sono svaniti uno dopo

l'altro, da Sarkozy a Juppé a Fillon a Valls, ed è fortunato sul piano internazionale. Avere di fronte Donald Trump lo rende ancora più ragionevole giovane e brillante. Il contesto gli è favorevole e Macron sa sfruttarlo».

Prima visita a Berlino. L'Europa torna franco-tedesca?

«Macron arriva nel momento migliore per riportare la Francia al cuore dell'Europa. Innanzitutto entrano nel vivo i negoziati per la Brexit, poi Angela Merkel è sempre più indignata dal comportamento di Donald Trump, la Germania si allontana sempre più dall'America e la cancelliera ha l'impressione che in Francia sia finalmente tornato un vero interlocutore, che come lei non teme di mettere l'accento sull'Europa. L'eventualità di un'elezione di Marine Le Pen all'Eliseo ha fatto molto paura a Berlino. Dal 1995, fine del secondo mandato di Mitter-

rand, è la prima volta che c'è un presidente francese all'altezza di un cancelliere tedesco».

È molto severo con i presidenti francesi.

«Sì». **Merkel e Macron sono felici di rilanciare l'Europa. Ma quale Europa? Vista dall'Italia questa coppia che si annuncia solidissima potrebbe non essere un'ottima notizia.**

«Tutto dipende dall'Italia. Logica vorrebbe che dopo l'elezione di Macron, l'Italia riuscisse a prendere la stessa direzione. Se vinceranno Beppe Grillo e i Cinque Stelle, l'Italia rischia di essere marginalizzata e isolata. Agli italiani la scelta: il campo delle nazioni dinamiche, forti, fiduciose, che credono nell'Europa o il campo dell'isolamento».

L'arrivo di Macron aiuterà a realizzare quella svolta nelle politiche europee - soprattut-

to economiche - che molti paesi chiedono da anni e che finora è sempre stata ostacolata proprio dalla Germania? Insomma: andiamo verso un'Europa ancora più tedesca?

«Direi che abbiamo la speranza almeno di avere un'Europa più europea. Quello che è stato pericoloso finora è lo squilibrio tra Francia e Germania. Non che ci fosse troppa Germania, ma non c'era abbastanza Francia. L'Europa è minacciata al cuore dal terrorismo, c'è meno America e forse un po' troppa Russia: il contesto favorisce una ripresa dell'Unione Europea, di tutta l'Unione, dietro la locomotiva franco-tedesca. L'Italia, paese fondatore, ha tutte le caratteristiche per figurare nel gruppo di testa. Adesso è soprattutto una questione di fiducia».

Fr. Pie.

L'intervista

Il presidente del Parlamento Europeo: «Distanze su commercio e ambiente Comunque non si ferri il dialogo»

BRUXELLES

L'Europa deve provvedere a se stessa, senza aspettare l'aiuto degli Usa. Che restano un grande alleato, anche se la visita di Donald Trump in Europa per i vertici di Nato e G7 resta segnata da «luci e ombre». È prudente Antonio Tajani, presidente del Parlamento Europeo, commentando le dure parole di Angela Merkel. «Guardi - dice Tajani - è chiaro che le parole della cancelliera prendono atto di una situazione, con le dure critiche lanciate alla Germania da Trump, a cominciare dalla questione dell'avanzo commerciale. Sono una reazione naturale, del resto, la Germania è in campagna elettorale. Il punto però è un altro: bisogna far capire agli Usa che il rapporto

Tajani: «L'Europa non aspetti aiuti Se la cavi da sola»

non è bilaterale, Usa-Germania, ma con tutta l'Ue, bisogna parlare con una voce sola. E questo, del resto, bisogna farlo capire ad altri partner importanti, a cominciare dalla Cina. Perché una cosa è chiara: se ci dividiamo tra singoli Stati membri, non otterremo buoni risultati».

La preoccupa Trump?

Certamente la sua vittoria ha dato uno scosone, ed è chiaro che questo costringe l'Europa ancor più a trovare una sua posizione, che deve essere unitaria. È da tempo che sappiamo che l'Europa deve provvedere a se stessa, dai tempi della guerra in ex Jugoslavia, adesso con quella in Siria, la crisi migratoria. Non possiamo continuare ad aspettare che arrivi qualcuno a «salvarci» da fuori. Gli Stati Uniti restano un grande partner, ma dobbiamo essere un interlocutore alla pari. Diciamo che Usa e Ue sono due facce della stessa medaglia, quella dell'Occidente,

ma con differenze.

D'accordo, manon le pare che questa visita sia stata catastrofica, con relazioni transatlantiche ai livelli più bassi?

Non sarei così drastico. Diciamo che questa visita ha visto luci e ombre. Sul fronte delle luci, anzitutto un punto importante: Trump non ha dato seguito al suo atteggiamento filo-Brexit e anti-Ue che si era visto in campagna elettorale. Non si è mostrato affatto anti-europeo. Insomma su questo ha chiaramente cambiato idea, come del resto vi sono state correzioni su altri punti. E siamo in linea su questioni cruciali come la lotta al terrorismo, la minaccia della Corea del Nord. E poi, certo, c'è anche un Trump che ha una linea diversa sul commercio e soprattutto sull'ambiente. Non dimentichiamo però che non è la prima volta che gli Usa frenano sul fronte del clima, mentre l'Ue ha

sempre portato la bandiera della lotta al riscaldamento climatico. Anche l'Amministrazione di George W. Bush fu contraria agli accordi sul clima.

Presidente, lei era tra quanti hanno partecipato a una riunione dei vertice Ue con Trump a Bruxelles. Che atmosfera ha registrato?

È stata un'atmosfera cordiale, Trump ha usato spesso la parola «noi» riferendosi a Europa e Usa. Anche se certo, le differenze si sono viste, ad esempio sul commercio.

Ora è più ottimista?

Diciamo che sono meno pessimista di tre mesi fa, anche se non tutte le mie preoccupazioni sono fugate. Siamo in una situazione in itinere, occorrerà osservare le prossime evoluzioni dell'Amministrazione Trump, continuando a dialogare. Cruciale sarà che l'Europa sappia essere unita, con una sua chiara identità e una posizione unitaria.

Giovanni Maria Del Re

L'INTERVISTA NOAM CHOMSKY**«È giusto cercare un canale con Mosca
Il vero problema per Trump è il clima»**

Il linguista guru della controcultura americana: «L'autonomia dell'Europa dagli Usa? Può essere una strada. Più urgente è il tema dell'atomica e della fine della deterrenza»

Il termine populismo viene usato oggi in modo strano per indicare rabbia, disprezzo delle istituzioni

L'Ue vacilla a causa degli effetti nefasti delle politiche di rigore. Le decisioni vengono prese lontano dal popolo, dai burocrati di Bruxelles e dalla troika, che ascoltano le banche

di **Viviana Mazza**

IG7 non è nella posizione di prendere decisioni importanti. Bisogna parlare con la Russia e ridurre le provocazioni che rischiano di portare a un'escalation». Noam Chomsky, il filosofo della controcultura americana, padre della linguistica moderna e anarchico irriverente, ci parla al telefono dal Massachusetts Institute of Technology, con il tono basso e pacato del vecchio professore, acceso ogni tanto da lampi di indignazione. Si può dire che l'intellettuale 88enne — punto di riferimento per la sinistra anti-imperialista e anti-capitalista — avesse previsto le recenti parole di sfiducia di Angela Merkel nei confronti dell'America di Trump. «C'è sempre stata una potenziale spaccatura tra Stati Uniti ed Europa — disse alla vigilia della guerra in Iraq del 2003 —. L'Europa ha sempre avuto la possibilità di muoversi in una direzione più indipendente negli affari internazionali. Ha prevalso l'idea di seguire la linea Usa, ma non è necessariamente una scelta permanente. L'America ha tentato di evitare che gli interessi franco-tedeschi portino l'Ue su una strada autonoma». Pur notando oggi una distanza crescente tra Stati Uniti ed Europa, Chomsky riflette sulle cose che a suo parere accomunano le due sponde dell'Atlantico: il populismo e il declino della democrazia.

Nel libro «Chi sono i padroni del mondo» (Ponte alle Grazie) lei spiega che il declino del potere statunitense fa sì che oggi Washington condivide il governo del mondo con i Paesi del G7. Il summit di Taormina si è appena concluso con scarsi risultati: si aspetta va di più dai Sette Grandi?

«Non mi aspetto molto da loro: il G7 non è nella posizione di prendere decisioni importanti. Gli Stati Uniti si sono allontanati dagli altri su troppe questioni. La più significativa: i cambiamenti climatici, che sono il problema più grave oggi, con effetti catastrofici. Saremmo ancora in tempo per affrontarlo, ma gli Usa,

soli al mondo, rifiutano di rispettare le regole e gli impegni. Tutti stanno facendo qualcosa, epure il Paese più ricco e più potente, leader del mondo libero, non solo oppone resistenza ma ostacola gli sforzi altrui. Il problema non è solo Trump. La leadership repubblicana nega i cambiamenti climatici. Il Congresso Usa si è schierato contro i negoziati di Parigi sul clima. Nella Carolina del Nord è stato condotto uno studio che verificava il grave impatto sul livello delle acque: ma anziché correre ai ripari, la reazione è stata di approvare una legge che vieta ogni ricerca sui cambiamenti climatici. Obama ha preso alcune iniziative, ma ora assistiamo a una nuova corsa all'uso di carburanti fossili».

La questione del clima, in questo momento, è oscurata dal «Russiagate». Quanto è grave ai suoi occhi lo scandalo dei rapporti tra lo staff di Trump e Mosca?

«Io penso che sia un problema minore. Si parla di uno scambio di informazioni confidenziali, vedremo cosa emerge. In linea di principio non c'è niente di male nel tentare di stabilire rapporti con la Russia, anzi è un approccio sostanzialmente corretto».

Lei crede che ci sia margine per un dialogo con il presidente russo, Vladimir Putin?

«Perché no? Bisogna partire dai temi che contano e ridurre le provocazioni. Quel che sta succedendo al confine con la Russia è il risultato dell'espansione della Nato: è scandaloso che nel 2008 Obama e Clinton abbiano offerto all'Ucraina di diventare membro dell'Alleanza Atlantica; è come se il Messico avesse tentato di aderire al Patto di Varsavia. Ed è la ragione per cui i russi agiscono in modo provocatorio al confine con i Paesi Baltici: la situazione può esplodere in ogni momento, basta che un aereo russo ne colpisca un altro per errore per innescare un'escalation che potrebbe scaturire in un conflitto. L'altro tema urgente è quello delle armi nucleari: Obama ha sviluppato — e Trump sta portando avanti — un programma di modernizzazione del nostro arsenale che rende possibile annientare l'intero deterrente russo con un "first strike". Questo mina la stabilità, perché salta la logica della deterrenza reciproca. Consapevoli delle potenzialità americane, i russi in un momento di crisi potrebbero essere tentati di colpire per primi, assicurando la distruzione reciproca. È così che riduciamo la tensione?»

Oggi si dice che la più grande minaccia alla sicurezza Usa sia la Corea del Nord...

«E si ipotizzano nuove sanzioni e azioni militari, ma non si parla del fatto che Pyongyang aveva proposto di congelare il programma missilistico e nucleare in cambio della sospensione delle manovre militari Usa nella regione. Obama ha rifiutato. Perché non imparare la lezione dall'Iran? Anche Trump oggi riconosce che Teheran sta rispettando l'accordo nucleare».

Come spiega l'ascesa del populismo in Occidente?

«Immanzitutto, che cos'è il populismo? Oggi

questo termine viene usato in modo molto strano, per indicare il sentimento di rabbia, disillusione, disprezzo per le istituzioni che si è diffuso in tutto il mondo occidentale. Lo abbiamo visto nelle elezioni francesi con l'ascesa del movimento di Le Pen, vicino al fascismo, e la vittoria di Macron, un outsider rispetto ai partiti politici. Negli Stati Uniti i due principali candidati erano Sanders e Trump, e se non fosse stato per gli imbrogli del partito democratico, avrebbe vinto Sanders. Questi stessi movimenti anti-establishment hanno portato alla Brexit. Perché si sviluppano? Quello che accomuna le diverse realtà sono le politiche neoliberiste della passata generazione, quella che in Europa chiamate "austerity". I risultati sono stati la stagnazione, la perdita di posti di lavoro, la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi».

Lei definì l'Ue una delle realtà più promet-

● Noam Chomsky, nato a Filadelfia nel 1928, è il maggior linguista vivente e uno dei punti di riferimento della sinistra internazionale.

L'ultimo suo libro edito in Italia da Ponte alle Grazie è «Chi sono i padroni del mondo». In autunno uscirà «Requiem per il sogno americano»

tenti del secondo dopoguerra, ora parla di declino della democrazia anche in Europa.

«L'Unione Europea vacilla a causa degli effetti nefasti delle politiche di rigore. Una conseguenza è l'indebolimento della stessa democrazia: le decisioni vengono prese lontano dal popolo, dai burocrati di Bruxelles e dalla troika, che ascoltano le banche tedesche e francesi».

Perché la rabbia sfocia nel populismo e non in attivismo politico?

«Negli Stati Uniti, le ricerche mostrano che la maggioranza della popolazione non ha alcun modo di influenzare la politica. La gente arrabbiata vorrebbe più tasse per i ricchi, ma i populisti trovano un capro espiatorio: gli immigrati, i neri, i musulmani. Anziché concentrarsi sulle vere fonti del disagio, il popolo vota per i propri nemici. Questo sta succedendo in tutto l'Occidente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30-MAG-2017

da pag. 11

foglio 1¹**CORRIERE DELLA SERA**

«L'alleanza con l'America non è in dubbio»

Norbert Röttgen, cristiano-democratico: non possiamo affidare ad altri la nostra sicurezza

L'intervista

di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Siamo entrati in una nuova era, dopo la rottura tra Donald Trump e Angela Merkel? Nuova era è troppo, dice Norbert Röttgen, il presidente della Commissione Affari esteri del Bundestag, il Parlamento tedesco, cristiano-democratico come la cancelliera. «Sarei più modesto nell'analisi. Siamo in un momento caratterizzato da pericoli e tensioni internazionali, ma non parlerei di nuova era. Non abbiamo motivi per mettere in discussione l'alleanza con l'America, almeno per ora». Röttgen ha un punto di vista che aiuta a capire la discussione tedesca sul futuro dell'Europa e della relazione transatlantica: tutto è difficile, niente è perduto.

Dopo il summit del G7 di

Taormina sembra che sia cambiato tutto.

«Al summit abbiamo visto un presidente americano diverso dal passato, sia per comportamento sia per i messaggi che ha dato. Ma non credo che la sola presenza di un presidente diverso dal solito sia una ragione per mettere in discussione un rapporto storico».

In certi momenti le tensioni sono state forti, però.

«Si può esserne impressionati. Ma mi sembra prematuro cercare di dare un giudizio sulla politica estera del presidente. Per ora non c'è molto che ci possa consentire di identificare una nuova politica internazionale di Washington. C'è una continua imprevedibilità, domestica e estera. C'è incertezza. Ma non è detto che gli Stati Uniti stiano abbandonando le loro responsabilità globali. Non lo fanno con la Siria, non con la Cina sulla questione della Corea del Nord. L'America non si sta ritirando».

Già, il problema è con l'Europa.

«Sì, il problema può essere con gli alleati europei, oltre che con l'Iran. I contenuti e i gesti di Trump al G7, però, credo che fossero al duecento per cento indirizzati all'elettorato domestico. Certo, è un abuso della sua politica estera a fini interni. Ma vanno giudicati per quello che sono».

L'impressione, però, è che Merkel voglia chiudere la porta agli anglosassoni.

«Può essere una coincidenza che Trump e la Brexit siano entrambi arrivati nel 2016. Merkel ha ragione a dire che dobbiamo avere una partnership stretta con il Regno Unito. E che allo stesso tempo dobbiamo confrontarci con la realtà sgradevole della Brexit. D'altra parte sappiamo che la relazione transatlantica non è sostituibile, per noi, per l'America e per l'ordine internazionale. Se cadesse, perderemmo su entrambe le sponde dell'Atlantico. Dobbiamo essere realistici con gli Stati Uniti, puntare sulle istituzioni che ci legano e rafforzare il pilastro europeo: non possiamo credere

di potere sempre dare in outsourcing la nostra sicurezza».

A proposito, c'è chi vede in questo passaggio l'occasione per spingere per una Difesa europea slegata dalla Nato.

«Sarebbe un disastro, spaccherebbe l'Alleanza Atlantica. Tra l'altro, l'Europa è ben lontana dall'essere in grado di avere una Difesa indipendente da quella americana. Piuttosto noi europei dobbiamo essere più determinati e ambiziosi, ma nel quadro della Nato».

La Bundeswehr sta integrando brigate olandesi, rumene e ceche tra le sue fila. E ha progetti con francesi e polacchi. Un'egemonia militare tedesca?

«Nessuno ci pensa e nessuno vuole l'egemonia, in Germania. Ci interessa l'integrazione e l'integrazione è il contrario dell'egemonia. Dobbiamo raggiungere una maggiore efficienza in Europa in fatto di sicurezza. Mettere assieme forze e integrare: per questo serve un alto grado di fiducia reciproca».

 @danilotaino

Chi è

● Norbert Röttgen è stato ministro dell'Ambiente nel governo Merkel II

● Dal 2010 è vicepresidente dell'Unione Cristiano Democratica e presidente della Commissione esteri del Bundestag

INTERVISTA | Gian Luca Galletti | Ministro dell'Ambiente

«Sul clima gli Usa rischiano di perdere competitività»

Jacopo Giliberto

■ «Resto convinto che la posizione di Donald Trump, sull'Accordo di Parigi per il clima sia penalizzante proprio per gli Stati Uniti stessi», osserva Gian Luca Galletti, bolognese, 56 anni in luglio, ministro dell'Ambiente dal febbraio 2014.

Ministro Galletti, che accadrà alle politiche climatiche se, dopo Taormina, Trump rifiuterà l'accordo di dicembre 2015 contro i cambiamenti climatici?

A Parigi avevamo messo in moto un meccanismo irreversibile, un meccanismo che dal punto di vista economico può dare benefici a chi sa coglierne l'opportunità. Le aziende che investiranno sull'economia circolare saranno più concorrenziali, saranno più forti sul mercato perché risparmieranno risorse, useranno meno energia, produrranno meno rifiuti. La storia di questi anni ci dice che negli anni della crisi sono riuscite a crescere e a generare posti di lavoro le aziende impegnate nell'ambiente. L'ambiente non è soltanto un grande tema etico e morale: è anche un grande tema economico sul quale si giocherà la differenza competitiva nella quarta rivoluzione industriale. Ecco, gli Stati Uniti rischiano di perdere questa occasione.

Inognicaso l'accordo di Parigi rimarrà comunque saldo?

Si, indietro non si torna indipendentemente dalla posizione degli Usa.

Gli Usa hanno sempre detto: non accetteremo intese che distorcano la concorrenza internazionale, che creino forme di dumping ambientale.

E così il divario di competitività ambientale rischia di diventare un problema ancora più grande se non ci diamo regole comuni che riducano le differenze. Altrimenti si generano fenomeni di dumping ambientale. L'Accordo di Parigi ci vincola tutti alle stesse regole, e questo è l'unico accordo globale incututti a Paesi del mondo: impegnano a ridurre le emissioni di CO₂. Certamente, ogni Paese tenderà a quell'obiettivo con il suo passo diverso. Ma il dumping mi preoccupa meno se si applica l'Accordo di Parigi, e mi preoccupa di più se non c'è la difesa dell'Accordo di Parigi.

Sarà uno dei temi in discussione al G7 Ambiente in programma l'11 e 12 giugno a Bologna?

Il G7 Ambiente sarà un evento in qualche modo anomalo, perché sarà preceduto per una settimana da un'ottantina di incontri preparatori in cui discuteremo a 360 gradi il tema dell'ambiente, declinandolo in tutti i modi. Ve-

de, l'ambiente non è solamente la tutela delle risorse naturali. L'ambiente va inteso secondo quella visione di ecologia integrale che ne aveva dato Papa Francesco; il rapporto continuo fra l'uomo e l'ambiente in cui l'uomo vive, e capire come il degrado dell'ambiente si rifletta anche sul degrado umano. Paremo di diseguaglianze, di pace; rappresentanti delle religioni del mondo firmeranno la Carta di Bologna e il G7 Ambiente avrà un respiro più ampio rispetto ai sette Paesi di riferimento e ci saranno per esempio Paesi africani, quelli che subiscono con emigrazione e carestie gli effetti disastrosi del cambiamento del clima.

Quindi, si parlerà anche di cambiamento climatico?

Certamente, al G7 Ambiente di Bologna lanceremo una discussione sui meccanismi per applicare l'Accordo di Parigi. Cioè, non solamente gli obiettivi di riduzione della CO₂ ma parleremo anche di come i Paesi possono aiutarsi fra loro per raggiungere quegli obiettivi, di come mobilitare quei 100 miliardi di euro messi in gioco; parleremo di finanza, di banche, di credito, di fiscalità ambientale, di come spostare i sussidi dalle azioni dannose verso attività ecologiche. E poi parle-

remo di Italia, di come applicare la Sen. La Strategia energetica nazionale interviene su questo tema. Ci siamo dati obiettivi ambientali importanti, come riduzione di almeno il 40% delle emissioni di anidride carbonica entro il 2030, l'efficienza energetica al 27%, le rinnovabili al 27%. Come arrivare a questo? Penso al biometano, alle auto elettriche e a gas, alla mobilità sostenibile. Incontreremo tutti i sindaci delle città metropolitane e ci sarà un accordo delle quattro Regioni del bacino padano per ridurre delle polveri sottili. E poi i rifiuti finiti in mare e le buone pratiche che l'Italia può insegnare come il bando ai sacchetti di plastica non biodegradabili e la filiera italiana delle bioplastiche.

Sono previste a Bologna proteste di gruppi di contestatori?

Spero di no; durante il G7 Ambiente proclameremo che l'ecologia è un bene comune che unisce, non divide; nell'ambiente si vince tutti insieme, l'ambiente e l'uomo. In questa città ricca di civiltà e umanità parleremo di come aiutare l'Africa, di come gestire l'immigrazione dei rifugiati ambientali, di qualità dell'aria. Tutti devono poter contribuire in questo dibattito, soprattutto chi è scontento, ma deve contribuire con civiltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avenir

30-MAG-2017

da pag. 5

foglio 1¹

La critica. Pittella: «Disinteresse anche sull'Africa ma i problemi del Continente vanno risolti»

BRUXELLES

Tra le mancanze del G7 a Taormina c'è l'insufficiente attenzione per l'Africa, nonostante gli sforzi italiani. A dirlo è Gianni Pittella (Pd), presidente del gruppo dei Socialisti e democratici al Parlamento Europeo, reduce da una settimana di viaggio in Nigeria. «Apprezzo la tenacia con cui Paolo Gentiloni – dice – ha provato a inserire con maggiore precisione e dettaglio la politica per l'Africa. Purtroppo anche in questo un Trump isolazionista ha rivelato di non avere in testa né lo sviluppo dell'Africa, né tanto meno una visione globale della crisi migratoria, vista tutt'al più sull'aspetto della sicurezza delle frontiere. Perché il problema dei flussi migratori non è solo la sorveglianza delle frontiere, ma è costruire situazioni di sviluppo dove c'è povertà, miseria».

Rimane l'Europa a poter agire su questo fronte... Esatto. Il fronte europeo del G7 è stato unito e questo è stato un dato positivo. A questo punto all'Euro-

ropa si offre la possibilità di un grande ruolo mondiale. Perché il tema dell'Africa è centrale dell'agenda europea: se non risolviamo problemi di quel continente, questo scoppierà e saremo di fronte a migrazioni colossali.

Che fare?

Serve anzitutto un'agenda per il medio e lungo periodo, mentre purtroppo spesso viviamo sotto la dittatura dell'immediato. Ci vuole lungo respiro per stabilizzare l'Africa e farla crescere.

Lei è appena stato in Nigeria. Che messaggio ne ha tratto?

Che gli africani vogliono la partnership dell'Europa, la preferiscono alla Cina, che pure sta investendo tanto nel continente, ma con atteggiamento predatorio, per prendersi le immense risorse del Continente. All'Europa chiedono aiuto umanitario e sviluppo sostenibile ma soprattutto sul fronte dell'educazione e della costruzione di istituzioni e strutture, lottando contro la corruzione. (G.M.D.R.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA IL PROFESSOR RUSCONI, AUTORE DI «EGEMONIA VULNERABILE»

«La Germania guiderà l'Europa Ma non può fare quello che vuole»



**La Merkel
e Bismarck**

In entrambi c'è l'idea della centralità del ruolo dei tedeschi, ma dentro limiti precisi

di DAVIDE
NITROSI

■ TORINO

Professor Rusconi, in un suo libro del 2016, «Egemonia vulnerabile», sosteneva che la Germania è una potenza economica e non politica. Dopo le dure parole della Merkel sull'America, Berlino è diventata una potenza politica?

«Quello che è successo a Taormina era già nell'aria ed è stata la riscoperta della direzione geopolitica dell'Europa da parte della Germania», dice lo storico Gian Enrico Rusconi. «Sembrava che la Germania merkeliana si fosse nascosta. Ora improvvisamente è emersa: la Germania virtualmente ha assunto un'egemonia politica e non solo economica».

L'Europa ha bisogno di una Germania così?

«Quando l'Europa ha bisogno di qualcuno che la guida arriva la Germania. Quando Merkel dice che dobbiamo essere padroni del nostro destino, usa la parola *schicksal*, destino, in tedesco. Una parola molto importante. Solo Merkel poteva usare questo tono con l'America. La Gran Bretagna si è esclusa dall'Europa, Juncker balbetta, Macron è l'ultimo arrivato».

Finora i periodi di egemonia tedesca dell'Unione europea sono stati brevi...

«Brevi ma decisivi. Nel 2012 la Merkel ha detto che se cade l'euro cade l'Europa, e ha fermato tutto. È lo stile di questa donna, ma anche Schäuble è importantissimo».

Per il destino dell'Europa?

«Ha capito che bisogna fare qualcosa. Non si parlerà di eurobond, ma si farà qualcosa di simile. Non si parlerà di mettere in comune i debiti, però si costruirà un sistema bancario che ci andrà vicino. Per i tedeschi Maastricht è la bibbia, ma si sposteranno su forme di facilitazione che sono già state ampiamente concesse alla povera Italia. La Germania assume con forza la responsabilità, lasciando perdere l'eccessiva rigidità. Anche se toccherà alla Francia fingere di appoggiare i paesi dell'Europa del sud. La Germania non può permettersi di esporsi da sola».

Negli ultimi anni la Germania si è sentita accerchiata dagli stati debitori. Ora è accerchiata da Russia e Stati Uniti?

«La Germania merkeliana non è stata durissima con la Russia, gli accordi sul gas sono stati conclusi tranquillamente. Mai nemici della Russia diceva Bismarck. Sono sicuro che lo pensi anche la Merkel. La rottura con l'America è un inedito assoluto».

Come la vede un'Europa tedesca?

«Non usiamo questa espressione. Se alla fine si realizzano investimenti comuni sulle grandi infrastrutture e un sistema bancario con un minimo di solidarietà la direzione è giusta».

Con il presidente della banca centrale tedesca, Weidmann, alla presidenza della Bce?

«Se e quando sarà al posto di Draghi non cambierà la politica della Bce. E poi Draghi si è mosso in un sistema: nel consiglio della Bce la Germania era magari contraria ma l'aveva.

La Merkel come Bismarck?

«In entrambi c'è l'idea della centralità della Germania, ma dentro limiti precisi. Bismarck perché era un grande realista, un giocoliere; la Merkel perché conosce la storia e viene dalla Ddr. Sanno che la über è il grande pericolo della Germania, che deve stare attenta a non esagerare. Caratterialmente la Merkel è più adatta a questo ruolo: sorrisi, bacetti, se non altro è cortese. Per lei Trump è prima di tutto un maleducato».

Oggi non la definirebbe più egemonia vulnerabile?

«È l'aggettivo adatto al momento in cui ho scritto il libro. Avevo pensato a riluttante, ma non mi convinceva. Oggi non userei più questo aggettivo, ma non sono pentito. Perché resta il fatto che la Germania non può fare quello che vuole».

Ed è un bene. Quando la Germania ha esagerato nella supremazia, ha sbagliato e alla fine ha sofferto...

«Questo l'hanno imparato. Vede, in Italia si detesta Schäuble, ma è un politico sensato. Non ha fatto cadere la Merkel quando lei era debole due anni fa, non solo per lealtà ma perché ha capito il cambiamento. Ora l'unica persona che in Europa può dire agli Stati che devono accogliere i migranti è la Merkel».

L'Europa minaccia la web tax, l'America colpisce le auto europee: la guerra è già cominciata?

«Guerra è una parola grossa. Inizieranno tempi duri, ma l'importante è che l'Europa stia con la Germania, che è realmente europeista perché sa che l'Europa è stata la sua salvezza».



IL RATTO D'EUROPA

LAUE DEI VASI
DI COCCIO

MASSIMO RIVA

IL SOSTANZIALE nulla di fatto al G7 di Taormina sembra destinato a produrre effetti paradossali sui guai che affliggono l'Unione europea. Sì, qualcosa di decente è stato concordato in tema di lotta al terrorismo e ci sarebbe mancato altro dato il peso incombente della questione. Per il resto — oltre allo stallo totale sul nodo climatico — alto rimane il rischio di inconcludenza quanto a politica verso i migranti e strategia economica. Due terreni sui quali oggi l'Europa appare già divisa, incerta quando non imbelle.

Che trattare con Donald Trump fosse come andare in barca con un elefante era ormai evidente a qualunque navigante politico di piccolo o lungo corso. Immaginare che il presidente Usa, smentendo se stesso, potesse convertirsi a politiche di apertura umanitaria e commerciale non è stata solo una pia illusione. È stato piuttosto l'ennesimo sintomo del mal sottile che affligge l'Unione: lo scarso coraggio nel confrontarsi con le realtà sgradite e la paura di dover riconoscere che o l'Europa si decide a darsi un assetto compiuto in senso federale al suo interno (chi ci sta, ci sta) oppure il destino dei suoi Paesi, anche i più robusti, sarà quello dei vasi di cocci esposti al tiro a segno internazionale.

Ciò che più allarma è che gli esponenti sia dell'Unione sia dei singoli Paesi presenti a Taormina abbiano colto con così tanto ritardo come obiettivo principale del guastafeste americano fosse gettare i semi della discordia soprattutto fra gli interlocutori europei. Piaccia o no, per esempio, il secco *niet* di

Trump a una strategia di accoglienza regolata e contenitiva dei flussi migratori è uno scaltro *assist* a quei Paesi dell'Est europeo che — a partire da Polonia e Ungheria — fanno muro contro ogni dovere di partecipazione solidale nella redistribuzione dei rifugiati. Già sia a Varsavia sia a Budapest si guarda al piglio autoritario del neopresidente Usa come a un compagno di merende politiche. Ci vuole poco a scommettere che il suo "me ne frego" sui migranti finirà per rendere ancora più dura la fronda dei renienti ai richiami di Bruxelles e ora di Strasburgo in materia.

Peggio ancora poi per quanto riguarda un nodo cruciale dell'economia europea: l'abnorme surplus commerciale della Germania. Deve far riflettere che Angela Merkel abbia scoperto l'inaffidabilità di Trump solo dopo che questi ha gettato sul tavolo di Taormina il caso delle tante Mercedes vendute negli Usa. Fa presto ora la cancelliera a riprendere nelle proprie mani il suo destino. L'annuncio di una simile svolta suonerebbe più autentico se Berlino riconoscesse che quella del surplus tedesco è innanzitutto una questione europea prima che transatlantica. Invocare una solidarietà comunitaria a difesa del Made in Germany — per giunta da una sede poco propizia come una birreria di Monaco — fa temere che la *Kanzlerin* abbia parlato guardando soprattutto all'esito del prossimo voto in casa propria.

Il grande storico belga Henri Piéenne sosteneva che l'Europa tende ad unirsi soltanto sotto la pressione di un nemico esterno. Par di capire che oggi la maggiore difficoltà nella costruzione europea consista proprio nella capacità di identificare i nemici da combattere: quelli interni non meno di quelli esterni.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dubbi in Europa

La Merkel e la sfida a Trump tra i timori di nuova egemonia

Marco Conti

Il boccale di birra, il comizio tenuto in terra bavarese in vista delle elezioni di settembre non tolgonon peso alla svolta di Angela Merkel.

La Cancelliera coglie al balzo la contrapposizione al G7 di Taormina e si intesta una svolta nei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti di Donald Trump. Un cambio di passo insistito visto che ieri la stessa Cancelliera ha ancor più alzato i toni sostenendo di essere convinta «che chi mette i paraocchi nazionali, finisce in disparte». Una tensione che a Bruxelles cercano di contenere sottolineando che la Commissione lavora «per costruire ponti».

In effetti a Taormina non si era mai visto il fronte europeo così compatto nel cercare di contenere Donald Trump. Una difesa palmo a palmo dei valori sui quali si è costruita l'Europa e sui quali si regge l'Occidente. A cominciare dal valore del libero scambio, dalla difesa dell'ambiente e da quella solidarietà sempre evocata, anche se spesso poco praticata tra i Ventotto.

«Noi europei dobbiamo prendere il nostro destino nelle nostre mani - ha sostenuto la Cancelliera che, senza mai citare Trump, proprio a lui si riferiva sostenendo che - i tempi in cui potevamo fare pienamente affidamento sugli altri sono passati da un bel pezzo, questo l'ho capito negli ultimi giorni». La Merkel governa dal 2005 e si prepara al quarto mandato. Un inequivocabile segno di quanto la Cancelliera sia riuscita, in un tempo così lungo, a fare gli interessi della Germania al punto da scongiurare anche le ventate populiste e nazionaliste che nel Regno Unito hanno spinto la Brexit, che in Spagna, Francia, Italia e persino in Grecia, si alimentano proprio delle scelte sbagliate volute da Berlino e assunte a Bruxelles negli anni della crisi finanziaria. Adesso che la Cancelliera scopre una Germania guida dell'europeismo c'è da chiedersi se sia la stessa che predica l'euro forte, che per anni ha fatto del 3% e dei parametri una sorta di cilicio per i meno virtuosi. O la stessa che agitava i falchi della Bundesbank contro le politiche monetarie espansive di Mario Draghi, che pensa di sostituire nel 2019 con Jens Weidmann. O la signora che ha avuto in questi anni al suo fianco Wolfgang Schäuble, ministro delle Finanze il grande accusatore della correttezza dei bilanci altrui e inventore della Grexit a tempo.

Il «discorso del tendone», con tanto di calice di birra, segna uno spartiacque nei rapporti tra Berlino e Washington, ma dietro le quinte si colgono i rischi di una svolta egemonica che ripercorra un vecchio copione. Ovviamente un pizzico di antiamericanismo nelle campagne elettorali tedesche c'è sempre stato e

funziona anche in Italia, che in campagna elettorale è da sempre. Questo spiega forse l'entusiasmo di superficie con il quale sono state salutate anche da noi le parole della Cancelliera. In un solo attimo sono cadute come per incanto - coperte dall'appello al buon senso degli europei affinché facciano di più per l'integrazione economica - tutte le critiche che negli ultimi anni sono state rivolte, anche e soprattutto dall'Italia, alla Germania dei falchi, degli ispiratori della troika e dei fanatici dello zero-virgola che stavano «strangolando» e «affamando» la Grecia.

Più di un eco di quelle critiche, seppur velate da un rapporto personale cordiale con la Cancelliera, si sono udite anche durante l'amministrazione di Barack Obama che non di rado - rivolto a Berlino - esprimeva preoccupazione per la debolezza dell'euro, per la stagnazione dell'eurozona che frena l'economia americana e per quel surplus commerciale che i tedeschi vantano nei confronti degli Usa e non solo.

In molti ricordano che non è la prima volta che la Cancelliera esorta l'Europa a prendere il destino nelle proprie mani. Ma i tempi in politica sono importanti, perché l'appello europeista della Cancelliera avviene dopo un vertice Nato, un G7 e un paio di incontri molto rudi che la Merkel ha avuto con Trump. Alla Germania non mancano gli argomenti per smentire chi inserisce la sortita della Merkel nell'alveo dei tentativi egemonici della Germania o della voglia di germanizzazione dell'Europa. Ma a parte le difese di facciata, Berlino ha solo una strada per confutare i timori: permettere l'apertura di un vero dibattito sul futuro assetto istituzionale dell'Eurozona, attuare il terzo pilastro dell'Unione bancaria, trasformare il fondo salva-Stati in una leva per investimenti, creazione di un bilancio unico, sarebbero indubbi testimonianze di buona volontà.

Quattro «prove d'amore» che non hanno bisogno necessariamente della revisione dei trattati e che, molto più della difesa comune, darebbero molto rapidamente una vera spinta all'Europa. Il riequilibrio del surplus commerciale - chiesto non solo dagli Stati Uniti ma da buona parte dei Paesi europei - smentirebbe coloro che sostengono che l'euro basso e i tassi d'interesse a zero, sono serviti Berlino per una politica mercantilistica che ha fatto schizzare l'export e depresso la domanda interna a tutto danno dell'eurozona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riflessione

Ma la guerra a Trump non è di tutta l'Ue

Un'Europa tedesca
tentazione pericolosa**Giorgio La Malfa**

Lo scontro fra gli Stati Uniti e la Germania, nel corso del G7 di Taormina deve essere stato particolarmente aspro e diretto.

Le parole della cancelliera tedesca Merkel nel corso di una manifestazione politica in Germania a poche ore dalla conclusione dell'incontro non lasciano dubbi: «I tempi in cui potevamo fare pienamente affidamento sugli altri - ha detto - sono passati da un bel pezzo, questo ho capito negli ultimi giorni». Ed ha aggiunto, in aperta polemica con gli Stati Uniti: «Noi europei dobbiamo davvero prendere il nostro destino nelle nostre mani». Ed ha indicato alcun cammino per una più stretta cooperazione.

Non è la prima volta che nascono incomprensioni fra l'Europa e gli Stati Uniti, ma forse è la prima volta che i protagonisti, invece di minimizzare le divergenze affidando alle diplomazie la ricerca dei punti di incontro, manifestano apertamente i contrasti e propongono di trarne le conseguenze politiche. Le vicende del G7, nonostante gli sforzi del governo italiano di mettere in luce i punti di convergenza, sono probabilmente destinate a segnare in maniera profonda i rapporti fra gli Stati Uniti e l'Unione europea ed in particolare i rapporti con la Germania.

Vista la dimensione che, con le parole della Merkel, lo scontro ha assunto, per capirne di più bisognerebbe avere maggiori informazioni sullo svolgimento della riunione di Taormina e sul punto che ha scatenato la polemica. I giornali accennano all'orientamento di Donald Trump di rifiutare l'accordo di Parigi sul clima, ma che questa sia la posizione americana non può avere preso di sorpresa i paesi del G7. Né, ritengo, che l'oggetto del contendere siano stati i rapporti con la Russia, che tutti vorrebbero migliorare, anche se i comportamenti concreti del governo russo non rendono facile questa evoluzione.

L'impressione è che il punto dolente siano state le dichiarazioni di Trump sull'eccesso di esportazioni tedesche, specialmente di auto, verso gli Stati Uniti. Trump deve avere chiesto un'autolimitazione da parte della Germania, in mancanza della

quale il governo americano potrebbe decidere di introdurre misure di protezione del proprio mercato interno. È probabile che su questo sia venuto lo scontro, perché la Germania non accetta limitazione alcuna alla propria capacità di invadere i mercati esteri. La tesi tedesca è che i consumatori comprano i prodotti tedeschi perché sono migliori di quelli dei loro concorrenti e che, stando così le cose, non è pensabile che la Germania riduca la competitività dei propri prodotti solo per venire incontro all'insufficiente capacità concorrenziale altrui.

Di questi temi si discute, non solo fra Germania e Stati Uniti, ma anche in Europa perché vi è un ingente surplus commerciale tedesco al quale la Germania si rifiuta di porre rimedio nel modo più semplice e diretto che è quello di aumentare la domanda interna, contribuendo così a riequilibrare i conti con l'estero propri e degli altri Paesi dell'Unione.

Credo che sia stato questo il tema di fondo dello scontro nel G7 fra gli Stati Uniti e la Germania. Aldilà delle polemiche immediate, esso dovrà essere risolto con molto buon senso da una parte e dall'altra. Perché se è vero che un paese non può volontariamente rendere meno competitive le proprie merci, esso può stimolare la domanda interna e in tal modo da aiutare gli altri paesi a esportare di più.

Ma su questo punto la Germania reagisce da sempre in modo assolutamente negativo, sia in seno all'Unione Europea, sia a livello internazionale. Ma, se è così, che senso avrebbe una maggiore integrazione europea che riprodurrebbe esattamente questa filosofia che lascia alla Germania i vantaggi della crescita ed agli altri il peso dell'austerità? Del resto, accanto alla proposta di una maggiore cooperazione sul tema delle migrazioni o di una accelerazione dell'integrazione in campo militare, nelle proposte della Merkel di ieri c'è la richiesta, già ripetutamente avanzata, di eleggere un presidente tedesco alla Banca centrale europea rovesciando così completamente le politiche che la Bce ha seguito in questi anni. Se ne è avuta una chiara conferma oggi nelle parole di Mario Draghi davanti al Parlamento europeo, con le quali se da un lato egli ha dato conto di una certa ripresa economica nell'eurozona,

dall'altra ha confermato la necessità di continuare con politiche monetarie che aiutino a tenere bassi i tassi dell'interesse. Se il candidato della cancelliera Merkel venisse eletto alla guida della Bce, la filosofia di Draghi verrebbe totalmente stravolta.

Queste sono le ragioni per le quali la proposta tedesca di una maggiore integrazione europea va studiata a fondo con molto spirito critico, prima di abbandonarsi a un superficiale entusiasmo. L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea porta con sé uno squilibrio politico in seno all'Unione: aumenta a dismisura il peso della Germania, che a stento può essere contenuta da una Francia indebolita. Il rischio di un'accentuazione dell'integrazione europea in queste condizioni è di plasmare solo sulla Germania le istituzioni europee, dando a questo Paese una posizione troppo preminente, sia in campo economico, che in campo politico e sociale.

Oltre sessanta anni fa, in un celebre discorso rivolto alla gioventù tedesca, Thomas Mann disse che la Germania doveva riuscire a rassicurare i popoli dell'Europa circa le proprie intenzioni di fondo. Volevano essi - chiese Thomas Mann - una Germania europea oppure volevano un'Europa tedesca? Ancora ieri dietro le parole della Cancelliera Merkel quale profilo si intravede: quello di una Germania europea, o quello di un'Europa tedesca?

La presenza della Gran Bretagna in seno all'Unione Europea e i profondi vincoli di amicizia fra l'Europa e gli Stati Uniti hanno garantito a lungo che si andasse verso un'Europa unita fondata su un equilibrio fra i paesi membri. La cancelliera Merkel ha detto ieri che l'Europa deve prendere nelle proprie mani il suo destino. Ma questo destino deve essere quello di tutti i Paesi europei. Non può coincidere con quello della Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GODURIA DI UN NUOVO PATRIOTTISMO EUROPEO

Non si può non prendere atto dell'autosospensione americana da un ruolo propulsivo nel commercio e nella politica mondiali. L'asse franco-tedesco è abbastanza forte per vigilare

DI GIULIANO FERRARA

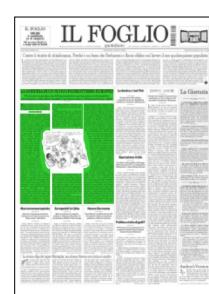
Non si smonta in un giorno né con una dichiarazione elettorale, tra una birra e l'altra, il nesso transatlantico. Angela Merkel è stata misurata, ma anche coraggiosa e intransigente nel mettere il suo bollo politico di dissenso alla cerimonia del disamore inscenata a Taormina e alla Nato dal presidente americano. Ha avuto la solidarietà del competitore alla cancelleria, Martin Schulz, sebbene qualche sopracciglio si sia alzato anche in Germania quando ha detto a Monaco che bisogna ormai fare da soli, pressappoco, e che il destino degli europei torna nelle loro mani perché l'alleato è inaffidabile, o se volete, come ha detto il socialdemocratico Sigmar Gabriel, gli Stati Uniti con Trump diventano un paese che rinuncia all'importanza del proprio ruolo nel mondo. In materia ci dobbiamo aspettare molti va' e vieni, sfumature su sfumature, c'è l'impiccio ingombrante del negoziato con il Regno Unito per l'uscita dall'Unione, c'è la posizione meno pessimista di Macron a Parigi, c'è tutta una reticolare interdipendenza che, a parte le pur decisive necessità di coordinamento nell'intelligence alle prese con il jihad, ha a che fare con le economie dei ventisette paesi dell'Ue compresi i non-euro, con la tendenza esplosiva alle democrazie in parte dell'Europa centrale, con le pressioni discrete e indiscrete del potere putiniano da Mosca, con le formidabili tensioni storiche della mappa bellica mediorientale e della sponda sud del Mediterraneo, e altri argomenti importanti che riguardano la finanza globalizzata, il modello di società, la eco e il ricordo di uno storico, secolare, ruolo protettivo del modello americano in Europa. Può essere che tutto vada precipitosamente male, come predicono Fukuyama e Panebianco, come è legittimamente da temere, ma i margini della politica coincidenti con la fatalità dell'Atlantico sono ancora un elemento della mappa mondiale. L'Europa è ancora abbastanza forte, tra Parigi e Berlino, per esercitare una certa attiva vigilanza.

Bisogna aggiungere che il supplemento di campagna elettorale nel segno dell'America First che l'impostore di Washington impone al suo paese e al mondo si consuma nel dubbio, nel lavoro dei pesi e contrappesi della democrazia liberale americana, nello scetticismo se

non nella sconfessione di tanta parte dell'America. Con i suoi atteggiamenti bullistici, sgraziatamente privi di senso del tatto diplomatico e di cultura storica, l'impostore si rivela più fragile di quanto si creda, espone sé stesso mentre ci espone tutti alla grande paura dell'isolazionismo, e fa tutto con un approval minimo, con un'opinione anche elettorale ai ferri corti, che tra un anno e poco più verrà decisivamente sondata, per non parlare del disastro interno al suo staff familiare e delle inchieste in corso sugli eventuali reati penali, per non dire infine delle trasgressioni etiche e politiche, dei suoi spuri rapporti con Mosca.

Però l'appello al patriottismo europeo di Merkel sottolinea che se si dovrà ri- strutturare l'apertura mondiale delle società di mercato e di democrazia libera- le, sconfitti i populismi emersi nell'effi- mera conferenza bassoreazionaria di Coblenza, bisognerà farlo a ripartire dalla relazione speciale franco-tedesca e dal progetto federativo inteso nel senso delle sue premesse anche più ideologiche, alla Jean Monnet. L'Europa non può ripetere il meccanismo della Guerra fred- da e insieme modificarlo, come accadde all'origine con l'incontro tra De Gaulle, Adenauer e De Gasperi, o più tardi con la stretta di mano tra Kohl e Mitterrand, sarebbe grottesco. Ma non può non prendere atto dell'autosospensione americana da un ruolo propulsivo nel commercio e nella politica mondiali, multilaterale o unilaterale poco importa. Sono cose dell'Amministrazione di Washin- gton, in un certo senso anche limita- te, e di una branca dell'amministra- zione, cose che non esauriscono e anzi contraddicono in parte la so- cietà americana, il magma delle tecnologie, della ricerca, dell'innova- zione, del commercio mon- diale irrorato da stati "secessio- nisti" come la California e dalle industrie d'avanguardia compre- se le loro leadership (basta leg- gersi il discorso a Harvard di Marc Zuckerberg). E la discus- sione vera non verte sull'accor- do di 197 nazioni sul clima, di- scutibile sebbene incredibil- mente popolare ovunque, o sulla necessità di adeguare le spese europee della Difesa (in- discutibile) o altre circostanze da inventariare, prima tra tutte la questione del neoprotezionis- smo contro il liberoscambio. E'

che antiche nomenclature politiche dotate di senso non possono tollerare quella stretta di mano dominante che scuote a vuoto e fa le nocche bianche per lo sforzo, quel burinismo in marmo e oro o Mar-a-Laghismo che è un insulto permanente al linguaggio della politica,



dunque alla sua sostanza, una faccenda buona, ma con mille riserve, per l'ingenuità disperata israeliana, ottima per la cupidigia di dominio sunnita-wahabita, non per le vecchie democrazie europee uscite vittoriosamente dai fascismi e dai nazionalismi del Novecento, quando furono decisivi l'aiuto, il sostegno e il sacrificio di un'altra America, oggi irriconoscibile nelle abitudini e nella futile sfarzosità narcisistica di un interlocutore inaffidabile.

Tutti i "non detti" di Taormina che fanno perdere rilevanza al G7

MOLTA FREDDERZA, DICHIARAZIONI DI INTENTI E POCO PIÙ ALL'INCONTRO DEI "GRANDI". COME ESCE L'ITALIA DAL VERTICE?

Alla fine ci siamo lasciati alle spalle anche questo G7, un evento in chiaroscuro, in cui le cornici meravigliose del Teatro greco e dell'hotel San Domenico non sono state accompagnate da risultati altrettanto positivi. Si può dire che a Taormina sia stato decretato, seppur implicitamente, quanto già evocato in passato, ovvero la perdita di rilevanza del G7 come forum di potenze occidentali, portatrici dei medesimi valori, il cui valore aggiunto era quello di riuscire a influenzare l'agenda multilaterale. Oggi, con il mutamento dei rapporti di forza e con l'ingresso nel club di un "free rider" come Donald Trump, la progressiva perdita di rilevanza del G7 ha subito a Taormina una brusca accelerazione che non può essere occultata dalla family photo al Teatro greco o dal sublime concerto eseguito dalla Filarmonica della Scala. Anzi paradossalmente la bellezza del panorama siciliano e la classe con cui l'Italia ha presieduto l'evento (che è stato un successo dal punto di vista organizzativo) hanno provocato uno stridore con le evidenti difficoltà nella discussione tra i leader, che non sono state celate per la stessa ammissione di Angela Merkel e in parte di Theresa May.

La dichiarazione congiunta contro il terrorismo, partorita frettolosamente al termine del primo giorno, è stata presentata dal premier Paolo Gentiloni come un successo, ma altro non è che l'ovvia riaffermazione della contrarietà al terrore in tutte le sue forme. I problemi di fondo sono stati altri, come testimoniato dall'linguaggio del comunicato finale e dall'annullamento delle conferenze stampa di Trump e della Merkel. Il "non detto" dei leader americano e tedesco fa il paio con quanto affermato dalla britannica May, che non ha gradito la divulgazione su Manchester da parte di media statunitensi. Insomma, quello che a febbraio sembrava un rilancio deciso della special relationship tra Washington e Londra si è trasformato ora in un brusco raffreddamento delle relazioni bilaterali. Di Trump, come ha dichiarato la cancelliera tedesca, non ci si può fidare. Un giudizio che va oltre la critica alla sua presunta imprevedibilità e che tocca invece l'essenza del messaggio "America First", la difesa degli interessi nazionali e della supremazia di un paese sopra quelli di ogni alleanza.

La distanza che si sta creando tra le due sponde dell'Atlantico rischia di avere conseguenze profonde non solo sulla tenuta della coalizione fra le potenze occidentali (con un'Unione europea già indebolita dai negoziati per la Brexit e dallo spettro del populism

smo che ancora non si può dichiarare superato) ma anche sulle grandi questioni multilaterali, come commercio e lotta al cambiamento climatico. La parziale marcia indietro di Trump sul messaggio contro il protezionismo non sembra tradursi in una ripresa dei negoziati con l'Ue sul Ttip e altro non è che una mera dichiarazione di intenti. Ancora più grave è la presa d'atto - come emerge nel comunicato finale - della volontà degli Stati Uniti di rivedere la propria politica sul clima, che potrebbe portare la Casa Bianca a recedere dall'accordo di Parigi, con conseguenze pesanti a livello diplomatico nel breve periodo e ambientale nei prossimi anni.

Sbaglia chi pensa che un G7 diviso possa portare benefici alle relazioni internazionali e in particolar modo anche al nostro paese. Con un'America sempre più votata a risolvere le questioni con un approccio prevalentemente bilaterale, l'Europa rischia di diventare irrilevante e ancor più divisa al suo interno. Solo se le principali potenze dell'Ue sapranno parlare con una voce comune e ridare slancio al progetto di integrazione ci sarà la possibilità di bilanciare in parte il vuoto politico che gli Stati Uniti di Trump potrebbero lasciare in questi anni. Allo stato attuale, però, non ci pare di intravedere tale possibilità: ne ripareremo dopo le elezioni tedesche e, soprattutto, quelle italiane, e il messaggio "Europa First" non sembra per domani.

Già, l'Italia: come esce il nostro paese da Taormina? Gentiloni ha ottenuto a livello politico tutto quello (poco) che poteva fare nell'ambito della complessa situazione attuale. E' riuscito a evitare una rumorosa rottura tra Germania e America ma non è riuscito a persuadere Trump al punto di fargli cambiare idea su alcune questioni cruciali. E' un peccato che dalla Sicilia non siano giunti messaggi più forti sulle migrazioni, sul Mediterraneo e sulla Siria, scenari nei quali l'Italia ha l'interesse primario a mantenere la stabilità e un ruolo di leadership. Tanto più che il nostro paese sta per entrare in un periodo preelettorale che farà diminuire la proiezione internazionale e concentrerà il dibattito nei prossimi mesi tutto sullo scontro politico interno. Speriamo che il nuovo governo sia all'altezza delle sfide nel Mediterraneo e in medio oriente e che non "rinneghi" gli strumenti della Difesa in nome di una ingenua dottrina anti militarista. Altrimenti il G7 di Taormina potrebbe rischiare di essere stato l'ultimo in cui i leader occidentali si sono scambiati sorrisi amichevoli e strette di mano.

Gianni Castellaneta



Francia Macron riceve Putin,
'partner' contro il terrorismo

ANNA MARIA MERLO

PAGINA 7

FRANCIA-RUSSIA

Macron rompe l'isolamento di Putin

«Contro il terrorismo partnership con Mosca»

In serata resoconto sul summit ad Angela Merkel

Per il presidente francese il vertice «storico» di ieri a Versailles è l'affermazione di una diplomazia che vuole ritrovare un posto centrale in Europa, dopo la debolezza di Hollande

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■■ Un atto: nel giorno della visita di Putin a Versailles, ricevuto da Emmanuel Macron, il primo rifugiato ceceno, perseguitato perché omosessuale, è stato accolto in Francia con visto umanitario (altri seguiranno). Un quadro fastoso simbolo della potenza politica: per evitare una formale visita di stato, Putin è stato ricevuto al castello di Versailles per la mostra al Grand Trianon su Pietro il Grande, 300 anni dall'inaugurazione dell'ambasciata russa a Parigi, voluta dallo zar dell'apertura russa all'Europa, che per l'occasione aveva trascorso varie settimane nella capitale francese.

L'INCONTRO È STATO volutamente posto sotto il segno della storia - «va al di là di noi» ha ripetuto Macron - come elemento di distensione, dopo un lungo periodo di forti tensioni (nell'ottobre scorso, Putin aveva annullato la visita a Parigi per l'inaugurazione del centro culturale russo e della chiesa ortodossa al Pont de l'Alma, dopo che François Hollande aveva fatto sapere che non l'avrebbe ricevuto, in seguito al voto russo al consiglio di sicurezza dell'Onu sullo stop ai bombardamenti su Aleppo est). Uno «scambio estremamente franco e diretto», ha affermato Macron, dove sono stati evocati

«punti di riavvicinamento più che frizioni», ha aggiunto Putin. Sulla Siria, la Francia fa un passo verso la Russia: per Macron, la soluzione in Siria deve passare per la «preservazione dello stato», visti i contro esempi nella regione (Iraq, Libia), con «stati falliti» che sono «una minaccia per le nostre democrazie» e una sfida alla priorità che i due presidenti condividono, la «lotta al terrorismo», che richiede «partnership» anche con la Russia. Ma Macron ribadisce la «linea rossa» francese in Siria, un avvertimento all'alleato dei russi Assad: l'uso di armi chimiche, da qualunque parte, comporteranno «rappresaglie» da parte della Francia. Ricorda che la Francia resterà «vigile» sulla garanzia dell'accesso umanitario in Siria. Sull'Ucraina, Putin tace, mentre Macron annuncia una «messa in opera in tempi brevi» di un nuovo incontro «formato Normandia» (Russia, Ucraina, Germania e Francia), in vista di una «disescalation».

TUTTI I TEMI controversi sono stati affrontati tra Macron e Putin. Segni di rispetto, ma senza illusioni sulle grosse divergenze. Sotto traccia restano le differenze, a cominciare dai sospetti sulle manovre di cyber attacco russo contro En Marche durante la campagna, che ha visto Putin ricevere Marine Le Pen a Mosca: una polemica di «nessun interesse» per il presidente russo e che Macron, «pragmatico», non evocherà più, perché «quando dico una cosa una volta non la ripeto» (ma ha comunque sottolineato che Russia Today e Sputnik difondono «contro verità», mentre Putin non ha rinnegato la sua vicinanza con Le Pen). Per Putin è la rottura di un isolamento che dura da troppo tempo.

Per Macron, l'affermazione di una diplomazia che vuole ritrovare un posto centrale in Europa, dopo gli anni di debolezza di Hollande.

A PARIGI, CI SONO STATE manifestazioni, un enorme striscione al Trocadero contro l'omofobia in Cecenia e una protesta agli Invalides contro la guerra in Siria, organizzata dalla sinistra della sinistra. Macron ha ottenuto da Putin la «promessa» di essere tenuto al corrente sulla situazione degli omosessuali in Cecenia, vago impegno, come quello sui diritti umani in Russia, questione che almeno è stata evocata e che Putin ha eluso nelle dichiarazioni alla stampa. Scopo della visita era soprattutto di «sormontare la diffidenza reciproca» che si era installata negli ultimi anni, evocata nella telefonata tra i due presidenti dopo la vittoria di Macron.

IL PRESIDENTE FRANCESSE ha usato varie volte i termini «amicizia», «dialogo», per segnalare la volontà di voltare pagina. Putin si è detto «impressionato» da Versailles, dopo un intervento nella Galerie des Batailles, dove sono evocate le battaglie dai tempi di re Clovis a Luigi XIV. Ci sono state prove di distensione, anche se Putin si è rammaricato del perdurare delle sanzioni, che «non contribuiscono a risolvere» le crisi in corso, Siria e Ucraina in testa. Macron ieri sera ha riassunto a Angela Merkel i contenuti dell'incontro con Putin.



L'ANALISI

Il Cremlino trova l'interlocutore che cercava

Antonella Scott ► pagina 6

L'ANALISI

*Se Putin
ha trovato
l'interlocutore
che cercava*Antonella
Scott

Se Vladimir Putin aveva auspicato un risultato diverso dalle presidenziali francesi, l'abile e tempestivo invito di Emmanuel Macron a Versailles non può non averlo colpito. Come scrive Kadri Liik, dell'European Council on Foreign Relations, «la vittoria di Macron su una piattaforma europea, e il silenzioso accantonamento da parte della Francia della questione delle email violate, devono aver scosso un pochino le visioni preconcette di Mosca. E ora l'Europa - incarnata da Macron - può cercare di riempire questo spazio confuso con un proprio messaggio».

Nella reggia di Versailles - complice il 300° anniversario del viaggio di Pietro il Grande a Parigi - Macron ha creato lo scenario giusto per dare a se stesso e a Putin la possibilità di conoscersi. Lasciando da parte le polemiche dei mesi scorsi - liquidate da entrambi in conferenza stampa, ma non dimenticate - facendo appello al passato comune e ripartendo dalle origini, da quella visita dello zar Pietro che lo convinse ad aprire la sua finestra russa sull'Europa, e che segnò l'inizio delle relazioni tra Russia e Francia.

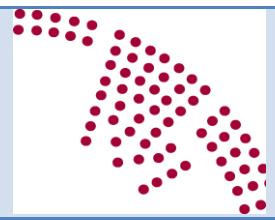
A Versailles forse Putin ha trovato in Macron l'interlocutore che cercava in Europa. Un uomo che tra i fasti della reggia del re Sole gli ha ricordato la grandezza della Francia sottolineando però anche quella dell'Europa, a cui la Russia è legata non solo dalla passione coltivata da Pietro I ma anche dalla guerra comune contro il nazismo: «Lei viene da un Paese che si è battuto per la libertà dell'Europa», ha

detto il presidente francese all'ospite. Nello stesso tempo, Macron ha condiviso quella grandezza con Putin celebrando insieme a lui la gloria dello zar riformatore, parlando dell'antica amicizia tra russi e francesi piuttosto che di sanzioni o di isolamento. Nella convinzione che dal dialogo e dal pragmatismo nascano le soluzioni. Quel pragmatismo che ha spinto Macron a chiudere il capitolo sulle false informazioni diffuse su di lui in campagna elettorale dai media russi: ne avevo parlato a Putin al telefono, se dico una cosa una volta non la ripeto, ha tagliato corto.

E ora Mosca e Parigi ripartono da Versailles con le agende improvvisamente riempite di impegni comuni, che dovranno dare un seguito a questo primo passo, e agli sguardi di intesa, i sorrisi, i «noi», «il presidente e io» o «l'un l'altro» pronunciati ripetutamente in conferenza stampa. Macron è determinato a ottenere risultati, quelle «soluzioni pragmatiche e esigenti» dalla Siria, dove la Francia «non mostrerà alcuna debolezza» e dove Putin ha bisogno di «unire le forze», alla «verità completa» che Macron ha fatto promettere a Putin sulla situazione dei gay in Cecenia. Anche su questo si faranno valutazioni «comuni»: è quest'ultima la parola di speranza che esce da Versailles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2017

24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE.
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	09/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	09/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	09/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	07/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI